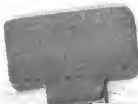

37
37 A
1





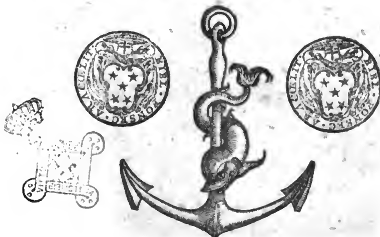
DISCORSI
SOPRA TITO LIVIO

DI ANTONIO CICCARELLI
DA FOLIGNO.

Al molto Ill. & Reuerendiss. Monsig.

BERNARDINO PAOLINI
SOTTODATARIO DI N. S.
CLEMENTE VIII.

Con due Tauole, l'vna degli argomenti di tutti i Discorsi, & l'altra delle cose piu notabili, & principali.



IN ROMA, M. D. XCVIII.
Ad instanza di Gio. Angelo Ruffinelli.

Appresso Stefano Paolini.



RR. MO. RR.

AL MOLTO ILL. ET REVEREND. MONS

PADRON MIO COLENDISS.

Monſignore

BERNARDINO PAOLINI

SOTTODATARIO DI N. S.

CLEMENTE OTTAVO.





LA Republica Romana (Monſignore Reuerendiſsimo) non tanto è ſtata celebre, & glorioſa per hauere hauuto più ampio Imperio, che alcuna altra Republica haueſſe gia mai, ma è ſtata glorioſiſſima per li buoni ordini, & per vn perfetto gouerno ciuile, in cui ella auanzò ogn'altra Republica, & ogni altro Stato, che con leggi, & inſtituti humani ſi gouernaſſe. I Greci che ne' maneggi ciuili ſentirono molto auanti, ſono nondimeno di gran lunga in cio ſtati inferiori á Roma'ni, ſecondo che ſcriue Cicerone, *Rem vero publicam*

nostri maiores certe melioribus temperarunt, & institutis, & legibus; & se per auentura fosse in questo caso sospetta l'autorità di Tullio per esser egli stato Cittadino Romano, & hauere hauuti i sommi gradi in quella Rep. & amatala quanto cosa più cara, & pretiosa in questa vita amar si possa già mai, sarà certamente senza veruna sorte di sospitione (al parer di qual si voglia persona) riceuuta, & approuata l'autorità di Polibio pregiatissimo scrittore Greco, il quale vuole, che in grandezza d'Imperio, & nella maniera di reggerlo sieno i Greci a' Romani per longo spatio rimasi adietro, & ancorchè de' fatti di si eccelsa Republica, ne habbiano scritto molti, niuno certamente ne ha trattato più a pieno, & più gloriosamente di T. Liuio, non solo perche, come vuole Quintiliano fu nello spiegare l'Istorie di marauigliosa dolcezza, & di purissimo candore, & nell' orationi più di quello, che si basta a dire eloquente, così quanto egli dice, & alle cose, & alle persone acconccia egregiamente; ne meno perch' egli scrisse l'Istoria di settecento cinquant' anni, cioè dall'edificatione di Roma fino al quadragesimo anno del nascimento di Giesuchristo N. S. in libri cento quaranta, ò com'altri vogliono cento quarantadue; de' quali per ingiuria del tempo, ch'altre opere di dignissimi scrittori ha consumato, non più di trentacinq; ne sono rimasi, ma per hauere ancora meglio, che nesuno altro spiegato gli ordini, & accennato i modi del gouerno di quella Republica, & tal volta anco degl'altri buoni Stati. Per tanto mi è paruta opera degna dà impiegarui i miei studij di sei anni continui in discorrere sopra alcuni luoghi curiosi, & importantissimi, disputando per lo più materie, che da altri non sono state toccate punto, sforzandomi di trattarle sempre con ordine, & distenderle (per dir così) con nerui, & animarle con spiriti filosofici. cosa che non solo non è stata tentata da altri fin qui, ma che pareua a molti, che gran parte di queste materie, io dico l'Istoriche, & le militari non fossero del tutto capaci a riceuere si essatta forma. Quello ch'è stato solo, che a dilungo

ha

ha discorso sopra T. Liuio discorse solamente sopra la prima Deca, & se ben ei ancora fece proponimento di scriuere sopra gli altri libri, nõ si sa già, ch'egli l'esseguisse. noi habbiamo sopra la prima, & la terza disputato, egli andò formando le Tirannidi, dando precetti tal volta molto empij. noi all'incontro procuramo sempre di formare Stati buoni, & dare ammaestramenti christiani, & pij. egli stesso confessa di non hauere dato opera alla filosofia, noi v' habbiamo impiegata la maggior parte dell'età nostra; oltre, c'habbiamo procurato di dare notitia tale dell'Istorie di T. Liuio, che potrà quelle forse molto più ageuolmente intendere chiunque hauerà prima letto vn poco l'opera nostra. & se alcuno fosse che o per non hauere commodità di tempo, o volontà di prendere tanta fatiga di leggere l'Istorie Romane, & pure volesse hauere delle più scielte, & delle più principali qualche conoscimento, dal leggere questi nostri ragionamenti (s'io non mi sono ingannato) potrà egli in buona parte conseguire l'intento suo. Hor questa mia fatiga qualunque ella si sia, Monsignore mio, ho voluto io dedicare a V. S. Reuerendissima, perche voglio che sia a guisa di perpetuo testimonio dell' obligo, che io le tengo per hauermi ella nelle mie necessità in qualche particella solleuato prontissimamente; & di più per hauer ella virtù, & qualità tali, che la rendono degna di esserle dedicata ogni più pregiata opera: percioch'oltre la dottrina, & bontà di vita Christiana, che con bella chiarezza rilucono in lei, v'è ancora, che con vigilanza, prudentia, & integrità ha molti anni amministrato, & amministra tutta via le cose della Dataria, onde non pure cotesto honore non le è inuidiato da alcuno, ma communemente tutti con le proprie mani, se potessero, a maggiori dignità la eleuarebbono. Resta che V. S. Reuerendiss. poi che vede me sempre cõ buono occhio riceua questa mia

opera

opera ancora con lieta fronte, & per essa m'accresca qualche maggior grado di gratia, & di beneuolentia sua. di Roma al primo di Aprile 1598.

Di V. S. Illust. & Reuerendiss.

Obligatissimo seruitore

Antonio Ciccarelli.

ARGOMENTI DI TUTTI I DISCORSI

CHE NELLA PRESENTE

OPERA SI CONTENGONO.

Argomento del primo.

SI dimostra, che tre sono le forme, & maniere de' buon governi di Stato: & si disputa, se per condur Roma a quella grandezza d'Imperio, alla quale giunse, le fosse più giovevole il governarsi ne' suoi primi anni per mano Regia, ò per quella di Ottimati, ò di moltitudine.

Argomento del secondo.

Si cerca se Romolo, o Remo fosse più atto ad esser Re di Roma.

Argomento del terzo.

Si cerca, quali fossero le cose più importanti, & principali, che per ben fondar il Regno di Roma, facesse Romolo.

Argomento del quarto.

Quali sieno le cose, in cui nel fondare il suo regno veramente errasse Romolo: & quali quelle, in che con apparenza commetesse errore.

Argomento del quinto.

Le varie cagioni, per cui si mossero i Romani a volere dopo la morte di Romolo, del quale non era rimaso successore, più tosto eleggersi nuovo Rè, che dimorare in libertà, che cotanto suole essere da' popoli desiata, & procurata. Si discorre poi perche vn Rè straniero & non del corpo loro creassero, & si dimostra, per la grandezza dello Stato Romano non essersi potuto eleggere il migliore.

Argomento del sesto.

Guerreggiando insieme Tullo Hostilio Re de' Romani, & Mettio

Suffe-

Suffetio Re de gli Albani, & hauēdo i loro esserciti in punto per cōbattere, si cerca s'eglino facessero bene: & cosa conueneuole alla ragione de' gouerni, metter tutto lo Stato, la libertà di se, & de' popoli loro nel successo della battaglia di tre caualieri per banda.

Argomento del settimo.

Nella singolar battaglia de' tre Horatij, & Curiatij, Publio Horatio fu quello, che rimase vincitore, il quale nel ritornarsi a Roma tutto lieto, & glorioso, portandosi innanzi le guadagnate spoglie delli tre Curiatij vccisi da lui, li venne incontra la sorella, la quale era stata sposata ad vno delli tre. Costei riconosciuta sulla spalla del fratello la veste del suo sposo, vinta dal dolore, cominciò a piangere, & a chiamare, con lamenteuole grido, il nome del morto marito. Di cotale lamento si sdegnò grandemente P. Horatio, come quegli, che giudicaua nella sua vittoria, & in quella publica allegrezza, importunissimi quei pianti: onde tratta fuori la spada passò dall'vn lato all'altro la fanciulla, & disse, vanne al tuo sposo col tuo troppo frettoloso amore, dimenticata de tuoi morti fratelli, & di quel che viue, & della patria insieme, & così vada qualunque piagnerà la morte del nimico de' Romani. Questo fatto dispiacquè, & parue molto atroce a tutta Roma, onde fu P. Horatio chiamato in giudicio, & condannato. Per tanto si disputa, se hauendo pur all'hora Horatio col suo valore hauuto si nobil vittoria, & sottoposto il regno di Alba a Roma, facessero bene i Romani a chiamarlo in giudicio, & a porlo in stretto pericolo di vita, & con quest'occasione si fauella della ingratitudine la quale vsarono i Romani, & gli Atheniesi con alcuni pregiati cittadini loro.

Argomento dell'ottauo.

Quanti, & quali fossero le cagioni, per cui Tarquinio superbo perdette il regno: & se non fosse successo il caso di Lucretia, s'egli perduto l'hauesse; & per qual cagione si puote mutare lo Stato Reale di Roma, in Stato publico, senza offensione d'alcuno; & onde nascesse, che Tarquinio con l'orribile occisione del Re Seruio fatta da lui puote conseguire il Regno, & non puote conseruarlo per l'adulterio commesso da altri.

Argomento del nono.

Le cose più principali, che fece Bruto prima, per introdurre in Roma la libertà, & poi per ben fondaruela.

Argo-

Argomento del decimo.

Molte sono le cose, le quali qui si trattano;& prima perche Tarquinio chiamasse nuoua vsanza il cacciare i Re da' loro Stati, essendo, che auanti all'età di lui molti Re da' proprij regni fossero scacciati,& per qual cagione egli dicesse,che'l regno è cosa tra gl'Iddij, & gli huomini sopra tutte le altre cose, bellissima. & se il Re Porsena fece bene a difender coll' armi Tarquinio,& a procurare di riporlo nel regno. vltimamente poi si spiegano le cause, per le quali il Senato Romano così si spauentò per la venuta di questi nimici, che per auanti non haueua sentito mai il maggior spauento,& con questo li principali ripari, ch'egli fece per saluarsi, breuemente si spiegano.

Argomento dell'vndecimo.

In qual tempo in Roma cominciasse il Dittatore. Chi fosse il primo; onde nascesse la sua origine,da chi si creasse,& distintamente qual fosse la potestà sua,& perche non si creaua mai il Dittatore, che con esso seco non si creasse il Maestro de' Caualieri,di esso anco ra si discorre: & insieme si va dimostrando s'era a questi due, come a quelli,che teneuano gli altri Magistrati Patritij, limitata l'età. & in vltimo alcune cose intorno al testo di Liuio si ponderano.

Argomento del duodecimo.

Se i Romani facessero opera gioueuole per la loro Republica ad ordinarui la Dittatura, & se la potestà di essa eglino ad altri magistrati dessero mai.

Argomento del terzodecimo.

Qual fosse la ragione,che spinse Roma a crear il Tribunato della plebe,& se fu vero Magistrato,o no. & in che tempo cominciassero i Tribuni;& quanto fosse il numero,& qual la potestà loro,& alcuna altra cosa simile.

Argomento del quartodecimo.

S'vtile,o dannoso,& quali beni,& quali mali arrecasse a Roma il Tribunato della plebe: cō la quale occasione si ragiona del Magistrato degl' Efori de' Lacedemonij somigliante al Tribunato della plebe di Roma.

Argomento del quintodecimo.

Se lo Stato Romano si poteua ben ordinare senza quei tanti romori, & atroci contentioni tra i Tribuni, & Nobili, cioè tra il popolo,e'l Senato.

Argomento del sestodecimo.

Onde auuenga,che a' rileuati ingegni più tosto manca l'arte del sapere ben gouernare i Cittadini, che di vincere i nimici. Si propone,& si scioglie anco sopra il testo di Liuio vn dubbio.

Argomento del decimosettimo.

S'era cosa conueneuole allo Stato Romano di fare nuoue leggi, & che causa di ciò fare ne haueßero i Romani.

Argomento del decimoottauo.

Se li Romani doueuano mandar per le loro leggi in Athene.

Argomento del decimonono.

Si discorre largamente della cagione, de' principij, & progreßi del Decimuirato, della potestà sua, della mutatione fatta in Stato tirannico, del modo del gouernare de' Decemuiri. & in ciò vi si trapongono vaghe, & varie considerationi ciuili.

Argomento del uigesimo.

Della rouina del Decimuirato, del carcere, della morte, dell'esilio de' Decemuiri: & tra tutto ciò si trapongono molte cose, le quali a tal materia arrecano splendore, & vaghezza.

Argomento del vigesimoprimo.

Della censura, quando haueße in Roma suo cominciamento; & perche cominciaße, & qual foße l'autorità, & potestà de' Censori, per quali cagioni da eßi a' cittadini si deße castigo.

Argomento del vigesimosecondo.

Hauendo Mamerco scemato il tempo della censura, se cerca se ciò foße vtile, ò dannoso alla Rep. di Roma, & con tale occasione si disputa se nella Rep. la longhezza de' Magistrati gioui, ò noccia, & in vltimo si narra quello che a Mamerco auueniße per hauer ristretto il tempo della censura, & alcune altre cose intorno all'addotto testo si trattano.

Argomento del vigesimoterzo.

Della venuta de' Galli a Roma. della presa & rouina di essa, dell'assedio del Campidoglio, della liberatione di esso, & oppreßione de' Galli, & se i Legati Romani, li quali andarono a Chiusi faceßero contra la ragione commune delle genti di combatter contra i Galli in fauor de' Chiusini.

Argomento del vigesimoquarto.

Quante foßero le cagioni della grandezza dell'Imperio Romano, & quale di esse sia la più principale. & se più per la virtù de' Capitani, che per quella de' soldati vinceßero i Romani.

Argomento del vigesimoquinto.

Si vanno inuestigando le cagioni, per cui la plebe tira ad altezza principale i sui difensori, & poi ne' pericoli gli lascia andare ne' precipitij, & insieme si narrono i casi di Spurio Caßio, di Spurio Melio, & di M. Manlio che condotti in alto, furono poi nelle loro rouine abandonati dalla plebe Romana.

Argomento del vigesimosesto.

Della pace Caudina fatta da' Romani co' Sanniti, & se ad osseruarla fossero tenuti i Romani.

Argomento del vigesimosettimo.

Le cause, per le quali fu prudente il partito, che prese Fabio Massimo di volere vincere Annibale, non col fatto d'armi, ma con andarlo aggirando, & stancando. & si prende occasione di discorrere s'è meglio di andare a trouare ne' suoi paesi il nimico, o di aspettarlo ne' proprij.

Argomento del vigesimo ottano.

Perche la plebe sia per natura di cose nuoue vaga. Che cosa sia principalissima, & necessaria, accioche ella si volga a quella nouità à cui è per natura disposta. Con quale arte il Senato di Nola rattenesse la plebe, che non desse la lor Città in potere di Annibale.

Argomento del vigesimonono.

S'vn Capitano essendosi posto a picciola impresa, & vedēdo quella tirarsi a lungo, come se fosse grande, potendo egli mētre soggiorna, far altroue cose maggiori, debba lasciar quella per seguir queste, ò pur per non rimetterci di credito, per hauer cominciata cosa, che non habbia ridotta a fine, li si conuenga di seguirla fino all'vltimo.

Argomento del trigesimo.

Onde nasce che nell'vccider i Tiranni si commettono quei vitij, & quelle crudeltà, che si odiauano ne' Tiranni istessi; & come per fuggir si fieri, & abomineuoli mali si debba vccider la Tirannide, & no'l Tiranno; & in che guisa cio si habbia a fare. & perche l'Istoria del Tiranno, di cui parla il testo di Liuio, & quella di Heraclia figliuola del Rè Hierone è nobile, & principale merita di esser ben intesa, però se ne piglia il principio alto; & si spiega alquanto a dilungo. & in essa si considerano cose, le quali sono non meno per lo Stato de' Principi, che per la vita di huomini ciuili proprie & fruttuose.

Argomento del trigesimoprimo.

Se gli Stati si debbono valere de' Soldati, & Capitani mercenarij.

Argomento del trigesimosecondo.

Se gli essercitij, & arti del Capitano sono le medesime con quelle del soldato.

Argomento del trigesimoterzo.

Si dimostra con varij essempi, che di rado successe alcuna graue cosa ne' Stati, che in qualche maniera non fosse significata prima, & si cerca la cagione onde nasca vn tacito indouinamento, che assai

sai spesso si vede negl'huomini de' futuri mali,& in vltimo si racconta come fu presentita da' Romani la rouina de' due Scipioni in Spagna.

Argomento del trigesimoquarto.

S'Annibale doueua far più tosto la impresa della Rocca di Taranto, che quella di Capoua.

Argomento del trigesimoquinto.

Che i Romani in due cose principalmente meritano laude grandissima, in prudenza di conseglio,& in grandezza d'animo.

Argomento del trigesimosesto.

Per quali cagioni fosse prudentissimo il conseglio, che (secondo che dice il testo di Liuio) Leuio Consolo diede a' Romani,& insieme si cerca la causa, per cui auuenga, che per fare osseruare vn'ordine vaglia grandemente, che l'autore di esso prima degl'altri cominci a porlo in osseruanza.

Argomento del trigesimosettimo.

S'i buoni Capitani debbono esser di natura presti,& ardenti; & se i Capitani di si fatto ingegno nocessero sempre in tutta la seconda guerra Cartaginese alla Rep. Romana,& perche si conclude di si, si va cercando poi la cagione, perche la prestezza,& l'ardore nocessero in questa impresa, ne hauer già così nociuto nell' altre imprese si legga.

Argomento del trigesim'ottauo.

S'i Romani commettessero errore in creare Consoli,& Capitani contra di Annibale C. Claudio,& M. Liuio, essendo essi mal sodisfatti del Senato,& popolo. Oltre di ciò, essendo che Claudio,& Liuio fossero fra se stessi nimici, errassero in dare a due nimici il sopremo magistrato della Città,& il primo carico di guerra si importante.

Argomento del trigesimonono.

S'il partito che prese G. Claudio Nerone in vn fatto di guerra fosse buono, o cattiuo,& qual fosse questo partito nel principio del discorso si spiega minutamente.

Argomento del quadragesimo.

Si dimostra vn grauissimo errore di Asdrubale figliuolo di Amilcare & fratello di Annibale,& insiememente anco si scuopre sopra di ciò vn'errore di T. Liuio:& con opportuna occasione si dichiara quanto sia importante ne' maneggi di guerra il valor del Capitano.

Argomento del quadragesimoprimo.

Si proua, che ogni dominio è da Dio;& da questo si ritrà, che ogni dominio dee riconoscere le prosperità,& l'auuersità da Dio;& ciò

ciò hauer fatto i Romani si mostra.

Argomento del quadragesimosecondo.

Egli si adducano le ragioni, per le quali si dimostra questa esser stata la maggior opera di Annibale, che stando l'essercito suo in terra di nimici per sedici anni in circa, che tãto durò la seconda guerra Cartaginese in Italia, egli oprasse in maniera, che non nascesse mai seditione alcuna ne tra di essi soldati, ne contra esso Capitano, & con quali arti egli ciò facesse si dimostra ancora.

Argomento del quadragesimoterzo.

Se Scipione facesse bene a passare in Africa per stabilir l'amicitia col Re Syface, lasciando la Spagna, & il suo essercito priuo del lor Capitano.

Argomento del quadragesimoquarto.

Perche Scipione Africano credesse, che Roma fosse stata fabricata per singolar prouidenza diuina, & che dopo lui noi habbiamo hauuto altre ragioni ancora da creder il medesimo.

Argomento del quadragesimoquinto.

S'i Romani mentre Annibale staua in Italia douessero mouer guerra in Africa.

Argomento del quadragesimosesto.

Se li Cartaginesi doueuano richiamare Annibale in Africa.

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI E PRINCIPALI.

A.

Ambi-

B

C

G

Giur-

I

L.

Li-

M.

N.

O.

P

la

R.

T.

S.

che

ERRORI OCCORSI
nello stampare

Fac.lin.	error.	correttione.	fac.lin.	errore	correttione
29. 3.	eglino haueuano	a. ch'eglino haueuano.	161. 1.	hauerlo	hauere
			162.31	uogha	vagha
31.21.	Remolo	Romolo	162.vlt.	Seneto	Senato
32.26.	fece poi col suo	fece col suo	181.22.	nel tiranno	no'l tiranno
33. 8.	magna	magno	185.12.	contanto	cotanto
33. 20.	cõformare	conformare	205.23.	dimostrate	dimostrato
35. 5.	veto	venuto	210.39.	lungamente	largamente
50. 8.	ceme	come	219.21.	in	li
81. 1.	cotestã	cotesta	230.28.	Cassaria	lussuria
83. 2.	auxilijs	auxilij	244.39.	nem	rem
97. 2.	regione	ragione	250.34.	atttione	attioni
124.39.	ricurdo	ricordo	262. 3.	am chi	ma chi
144.vlt.	giù	già	262.15.	addurremmo	addurremo
153.vlt.	disamarsi	disarmarsi	263.25.	porta	porte
158.10.	in questo	in questi	281:18.	Scipione	A Scipione
160.26.	noi di che	noi dicẽdo che	283. 3.	da fare	di fare

DISCORSI
SOPRA TITO LIVIO
DI ANTONIO CICCARELLI
da Foligno, Dottore di Theologia.

Al molto Ill. & Reuerendiss. Monsignore

BERNARDINO PAOLINI;
Sottodatario di N. S. CLEMENTE VIII.

Ita solus potitus imperio Romulus: condita Vrbs, conditoris nomine appellata. T. Liu. lib. 1. Dec. 1.

In tal maniera restò Signore Romolo solo: & la nuoua Città dal nome del fondatore di essa fu nominata. T. Liuio nel primo libro della prima Decade.

ARGOMENTO.

Si dimostra, che tre sono le forme, & maniere de' buon gouerni di Stato: & si disputa, se, per condur Roma a quella grandezza d'Imperio, alla quale giunse, le fosse più gioueuole il gouernarsi ne' suoi primi anni per mano Regia, ò per quella di Ottimati, o di Moltitudine.

DISCORSO PRIMO.



OPINIONE verissima, & vniuersale di tutti quelli, che la verità delle cose sono mai iti inuestigando, che l'huomo per natura sia animale socieuole, & che a niuna altra specie di animali propriamente ciò si conuenga. Et, se bene alcuni di essi andare di compagnia si veggono, & stare insieme, non però animali socieuoli possono dirsi, perche questa società consiste nel fare gli scambieuoli vfficij per mantenimento naturale di coloro, che li fanno, della qual cosa non han bisogno gli altri animali, potendo per naturale industria procacciare ciascuno di essi da se quanto si richiede alla vita sua. Egli si vede ciò chiarissimo: perche gli animali con le vesti, per così

A dire,

dire, e panni, i quali ha loro dati la Natura; dalle ingiurie de' tempi si difendono, & con le armi, che con essi nate sono, possono offendere altri, & schifare l' altrui offese, da se prouedersi de' cibi necessarij; & d'ogni altra cosa, la quale alla loro vita faccia mestieri. all'incontro niuno huomo, niuna di queste cose, non che tutte, può senza aiutrice mano possedere. le tante arti, che sono necessarijssime alla vita humana, chi mai l'hebbe tutte, ò la minima parte di esse? Onde è necessario a qual si voglia persona di valersi della compagnia, co 'l beneficio della quale può conseguire quello, che sola non è basteuole. Di qui è, che Aristotele dice, che, chi con

nel 1. della Poli. l'altro huomo non partecipa, è o Iddio, o bestia: percioche ne all'vno, ne all'altra è di necessità l'hauer compagnia. Iddio è per se sofficiente perpetuamente nel suo eminentissimo essere, ne dell'altrui aiuto, ò ricorso ha dibisogno, ma ben ogni altra cosa, qualunque si sia, ha di lui sommo bisogno. & la bestia nella bassezza del grado suo, per la industria naturale datale da Dio, può prouedere alle sue bisogne senza che vi si adopri altro compagno. Hor questa socie tà, la quale per lo suo scampo è costretto ad hauere l'huomo, non può senza capo mantenersi mai, il quale al bene commune di essa la dirizzi. in quella guisa, che veggiamo, che le parti dell' animale non si manterrebbono vnite, ma sdrucciolerebbono in varij modi, se nô vi fosse vna virtù reggente, che riguardasse il bene di tutti i membri. Ben'è vero, che cotale reggimento può farsi ò da vno, ò da mol ti. Da vno dico, il quale al diritto fine incamini la moltitudine à se soggetta; ilche egli fa, quando non alla propria vtilità, ma alla cô-

Pelopida. mune volge il regger suo; & però fu giudicato hauer molto sauiamente parlato Pelopida, quando nello vscire di casa per andare ad vna impresa di guerra, essendogli dalla moglie tutta lagrimosa det to, che mirasse molto bene alla vita sua, rispose, che queste parole si doueuano alle persone priuate dire, & non a coloro, che haueuano cura della vita altrui. Et è tâto debito di chi gouerna il riguardare all'vtilità di tutti, che' l sommo Iddio minaccia fieramente quelli, che altrimenti faranno. *Væ* (dice egli) *pastoribus Israel, qui pascunt se-*

Ezechiel. *metipsos. Nonne greges pascuntur a pastoribus? Lac comedebatis, & lanis operiebamini: & quod crassum erat, occidebatis: gregem autem meũ non pascebatis, quod infirmum fuit, non consolidastis: &, quod ægrotũ, non sanastis: quod confractum, non alligastis: quod abiectum, non reduxistis: &, quod perierat, non quæsĩstis: sed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia.* Il principe dunque dee mirare al bene di ogn' vno; &, ciò facendo, viene il suo gouerno chiamato giusto, & regio; ma, se, all'incontro, al bene suo proprio, non a quello de' suoi sogget-

ti

ti riuolgesse l'attioni, il suo gouerno sarebbe detto ingiusto, & egli tiranno. Ma intorno a questo particolare pare à me, che molto sauiamente discorra Bartolo, specchio, & luce, delle leggi ciuili, nel trattato della Tirannide, dicendo, che, si come di rado si truoua vn huomo, che nel corpo alcuna mancanza non habbia, così rade volte auuiene, che si ritruoui alcun Reggimento, in cui vnicamente si riguardi il bene publico, & che in esso qualche poco di tirannide non si veggia: percioche sarebbe più tosto cosa diuina, che humana, che i Principi in niun modo riguardassero la commodità propria, ma all'vtile della communanza hauessero solamente fisso l'occhio: però, dice egli, (allegandoui anco l'autorità di Egidio Romano) diciamo giusto, & buono gouerno, & non tirannico quello, doue molto più è mirato, & molto più preuale il bene vniuersale, che'l particolare di chi regge. &, doue la cosa in contrario caggia, il gouerno si chiama tirannico, & egli tiranno. non già secondo l'vso de gl'antichi tempi, ne'quali la voce Tiranno non significando altro che potente, tanto a' giusti, quanto a gl'ingiusti, era conueneuole: & Tiranni erano chiamati tutti; & fino a' tempi di Senofonte (secondo il parere nostro) era anco cotale vsanza: percioche, nel suo Gierone, introducendo egli, che famigliarmente, & con modesta maniera Simonide poeta ragiona co'l Re Gierone, non l'harebbe assai spesso fatto chiamare Tiranno, (com'ei fa) essendo che sarebbe stato inciuile, & indiscreto sugli occhi dirgli si villana, & odiosa parola. negli altri tempi poi fu tale nome odiosissimo, & a gli ingiusti Principi rimase proprio. Si può adunque nella maniera detta da noi il gouerno fare da vn solo: & si può ancora fare da molti: i quali non à' commodi proprij, ma a' communi di tutta la moltitudine dirizzino l'attioni loro, & questo è il reggimento de gli Ottimati, così nomati, come dice Aristotele, *vel quia optimi præsunt, vel quia eorum gubernatio ad id refertur, quod ciuitati, & ijs, qui ea communicant, optimum est*. questi poi, se al rouerscio gouernino, cioè per bene di se, & non degli altri, è il loro gouerno chiamato de' pochi. La terza maniera di buon gouerno è, quando la moltitudine colla regola del giusto regge, & si chiama Politia, ouero Republica, ritenendo il nome del tutto. ma, s'ella ingiustamente regge il suo stato, è nomata Potenza di popolo, che è (per dirla più apertamente) quando la moltitudine de' plebei non gouerna secondo il douere del ben commune, ma tiene oppressi i ricchi, cioè i migliori: & all'hora tutto quel popolo è vn tiranno: perche il gouerno suo è somigliantissimo

Barto lo.

nel 3. de' regg. de i Prin cipi, ca. 11

Seno fonte

Simo nide.

nel 3. de go uerni ca. 5.

nel 4. della Poli. ca. 4.

a quello di vn tiranno. Onde dice Aristotele, ch'vn tale stato di popolo è corrispondente in fra le monarchie alla tirannide. perciò auuiene, che amendue hanno i medesimi costumi, & che amendue tengono sotto li cittadini virtuosi. & nell'vno sono i decreti suoi, non altrimenti, che nell'altro i commandamenti, & li capi di popolo: & gli adulatori in tra di loro non sono differenti; anzi stanno a proportione l'vno dell'altro; & l'vno, & l'altro di questi può assai. Io dico, che gli adulatori presso alli tirãni, & i capi popolari presso a si fatti popoli sono eglino cagione, che gli ordini del popolo rompano le leggi, & ogni cosa alla dispositione popolare riducano: & questi, che guidano il popolo si fanno potenti: perche il popolo signoreggia ogni cosa. Et, se bene Aristotele in quel luogo parla di vna specie del corrotto popolaresco stato; nõdimeno ei si vede assai chiaro, potere tutto ciò ad ogni specie di esso conueneuolmente adattarsi. Per tanto ben disse Bartolo nel trattato del reggimento della città, che ogni stato cattiuo si può chiamare Tirannide per nome commune, cioè la tirannide di vno, di alcuni, & del popolo. & dice anco, che, oltre questi sei modi di gouerno, ne' suoi tempi vi era vn settimo modo di gouernare nella città di Roma: mentre, contra ogni douere, & con istraordinaria insolenza si erano li Romani dal Sommo Pontefice fatti ribelli. & questo settimo modo era il più tristo, & il più scelerato di tutti gl'altri cattiui, & corrotti stati: percioche (dice egli) *in eo sunt multi tyranni per diuersas regiones adeo fortes, quod vnus contra alium non præualet. est enim regimen commune totius ciuitatis adeo debile, quod contra nullum ipsorum tyrannorum potest: nec contra aliquem adhærentẽ ipsis tyrannis, nisi quatenus ipsi patiuntur. quod regimen Aristoteles non ponit. & merito. est enim res mõstruosa: quod enim si quis videret vnũ corpus habẽs vnũ caput cõmune debile, & multa alia capita cõmunia fortiora illo, & ad inuicẽ sibi adhærẽtia certe monstrũ esset. appellatur ergo hoc regimen monstruosũ: hoc enim diuina permissione factũ est, vt ostendat, quod omnis gloria mundi caduca est. ciuitas Romana, caput morũ, caput politiarũ, ad tantã monstruositatẽ circa suũ regimen venit, quod verius dici potest, quod non est regimen, nec regiminis formã habet.* Egli non passò già molto tẽpo dopo questo, che dice Bartolo, che il grande Iddio colla sua potenza riduſſe Roma al vero, & buon gouerno, & alla debita vbbidienza del Sommo Põtefice: dandone anco conueneuole castigo a quelli, che di tanta mostruosità erano stati cagione. Hor, hauendo noi dimostrato, che vno stato si può ben gouernare, ò da vn Re, ò dagli Ottimati, ò dalla Moltitudine, passeremo homai a cercare quello, che principalmente ci siamo proposti in questo primo nostro Discorso: cioè, quale di questi tre gouerni fosse migliore per far grãde la città di Roma.

Bartolo.

ma. questione nel vero nobile,& curiosa,& che porta seco cose ciuili,& istoriche,vtili,& diletteuoli, piene di dignità,& di splendore.

Et,per darle principio,diciamo,che crederanno perauentura alcuni,che quella sorte di gouerno certamente fosse migliore per la grandezza di Roma,che veramente la fece maggiore. & questa chi non sa ch'è lo stato degli Ottimati? il quale, dopo che furono cacciati i Re,prese Roma. Et di ciò l'autorità di Sallustio ne serua per pruoua,il quale nel Catilinario dice:*sed ciuitas,incredibile memoratu est, adepta libertate,quantũ breui creuerit.* Di più, quella città viene maggiore,& con minore difficoltà giunge a cotale grandezza, che hà più persone, che per essa si adoprino. ma lo stato d'Ottimati,& il popolare hà più persone,le quali per la sua essaltatione s'impiegano: percioche la potenza della ricchezza,la maestà dello stato ciascuno se la reputa di se propria, onde ciascuno v' hà intento il pensiero,& l'opera grandemente. la doue sotto l' imperio di vno pare,che la grandezza del dominio sia del dominante solo. Appresso, quella sorte di gouerno gioua a far grande vna città, la quale è conforme alla moltitudine di essa città. ma il gouerno popolare era conforme a quella moltitudine,che si trouaua in Roma alla sua origine: percioch'ella era moltitudine di poueri huomini, la quale (secondo Aristotele)al gouerno popolare è per natura attissima. Aggiungiamo ancora,che co'l gouernarsi Roma ò per via degl' Ottimati,ò per popolo,poteua al sicuro crescere. perche la virtù dell'vno,& dell'altro di questi stati poteua durare assai,essendo in molti. ma,gouernandosi per mano Regia,poteua tosto mancare. perche,se quel Re hauesse hauuto vn figliuolo cattiuo, cui hauesse lasciato dopo la morte sua il Regno,non è dubbio veruno,che harebbe rouinato il tutto,tanto più,per essere lo stato debole,essendo ne' principij del suo nascimento. Et,se si dicesse,che quel primo Re,vedendo il figliuolo cattiuo,& essendo in sua potestà di lasciarglielo, & non lasciarglielo,non gli l'harebbe lasciato, si risponde, secondo Aristotele,che *non facile est in hoc fidẽ habere:arduũ enim,ac maioris virtutis,quã secundũ humanã naturam.* Di più se Roma,come dicono alcuni(& pare,che,chi mira i suoi progressi, il vegga chiaro) giunse a quell'altezza d'imperio per cagione della militia,segue,che quella sorte di stato le fosse più gioueuole, nella quale più huomini sublimi nella militia poteuano essere. ma questa era la popolare:percioche Aristotele dice, che si può dare, che vno, ò pochi sieno per virtù eccellenti: ma egli è ben difficile ritrouarsi molti, che sieno essatti in virtù: &, se pur se ne trouano, se ne trouano nella militare: la quale virtù è essercitata da' popolari.

Con tutto ciò noi vogliamo difendere per vera, & mantenere

salda

Sallustio.

nel 4. della Polit. al ca. 12.

nel 3. della Pol. c. 2.

nel 3. de' gouerni ciuili al c. 5.

falda la parte contraria, cioè che a Roma, per giungere a tanta grandezza di Regno, fosse necessario essere prima gouernata da bacchetta Regia. Per stabilire dunque la verità di questa propositione, diciamo, che, per far grande vna città, bisogna primieramente darle quella sorte di gouerno, a cui è atta, & disposta quella moltitudine: percioche Aristotele asserisce, che altra moltitudine si richiede allo stato Popolare, altra a quello de gli Ottimati, altra al Regio. *Regibus* (dice egli) *congruit huiusmodi multitudo; quæ natura apta sit ferre genus præstans virtute ad principatum ciuilem.* Ma quella moltitudine, ch'all'hora nell'edificatione di Roma haueuano Romolo, & Remo, per essere auuezza al gouerno Regio, (poiche di Alba, & di quei contorni veniua) era per natura attissima al Regno: & Romolo, & Remo, per essere (come dimostreremo) di stirpe Reale, & valorosi, si può dire essere quella stirpe, che per virtu auanza gl'altri. & però mi pare, che molto prudentemente alcuni, considerando minutamente lo stato de' Romani, habbiano detto, che Roma con quella forma di reggimento fu retta di mano in mano, che la natura de gli stati portaua seco, quasi naturalmente; cioè da i Re, quando hebbe popolo da Re; & dalla Republica, quando la sua cittadinanza fu da Republica; & di nuouo da' Principi, quando ad essere tale si ritornò, che solamente tra i gouerni le conueniua la monarchia. Onde L. Bruto (secondo i più sauij historici) le harebbe fatto gran danno, se auanti al tempo, quando l'era vtile il Regno, l'hauesse ridotta a Republica; & a' tempi de primi Cesari, conuenendole più la Monarchia, che il viuere libero, (si come noi nella vita di Augusto dicemmo) le sarebbe nocciuta la libertà; & di tutto questo pare à me, che questa sola ne sia ragione, che le forme (secondo i Filosofi) si debbono sempre introdurre nelle materie disposte, & preparate per quelle. Oltre di ciò, la moltitudine di vna città nuoua, essendo per lo più raccolta di gente bassa, & ne'maneggi de'gouerni ignara, acciò ch'ella possa bene fondarsi, dee hauere vno, che coll'autorità assoluta possa gouernarla; & debbe per ragione esser quello, il quale ha hauuto tãto sapere, che hà condotta vna moltitudine alla edificatione di vna città. & perciò è credibile, ch'egli habbia tanto valore, che sappia ben reggerla. il perche s'è osseruato, che tutte le città nuoue si sono ne i primi tempi dell' essere loro gouernate per lo commandamento di vn solo. non parlo io già delle colonie, ne delle città edificate da Republiche, ma de'capi de'stati. Quindi possiamo dire esser auuenuto, che gl'antichi (come scriue Aristotele) si gouernauano per stato Regio, percioche nuoue in quei tempi & da esse edificate erano le città loro. &, perche quasi ogni città nuoua hebbe il suo Re,

nel 3. della Pol. al ca. 12.

Liuio nel 2. della prima.

ne nacque, che anticamente fossero per lo mondo si gran numero di Re. Onde la Scrittura sacra dice, che Giosue, dapoi che passò il Giordano, trent'vno Re vincesse: i quali si dee credere, che fossero principi, o di vna, o di poche terre signori: poiche a tutta la contrada di Giudea non fu poscia più che vn solo Re, & sarebbe a pena hoggi vn picciol Regno, se alla grandezza de' nostri Regni si mirasse. & parimente vna città, o poche più doueuano dominare quei settanta Re, i quali haueua vinto in battaglia, &, tagliateli le estremità delle mani, & delli piedi, li faceua mangiare sotto la mensa gl'auanzi della sua tauola Adonibesech, Re di Bezechin, il quale in fatto d'arme fu dalla Tribu di Giuda vinto, & preso viuo, & fattogli gl'istesso, che a' settanta Re haueua egli fatto prima. In oltre, non era punto possibile, che vna moltitudine di pastori, & forastieri fuggitiui da' loro paesi, si fosse potuta conseruare, & star quieta senza la temenza di vn Re. & come (secondo che ben dice Liuio) si fatta gente harebbe potuto resistere a quelle seditiose tempeste de' Tribuni, come vna città nuoua harebbe tolerate le contese contra Patricij, prima che i cari pegni delle mogli, & de' figliuoli, sotto vn Re asicurati hauesse, & l'amore del luogo istesso, al quale con la lunghezza di tempo l'huomo s'auuezza, gli hauesse strettamente vniti? Certamente le cose non ancora ben cresciute sarebbono state dissipate dalla discordia, le quali furono nodrite da vn tranquillo temperamento di gouerno, & condotte a termine, che già con le forze mature potero sopportare il fluttuoso modo di viuere in libertà. Aggiungiamo, che Aristotele ne' libri de' gouerni ciuili, dice, che nasce discordia in quelle città, delle quali i cittadini non sono di vna medesima stirpe, insino a tanto, che non diuengono di vna cosa medesima: imperoche, cosi come la città non di qualsiuoglia moltitudine è composta, medesimamente ella non si compone ancora in qualsiuoglia tempo. onde di tutti quelli, che hanno riceuuto compagni, & forastieri, la più parte hanno hauuti tumulti ciuili, come interuenne a Troiugeni, co' quali gli Achei habitarono insieme la città di Sibari, oue essendo gli Achei fatti più di numero, cacciarono poi li Troiugeni; & come interuenne a Turi, doue li Sibariti, che insieme habitauano, fecero loro il medesimo: perche, parendo a quei di Turi di hauere più, perche era la prouincia loro, vi rimasero rouinati. & a' Costantinopolitani, alli Anitisei, a' Siracusani, dopo li stati tirannici, & ad altri popoli il somigliante auuenne. Hor, chi non sa, che questa discordia si può ageuolmente fare, che non nasca da cotal potenza Regia; la quale, per essere superiore a tutte le parti de' cittadini, le può tenere vnite? & si vede, che Aristotele

in Giosue al ca. 12.

nel li. d. Giudici al cap. 1.

nel li. 2. della 1. Deca.

lib. 5. al c. 2.

nel

nel dare gl'essempij di quelle città, le quali hanno fluttuato per non essere di vna medesima stirpe, piglia tutti popoli liberi. & si vede anco, che in Roma cotale diuersità di gente sotto li Re nō fluttuò. Fu adunque molto meglio per la grādezza di Roma, i cui cittadini erano di più stirpe, ch'ella, fino che col tēpo si facessero di vna stirpe sola, si gouernasse di mano Regia. Et, se bene, mentre fu Republica, Roma annouerò successiuamente tra' suoi cittadini molti stranieri, come furono alcuni Capenati, Veienti, & Falisci, & altri, nōdimeno, perche, in paragone de gl'altri Romani, erano quelli pochissimi, nō vi fu pericolo di disordine alcuno. &, quādo vna volta questo numero di forastieri aggregati trasgredì la proportione conueneuole, Roma hebbe a rouinare: percioche cominciarono gli huomini nuoui ad hauer tanta parte ne' suffragij, che'l gouerno cominciaua a variare, & si partiua da quelle cose, & da quegl'huomini, doue era consueto andare. Ma Quinto Fabio, che era Censore, vi rimedio, co'l porre tutte queste genti nuoue sotto quattro tribu, acciò che non potessero, ridotte in si piccioli spatij, corrompere tutta Roma: alla quale fu tanto accetta questa prouisione, che ne meritò il cognome di Massimo. Appresso, se Roma nella sua prima età non si fosse gouernata per scettro Reale, non solo non sarebbe ella tanto alto cresciuta, ma a pena nata sarebbe rouinata: percioche, oltre a quelle rouine, che dalle seditioni de' Tribuni, & tumulti cōtra' Patricij, le sarebbono (come di sopra dicemmo) cadute adosso, sarebbe anco rouinata prima; essendo che, se Romolo, ò Remo non hauessero hauuto il Regno, harebbono fatte seditioni : perche si vede chiarissimamente, ch'eglino erano auidi di regnare, & haueuano giuste ragioni da pretendere quel Regno, per essere stati guida a quella gēte, che cōdussero all'edification di Roma; & per esser essi stati primi a pēsare, & procurar di edificare vna città; & per esser il luogo, oue ella fu edificata, quello, in cui furono esposti, dopo ch'essi, appena vsciti dell'vtero materno, furono gettati in fiume; & per essere anco della stirpe de' Re di Alba; &, di più, per hauer essi acquistata opinione di virtu maggiore di quella che fosse in alcuno altro di loro, per varie cagioni, & massimamente per hauere riposto nel Regno di Alba Numitore, loro auolo, & vcciso Amulio, fratello di Numitore, che ingiustamente se l'haueua vsurpato: percioche Proca, padre di Numitore, & di Amulio, alla sua morte lasciò a Numitore, maggiore di età, l'antico stato, & Regno de' Siluij. per tutte queste cose adunque haueuano giuste cagioni da pretendere il Regno. & tra esse (pare a noi) che fosse giustissima l'hauer quella virtù maggiore di niuno altro di quel popolo: poiche Aristotele dice, *quando igitur aut totū genus, aut inter alios vnū, aliquē secundum*

virtutẽ ita præcellere cõtingat, vt vnius ipsius virtus maior sit aliorũ oĩm virtute, tũc iustũ est hoc esse Regiũ genus, & omniũ dominari & hunc vnũ esse regẽ. & gl'institutori degli stati hãno detto, che in ogni stato vna eccellẽza signoreggia; nel popolaresco, l'eccellenza della libertà; ne gli ottimati, quella delle ricchezze; nel regno, quella della virtù. Per questa cagione adũque ch'è potẽtissima, & per le altre, che anco po tẽti sono a Romolo & Remo giustamẽte veniua il regno, i quali, nõ dãdoglisi, harebbono cagionato (come habbiamo detto) seditione.

Ma qui per auentura alcuno, per mostrare, che Romolo dal fare seditione hauesse l'animo lungi dirà, che Dionisio Alicarnasseo scriue, che Romolo dopo la edificatione di Roma chiamò il popolo a parlamẽto, & tra molte altre cose li disse che, se vn certo & determinato ordine di viuere presso a tutti gli huomini fosse, che facesse le città beate, veramẽte non sarebbe ad essi difficile l'eleggerlo. ma ch'egli hauea vdito molte forme di gouerni presso a'Greci, & presso a'Barbari, & tre fra l'altre da quelli, che vsanle, sommamẽte lodarsi; & nõdimeno non trouarsene alcuna di esse perfette, ma in ciascuna interuenirui certe pestilenze immortali tanto, che la elettione della migliore è malageuole. & però commandaua loro, che dicessero (consegliandosene insieme piu per otio) se piu tosto volessero da vno, che da pochi esser gouernati: o pur'anco facẽdo le leggi, giudicassero cõmettere al popolo la difesa della Republica, ch'egli era paratissimo di ordinare quelle cose, che piu grate li fossero. nel secondo lib. de Fatti di Roma

A questo rispondiamo noi, che dal considerare le altre cose che Romolo haueua prima fatte, & quelle che fece poi, tutte piene di spirito, & desiderio di dominare, & dalle giustissime cause ch'egli haueua sopra al dominio di Roma, si può credere che cio facesse & dicesse per gratificarsi il popolo; & appresso accio che hauendo dal l'elettione del popolo istesso il regno, li venisse ad essere piu stabilito, & simil maniera appunto tenne Tiberio, poiche volle piu tosto parere di essere chiamato dal popolo all'imperio di Roma, che succederui per l'adottione di Augusto. di piu egl'è cosa molto somigliãte al vero che Romolo gia sapesse la buona dispositione di tutti verso di lui, si come si vidde in effetto, eleggendolo di cõcordia Re subitamẽte & in quest'istessa oratione che Romolo fece al popolo dimostrò il suo desiderio di regnare, dicendo (secondo che riferisce il medesimo Dionisio) ch'egli non si giudicaua indegno del regno.

Hora hauẽdo noi stabilita la parte che crediamo vera, ne rimane di rispõdere alle ragioni addotte in cõtrario, & quãto alla prima rispõdiamo, che senza dubio dapoi che Roma diuẽne libera cominciò (come scriue Salustio) a crescere mirabilmẽte. ma questo augumẽto nõ fù solo per cagione dello stato libero degl'ottimati, ma in virtù di quello, che per auãti v'haueua fatto lo stato regio, mẽtre che'l

popolo Romano al gouerno della bacchetta Regia fu atto,& dispo sto. diuenuto poi più proportionato al reggimento de' pochi virtuosi,crebbe a marauiglia il suo dominio;tanto più,ch'ei non rimase affatto priuo di Re: percioche vi furono i Consoli, i quali haueuano la potestà regale,in tanto,che parue ch'ei si fosse mutato il nome,ma non mutata la forza della cosa istessa. & il popolo Romano tal volta si querelò, in luogo di vn Re hauerne hauuti due. &,se bene in processo di tempo si scemò assai la forza de' Consoli, nondimeno rimaseno eglino sempre con molta sembianza di Re. Non dico io già per questo, che in Roma dopò la cacciata de' Re propriamente vi fosse lo stato regio: percioche in cotale stato il Re *cuncta ex voluntate sua gerit*; ma i Consoli non secondo l'arbitrio del voler loro gouernauano,ma secondo le leggi,& gli ordini del Senato,la qual sorte di Re può essere in tutte le Republiche, delle quali alcune l'hanno hauuto nel dare ad vno il gouerno della militia.ma in Roma non solo ne'tempi della guerra, ma in ogni altro tempo si creauano i Consoli annuali, & haueuano ancora non pure nelle cose della guerra,ma nelle ciuili autorità,intanto,che quando eglino erano fuori della città a guerreggiare, accioche non vi mancasse chi rendesse ragione, vi fu introdotto (secondo che scriue Pomponio)il pretore Vrbano. *Cumq. Consules auocarentur bellis finitimis,neque esset qui in ciuitate ius reddere posset,factum est, vt prætor quoque crearetur, qui Vrbanus appellatus est, eo quod in Vrbe ius redderet.* Indi a molti anni non potendo resistere a si gran mole di negotij quel pretore,per la gran moltitudine delle genti, che concorreuano a Roma,vi fecero vn pretore per li forastieri,& fu chiamato il pretore Pellegrino.

Pôponio

Al secondo argomento si dice,che,quando il principe gouerna, come deue,per vtilità commune,all'hora ciascuno è intento al ben publico, come al proprio, nell' istessa guisa che si fa nelle Republiche: anzi molti bene spesso molto più ne' regni, che nelle Republiche hanno l'intendimento loro alla grandezza del publico bene: percioche mirano,che dall'accrescimento del regno si conseguiscono maggiori premij da' Re, potendo i Re tirare a più grandezza molti,di quello che possa far la Republica, alla quale i grandi sono sempre molto più sospetti.oltre che le grandezze ne'regni sono più durabili per li particolari,di quello,che sieno nelle Republiche.

Il terzo dubbio si scioglie col dire, che in vna città, doue sieno e ricchi,e poueri,se i poueri superano la qualità,& quantità de'ricchi,sono atti a mutare lo stato,& farlo popolaresco;& secondo che quei poueri saranno ò agricoltori,ò mercenarij, ò sordidi, ouero vna mistura di questi, si farà la specie del popolaresco stato. ma, quan-

quando in vna città, che nasce all'hora, è quasi il tutto di poueri solito a gouernarsi per mano Regia, & questi tali nell' edificatione della città hanno seguito vn solo, vn cotal popolo, senza dubbio, è attissimo a gouernarsi per mano di quello. & tale era il popolo di Roma in quel tempo di Romolo. Arist. nel 3. della Pol. al ca. 12.

Alla quarta cosa addotta in contrario, si dice, che si come da vna parte può ageuolmente accadere, che al Re buono ne segua vn figliuolo che cattiuo sia; perche, come prudentemente dice Dante,

Rade volte discende per li rami
L'humana probitate, & questo vuole
Quel che la dà, perche da lui si chiami.

Et dall'altra non è credibile, che in tal caso, detto Re, ad altri, che al figliuolo lasci il regno: così può anco accadere, & facilissimamẽte, che non si trouino molti buoni, che gouernino; & trouati è difficilissimo che i loro successori siano buoni similmente. tal che questa difficoltà non solo il regio, ma gli altri stati ancora scrisce. & però si dice, che la grandezza d'vna Republica, o d'vn regno, non è vn principe, che prudentemente gouerni, mentre ei viue, ma vno che lo sappia ordinare in modo, che dopo la sua morte quello stato si mantenga saluo. Et quella propositione di Aristotele addotta nel l'argomento va a dimostrare che sia meglio, che il regno vada per elettione, che per successione: percioche sempre può eleggersi il buono, ma non sempre può succedere il buono per lo amore, che i padri portano a i figliuoli, ancorche cattiui sieno. & S. Tomaso dice, che, chi considera la cosa in se stessa, sarebbe meglio che i Re fossero eletti. che il succedere per heredità: ma, chi mira a' varij accidenti cattiui, che nell'elettione sogliono nascere per discordia, & malitia de gli elettori, & altre cose tali, è vie meglio (dic'egli) che'l regno camini per successione, & non per elettione. Di qui auuiene che quelle Republiche, che sono ben ordinate, eleggono a' loro sopremi magistrati huomini buoni, &, mentre la loro elettione non è corrotta da prauità, succedono continuamente persone attissime a quel gouerno, & ampliano grandemente quello stato, come fece Roma per vna continua successione di Cõsoli valorosi, & altri tali. nel 3. della polit.

Quanto all'vltimo argomento, è vero, che lo stato popolare abbonda di soldati, & che la moltitudine nella virtù della militia suole essere eminente: ma per far gran cose nella militia, come fece Roma, è di mestieri non solo di soldati, ma di Capitani, i quali douẽdo hauere altre virtù, & più singolari di quello c' habbiano i soldati, ne nasce, che, se bene i popoli sono atti ad essere buoni soldati, nondimeno per ordinario non producono buoni capitani, & altri huomini, i quali sieno di gran sapere al gouerno. il perche non v' è me-

moria che alcuno stato popolaresco sia a tanto dominio cresciuto a quanto hanno fatto gli ottimati e i regni. Oltre che Roma hebbe la parte popolaresca si copiosa, che di valorosi soldati la rese abōdantissima sempre; intāto che non si possono leggere l'historie Romane, che di cio non se ne prenda gran marauiglia. Et si vede che non solo di Roma, ma degli altri loro popoli dell'Italia grandissimo numero di soldati traheuano i Romani. Onde, per lasciarne gli altri essempij, si legge, che quādo poco prima la venuta di Annibale in Italia, i Boi che erano i popoli del Bolognese, vnitisi con gl'Insubri, ch'erano i Galli; i quali sul Milanese stauano: & fatti con grossa somma d'oro i Galli Transapini, che presso il Rodano haueuano loro stantia, venire in Italia col maggiore, & piu gagliardo essercito che mai di Gallia vscisse, mossero guerra a' Romani; essi per resistere a si potente & horribile nimico, cauarono da Roma, & dagli altri loro popoli & amici in Italia, & in varij luoghi di essa li tennero in punto per l'occorrentie di questa guerra, intorno a settecēto mila fanti, & poco meno di settanta mila caualli. & resta confuso chi si fatto numero apparagona cō quello che si cauarebbe hoggidi dell'Italia. & pure a fare quel numero, c'habbiamo detto, nō vi concorse la maggiore parte de' popoli di Lombardia.

DISCORSO SECONDO.

ARGOMENTO.

Si cerca se Romolo, o Remo fosse più atto ad esser Re di Roma



NOi habbiamo di sopra, & se l'auiso nostro nō n'ingā na, cō assai euidēti ragioni, & molto a la lunga discorso, & conchiuso che per giungere Roma all'altezza dell'Imperio, a cui giunse, fù ottimamente fatto che per mano regia si gouernasse ella prima. Hora pare quasi che necessaria ragione richiegga che brieuemente dimostriamo, quale de suoi due fondatori, cioe Romolo, e Remo per bene & valorosamente fondare il suo stato fosse megliore, & piu atto. Egli parrà forse a prima vista ad alcuno ch'essendo eglino stati Gemelli, cioè concetti in vn punto, & nati, in vn tēpo, & di più notriti & cresciuti insieme, non vi douesse essere tra di loro differentia di rileuato valore. ma questi che cosi credessero nella credenza loro s'ingannarebbono. percioche se bene tal volta nelle dispositioni naturali sono tra di se i Gemelli

melli somigliantí molto, onde scriuono che Hipocrate dal vedere che in vn tempo medesimo due s'erano ammalati; & che'l loro morbo in vn medesimo tempo ancora cresceua & mancaua, conoscesse essere Gemelli; nondimeno bene spesso & ne' costumi, & nel valore i Gemelli si sono veduti diuersissimi & contrarij. *Nati sunt* (dice S. Agostino) *duo gemini antiqua patrum memoria, vt de insignibus loquar, sic alter post alterum, vt posterior plantam prioris teneret: tanta in eorum vita fuerunt moribusq. diuersa, tanta in actatibus disparilitas, tanta in parentum amore dissimilitudo, vt etiam inimicos eos inter se faceret ipsa distantia. Numquid hoc dicitur quia vno ambulante alius sedebat: & alio dormiente, alius vigilabat: alio loquente, alius tacebat: quae pertinent ad illas minutias quae non possunt ab eis comprehendi, qui constitutionem siderum qua quisque nascitur scribunt, vnde Mathematici consuluntur. vnus duxit mercenariam seruitutē; alius nō seruiuit: vnus a matre diligebatur, alius non diligebatur: vnus honorem, qui magnus apud eos habebatur amisit, alter adeptus est. Quid de vxoribus, quid de filiis, quid de rebus quanta deuersitas.* Con tutto adunque che Romolo & Remo fossero Gemelli puotero tra di loro essere varij di meriti, & di conueneuolezza al regno come veramente furono in effetto, percioche se bene (come scriue Plutarco) la Natura fin dalla infantia di quelli dimostraua vna marauigliosa sua forza nella vaghezza dello aspetto, & nella grandezza del corpo di amendue; & amendue cresciuti poi diuenero huomini forti & strenui, & nell'esporsi a pericoli hebbero grande animo; nondimeno Romolo fù superiore di conseglio, & prudenza ciuile hebbe maggiore, & ne' trattati che per cagione del vitto, & delle caccie hebbe co' vicini, di alto ingegno diede gran saggio. & pareua che di lui piu tosto al signoreggiare che ad essere soggetto fosse la natura disposta. & Liuio parimente pare che voglia essere stato più valore in Romolo, mentre ragionando di vno assalto che fù fatto a tradimento da certi ladroni, dice che Romolo si difese virilmente, ma che Remo fu preso. Oltre di cio se l'essere essatto osseruatore delle cose della religione è cosa principalissima per ben fondare vno stato & tirarlo a grandi imprese, Romolo che più di Remo (come scriue il medesimo Liuio) fu tale, viene anco ad essere stato migliore, & più atto per la grandezza Romana.

Hipocr.

Nel. v. della Città di Dio al cap. 4.

nella vita di Romolo

Liuio

DISCORSO TERZO.

ARGOMENTO.

Si cerca, quali fossero le cose più importanti, & principali, che per ben fondare il Regno di Roma, facesse Romolo.



SI come, per far grande Roma, & ben fondare lo stato suo, & ad ampia potenza, & grand' imperio incaminarla, era (secondo che nel primo nostro ragionamento si disse) necessario, che prima d'ogni altro gouerno il Regio essa prouasse; così nõ si può negare, che nel vero necessario non fosse, che alcune cose di rileuato peso, & segnalate, facesse Romolo: le quali a tirare Roma a tanta grandezza potessero seruire: perche in quella guisa che in tutte le altre cose veggiamo, così nelle ciuili si truoua dalla buona, ò rea qualità de' principij nascere quanto di bene, ò di male ne segue poi. Di qui è perauuentura, che di cotanto numero di stati, li quali si sono trouati al mondo non molti ne hanno sortito accrescimento notabile. Per questo vogliamo noi nel presente discorso ragionare delle cose più principali che furono fatte da Romolo: le quali a tirar Roma a si largo dominio furono importantissime, & necessarie. queste poi altre in se ne contengono, & d'altronde anco ne tirano, che al medesimo fine giouano grandemente, si com'ogn'vno (ancor che habbia molto meno che mezzana cognitione delle cose politiche) può da se vedere assai chiaro. Tre cose principalissime fece egli adunque. l'vna, ordinare in modo la città, che si mantenesse lunga età senza sanguinaria seditione. l'altra, di accrescere sommamente in poco tempo il popolo. la terza, di farlo bellicoso & valoroso, & dargli riputatione per molte vittorie. Quanto alla prima, perche quella seditione poteua essere, ò verso la persona sua, ò tra di essi cittadini, egli, che non sorgesse ne contra di lui, ne del suo regno, tenne principalmente queste vie. ei non si prese tanto di potestà, & di autorità nel suo gouerno, che non ne lasciasse anco conueneuole parte a' suoi cittadini, percioch'egli non si riserbò altro che di commandare a gli esserciti, quando era la guerra deliberata, & di radunare il Senato, le altre cose eran tra' cittadini diuise. & quãdo ciò si fa dal Re, che ne venga più conseruato il Regno, Aristotele l'afferma, mẽtre ei dice, in particolare i regni si saluano per ridursi a più modesto modo di imperio, impero che di quanto meno cose (dic' egli) ei saranno padro-

nel 5. della Poli. ca. 11.

dro-

droni, conseguirà di necessità, che quel principato duri più tempo: perche essi principi in tal modo diuengono manco violenti, & di costumi più simili a gli altri, & sono māco inuidiati dalli sudditi. per questo rispetto il regno de' Molossi durò gran tempo: & quello de i Lacedemonij, per esserui stata la prima dignita regia diuisa in due, & di più per hauerla Teopompo a più mediocrità ridotta per molte cose; & si per hauer costituito in quella Republica il magistrato de gli Efori: Ch'a dire il vero con hauersi egli scemato di autorità, accrebbe di vita a quel gouerno. la qual cosa è fama hauer egli risposto alla moglie, che'l richiedea, com'ei non si vergognasse di lasciar il regno a' suoi figliuoli minore di quello ch'egli non l'haueua riceuuto dal padre: E non è, disse, così, donna mia, anzi io lo lascierò loro di più lunga vita. & si vede anco, che Romolo per hauere negl'vltimi suoi tempi tirato a se più parte del gouerno del solito, ne fu vcciso. & Tarquinio per hauer tirato ogni cosa a se (si come ne' discorsi che seguiranno diremo) ne perdette il regno, & si mutò quello stato in Republica. L'altra via, per cui caminando Romolo fece, che non nacque tra' suoi cittadini seditione sanguigna, fu l'hauere in modo bilanciate le cose, che tutti, secondo i gradi loro, haueuano le dignità, & cure del gouerno. Onde ei fece, che i padri hauessero cura delle cose sacre, essercitassero i magistrati, & amministrassero la ragione; i plebei i quali rozzi, & poueri fossero, alla cultura de' campi, & all'arti di guadagno dessero opera. & per non porre anco tanto di autorità ne' patritij, che'l popolo ò da inuidia, ò da sdegno, ò da auidità di qualche honore non romoreggiasse, & venisse alle mani, li concesse, ch'egli co' suoi suffragij proprij creasse i magistrati, ordinasse le leggi, determinasse le guerre co' comitij delle curie. questi buoni ordini di Romolo accompagnati con alcuni altri, i quali si fecero poi dalla Republica, puotero tanto, che in si lungo spatio di seicento venti anni i Romani non vennero gia mai a spargimento di sangue, ne a scambieuoli vccisioni, auuenga che in cotanto numero di anni molte, & gran dispute delle cose publiche passassero tra la plebe, & gli ottimati, si come in tutte le città grandi, & picciole, si suole fare. ma essi tra se medesimi dāno luogo alle persuasioni, & a gli ammaestramenti del continuo resero ciuile il fine delle contese loro. ma poi che mentre Tiberio Gracco fu Tribuno della plebe, quel temperamento buono, nato massimamēte da' primi ordini di Romolo, nella Republica si disciolse, & guastò affatto, sempre (anco per lieui cagioni) furono alle mani, & al ferirsi, & vccidersi tutti volti: percio per fino a i tempi di Tiberio Gracco si può dire, esser stato verissimo quello che dice Liuio de i Romani; *nondum erant tam fortes ad sanguinem ciuilem, nec præter externa* nella 1. Deca.

terna

terna nouerant bella, vltimaque rabies secessio ab suis habebatur. Et pare appunto che'Romani fossero all'hora di quella natura, di cui vuole Platone che sieno i custodi delle città, *in suos mansueti, in alienos autem feroces.* Mostrarono i Romani in questa contesa non essere loro solito di spargere il ciuile sangue, poi che in essa non u'oprarono il ferro, ma & Tiberio Gracco, & da trēta de gli amici suoi che vi morirno, co'legni & co'sassi furono percossi; ma nella discordia di Gaio Gracco suo fratello, che seguì poi vi fu oprato il ferro, & vi morirono da tre mila huomini. Et quanto importi ad vno stato il fare ordini, li quali impediscono il nascimēto delle seditioni, o nate che sieno rēdano ciuile il fine di esse, si può ageuolmente vedere da'grauissimi mali, li quali essere nati dalle sanguinolenti seditioni scriuono valent'huomini. Tito Liuio dice le seditioni sono state sempre. & saranno di maggiore destruttione, & rouina saranno alla maggiore parte de' popoli, che le guerre forastieri, la fame, la peste, & tutte l'altre cose, che si atribuiscono all' ira diuina. & altroue: il medesimo dice, parlando pure della seditione: *Id vnum venenum, eam labem ciuitatibus opulentis repertam, vt magna imperia mortalia essent.* & Santo Agostino tiene ferma opinione, che piu danno riceuesse Roma dalla seditione di Mario, & di Silla, che da Galli, & da'Gotti. & Alessandro Magno ragionando co' suoi Capitani principali disse Voi solamente me dal tradimento domestico, & dalle insidie familiari rendete sicuro; & io li pericoli dela battaglia sosterrò senza paura. Filippo fu piu sicuro nella battaglia, che nel Teatro: le mani degli nemici suoi egli schifò piu volte, ma quelle degli amici non puote fuggire. se voi similmente vorrete considerare il fine degli altri Re, conoscerete, che piu Re sono stati dagli amici, che da'nimici vccisi.

nel Timeo

Nel 4. lib. della prima

nel 3. lib. della C.D. al cap 29.

Quanto alla seconda cosa di accrescere Romolo in poco tempo il popolo grandemente, ella fu da lui fatta in due modi. Il primo fu di fare vno Asilo, cioè vn luogo inuiolabile, & per legge sicuro a ciascuno, che vi ricorresse. Vn luogo tale dicono essere stato fatto primieramente in Athene da'descendenti di Ercole: li quali temeuano quelli, che da lui erano stati trauagliati: Questi dunque dicono imitati da Romolo, ne constitui in Roma vno, tra il Campidoglio, & il palazzo della selua sacra, detta Querceto. il perche Pediano dice, *Totus populus Romanus a principio tres fuerunt Tribus: Tatienses vna a Tatio Rege, Rhamenses altera a Romulo, Luceres tertia a Lucumone, siue a Luco.* & questa selua Asilo chiamò Romolo. di cotale opera in questa guisa ne parla Liuio. *deinde ne vana vrbis magnitudo esset adiicienda multitudinis caussa, vetere consilio condentium vrbes, qui obscuram conciendo ad se multitudinem, natam e terra sibi prolem*

Pediano.

Nel primo della prima

tē mētiebantur: locū qui nūc septus dēsis sentibus inter duos lucos est Asilū aperit. eo ex finitimis populis turba omnis sine discrimine liber an seruus esset auida nouarū rerū perfugit. Idq. primū ad cœptā magnitudinē roboris fuit. Si legge, che Giosue dopo c'hebbe cōquistata la terra de' Cananei, & che per sorte la diuise alle Tribu degli Ebrei, costituì sei città com'era stato dal Signore a Mose ordinato, che le Città del refugio si chiamarono, tre di qua dal fiume Giordano, & tre di là, perche tutti coloro saluare vi si potessero, che casualmēte cōmettessero homicidio. in ognuna di queste Città si staua sicuro mētre la parte offesa nō perdonaua, o fin che'l sōmo sacerdote non moriua, perche all'hora anco alla sua Città se ne poteua il percussore ritornare. Hor l'Asilo di Romolo fece grā moltitudine di gēte bē tosto correr' à Roma. In vn'altro modo ancora, il quale fu molto piu glorioso, e maggiore accrebbe il popolo Romolo. & questo fu che vinti i nimici nō solo li perdonaua, ma molti di essi tra' proprij cittadini annoueraua. E però Claudio Imp. disse, *Conditor noster Romulus tantū sapiētia valuit, vt plerosque populos eodē die, hostes dein ciues haberet.* cotale opera quāto augumēto desse al popolo Romano, di qui ageuolmēte si cōprende, che quei Coloni, che da principio insieme cō Romolo si trouauano in Roma, nō furono piu di tre mila pedoni, & quasi trecēto caualieri, ma quelli che Romolo alla sua morte lasciò, furon poco meno di mille caualieri, & quarātasei mila pedoni. Fece egli anco alcune città vinte Colonie, tra le quali (secōdo Alicarnasseo) prime furono Cenina, & Antēna. cotal instituto di Romolo seguēdo poi i Romani nō ruinarono le città, che in guerra presero, ne ridussero in seruitù; ma mandādo ad esse habitatori fecero le città vinte colonie di Roma: & alcuni di essi re fero partecipi di essa loro Rep. questo tāto accrebbe di numerosa gēte Roma, che cōbattendo seco Cartagine, & essēdo a' Romani quasi ribellata tutta Italia, & accostatasi alla parte di Annibale. & hanēdo hauuta (oltre le altre) quella miserabil rotta a Cāne doue (secōdo che scriuono alcuni) di sei mila caualieri nō piu di mille & settecēto se ne rimaseno, & di ottanta mila fanti scritti del publico, poco piu di tre mila saluarōsi, nō per tanto rimase essa città di Roma sbatutta ò rouinata. ma aiutata dalla moltitudine di tāti cōbattitori ricuperò ogni cosa nō lasciādo anco in tēpo di si afflitti casi di guerreggiar' in Spagna, & in alcuni altri luoghi. e Liuio parlādo de' dāni della rotta di Cāne dice, certamēte che niuna altra natione harebbe retto a cotanta rouina. Hebbero i Cartaginesi vna rotta in mare simile a questa, presso all'isole, chiamate Egati, per la quale sbigottiti & abbattuti lasciarono l'Isola di Sicilia, e cōsetirno di esser fatti tributarij de' Rom. gl'altri dāni della battaglia auuersa fatti in Africa, per la quale il medesimo Annibale sbigotito, con-

 fessò

fessò di essere vinto, non si possono in guisa veruna vguagliare con questi, se non che furono con minore animo sopportati. & i Greci, dice Alicarnasseo, per non hauere voluto riceuere tra di loro i nimici vinti, ma discacciarli da se grandemente, patirono grauissimi dãni. percioche gli Spartani essendo stati in Leuttri vinti, & in quel la battaglia hauendo perduto mille & sette cento huomini, non puotero da cotale calamità ristorare la città loro, ma con molta vergogna lasciarono l'imperio. I Thebani & gli Atheniesi hauendo infelicemẽte a Cheronea cõbattuto fu loro da' Macedoni & il principato della Grecia, & la libertà tolta insiememente. & però ben disse Claudio Imperatore, *quid aliud exitio Lacedæmonijs, & Atheniensibus fuit, quanquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant*. Di qui auuenne che Roma puote mettere in arme CCLXXX. mila huomini: e Sparta, e Athene non passarono mai xx. mila per ciascuna, il che nõ naque da essere il sito di Roma piu benigno di quello di coloro, ma da diuerso modo di procedere. perche Licurgo fondatore della Rep. Spartana, giudicando che la ronina del le sue leggi fosse la commistione de' nuoui habitatori, fece ogni cosa perche i forastieri non hauessero a conuersarui. & oltre non li riceuere ne' matrimonij, alla ciuilta, & alle altre conuersationi, le quali sono cagione che gli huomini s' adunino insieme, ordinò che in quella sua Rep. si spẽdesse moneta di cuoio, togliendo in questa guisa a ciascuno la volontà di venirui a portare mercantia, & altra arte, di modo che quella citta non potette mai ingrossare di habitatori. & per che tutte l'attioni humane imitano la natura; non è possibile ne naturale, che vn pedale sottile sostenga vn ramo grosso; però vna Rep. picciola non può occupare città, ne regni che sieno piu poderosi, ne piu grossi di lei; & se pure gli occupa gl'intieruiene, come à quello albero c'hauesse più grosso il ramo, che il piede, che sostenendolo con fatica, ogni picciolo soffio di vento lo scuote & fiacca; così successe a Sparta, la quale essendosi impatronita di tut te le città di Grecia non prima le si ribellò Thebe, che tutte l'altre città la lasciorono & rimase il pedale solo senza rami: il che non puote accadere a Roma, hauendo il pie si grosso che qual si voglia ramo, quantunque grossissimo fosse, poteua ageuolmente sostenere resistendo alla rabbia delle tempeste, & al furore de' venti. Hor da quanto habbiamo discorso sopra la seconda cosa fatta da Romolo, voglio che raccogliamo vna importante conclusione, che a fare vn Stato grande non basta vincere i nimici, ma bisogna vincẽdo accre scere di numerosa gente le forze proprie; accio che negli auuersi casi che possono venire di perdite, & di rouine si vada mantenendo perche ciò li da potere col tẽpo di ricuperare gli stati suoi, & torre

Dio-nisio.

anco à

anco à nimici i loro dominij, come dopo tante perdite, & rouine temporeggiando col vigore delle genti fecero i Romani à' Cartaginesi:& non gia oppressi vna volta, non hauer forza a risorgere co m'auuenne a'Greci. questo, che detto habbiamo douere fare i principi per conseruatione & accrescimento de'loro Stati, debbono anco fare i buoni capitani per vtile de'loro esserciti, saluare a se stessi i soldati, massimamente quelli che valorosi sono. Cosi fece M. Marcello verso Bantio della città di Nola giouane forte, & nobilissimo caualieri, il quale cercando di fare riuolte in quella città in fauore di Annibale, potendo Marcello vcciderlo, & cosi torlo ad Annibale, volle più tosto colla benignità saluarlo, & co'beneficij farlosi partegiano. E da passare homai all'ultima proposta, cioè che Romolo facesse bellicoso il suo popolo. Egli veramente lo fece tale; perche mentre ei visse l'impiegò del continuo in guerre, & gli ne fece riportare continue vittorrie, & grandi acquisti. & maggiori ne harebbe fatto (secondo che scriue Alicarnasseo) s'ei non moriua di età robusta, ma a matura vecchiezza fosse passato. Vogliono alcuni, che, per prendere occasione di guerreggiare co'popoli vicini, egli facesse il ratto di quelle vergini Sabine, & dell'altre, le quali erano allo spettacolo della festa c' haueua intimata in Roma concorse, ma veramente più approuata cosa è ch'egli per cagione di prole facesse quel rapimento. ma, qualunque di cio si fosse la cagione, certo è, che per tale conto, mouendosi primieramente i Ceniensi, & Antenati a farli guerra, i debellò, & parimête poi vinse i Crustumij; & poi i Sabini; la guerra de'quali fu maggiore & più pericolosa del l'altre: perche non si mossero in furia, & sulla collera, o per cupidità di preda, ma con maturo consiglio, ne minacciarono prima di guerra che la facessero sentire. Scriuono che delle città de Cenniensi, & Antenati non appariscono vestigij ne si sa bene oue elle fossero. Ma Crustumino si dice esser stato, oue hora è Môte Rotôdo. Fece anco guerra con Fidene città all'hora grande & popolata, & lontana da Roma per quaranta stadij, & ne riportò vittoria. Egli si crede da molti, che Fidene fosse sulla foce doue il teuerone entra nel Teuere, ma di là dal fiume Vmbria. Guerreggio Romolo ancora con Veiento città di Toscana, & discosto da Roma per cento stadij posta in vn'alto giogo di vn gran dirupamento, & (secondo che scriue Alicarnasseo) grande di circuito quanto Athene. Alcuni dicono essere stata oue è Veano degli Orsini, & altri Ciuita castellana. In tante guerre dunque tenendo Romolo impiegato il suo popolo, & con vittorie accêdêdolo a disio di honore & di gloria, & con assai buono ordine di militia il rese bellicoso. a tutte queste & altre simili opere riguardando Liuio disse. *Hæc ferme Romulo regnante domi, militiæque* ge-

nel 2. de'fatti di Roma

nel 2. libro.

nel 1. de la 1

gesta, quorum nihil obsonum fidei diuinæ originis diuinitatisque post mortem creditæ fuit, non animus in regno auito recuperando, non condendæ Vrbis consilium, non bello ac pace firmandæ. ab illo enim profectò viribus datis tantum valuit, vt in quadraginta deinde annos tutam pacem haberet, multitudini tamen gratior fuit quam patribus. longè ante alios acceptissimus militum animis. Ma quanto a quello che della diuinità di Romolo scriue Liuio. si dee dire essere stato, da lui fatto secondo l'vso de'Gentili, ch'a gli edificatori della Città,& a gli huomini valororosissimi diedero origine, & titoli diuini.

DISCORSO QVARTO.

ARGOMENTO.

Quali sieno le cose, in cui nel fondare il suo regno veramente errasse Romolo; & quali quelle, in che con apparenza commettesse errore.



EGli non si può negare che la natura,& l'arte non sieno delle cose due grādissime maestre:ma si niega bene ragioneuolmente che l'vna,e l'altra con tutto il loro magisterio facci ano cosa da ogni parte compita & perfetta intieramente. O perche sendo tutte le loro opere con la materia,& la materia ritenendo in se necessaria imperfettione ad intiero compimento di esse di rado ne può venire effetto alcuno. O perche vn'opera di tutta bōtà,par che ricerchi vn'agente di tutta potenza; senza potere in niuna maniera essere impedito il fare suo, il che non può gia ne la natura, ne l'arte sortire, essendo l'vna, & l'altra di ristretto & limitato potere,& a varij impedimenti soggette amēdue;opure perche(il che nel vero piu è da credere)il sommo Iddio all'opere ch'immediatamente vengono dall' onnipotenti mani sue ha riserbato quella intiera bontà,secondo però che la natura de'gradi loro richiede: le quali anco se bene sono di cotanta finezza, niente di manco paragonate a quella di esso Dio loro facitore,appaiono imperfettissime. Adunque non trouandosi tra le cose mondane,& nel cerchio della Luna ristrette, cosa d'intiera essattezza non sie marauiglia che ancor che Romolo sia stato nel fondare Roma si eccellente, che dalle lingue di valent'huomini,& dalle penne di pregiati scrittori sia stato con somme lodi a grande altezza leuato, & c'habbia fatto(come da noi nel precedente discorso si è ragionato) cose singolari per incaminare a glorioso imperio la Città sua,nondimeno fece egli alcuni graui errori,a tanto principe & a si lodato huomo, sconueneuoli, il che nel presente discorso ne siamo

siamo proposti di dimostrare,& in che maniera alcuni di essi possãsi in qualche guisa scusare. Tre dunque sono i principali errori che da lui si commessero. Il primo, che con pessimo essempio appena disegnata Roma col sangue dell'uccisione del fratello volse tingerla. Il secondo,che gia fabricata,alquanto cresciuta, & nobilitata coll'acconsentire alla morte di T. Tatio Sabino eletto da lui compagno nel regno volle macchiarla.Il terzo,che in processo di tempo verso quei cittadini,i quali l'haueuano seguito,inalzato a Stato reale, esposto la vita, & ogn'altro loro bene per lui in perigliose guerre,s'era fatto superbo,& crudele.il perche volse restituire i statichi che da' Veienti haueua riceuuti senza il parere publico,contra l'uso di prima. & co'più antichi cittadini trattò senza punto di stima, & superbissimamente; & con grande crudeltà fece molti Romani,de' quali ve n'erano assai nobili, gittare da vn'alta ripa per essere stati accusati che alcune cose iui presso haueßero tolte,in somma era diuenuto arrogante & insopportabile. & non con atti reali, ma con portamenti tirãnici gouernaua.il che(dice Plutarco)sogliono fare quasi tutti quelli,che con grandi & subiti successi ad altezza di potẽza, & moltitudine di ricchezze diuẽgono. i quali in luogo di amore paterno,e piaceuolezza popolare,pigliano spiriti superbi & tirãnici.Noi nõ habbiamo tra questi errori voluto annouerare il ratto delle Sabine,si perche noi parlamo degli errori che per tirare auanti quello Stato noceuano, ma quel rapimento essendo fatto per cagione di prole,che ageuolmente d'altronde non poteua hauersi,pare al Stato gioueuole,& non dãnoso,come anco perche riguardandosi a quello che ne seguì poi,se ne potrebbe far passaggio,massimamente quando si hauesse a prestar fede a Plutarco, il quale in quel fatto in questa maniera fauella. *Sed Romulus ottingentis,aut nõ multo paucioribus raptis Sabinis,non omnes,sed vnam tantum Hersiliam habuit, alias ijs,qui inter ciues virtute excellerent, distribuit. Deinde honore, indulgentia, liberalitate,quibus in posterum mulieres habitæ sunt,vim illam, atque iniuriam opus pulcherrimum, maximeq. ciuile ad eam,quæ consecuta est,cõmunionem,ac societatem conficiendam fuisse declarauit. Sic vtramque gentem in vnum compulit:inuicemque admiscuit: rebusque futuræ beneuolentiæ,ac potentiæ fontem, atque originem præbuit:pudoris autem & amicitiæ quam in nuptijs tradidit,tempus est testis. Ducentos enim & triginta perpetuo deinde annos, neque vir ausus est ab vxore; neque a viro vxor societate discedere.*Ma passando ad essaminare i tre proposti errori, diciamo intorno al primo, che scriuono alcuni che Romolo facesse bene ad vccidere il fratello : perche (dicono eglino) per dare buoni fondamenti ad vno Stato bisogna essere solo, non conoscendo i molti per la varietà dell'opinioni quello che è di bene : adunque (soggiungono esſi) non per ambitione propria, ma per vtilità

Nella vita di Romolo.

lità publica egli vccise il fratello. Ma questi, che così scriuono (al parer mio) s'ingannano in più modi. primieramente T. Liuio parlando della contesa di questi due fratelli, la biasima, & afferma chiaro, che da ambitione nascesse. *Interuenit* (dice egli) *deinde his cogitationibus auitum malum, regni cupido, atque inde fœdum certamen coortum a satis miti principio.* Dionisio Alicarnasseo anco egli confessa, cotale contesa per ambitione, & inuidia essere nata. Et Plutarco in guisa tale tiene per errore questo fatto di Romolo, che'l giudica molto più graue di quello, che contra Ippolito suo figliuolo cõmise Teseo. perche (dice egli) *Romulo cũ de Rep. ageretur, & cum fratre in certamen, contentionemq. venisset, nemo tali in re, hanc illi subito mentem, & cogitationem incidisse arbitraretur. At Theseum, quæ pauci omnino mortales effugere, amor, suspicio, calumnia muliebris in filium concitarunt. Quod autem maius est Romuli furor in rem, atque opus erupit, non mitem exitum habiturum. Thesei vero ira, vsque ad verbum imprecationem, senilemq. execrationem processit.* Oltre di ciò s'ingannano ancora nel dire che per ben fondare vno Stato bisogna esser solo, non conoscendo i molti per la varietà dell'opinioni il bene: percioche essendo (secondo Aristotele, & gl'altri più pregiati filosofi) lo Stato degli Ottimati, & il popolare, che Republica vien detto, stati buoni, ne nasce, che molti possono anco (non ostante la varietà dell'opinioni) conoscere il bene. Oltre che tante Republiche celebri, & ottime, le quali sono in varij tempi, & in diuersi paesi state al mondo, danno manifestissima dimostratione, i molti ancora conoscere il bene. & tante belle, & dignissime risolutioni, che dal numeroso, & gran Senato di Roma si fecero in varij tempi, non scuoprono apertamente i molti potere l'ottimo, non che buono ritrouare, & prendere? Affermo io nondimeno di nuouo, com'hò di sopra discorso, che per grandezza d'imperio più di qualsiuoglia altro buon gouerno era a Roma ne' primi suoi tempi gioueuole il regio. Oltre che due, come erano Romolo, & Remo, non era si grande moltitudine, che non si fossero ageuolmente potuti concordare, massimamente che lo Stato era si picciolo all'hora. Di più certo è, che, se Romolo per bene fondare quel dominio hauesse voluto esser solo, & però vccidere il fratello, non harebbe in processo di tempo poi preso per compagno (ancorche qualche cosa ve l'hauesse potuto spingere) T. Tatio Sabino. Ma quando pure Romolo senza Remo hauesse stabilito quel gouerno; non per questo, se ben miriamo alla ragione di Stato, douea vccidere il fratello: percioche introducea pessimo essempio nella sua città, ilquale riguardato da' suoi cittadini, potea renderli crudeli tra di se, & poco amatori del loro principe, il quale vedeuano ha-

Nel primo della prima

Nel primo lib. de Fatti di Roma

Nella comp. tra Teseo, & Rom.

uere ſparſo il fraterno ſangue. & ſe in ogni tempo a' principi per mantenimento delle coſe loro è neceſſario l'amore de' popoli molto più nel naſcimento de'loro Stati, doue la loro potenza non hà ancora preſe profonde radici. Oltre che dall'vccidere il fratello, & altri tai congiunti, ſi genera nell'animo di colui, che l'vccide vna fierezza, che col tempo il ſuole fare mal capitare. Di che l'iſtorie in ogni luogo ne danno molti eſſempij, & chiari tutti. Ma chi voleſſe a cotale errore di Romolo arrecare qualche ſcuſa, potrebbe dire, che da vn certo Celere foſſe, ſenza ſuo ordine, vcciſo Remo, mētre paſſò le mura di Roma, & diſſe per iſcherno: Ecco, che difficilmēte alcuno inimico non paſſarebbe queſte mura: a cui & la percoſſa nel la teſta, & queſte parole in vn tempo, furono date dal Celere, ch'era vno de' preſidenti all'opera del muro. Ecco anco, che queſto nimico non con difficoltà alcuno de'noſtri ribatterebbe. Ma quando pure anco la coſa foſſe ſtata coſi, non apparendo che Romolo procedeſſe in caſtigare coſtui, viene ad apparire, che di ordine, o di conſenſo ſuo foſſe quella morte. Altri potrebbe dire in queſta diſeſa, che non ſi ſa certo (come ſcriue Plutarco) l'autore della morte di Remo, contra che anco pare, che la medeſima impugnatione vaglia, cioè, che ſi douerebbe ſapere, che contra coſtui, chiunque egli ſi foſſe, haueſſe proceduto Romolo. Meglio dunque pare a noi, che ſe è vero quello, che ſcriue Dionifio, poſſa difenderſi: egli adunque dice, che hauendo nella loro conteſa amendue i fratelli i loro ſeguaci, & venendoſi alla zuffa, ne foſſe Remo vcciſo; al che ſoggiungo io, che eſſendo forſe, ſecondo i principij di quei tempi, quella guerra giuſta, non ſi dee imputare ad ingiuſtitia di Romolo l'vcciſione, che guerreggiando fu fatta del germano. & a queſte coſe perauuentura riguardò Bartolo, quando nel ſuo trattato della Tirannide diſſe, che giuſtamente Romolo vccideſſe Remo, & le leggi, che ſopra di ciò egli porta, debbero parimente hauer l'iſteſſa mira.

Nella comp. di Romolo, & Teſeo

Bart. ff. de re. di.

Quanto poi al ſecondo errore, cioè di hauere approuata la morte di T. Tatio Sabino ſuo compagno, diciamo, che (ſecondo Liuio) è dubbio ſe Romolo ne meriti lode, o biaſimo, percioche non ſi ſa di certo ſe Romolo approuaſſe cotal morte, perche la compagnia nello Stato è ſēpre poco fidele, ouero perche giudicaſſe hauer Tatio molto bene meritata quella rouina, che gli fu cagionata dalla turba nella città di Lauinio, per non hauere egli (come la ragion delle genti richiedeua) voluto caſtigare certi ſuoi parenti, & congiunti, che haueuano battuti gl'Ambaſciatori de' Laurentini. Ma quando anco del caſo di Tatio, Romolo faceſſe tal giuditio, douea almeno farne qualche riſentimento, non eſſendo douere, che vn Re s'vcci- deſſe in quella guiſa, quando ben'anco per quel miſfatto meritato

l'ha-

l'haueſſe. il che non hauendo fatto pare che in qualche guiſa venga tacciato Romolo di eſſergli quella morte piacciuta, ma forſe, accio che cō quei popoli non naſceſſe qualche graue rumore, li parue atto di aueduto gouerno paſſarſela con ſilentio.

Intorno al terzo errore non v'è dubbio punto, che ſecondo il giuditio di tutti i migliori ſcrittori egli il comiſe, & ne riceuette ancora meriteuoli pene. percioch'i Senatori l'vcciſero nel Senato, & affinche cotale vcciſione non appariſſe mai, diuiſero in varij pezzi il corpo morto: & nell' vſcire del Senato ciaſcuno la ſua parte ſotto la veſte naſcoſe, & ſenza che alcuno ſe n'auedeſſe la poſe ſotterra. So bene io che altri altramente hanno della morte di Romolo fauellato, ma queſt' è l'opinione piu vera, & in tutto dalle fauole lontana; ſi come (Dioniſio grauiſſimo ſcritore) aſſeriſce. Da queſta morte di Romolo in ſi ſtrana guiſa ſucceſſa pare à noi che ſi poſſa ritrarre, che niuna ſorte di beneficij, ancor che grandiſſimi ſieno, com'è l'hauer fabricata la patria, ornatala di buone leggi, rendutala piena de habitatori, arricchita, & fatta glorioſa per vittorie riportate di nimici: & datile principij tali da farſi ampio regno, e grāde Rep. non puol mettere tanto di riuerēza, & di riſpetto negl'animi de' tuoi ſudditi, che ſe tu diuenti crudele, & inſolente con eſſi, & alla tirānica voglia con loro trattare ti poſſi mai aſſicurare di non riceuere fieri incontri & rouine: perche più può ordinariamente negli animi de gl'huomini il dolore della preſente offeſa, che la ricordanza di mille paſſati beneficij, ſe bene, ſe riguardaſſero al dritto della ragione, & nō all'obliquo del ſenſo piu queſta, che quello douerebbe in eſſi potere. Hor coſi morì Romolo eſſendo di età di cinquantaſette anni, hauendone trentaſette tenuto il regno, ma, ſecondo Plutarco, non viſſe egli piu di cinquantaquattro. Noi vogliamo finire queſto diſcorſo col porre in conſideratione a quelli, i quali hanno gli Stati, & a quelli che deſiderano di hauergli, coſa, la quale potrà rendere gl' vni migliori nel reggergli, & gl' altri più temperati nel deſiderargli; & queſta è, che di ſette Rè li quali hebbero i Romani, due ſoli, cioè Numa Pompilio, & Anco Martio per naturale infermità mancarono. gli altri tutti miſerabiliſſimo fine hebbero. percioche Romolo fu dal Senato vcciſo, come pure hora habbiamo detto. Hoſtilio fu inſieme con tutta la ſua caſa bruciato dal fulmine, o vero (come alcuni ſcriuono) mentre egli nel ſuo palaggio in vn giorno tempeſtoſo ſacrificaua, fu a tradimento morto con tutti i ſuoi da Anco Martio che dopo lui regnò, & che li attaccò fuoco alla caſa, & che ve lo bruciò inſieme con tutti i ſuoi dentro. a Tarquinio Priſco da'figliuoli del ſuo preceſſore fu dato morte. Seruio Tullio da Tarquinio ſuperbo ſuo genero & ſucceſſore

nel

nel regno con brutta,& spauenteuole sceleraggine fu fatto morire Esso Tarquinio poi se bene non morì di violenta mano,nondimeno miserabili,& fieri accidenti patì: percioche discacciato di Roma, & toltogli il regno,& per ricuperarlo fatte molte guerre vanamente con molta miseria finì i giorni suoi,come dice Liuio a Cuma, oue dopo la rouina della potenza de' Latini si era ridotto appresso Aristodemo tiranno. Et se bene S. Agostino nel terzo della città di Dio vuole che morisse in Tusculo,luogo vicino a Roma,& le parole sue parlando di Tarquinio sono queste. *At ille post bella grauissima quibus eosdem Romanos concitatis finitimis attriuit,postea desertus ab eis quorum fidebat auxilio,regnum recipere non valuit,in oppido Tusculo, Romæ vicino,quattuordecim(vt fertur)annos,priuatam vitam quietus habuit, & cum vxore consenuit,optabiliore fortaßis exitu, quam socer eius generi sui facinore,nec ignorante filia(sicut perhibetur)extinctus.* con tutto ciò la vera,& commune opinione è questa di Liuio,cioè,che Tarquinio morisse in Cuma:& S. Agostino in cosa si minima trascorse alquanto di difetto di memoria,huomo nell'altre pieno d'ogni dottrina, di giudicio,& di memoria, & forse gli diede occasione di cotale abbaglio l'essere stato Tarquinio in Tusculo appresso Ottauio Manlio suo genero,fino a tanto, che Manlio da T. Herminio legato fu vcciso in quella nobile vittoria appresso il Lago Legillo. Ma in qualunque luogo,& tempo egli si morisse,certo è, ch'in Roma della sua morte se ne fece gran festa: massimamente da' Nobili,i quali hauendo infino a quel tempo, per tema di lui compiacciuto alla plebe, cominciarono a tenerne poco conto,& a darle, in certo modo, de' calci. ca. 15.



DISCORSO QVINTO.

Ad vnum omnes Numæ Pompilio regnum deferendum decernunt. Liuius libro primo, Decadis primæ.

Vnitamente tutti a Numa Pompilio douersi dare il regno dete rminano. Liuio nel libro primo, della prima Deca.

ARGOMENTO

Le varie cagioni, per cui si mossero i Romani a volere dopo la morte di Romolo, del quale non era rimaso successore, più tosto eleggersi nuouo Rè, che dimorare in libertà, che cotanto suole essere da' popoli desiata, & procurata; Si discorre poi perche vn Rè straniero & nõ del corpo loro creassero, & si dimostra, che per la grandezza dello Stato Romano non essersi potuto eleggere il migliore.



On essendo dopo la morte di Romolo rimaso di lui figliuolo veruno, percioche i due maschi, & vna femina, che, secondo alcuni, egli hebbe prima del padre finirono i giorni loro; ne meno essendoui altri, a cui per giusta successione il regno ricadesse; pare cosa di stupore piena, & degna da cercarne la cagione: che quei Senatori, e quei cittadini Romani: i quali haueuano a loro costo negli vltimi anni di Romolo prouato quanto superbe, & crudeli fossero le maniere regali, non si volgessero al viuere libero, lontano da ogni odioso commandamento regio; tanto più che la libertà per natura a ciascuno aggradisce assai. il perche (si come nell' istorie si legge) ben mille popoli & per hauerla, & mantenerla hanno prontissimamente la vita istessa, & qualunque altro loro bene in ogni precipitosa rouina esposto sempre mai; & uie piu pare marauiglioso questo fatto di Roma leggendosi appresso di Cicerone, che *Aliæ nationes seruitutẽ pati possunt, populi Romani est propria libertas.* Vie piu anco pare che la mente ne resti ingombra di stupore, vedẽdo ch'era loro facilissima cosa il conseguire all'hora la libertà. percioche lo Stato, il quale in Roma haueua formato Romolo, era al viuere libero somigliantissimo: essendo che vi fosse il Senato, che ad ogni cosa poneua la mano, & l'autorità, che come a Re, si era riserbata Romolo (si come anco di sopra dicẽmo) si sa non essere ella stata altra, che di cõmandare a gli esserciti quãdo si era deliberata la guerra, & di ragunare il Senato. & si vide che quando Roma diuenne libera per la cacciata de' Tar-

quinij nõ innouarono i Romani altro, se non che di vn Re perpetuo fecero due Cõsoli annuali. Ma di piu si puo dire che nõ solo li era facile di cõseguire la libertà, ma ella era riposta pienamente ne'voleri loro; percioche, secondo che scriue Dionisio, infastidito il popolo Romano dell'interregno (che così fu chiamato quel tẽpo, in cui non fu Re alcuno, ma si gouernarono per decurie) cõgregando i Senatori la moltitudine per le tribu & curie, concessero loro che pensassero alla forma della Republica, o volessero ch'ella si gouernasse da vn Re, o vero da'magistrati annuali. il popolo non volle fare cotale elettione, ma la rimise al Senato, dicẽdo di essere apparrechiato di riceuere qual forma di gouerno piacesse loro, parue finalmente a ciascuno (soggiũge Dionisio) che si douesse fare vn Rè. Marauigliosissima cosa è dunque, & meriteuole da discorrerui sopra, che i Romani dopo la morte di Romolo à nuouo Re volessero farsi soggetti. Ne a prima vista è cosa da stupirne meno, & da non farui accurata consideratione sopra, il vedere ch'eglino lasciati molti orreuoli cittadini, i quali all'hora si trouauano in Roma, elegessero per lor Re vn huomo straniero, il quale perauuentura nõ haueua mai veduto Roma, ne haueua hauuto magistrato, ne nelle cose della guerra era versato, nelle quali Roma era tutta essercitata, e volta. Di cotali effetti ritrouate che haremo le vere & proprie cagioni, dimostraremo per lo Stato Romano non essersi al mondo potuto far meglio quanto eleggere Numa successore a Romolo. Di tutto cio dunque ragionerà il nostro discorso. Thema nel vero curioso, & diletteuole, atto ad hauere seco necessariamente congiunte cose di molto pregio. Hor forse i Romani dopo la morte di Romolo di farsi liberi non presero partito, perche se bene per natura poteuano eglino sentire qualche dilettatione della libertà, tuttauia non hauendola eglino prouata mai non sapeuano a pieno ben la dolcezza sua. Onde è molto cõmendata la risposta, che Sparteno e Buli Lacedemonij diedero ad Idarne, vn de'gouernarori del Re di Persia, il quale si sforzaua di persuadere loro, che il giogo de'Persiani pigliassero, dicendo, che non haueua ancora esso gustato di quanta suauità la libertà si fosse, perche se gustata vna volta sola l'hauesse, harebbe essortati gli Spartani nõ pure a mantenersela colla lãcia, & collo stocco, ma con la scure ancora. O pure, auuenga che fossero in quell'vltima età di Romolo della fierezza, & alterigia del suo reggimento mal sodisfatti, niente di manco per tutto il tẽpo auanti, ch'era grã numero di anni, per ogni conto si sentiuano bene appagati & contenti del ualore, dell'amore, & di mille ottimi effetti, & grãdissime opere sue; il perche non tanto quei pochi disgusti poteuano fargli
D 2 odiare

odiare il giogo regio, quanto la rimembranza poteua farglieI bramare. O pure perche le forme de' gouerni sono in certa maniera simili alle forme naturali: lequali tanto dimorano in vn soggetto, quanto vi si trouano le qualità & dispositioni ad esse conueneuoli, & necessarie; & però, fino che non fossero corrotti quegli ordini introdotti da Romolo, come dispositioni, & proprietà del reggimento del Re, non si poteua, quando eglino anco hauessero voluto, porui nuoua forma di Stato, che ben venisse, & questo peranuentura vuol significare Liuio, quādo ei dice. Gia era la cosa a termine che si vedeua ch'ella non era per riceuere altra maniera di gouerno che di Re, ne altro che creato dà loro medesimi. Et però nō si dee credere, che ancorche lo Stato regio di Romolo fosse simile al libero, non dimeno fosse all'hora il passaggio, quanto alla natura della cosa istessa riuscito così facile, & sicuro, come si finge. Ne Cicerone, che dice essere proprietà del popolo di Roma la libertà: riguarda questa età del popolo Romano, in cui fu sotto i Re: ma ei mira il tempo da che furono cacciati i Tarquinij, & fattasi Roma libera, fino a' tempi di Cesare, nel qual corso d'anni, che erano poco meno di quattro cento cinquanta, tante volte haueua il popolo Romano oppressò quelli, che successiuamente molti erano stati, i quali haueuano voluto opprimere la libertà, & per stabilimento di essa, si erano fatte tante cose singolari, che niuno altro popolo mai fatte haueua, che la libertà essere proprietà di Roma si poteua dire a giusta ragione. & tanto ne basterà per hauere dimostrato le cagioni, per le quali Roma, dopo la morte del primo suo Re, non diede alla libertà di piglio: & parimente sarà bastante a torre ogni marauiglia, che ne gli animi altrui hauesse cotale fatto de' Romani potuto porre.

nel 1. dlla 1.

Intorno alla seconda propositione nostra, diciamo, ch' eglino eleggessero vn Re straniero, forse perche l'ambitione non era così accesa ne' petti di alcuno di loro, che di hauere sopra gli altri dominio hauesse pensiero; onde non si legge già, che alcuno di loro in vn'anno d'interregno procurasse, ne con giuste, ne cō inlecite maniere di essere Re. O pure, perche tra di essi non era chi molto a gli altri fosse eminente, come suole accadere in tutte le città, che di fresco edificate sono. Oltre a tutto ciò due cose furono cagione, che ad vn straniero, & che dimorasse fuori di Roma, ne dessero lo scettro.

L'vna, che in tale elettione era discordia nel Senato: perche i Senatori nouitij, i quali erano quelli, che della gente Sabina nel Sena-

nato Romano erano stati ammessi, voleuano, che vno del corpo loro si creasse Re, per non perdere le pretensioni della possessione del regno eglino haueuano acquistata, quando insieme con Tatio lor Re si vnirono con Romolo, & co'Romani. & allegauano per loro ragione, che hauendo essi dopo la morte di Tatio lor Re seruito senza punto di seditione, o di risentimento, & con ogni obedienza a Romolo, era douero, che dopo la morte di lui, i Romani ad vn Rè de'Sabini seruissero anco. all'incontro i Senatori vecchi diceuano, che per hauer essi edificata la città, con tante fatighe accresciuta, & nobilitata, del corpo loro doueua eleggersi il Re. ma dopo lunga contesa conuennero in questa concordia; che l'vna delle due cose si effettuasse, ò che i Senatori vecchi creassero Re, qualunque li fosse a grado, pure che non fosse vno del corpo loro: ouero questo istesso facessero i nuoui. accettarono i più vecchi il partito: & dopo lungo conseglio elessero Re Numa Pompilio, di natione Sabina figliuolo di Pomponio, che fuori di Roma dimoraua.

L'altra cosa, la quale ad eleggere vno straniero li mosse fu la celebrità del nome di Numa che cō gran sua gloria risonaua, per essere egli huomo di sua natura virtuoso, ripieno di quella graue, & seuera disciplina degli antichi Sabini, della quale scriue Liuio, niuna essere stata in quei tempi più intiera, & incorrotta. ne vi mancano di quelli, che dissero dalla celebratissima disciplina de' Lacedemonij hauere ella hauuto principio, & i Sabini medesimi essere eglino colonia di Laccedemone credeuano, si come scriue Plutarcho nella vita di Numa. S'ingannarono coloro, i quali scrissero esser stato Numa istrutto di pellegrine lettere Pittagoriche, & Pittagora essere stato il suo maestro: percioche assai chiaro è, che Pittagora visse in Crotona a'tempi di Seruio Tullo, il quale oltre a cento anni, fu dopo Numa. senza che Crotona, oue egli filosofò, quasi ne' primi anni di Numa essere stata edificata si scriue. Era dunque Numa & per natura, & per disciplina attissimo al regno: & de' gouerni si poteua credere, ch' ei hauesse alcuno esperimentale conoscimento: poi ch' egli prima che fosse Re hebbe per moglie Tatia, figliuola del Re Tatio, che fu vcciso da' Laurenti, onde hauendo vn tale parentado co' grandi, hauere qualche esperienza delle cose grandi poteua credersi.

Quanto all'vltima cosa, la quale di discutere habbiamo proposta, si dice, che i Romani, per la grandezza del loro imperio, fecero ottimamente a darne sopra di se la

bacchetta

bacchetta imperiale a Numa: perche haueua quello che fà perfetto ogni principe, & oltre a questo haueua vna qualità, la qual'era ottima per quei tẽpi, e il rẽdeua ottimo come successor di Romolo. quello che si richiede ad vn buon Principe, per dirlo sõmariamente & in vna parola sola è ch'egli sia di tutti gl'altri a lui soggetti migliore: percioche ogni signoreggiante, come tale, dee hauere il soprauanzo di bontà in paragone de'suoi sudditi: mirasi cio chiaramente per pigliarne dalla natura nostra istessa la primiera pruoua, nell'huomo il quale è di tutti gli altri animali signore: & di essi ancora è migliore di gran lunga. L'anima dominatrice del corpo nella perfettione si lascia molto adietro il corpo, & nell'anima istessa la parte dominante, ch'è la mente, ua molto auanti in bontà alla parte dominata ch'è l'appetito. cotale vantaggiosa perfettione in quelli che signoreggiano, volendone sotto coperta fauola mostrare gli Antichi, dissero che Saturno dopo l'hauere adunati gli huomini insieme, & cinte le città di mura, non parendoli cio basteuole alla sicurezza, & alla felice vita di essi, egli vi lasciò alcuni Heroi, e Semidei che reggessero il tutto, cioè huomini sauij & di piu sublime virtù, & in somma migliori degli altri. & dissero, che si come alla custodia di vno armẽto nõ si pone vna pecora, o altro animale brutto, ma vn'huomo; cosi al reggimento degli huomini, non vn huomo ordinario, ma vno il qual tanto auanzi gli altri in valere & sapere, quanto gli huomini
nel primo della polit. ogni altro animale. & Aristotele anco egli il dice assai chiaro, quando afferma al principe essere di necessità la virtù morale in perfettione: perche l'essercitio suo è schiettamente da Architettonico, & la ragione è principessa. & molto più all'aperta egli lo dice nell'ot-
cap. x tauo dell'Etica: *non enim*, dice egli, *est rex nisi sit ex sese sufficiens, & bonis omnibus antecellat*. & poco di poi soggiunge, *qui namque talis non*
Dion. *est, forte potius quidem est princeps, quam Rex*. Et Dionisio, pigliando la cosa da piu alto principio, afferisce, che *æterna naturæ lege receptum est, vt inferiores prestantioribus pareant*: & parimente non altro volle dire quel sauio mentre disse, che *patienda erant meliora imperia*. Et nel vero è tanto necessaria questa sopraeminẽte bontà ne'Principi che dalla mãcanza di essa sono sempre nate le riuolte, i tumulti, le ribellioni de'sudditi. Et perche i pastori sono sempre de'loro armenti migliori, & i principi non sempre sono piu de'loro sudditi buoni, però
nel primo li. della disciplina di Ciro. i sudditi spesso à'loro Principi si ribellano: ma gli armenti nõ mai dal seguire i loro pastori si scostano punto. vanno, dice Senofonte, gli Armenti doue sono mãdati da'loro pastori & in quei luoghi pascono, oue a chi li guida aggradisce: & da quei luoghi vanno lontani che li si vietano: & de'loro frutti i pastori ad arbitrio proprio ne dispongono sempre: & non mai s'è trouato che alcuna sorte di Armẽ-

ti

tì dal suo pastore si ribellasse, & contra di esso tumultuasse, o che il suo frutto in alcun tempo li negasse mai. anzi di piu, che gli armenti si rendono difficili, & duri assai piu verso, qual si uoglia straniero, che verso i propri rettori. E dunque secondo che habbiamo dimostrato, primiera, e necessarijssima qualità del Principe l'esser migliore di quelli, i quali al suo reggimento soggiacciano. ma che tal fosse Numa, ne fanno piena testimonianza tutte le istorie Romane. & si pon per segno di vna somma, & straordinaria bontà il ricusare il regno, che da' Romani con tanta confidenza, & affetto li si daua, & il non accettarlo, se non a preghiere del patre, & de' fratelli, & il voler ne cō gli augurij (cōforme alle tenebre della superstitione di quei tempi) sapere la volontà di Dio. Io ho nel corso dell'istorie veduto chiaramente, che tutti quelli, i quali hāno rifiutati i regni & i domìnij, ò vero accettatili con gran difficoltà, & renitenza sono in qualche sorte di virtù, chi in vna, chi nell'altra stati sublimi, senza che, a giudicio di Cicerone, il ciò fare è atto ben spesso da Magnanimo. al l'incontro hò posto mente, che quelli che oltre modo hāno ambito il regnare è stato in essi certamente alcūno valore, ma seco congiunta gran malitia. Quanto alla qualità conuenientissima anzi necessaria ad vn successore di Romolo, & a quei tēpi, dico ch'ella fu vn studio grande, & continua opera di pace. percioch'era in tutto dibisogno, che quella città, la quale con la forza, & con le armi era stata edificata fusse bene confirmata con la ragione, & cō costumi: & ciò non si poteua in maniera veruna fare guerreggiando, per diuenire nella militia ogni giorno gli animi più efferati, il che, oltre che nō suole mantenere lungamente vna città, perche quello impeto ferino manca di prudenza, senza la quale ne hauere lunga vita, ne fare cose gloriose vagliano gli Stati; ne nome di ciuili possono hauere i popoli. & però le cose de' Barbari, i quali sono di spirto ferino, poco sempre stettero in piedi, ne furono in alcuno tēpo mai per vera lode celebri. Era oltre a ciò in quei tēpi necessaria la pace: perche vn popolo nuouo fa ottimamente a mantenersi qualche decina d'anni in essere quieto: per potersi fornir di molte cose, le quali a grādi imprese di guerre sono di mestieri, & di più per il cōtinuo guerreggiare di Romolo era impresso ne' cuori de' popoli di quei contorni, che Roma fosse posta in mezzo di loro, come vn cāpo di soldati per molestare, & trauagliare la pace di tutti, la quale opinione col dimorare poi lungo tēpo inpace doueua torsi via; si come si tolse in effetto. Fu tanto grande opera il mantenere pace in trenta noue anni, ouero, come altri vogliano, quarantatre, che nō si fa imaginare da valent'huomini, & che nelle cose del mōdo sentono molto auanti, con quale arte Numa potesse effettuarla; percioche dal nascimento di

Roma

Roma fino a'tempi di Augusto vn'anno solo per sõma marauiglia si racconta dopo la prima guerra Cartaginese, essere stata continuamente pace; il che da S. Agostino così viene spiegato. *Quid ergo est, quod illi quadraginta tres, vel, ut alij volunt, trigintanouem anni in tanta pace transacti sunt, regnante Numa. Et postea sacris institutis, dijsq. ipsis, qui eisdem sacris fuerant inuitati iam præsidentibus, atque tutoribus, vix post tam multos annos ab Vrbe condita, vsque ad Augustum, vnus, pro magna miraculo, commemoratur annus, post primum bellum Punicum, qui belli portas Romani claudere potuerunt.* Fu adunque necessaria cosa alla grandezza di Roma l'animo, il sapere, & l'arte di pace di Numa. Fu anco marauiglioso sapere di Numa il tenere sempre quieti, & vniti i suoi cittadini, & coll'efficacia della persuasione, senza potenza di arme, ò altra forza, mutare quasi ogni cosa in vna città, la quale nõ era anco ben ferma: il che Licurgo tra' Nobili solamente, come vuole Plutarco, non puote senza violenza conseguire. Fu adunque (come noi habbiamo dimostro) felicissimo caso di Roma l'hauere in quei tempi vn cotale Re. Et non solamente Roma hebbe gran ventura per l'altezza del suo imperio di hauere Numa, che fosse di natura conforme a quei tempi: ma anco le seguì la medesima ventura in hauere gli altri Re pure di natura conueneuole al bisogno della età loro: percioche la tanta pace di Numa già cominciaua a far pigri i Romani, & insolēti i loro vicini, onde Tullo occupādosi a guerreggiare con essi, & ne'suoi rinouò gli spiriti di valore; & in quei nimici rimise l'audacia. Anco Martio opportunamente si volse ad accrescere di popolo la città, & di edificij. Et Tarquinio Prisco poi, com'era conueneuole, le accrebbe dignità, & autorità. Seruio Tullo fece poi col suo censo molto a tempo, ch'ella potesse conoscer se stessa, & le diede quell'ordine, che à casa sua vn buon padre di famiglia darebbe. Tarquinio superbo poi colle sue crudeltà fu cagione, che'l popolo si risentisse, & cominciasse a desiderare la non conosciuta libertà, la quale conseguì, & conseguita ne fu gelosissimo sempre mai.

nel 3. della Città di Dio al 3. c.



Cum trigeminis agunt reges, vt pro sua quisque patria dimicent ferro, ibi imperium fore vnde victoria fuerit. Liuius lib. 1. Dec. 1.

Ciascuno delli Re, con li tre fratelli dalla sua parte conuiene, & commette, che ogn'uno di loro per la sua patria combatta con le armi in mano, mostrando lo Imperio hauere a restare da quella banda, la quale hauesse la vittoria. Liuio nel libro 1. della prima Decade.

ARGOMENTO.

Guerreggiando insieme Tullo Hostilio Re de' Romani, & Metio Suffetio Re gli Albani, & hauendo i loro esserciti in punto per combattere, si cerca s'eglino facessero bene: & cosa conuenenole alla ragione de' gouerni, metter tutto lo Stato, la libertà di se, & de' popoli loro nel successo della battaglia di tre caualieri per banda.



NOn è in tutta la istoria Romana cosa alcuna più celebre della singolar battaglia de' tre fratelli Horatij, & Curiatij: però n'è paruta nobile materia da riceuere acconcio discorso; in cui ragionaremo, se Tullo Hostilio Re de' Romani, & Metio Suffetio Re degli Albani, facessero bene: & cosa conueneuole alla ragione de gouerni, di mettere tutto lo Stato, & la libertà di se, delle città, & popoli loro, nel successo della battaglia di tre caualieri per banda, cioè tre fratelli Romani, & tre Albani, nulla tra se, ne d'età, ne di forza differenti. Ei potrebbe perauuentura nel primo sguardo parere ad alcuno, che prudente, & buona fosse stata quell'opera: poich'ella fu effettuata da Tullo persona di tanto valore, & sapere, che pigliando il regno, ne trouandoui per li quarantatre anni di pace di Numa huomo, che sapesse oprare l'armi, ne che mai hauesse veduta guerra, & volendo guerreggiare non volle valersi de' Sanniti ne de' Toscani, ma de' suoi medesimi, rendendogli ben tosto tanto atti ad ogni fiera, & honorata militia, che ei dimostrò, che doue sono huomini sono soldati, pur che'l principe sappia, & voglia seruirsene: & con si fatta esperięza ei venne a cōformare il parer di coloro, i quali dissero, che nō solo in Lacedemone, come molti credeuano, nasceuano gl'huomini da guerra, ma in ogni altra parte, doue nascessero huomini, purche si trouasse chi gli sapesse indrizzar alla militia. Nō par adūque pūto al vero somigliāte ch'vn principe di tātavirtù, e coraggio, com'era Tullo, in vn'opera, in cui s'arrisicaua il tutto, errasse. Di più essendo stato Tullo (come scriue Liuio) più fiero di Romolo, però ch' egli era stimo-

lato dalla caldezza dell'età,& dalle forze,& appresso dalla rimembranza della gloria dell'auolo,che fu quello Hostilio, che già a pie della Rocca,nella guerra co'Sabini haueua cõbattuto molto egregiamente. non pare credibile,ne alla sua ferocia diceuole, che s' ei non hauesse conosciuto essere opera prudentissima, & al suo regno gioueuole grandemente,hauesse nella prima guerra che ei fece voluto passarla senza combattere,& senza oprare egli l'armi, cõ tutti i suoi.Appresso nel principe è sempre commendato da tutti,quelli, che della sua vera forma ragionano,il fare,che quanto mãco si può si sparga de'suoi sangue,& si tronchi la vita; & però dobbiamo dire commendabile essere stata quest'opera,nella quale col porre a rischio la vita di sei persone senza più,si sfuggiua la certissima morte di tante centinaia, & forse migliaia di huomini, la quale nel fatto d'arme di questi due potenti,& irati esserciti sarebbe potuto seguire,oltre al numero di feriti,& mal conci. Di più quest'era quasi vna guerra ciuile,& si combatteua come tra'padri,& figliuoli,essendo l'vna,& l'altra stirpe Troiana;conciosia che Lauinio da Troia, da Lauinio Alba,& dalla schiatta dell'Albani fossero proceduti i Romani: ma nelle guerre ciuili ogn'vna delle parti dee mirare a conseguire l'intendimento suo,con quella minor perdita che posibil sia di amendue le bandi: il perche lodano assai l'istorie Trasibulo generoso caualiere Atheniese, c' hauendo posto l'assedio ad Athene per liberarla dal giogo de'trenta Tiranni,& facendosi nel corso dell'ossedione di molte scaramuccie, ordinò a'suoi,che tosto,che vedessero ritrarsi il nemico,noll'offendessero,perche desideraua che in questa guerra,per essere ella ciuile,si spargesse il manco sangue che fosse posibile.

Aggiungiamo ancora alle dette ragioni, che intorno a quest'esserciti degli Albani,& Romani(come diceua il Re Metio)stauano i Toscani potenti per mare & per terra, & tutti intenti alla rouina di questi popoli: i quali quando gli hauessero ben rimirati stanchi, & sbattuti si sarebbono volti contra al vinto,ne d'assalire il vincitore harebbeno temuto,& però era bene di mantenersi,& non rouinarsi fra se stessi,& farsi preda ad vn comune nimico;massimamente, che tra di loro non si guereggiaua per odio, & per desiderio della rouina l'vn dell'altro,ma per ambitione di dominar l'vno al'altro.ilche si poteua difinire cõ la battaglia de'tre guerrieri per lato,come di due picciole schiere piene di animosità di poderosi esserciti.Di più

nel 3. della Iliade Omero(la cui autorita è valuta sempre molto in assai cose appresso tutti i grandi huomini)scriue,che i Greci,& i Troiani, tra quali erano valorosissime,& sauijssime persone,riposero nella singolare battaglia di Menelao,& Alessandro tutto il successo della guerra

Tro-

Troiana. Puossi somigliantemente a quanto si è in fauore di questa senteza fin qui addotto da noi, arriuare, che Saul primo Re de' Giudei, vn simil partito accettò, guerreggiando co' Filistei, perch'essendo gli esserciti accampati vicini, & vscendo del continuo vn Filisteo della città di Get, chiamato Golia, ch'era mezzo gigante, poiche la grandezza sua era di sei cubiti, & vn palmo, a disfidare qualunque Ebreo hauesse voluto fare da corpo a corpo battaglia, proponendo la vittoria generale di tutti a colui, che hauesse il duello vinto: Venga venga (gridaua egli) il più valoroso dell'essercito Ebreo a ricuperare, se può, colla vittoria la libertà perpetua de' suoi, ò a fargli per sempre serui perdendo. Saul dall'altra banda promise di molte ricchezze, & la sua figliuola ancora per moglie a chi quel terribile huomo vcciso hauesse. & non bastando a niuno altro Ebreo l'animo, Dauid ben giouanetto, & che pure all'hora era giunto al campo, mandato dal padre a portare alcune cose a tre suoi fratelli, che col Re militauano, ne prese l'assunto, & non volendo altre armi che'l suo bastone, che come pastore portaua, & la sua frõba, s'vscì nel campo col Filisteo, & si l'vccise. pare adunque, ch'essendo cotal risolutione accettata da Saul valoroso Re, & esseguita da Dauid accetto seruo di Dio, sia ella buona, & sauia? Ma all'incontro è vero certamente, che non mai è riputata buona deliberatione quella, doue si debba, & possa dubitare dell'osseruanza: perch'egli importa tãto ad vn popolo l'essere seruo, & così malageuolmẽte la seruitù sof frisce, che non si doueua credere mai, che alcuno di quei Re, o di quei popoli fossero contenti, che tre loro cittadini gli hauesser sottomessi, come si vide poi, che fece Metio, il quale se bene dopo la vittoria de' Romani si chiamò vinto, & promise l'obedienza a Tullo, che allora altro non li commandò, se non ch'ei tenesse la giouentù in ordine, & presta, per poter vsare l'opera di quella, accadendo a guerreggiare co' Veientani. nondimeno essendo da' suoi ripreso del partito pigliato, & dandogline carico, & biasimo, non potendo altrimenti riguadagnarsi gli animi del suo popolo, cominciò a volgersi a' maluagi consegli, onde nella pace andò cercando la guerra, come prima nella guerra haueua procacciata la pace. & conoscendo nella sua città esser maggior l'ardire, che la forza, si mosse a solleuare gli altri popoli, che cõcitassero manifesta guerra, & diffidassero i Romani. & egli aspettò, sott'ombra di compagnia, la cõmodità di poterli tradire; il perche fece ribellare la città di Fidene, la quale co' Veientani si congiunse a muouere l'armi vnitamente contra' Romani. Metio essendosi, sotto spetie di amicitia vnito con Tullo, nel volere far battaglia si andò scansando a poco a poco da' Romani, & se non era l'accorgimento di Tullo di dare ad intendere gridãdo

nel 1. de' Re al c. 17

a'Romani,che per ordine suo per potere meglio assaltare i nimici dall'altra banda,à quel modo s'era scostato Metio,in maniera se ne spauriuano,che perdeua Roma quella guerra con gran sua strage, & con pericolo d'vna intiera sua rouina;la doue lo spauento de'nemici,che per le parole di Tullo credettero essere colti in mezzo,gli diede vna gloriosa vittoria. Ecco adunque che Metio non osseruò la sua promessa, & che la inosseruanza hebbe ad essere cagione della perditione à Romani, & fu piena causa della morte di lui, & della destruttione di Alba, che si fece da Tullo. & perciò è cosa da sauio ne il fare, ne il fondarsi sopra si vane promesse,& nō solo simili partiti si rendono voti di effetto,perche il perditore con tradimento non li osserua,(come habbiamo veduto hauere fatto Metio)ma anco si trouano spesso varij dubij, & cauilli, per li quali si rende nulla quanto s'è stabilito. I Lacedemonij, & gli Argiui guerreggiando insieme per conto del territorio,chiamato Tiria,per cōgiungerlo col contado di Malia,dopo lunga contesa vennero a questo accordo di douere fare cōbattere trecento per banda, & quella parte che vincesse rimanesse patrona di quel terreno: & perche non potesse alcuna delle parti essere da'suoi soccorsa in nessuna guisa, si ritirarono assai lontano amendue gli esserciti. Hor fu fatta tra li seicento crudelissima battaglia,& con animi cosi ostinati che fino alla notte durò,& da due Argiui in fuori vi morirono tutti, & vno Spartano ch'era fra morti mezzo morto restato.a guisa di vincitori,se ne ritornarono i due Argiui all'essercito loro. lo Spartano alzatosi su al meglio che puote,e spogliati alcuni Argiui morti drizzò in quel luogo istesso della battaglia delle spoglie inimiche vn bel Trofeo.il dì vegnente si appressarono amendue gli esserciti,e perche gli Argiui diceuano,hauere essi vinto con la vita di due de'suoi,i quali erano da la battaglia vsciti viui: e gli Spartani all'incontro contendeuano essere sua la vittoria,poiche il campione loro era restato signore del campo, & haueua le spoglie inimiche a guisa di vincitore raccolte, & drizzatone vn glorioso trofeo;& però vennero di nuouo ageuolmente alle mani. & cosi per dubbiosi cauilli non si osseruò la promessa fatta,& fu di mestieri di venire a quel fatto d'arme, che haueuano sfuggito prima.

Appresso non è giudicato partito prudente di mettere a pericolo tutto lo Stato tuo, & tutta la libertà de' tuoi popoli & non tutte le forze, & tutta la virtù tua, & loro. & perciò Tullo, & Metio, mettendo in pericolo la libertà de' loro popoli, & del loro Regno, doueuano farlo con metterui tutta la forza, & la virtù di quegli esserciti, & non di tre citta-

dini

dini solamente per banda, ch'era vna minima parte di loro. Et di più la fatiga de'loro antecessori in ordinare quella Republica & fargli huomini difensori della loro libertà, & salute, si rendeua vana: poich'ella si giocaua con la virtù solamente di tre, & però Pausania valoroso capitano de'Lacedemonij, essendo di vn simile partito di porre nella pugna di pochi la vittoria di tutti richiesto da Mardonio capitano di Serse Re di Persia, non diede alcuna risposta. Ottauiano Augusto, ricercato più volte da M. Antonio di finire le differenze del loro imperio col combattere amendue à corpo à corpo, non volle mai acconsentirui, anzi vna volta li mandò dicendo, che s'ei haueua voglia di morire poteua aprirsi alcuna altra strada, senza hauere la morte per le mani sue: la quale risposta haueua gia molto tempo auanti fatta Antigono figliuolo di Demerio Rè di Macedonia à Pirro Re degl' Epiroti. mentre guerreggiando insieme appresso ad Argo con molta istanza di tale cosa da lui era stato richiesto. & altri principi prudenti hanno similmente ricusato si fatto partito. Aggiungasi ancora, che in tante guerre di tanti popoli, & di tanti principi, che in ogni tempo si sono fatte, & si fanno al mondo; pochissime volte s'è preso simile conseglio. onde pare, che dalla vniuersità degli huomini sia come cattiuo, & sciocco stato reputato.

Alle ragioni addotte in contrario rispondiamo, che auenga, che Tullo fosse di molto sapere ne' maneggi militari, nondimeno puote egli anco errare, si come i Ciri, i Pirri, gli Alessandri, i Fabij, gli Annibali, i Cesari, i Pompei, & tanti altri huomini d'infinito pregio in arme, in alcune cose commisero errore, & la ferocia tal uolta diuiene mite dal mirare le armi, dal volgere l' occhio allo spargimento di tanto sangue, & alla morte di tanti: quanto al dire, che'l principe dee procurare di mantenere viui, & salui i suoi il più, che si può, diciamo essere vero, pur che insieme si mantenga il bene commune, & lo Stato, & co'mezzi conueneuoli si procuri la vittoria della giusta guerra. oltre che col duello di quei pochi non è facile a credere, che si sfugga la morte di molti: perche in quella guisa (c'habbiamo di sopra detto) non si osseruano poi tai patti, & perciò alla guerra, & battaglia si viene poscia più irato, & crudele. dal che, & maggiore, & più horrenda strage si può temere.

Intorno all'affermare, che fosse come vna guerra ciuile, neghiamo ciò essere propriamente vero: perche guerra ciuile s'intende quella che si fa tra' cittadini di vna istessa città, ò tra le città di

vn'istes-

vn'istesso principato, & dominio, & niuna di queste cose haueuano all'hora comune insieme gli Albani, e i Romani. ma quando ancora fosse guerra ciuile, non è sicuro prendere vn simile partito. per che all'hora sono tanto alterati gli animi de' cittadini, che se vna parte non si fa di gran lunga superiore all'altra nõ si quietà mai, ma si altera & corrõpe più, & nõ si sta fermo molto alla fatta promessa, si che in ogni guisa si vien poi al male dell'aperta guerra, la quale si fa piu fiera, & cõ vccision maggiore. Circa al timore, il qual doueuano hauer de' Toscani, nõ era tale, che gli douesse far prẽdere quella risolutione: perche, oltre che ogn'un di loro era di tãto vigore, che nõ poteua cosi ageuolmente essere oppresso da' Toscani. acresciute poi le forze dell'vno per la rouina dell'altro, & maggiormente sarebbe el vincitore potuto stare a petto a' Toscani, & si vide anco, che si dimorò vn pezzo, pria che co' Toscani si guerreggiasse poi: & quãdo si dice, che gl'Albani, & i Romani guerreggiauano per ambitione, & nõ per odio, si rispõde che dall'ambitione nasce l'odio, & di più si soggiunge, essersi veduto niuna cosa osseruarsi meno, che quella che ti vieta di giungere al fine degli ambitiosi tuoi desij. all'auttorità di Omero si sodisfà, che quel sauio poeta vuol dimostrare nõ essere sicuro pũto il prẽder simili partiti, perche nõ si osseruano: percioche ne quello si osseruò anco, poiche Venere sotto vna nube, secondo che finge il medesimo, tolse Alessandro dalle mani di Menelao, il quale l'harebbe vcciso, & i Troiani ruppero le conuentioni fatte. L'argomento preso dal fatto di Dauid con Golia non è punto simile a questo duello: perche non apparisce che fosse fatta, & stabilita tra i Filistei, & Saul conuentione, che qualunque di quei due soldati vincesse si trahesse seco la vittoria di tutti gli altri, & che se Golia fosse rimaso vincitore, li Ebrei fossero rimasi soggetti a' Filistei & all'incõtro se Dauid restaua vittorioso i Filistei degli Ebrei fossero suti serbenti. Golia con quell'ardire suo temerario fece bene cotale proposta, ma nel testo sacro non apparisce ch'ella fosse, & da Saul, & da Principi Filistei riceuuta, & stabilita, anzi si vede (pare a me) il contrario. percioche iui dopo l'vccisione di Golia, si dice, *Videntes autẽ Philistijm, quod mortuus esset fortissimus eorum, fugerunt, & consurgentes viri Israel, & Iuda vociferati sunt, & persecuti sunt Philisthaos, vsque dum venirent in vallem, & vsque ad portas Accaron, cecideruntque vulnerati de Philistijm in via Seraim, vsque ad Geth, & vsque ad Accaron. & reuertentes filij Israel, posteaquam persecuti fuerant Philisthaos, inuaserunt castra eorum.* Hor chi non sa che questa fuga, & vccisione de' Filistei non sarebbe seguita, se tutto el successo della guerra fosse stato riposto in quei campioni?

DI-

DISCORSO SETTIMO.

Cum condemnassent, tum alter ex his, P. Horati tibi perduellionem iudico, inquit, Lictor colliga manus. Liuius libro primo, Decadis primæ.

Onde hauendolo condennato, vn di loro disse, o Publio Horatio io ti giudico homicida, & inimico della patria, per tanto legagli le mani, o Littore. Liuio nel libro primo, della prima Deca.

ARGOMENTO

Nella singolar battaglia de' tre Horatij, & Curiatij, Publio Horatio fu quello, che rimase vincitore, il quale nel ritornarsi a Roma tutto lieto & glorioso, portandosi innanzi le guadagnate spoglie delli tre Curiatij vccisi da lui, li venne incontra la sorella, la quale era stata sposata ad vno delli tre. Costei riconosciuta sulla spalla del fratello la veste del suo sposo, vinta dal dolore, cominciò a piangere, & a chiamare, con lamenteuole grido, il nome del morto marito. Di cotale lamento si sdegnò grandemente P. Horatio, come quegli, che giudicaua nella sua vittoria, & in quella publica allegrezza, importunissimi quei pianti: onde tratta fuori la spada passò dall' vn lato all' l'altro la fanciulla, & disse, vanne al tuo sposo col tuo troppo frettoloso amore dimenticata de tuoi morti fratelli, & di quel che viue, & della patria insieme, & cosi vada qualunque piagnerà la morte del nimico de' Romani. Questo fatto dispiacque, & parue molto atroce a tutta Roma, onde fu P. Horatio chiamato in giudicio, & condannato. Per tanto si disputa, se hauēdo pur all' hora Horatio col suo valore hauuta si nobil vittoria, & sottoposto il regno di Alba a Roma, facessero bene i Romani a chiamarlo in giudicio & a porlo in stretto pericolo di vita, & con quest'occasione si fauella della ingratitudine la quale vsarono i Romani, & gli Atheniesi con alcuni pregiati cittadini loro.



SI marauigliarono grandemente alcuni sauij antichi di Esopo, che della natura delle cose co' fatti, & non colle parole filosofò, che tra tante sue acco- Platone nel Fedone.
cōcie fauolette non ve ne fosse vna, la quale non dimostrasse, che dietro al bene segue il malo, colle prosperità sono attaccate l'auuersità, & l'estreme parti dell' allegrezze sono occupate da' pianti: & all'incontro ben spesso anco a' graui tormenti seguono gli eccelsi gaudij. Hebbero costoro nel vero di cotale marauiglia molta ragione, percioche questo si vede nelle cose humane si souente, che nō do uena da quell'aueduтissimo ingegno lasciarsi adietro, & ancorche

cotale

cotale congiungimento negli accidenti mondani si sia scorto sempre in tutti i secoli, niente dimanco pare a me, che cô soprema chiarezza, piu che forse mai in altro atto, si vedesse nel caso di Publio Horatio, il quale mentre di hauere ei solo colla sua arte, & valore vinto i tre fratelli Curiatij, di hauere saluato la libertà della patria & del suo Re, di hauer sottoposto Alba all'imperio di Roma, sta tutto lieto, & glorioso, mentre giubila, che come cosa diuina ogn'vno lo mira, & ammira; & insomma mentre di gran felicità è tutto pieno, il lamẽto della sorella l'afflige, la morte ch'egli colla sua mano propria le da, lo trafigge: il vedere, che al suo principe, à suoi cittadini è quest'vccisione dispiaceuole, & odiosa, li aumẽta il dolore; il sentirsi poi accusare, giudicare, e condẽnare, è cosa non solo basteuole ad accorarlo, ma che poteua farlo morire di sueniméto di cuore. Non è egli questa indubitamente aperta, & grãdissima congiuntione di bene, & di male, di allegreza, & di dolore, di felicità, & di miseria? essendo questo adunque cosi nobile caso, non habbiamo voluto lasciarlo passare senza alquanto ragionarui sopra. Non è gia il pensiero nostro di discorrere, onde questa scambieuole seguela di bene, & di male auuẽga al mõdo: si perche pensamo, che a ciascuno ageuolmente cadere nell'animo possa, che l'alta sapienza diuina habbia cio fatto per rendere l'huomo nelle prosperità humile, & cauto: nel l'auuersità patiẽte, & confidente, come anco, perche non è l'inuestigare di cio le varie cause proprio di questo luogo; ne si confà alle materie istoriche, & politiche, le quali noi habbiamo per le mani, però vogliamo trattare se Rõani facessero bene di porre in si atroce giuditio, & si stretto pericolo di vita, cosi honorato, & prode caualiero, & ancor che per la fiera morte della sorella di Horatio, per lo gran pericolo della vita di lui, per i pianti dell'addolorato patre & per altre circonstanze è materia luttuosa, sarà non dimeno diletteuole, poiche (secondo Aristotele) gli spettacoli, & i ragionamenti tragici hanno per natura di delettare eglino anco gli animi degli spettatori.

Hor per dare principio alla disputatione del presente articolo: credera forse alcuno, che fosse ingratitudine de' Romani il mettere in cõpromesso la vita di colui, il quale pure all'hora haueua esposto se stesso ad ogni pericolo di morte per benefitio, & grandezza della patria di tutti loro, & che veramente l'haueua beneficata, & ingrãdita in sommo, poi che dalla seruitù degli Albani l'haueua resa libera, & di Alba costituitola patrona, & coll'esporse egli a sparger il proprio sãgue, e porre la sua vita a certo sbaraglio, haueua almeno ad vna gran parte di essi, cioè a tutti quelli, che nel corso della battaglia poteuano ragioneuolmente essere feriti, & morti, conseruato

il viuere

il viuere, & saluatili da'pericoli, & atrocità belliche, & però si potrebbe dir, che fosse all'hora Roma cõ Horatio ingrata, come fu poi con Martio Coriolano, con Camillo, con Scipione Africano. il primo de'quali a Corioli contra' Volsci fece in seruigio della patria cose stupende: & non dimeno poi i Romani il costrinsero col chiamarlo in giuditio, a partirsi di Roma, & così assente il condennarono, & bandirono. l'altro cioè Furio Camillo, che haueua vinto i Falisci, i Capenati, preso Veio, chiamarono in giudicio, & vedendo di douere essere condẽnato, si prese egli volontario esilio. Di Scipione Africano, chi è, che non sappia le gran cose fatte da lui in Spagna, in Africa, & in altri luoghi in beneficio della Rep. Romana, & chi è, a cui parimente non sia noto il suo esilio? Di più se giustamente vccise Horatio la sorella, ingiustamente i Romani accusarono lui, & condẽnarono: il secondo di qusti due detti non ha bisogno di pruoua alcuna. il primo si fa chiaro; poiche in quella publica allegrezza del bene della patria, era ingiusto, & inopportuno quel lamento, & pianto, fatto publicamente dalla giouanetta; anzi dimostraua ella tacitamente, che l'incresceua della libertà, & gloria della patria, poi che piangeua la morte di colui, senza la quale non poteua restare libera, vincitrice, & signora Roma. Et se i Romani citarono in giuditio, & condẽnarono anco la sorella di Appio Claudio Pulcro perche vscẽdo vna volta dal Teatro, doue era stata a vedere i giuochi, che fatti s'erano, & ritrouandosi molto astretta & trauagliata dalla calca delle molte genti, che in quel tempo istesso ne vsciuano, con voce arrogante, & sdegnosa, disse; or se Claudio mio fratello non hauesse all'hora presso Trapani in quella battaglia nauale fatto così gran numero de'nostri cittadini morire, doue mi trouerei io ora? certo ch'io dalla infinita calca restarei qui oppressa, & morta. e seguì, deh piacesse a Dio che ritornasse egli di nuouo in vita, & conducesse vn'altra armata in Sicilia, accioche tutte queste genti perissero, che in si fatta calca mi hanno si mal trattatta. se (dico) i Romani citarono in giuditio questa donna, & la punirono ancora, perche si compiaceua, & desideraua la morte de' cittadini, perche non doueua castigarsi Horatia? poi che si vedeua hauere ella parimente vn si fatto desiderio; tanto piu che questo parlare della sorella di Appio pareua che nascesse non da malitia, ma da stoltitia, & scioccheria, la doue quello di Horatia da malignità nasceua. poi ch'ella (secõdo che scriue Alicarnasseo) guardando con occhi immobili il fratello disse, tu o huomo durissimo ti rallegri de' cugini vccisi, & di me meschina tua sorella priuata del marito, ne ti prende pietà (o infelice) degli amazzati parenti, che tuoi fratelli chiamaui, anzi, come s'hauessi fatto qualche buona opera

l. 3. de fatti di Roma.

per allegrezza sei fuori di te stesso,& hauendo vn'animo ferreo, in vece di questi mali ti sei di corone ornato. Di più l'attioni humane pigliano la qualità loro da'fini, & secondo che quelle hanno bontà, ò prauità, sono elleno buone, ò cattiue. & che Horatio nell'vccisione della sirocchia hauesse l'occhio a buon fine, appare assai chiaro da quello, ch'egli dopo l'hauerle tratta la spada da'fianchi, disse; così vada qualunque piangerà la morte dell'inimico de'Romani: mirò egli dunque in quello atroce fatto alla rouina de' nimici della patria; fine nel vero degno,& glorioso. E se con grandi lodi è fino al cielo leuata la vecchia madre di Pausania figliuolo di Cleombroto Lacedemonio per hauere aitato a portare le pietre per chiudere le porte del tempio, entro al quale gli Efori voleuano far morire Pausania, hauendo egli postosi in cuore di tradire la patria; ancorche in altri tempi co'chiari gesti l' hauesse grandemente beneficata. dee parimente essere lodato Horatio, che la sorella vccise, che per la morte di coloro, che voleuano rouinare la patria languiua.

Appresso, egli pare, che fosse crudeltà de'Romani di volere a quel padre, a cui pur all'hora erano stati vccisi per la patria due figliuoli,& vna figliuola, per maluagio caso anco vccidere l' altro, vnico sostegno suo: & chi va nell'ampio campo dell' istorie Romane fissando gl'occhi,& attentamente ponendo il piede, trouerà che in altri casi non si mostrarono poi così rigorosi, ma pietosi; parendogli forse, che sì fatta rigidezza fosse biasimeuole, & cattiua. Essendo Postumio, e Quintio accusati, che Veio male combattuto hauessero, ne fu Postumio nella valuta di cento scudi d'oro condennato: & a Quintio per farli fuggire la condannagione, giouò la memoria di Quintio Cincinnato suo padre,& i prieghi di Quintio Capitolino. In oltre, il Re Tullo col non hauere voluto esser giudice di questo caso, ne viene a significare, che tacitamente li rincrescesse, che (come cattiuo) si facesse cotale giudicio.

Ma è gia tempo di prendere vn poco la protettione della parte Romana,& del giusto. Nel vero prudentemente,& ottimamẽte procedettero i Romani nell'eccesso di Horatio: perche nelle città bene ordinate, sì come si premiano i meriti, così si castigano i demeriti, ne gli demeriti co'meriti si compensano: perche se l'huomo per la sua virtù,& valore,& per li beneficij fatti alla patria credesse di potere peccar senza pena, s'esporrebbe ad ogni sorte di sceleraggine, & tal volta alla tirannide della patria volgerebbe anco il cuore, & & così la città,& la Rep. rouinarebbe tosto; & però debbasi in qualche guisa castigare l'eccesso di vno, ancorche per il resto sia persona di sommo merito. & i Romani, sì come in tutte le cose ciuili, così in questo particolare anco furono prudentissimi, perche hebbero

in-

insiememente riguardo nel caso di Horatio al demerito, & merito suo, a quello coll'accusarlo, giudicarlo, condannarlo a morte,& commandando al Littore,che gli legasse le mani, il quale di presente s'accostò a legarlo;a questo cioè al merito riguardarono, perch'essẽdosili ammessa l'appellatione al popolo,fu assoluto per le preghiere,e lacrime del patre,e per lamaraueglia della virtù di lui: ne cõtenti di questo ch' essi volsero ancora tornare a riguardare al demerito suo,onde cõmandarono al patre ch'egli espiasse cioè purgasse il figliuolo alle spese del publico. costui per tãto hauẽdo fatti certi sacrificij purgatorij,(i quali poi furono attribuiti, & assegnati alla fameglia degli Horatij) attrauersando vna pertica alla via, fece il giouane col capo coperto sotto quella,come sotto vn giogo, passare,il quale giogo ancora fino a'tempi di Liuio duraua,rinouãdosi continuamẽte delle pecunie publiche, & era chiamato il trauicello della sorella.Io mi penso,che Horatio di tale delitto hauesse anco vn'altra pena di non riportare egli premio alcuno per la conseguita vittoria,poiche Liuio non fa ricordo di altro,che li fosse dato,saluo che dice,che Horatio vittorioso auanti a tutti andaua, portandosi inanzi le guadagnate spoglie: & nondimeno pare che ragione voglia che qualche premio douesse darsegli, & si vide poi che da'Romani ad Horatio Cocle, & a Mutio Sceuola furono date del publico due Staiora di terra per ciascuno in premio delle eccelse opere loro, & ad altri in altri tempi si diedero altre ricompense Et se si dicesse,che come vuol Fenestella,e come pare che l'addotte parole di Liuio vogliono anco,di consentimento di tutti fu ad Horatio ordinato gloriosissimo trionfo. nel quale successe il caso della sorella,si risponde ch'essendo stato cosi interrotto,& guasto quel trionfo non hebbe il suo cõpimento, onde almeno cotale premio li fu tolto,poiche cosi guasto non li fu rinouato, & se bene Fenestella dice,*Triumpho ergo acto Horatius ad Regem trahitur,in carcerem seruandus traditur.* nondimeno perche ne pare, che dal testo di Liuio si ritragga,che fu interrotto quel trionfo,& che dopo l'vccisione di Horatia seguì subito il giuditio di Horatio,vogliamo più tosto seguir Liuio,vero,& ampio teatro dell'istorie antiche,che vna picciola Fenestella.In questa guisa adũque il delitto d'Horatio fu castigato,& la virtù ammirata.Credo bene io,che quantunque l'error d' Horatio fosse giudicato delitto di maestà, non per altra ragione (secondo il parere mio) che perche alla presenza del principe,& quasi di tutta Roma fu fatta quell'vccisione: non parlo io hora io già,secõdo il parere di Polibio,il qual vuole,che Horatio dopo la vittoria, lasciato iui il Re,& l'essercito,ne uenisse a uolo a dar la nuoua al padre,e che nelviaggio successe la morte della sorella,ma secõdo quel

che pare che voglia Liuio,ch'ei ritornasse col Re,& coll'essercito,& cōseguentemēte per tal presēza possa in qualche maniera delitto di maestà chiamarsi: nōdimeno se fosse stato di quelli,che più acerbamēte il cuore de'Stati sogliono pūgere, la pena sarebbe suta più atroce,o per ordine del Re,o per volōtà de suoi cittadini,& forse anco per vnito parere di amēdue;& se si vide che i Romani,Mālio Capitolino, c' haueua fatta si segnalata opera, quanto fu il saluare il Campidoglio da'Galli,ilche(come ogn'vn sa)altro non fu, che saluare il nome Romano,con ogn'altra cosa insieme; per sospettione di hauere poscia affettata la tirannide lo condennarono,& il gittarono a terra dal sasso Tarpeo;ne contenti di questa pena,che vollero per maggiore ignominia sua,& per più sicurezza dello Stato loro,che doue haueua hauute le case Manlio,le quali erano al Campidoglio,non vi potesse habitare mai alcuno patritio. & in oltre la famegia di Manlio per commune decreto ordinò,che da indi innanzi nessuno della loro conforteria si chiamasse M.Manlio; & Linio ragionando del caso di Manlio,dice con queste parole, cosa molto al proposito nostro, *illud notandum videtur, vt sciant quæ, & quanta decora fœda cupiditas regni non ingrata solum, sed inuisa etiam reddiderit.* nel giudicio del quale,dice Liuio,che fu oprato vn simile magistrato di Duumuiri,coll'aggiuntione però di vn terzo,onde il magistrato de'Triumuiri fu detto; il qual magistrato,scriue Salustio, che si oprasse anco nel condennare quelli,i quali insieme con Catilina cōtra la patria haueuano congiurato;ilche ne fa noi tenere per verissimo,l'vccisione di Horatio essere stata giudicata peccato di maestà. Hora a'dubbij proposti da prima è da sodisfare,dicendo, che vn principe,vn popolo non si chiama mai ingrato, quando per non pregiudicare alla giustitia,la quale riguarda l'interesse del ben publico,castiga il delinquente,a cui per altri conti obligatissimo sia: ma ingrato sarebbe,quando senza esserui nuoua, & rileuata colpa, non lo premiasse,o in qualche guisa gli nocesse, si come fecero gli Atheniesi a Melciade,Aristide,Cimone, Themistocle,& Focione. il primo de'quali fu accusato,& messo in pericolo dell'honore, & della vita da Santippo,il quale per leggierissima sospitione l'imputaua,c'hauendo potuto prendere Paro si fosse lasciato subornare dal Re di Persia,& senza prenderlo se ne fosse tornato a dietro: & nondimeno Melciade non molto auanti era stato principale causa di quella gloriosissima vittoria della battaglia di Maratona; la quale fu vno de'più celebri fatti d'arme del mōdo: percioche quādo mai essercito si picciolo,com'era quello degli Atheniesi,che non era di più di vndici mila persone,& secondo alcuni,non più di dieci,vinse essercito si numeroso,come quello de' Persiani, che a' seicēto mila

bar-

barbari giungeua. il secondo cioè Aristide, ancorche ne' tempi di guerra, & di pace hauesse colla sua prudenza, & fortezza giouato grandemente alla Rep. di Athene, & fosse huomo modesto, costante, alieno da ogni fraude, nimico d'ogni bugia, & tanto amatore del la giustitia, che ne fosse cognominato il Giusto: del qual pregiato, & dignissimo cognome, non si truoua nelle istorie profane, da che fu il mondo, ne fosse altri ch'egli chiamato; nondimeno ne fu egli mandato per dieci anni in essilio. il terzo, io dico Cimone, non mandarono gl Atheniesi parimenti in essilio per lo istesso numero d' anni? non per altra cagione, se non perch'essendo essi molto sdegnati co' Lacedemonij, vollero riuersare la collera loro sopra di lui, che gli era grandissimo amico: & pure era quel Cimone, che per gloria, & grandezza di Athene haueua riportate gloriose, & vtili vittorie, per le quali si era posto in tanto terrore il regno di Persia, che giudicò Serse esserli bene di condescendere a quelle gia diuolgate conditioni di pace, cioè, di non douersi vn corso di cauallo accostar nel mare di Grecia, o Mediterraneo per quanto dall' Isole Cianee, alle Chelidonie si estende, & di non douerui con vasselli da guerra nauigare: haueua egli di più arricchito all'ingrosso l'erario, & fatti col suo valore, & sapere, patroni, quasi soli gli Atheniesi del mare, nobilitato anco a spese proprie con varij edificij, & cose magnifiche la città. Temistocle, il quarto della proposta schiera, con tutto che per la gloria de'chiari gesti suoi non solo fosse vn Sole della patria, ma di tutta la Grecia, & perciò più lui da gli huomini di quell'età, che le feste Olimpice era riguardato: niẽte di mãco di dar bando ad vn tanto huomo hebbe Athene ardimento. Con Focione, massimamente in farlo morire, furono tanto ingrati gli Atheniesi, che gli scrittori stanno dubbij, qual fosse maggiore la crudeltà, & ingratitudine degli Atheniesi, o la generosità, & bontà di Focione, che si sa esser stata marauigliosissima; ma chi ben bilanciarà l'vna, & l'altra cosa, trouarà esser stato maggiore il merito di Focione: perche pareua ch'egli contra la natura di tutti gli altri huomini si portasse; la doue quel popolo seguiua il suo solito, & pessimo costume di vsare ingratitudine nel vero abomineuole, & mostruosa. Ma perauuentura di questo vitio scuseranno alcuni gli Atheniesi, con dire, che tutti questi da Melciade in fuori, & Focione, furono fatti esulare per lo tenore della legge dell'Ostracisimo, che voleua che si bandissero quelli, i quali hauessero troppa potenza nella città: & si potrà anco soggiungere per maggior difesa loro, che da si che Pisistrato sotto sembianza di amore verso la patria, hueua con grandissima astutia oppressa loro la libertà, eglino faceuano molto sauiamente di non fidarsi di alcuno, & hauer sospetto ogni persona, che

punto

punto fosse grande, perche da tali grandezze ageuolmente si viene alla Monarchia, o ad vn principato. ma niuno di questi detti purga dalla ingratitudine (al parer mio) Athene, perche primieramente eglino non doueuano stabilire vna legge, la quale necessariamente li facesse ingrati, poiche li faceua discacciare, & gastigare huomini i quali per loro meriti doueuano più tosto accarezzare, & premiare. oltre che era meglio prouedere che cittadini non vi fossino venuti si grandi, che poi che essi gli haueuano lasciati giungere a quel la grãdezza hauere voluto porre quel rimedio di troncarli dal corpo della ciuiltà, & communità, come mẽbra sproportionate, & più lunghe delle altre: & si come quando la natura, per essere da alcuna cosa impedita, non produce le membra dell'animale vguali, ma alcuno più dell'altro longo, non si può troncare senza pericolo di rouina di tutti li altri membri, e morte dell'animale; cosi vn cittadino maggiore degli altri non si puo anco separare dagli altri senza pericolo di seditione, & rouina della città. onde molti banditi per via dell'ostracisimo ad Argo, & ad Athene arreccarono gran dãno. a quello poi, che si soggiungeua per più efficace diffesa degli Atheniesi. rispondo, ch'eglino veramente faceuano bene di essere vigilãtissimi in mirare che alcuno non oppressasse loro la libertà, & ogni città libera dee essere in ciò molto zelãte, & auueduta: perche è tanto per natura il desiderio di dominare innato negli animi degli huomini, massimamẽte di quelli che nella militia, e ne'gouerni valorosi sono, & che sempre le città hanno molti, i quali si trouano ripieno il petto di vasti pẽsieri di signoria, & di più hanno gli huomini per natura (pur ch'ei possano) di farsi loro proprio quello ch'essere veggiono pretioso, & raro: con tutto cio si poteua essere meno leggieri a credere, & alquanto piu tardi al condennare, & piu fuggire con tutti l'ingratitudine di quello ch' eglino faceuano, & si vide che con Melciade dopo ch'era morto in prigione, entro la quale eglino l'haueuano posto, ancorche non potessero piu di lui temere, in materia de'loro Stati, nondimeno cosi furono ingrati, che nõ vollero ch' egli fosse sepolto, fino a tãto che Cimone il figliuolo si pose in luogo di lui prigione, per douere pagare prima che n'vscisse li cinquanta talenti, ne'quali l'haueuano condennato. Ma noi ne siamo tãto allungati nel ragionare della ingratitudine di Athene, nel quale ragionamento la solutione del primo dubbio ne ha trasportati, che dubbitiamo che questo nostro parlare tingẽdosi della materia, di cui tratta, non si sia fatto ingrato alle orecchie altrui, alle quali essendo noi obligati di dare diletto habbiamo dato noia. ma dall' altra parte chi considera che sono cose, le quali il saperle puo essere di piacere dall'essere ingrato nel difendera. ma ei sia come si vuole, è impossibile alle volte di accorciare le materie, rompere i concetti, & distor

re

re le penne dallo incaminato sentiero loro. Non vsarono adunque cõ Horatio ingratitudine i Romani(come di sopra diceuamo)anzi eglino si mostrarono gratissimi,poiche a grauissimo errore diedero finalmente leggierissima pena;furono bene essi ingrati come nell' argomento habbiamo detto,con Coriolano,con Camilo, cõ Scipione Africano. Circa al caso della sorella di Appio Claudo,si risponde, non essere simile: perche Horatia per giusta cagione del duolo per la morte del marito si lamentò, & pianse: la doue la sorella di Claudio per souerchia temerità disse l'addotte parole,oltre che si puo forse dire,che i Romani,se nõ era dal fratello vccisa Horatia, eglino per lo suo importuno ramarico l'harebbeno in qualche pena pecuniaria condennata,come poi cõdennarono la sore lla di Appio che li fecero pagare cento cinquanta scudi di quella moneta. quanto a quelle parole,che, Alicarnasseo scriue,hauere dette Horatia,io non l'hò per vere,si perche non veggio farne da Liuio alcuno ricordo,com'anco,perche non pare verisimile che vna giouenetta hauesse in publico si fatta audacia ma se puro vere furono l'atrocità del giusto dolore,da cui nacquero,le rende scusabili.Intorno alla giustitiá di quell'vccisione,dico ch'ella fu ingiustissima,si perche nõ meritaua cotãta pena il semplice fatto della fãciulla,la quale miraua solo,spinta dal natural amore,alla perdita del proprio sposo,senza cõsiderare, che quello fosse inimico, & che per la morte di lui ne fosse tãto bene caduto a Roma:e faceua,come cõmunalmẽte fanno le dõne,che più della morte de'mariti, che di quella de'fratelli sogliono cruciarsi,e dibattersi.& quãto meno haueua gustato li cõgiungimẽti carnali,poiche li era sposo solamẽte,ne cõ esso haueua hauuto pũto che fare, tãto più si può dir che quel piãto nascesse nõ da dolcezza sẽsuale,ma da affetto matrimoniale. & che quest' amoreuole fatto di questa verginella nõ meritasse tal morte, il diedero a diuedere i Romani col dispiacere, che mostraron di sentire del caso suo col giudicio che fecero dell'occisore,coll'honorata sepultura,che le fu fatta di pietre quadre in quel luogo appũto, ou'ella era morta,secõdo che scriue Liuio. Ma par che Alicarnasseo sia in ciò cõtrario, percioch'egli dice,ch'vdita dal patre l'vccisione della figliuola,non se ne dolse,ma giudicolla ben fatta, & a ragione,e vietò che'l corpo della giouane fosse portato in casa sua, ne lo lasciò riporre ne'sepolcri paterni, ne volle ch'ella di funeral põpa,ò di cõpagnie,ò d'altre cose ordinarie fosse partecipe:ma coloro che vi si trouarono in quel l'istesso luogo oue fu vccisa,come ad vn corpo morto abãdonato,vi gittaron sopra pietre,e terra,& iui la sepellirono.Ma io son di parere che ciò nõ sia cõtrario a quello che s'è detto della sepoltura,che le fu fatta di pietra quadra: perche può esser che'l padre prima che si vedesse la causa d'Horatio,la lasciasse nel modo detto da Dionisio

sepellire,& forse per ageuolare la liberatione del figliuolo col dar ad intendere per quella via,ch'ei credeua essere giustissimamente stata percossa,& che dopo poi la liberatione di Horatio,le fosse fatto il sepolcro di pietre quadre.

Fu anco ingiusta quell'occisione,perche quando anco hauesse meritata la morte,nõ toccaua a lui a darlela. Quello che si dice del buõ fine, a cui haueua volto il pẽsiero Horatio, si ribatte,dicendo, che la donna non era nimica: ne l'attione sua nasceua da animo inimico;& il fatto della vecchia Laconica è di altra ragione,com'ogn'vede.quanto alla compassione,la quale doueuano sentire del padre,si dice,che la sentirono,perche finalmente per li meriti del figliuolo, & per le preghiere, & dolore del padre, fu saluato Horatio. Circa al Re Tullo ei non volle esser giudice, non perche non li paresse,che giustamẽte si douesse fare cotale giudicio,ma perche col farlo giudicare ad altri haueua occasione di dargli l'appello al popolo, il quale sapeua che l'harebbe saluato, come lo saluò in effetto, & se per auuentura fosse stato condennato da tutti,ei c'haueua vna superiore potestà,harebbe potuto trouare via di saluarlo : oltre che è grandezza de'principi il commettere tal volta ad altri le principali cause degli Stati loro,& di più i sauij principi le pene, & il castigo deuono fare ordinare da altri, per non concitarsi l'odio altrui, all'incontro per guadagnarsi la beneuolentia di tutti,debbono fare eglino immediatamente li fauori,& le gratie.



DISCORSO OTTAVO.

Tarquinio clausæ portę,exiliumq. indictum·Liu. lib.1.Dec.1.

A Tarquinio furono sul volto serrare le porte,& commandato, che ne andasse in essilio. Liuio nel 1.lib.della prima Deca.

ARGOMENTO.

Quanti,& quali fossero le cagioni,per cui Tarquinio superbo perdette il regno: & se non fosse successo il caso di Lucretia,s'egli perduto l'hauesse; & per qual cagione si puote mutare lo Stato Reale di Roma, in Stato publico,senza offensione d'alcuno; & onde nascesse,che Tarquinio con l'orribile occisione del Re Seruio fatta da lui puote conseguire il Regno,& non puote conseruarlo per l'adulterio commesso da altri.



Vanti che a' discorsi sopra le cose Romane,mentre sotto Stato reale dimorano,si ponga fine,n'è paruto douero che intorno alla cacciata de'Tarquinij si discorra vn poco:perche essendosi da noi trattato come si fondasse il regno Romano, & come s'accrebbe, era necessario,che si trattasse ancora in che guisa si crollasse, & quasi diradicasse prima,& poi rouinasse affatto: si anco perch'è materia, la quale ha piu alti concetti di quello, che perauentura altri non si pensa. cercaremo adunque primieramente quãte, & quali fossero le cose, che facessero a Tarquinio superbo torre il regno, & se nõ seguiua il caso di Lucretia s'egli l'hauesse perduto,& per quale cagione nõ hauendo Tarquinio il regno, puote cõseguirlo con si abomineuole sceleragine quanto fu quella della crudele vccisione del Re Seruio, & l'orribile calpestrare del suo misero corpo,fatto dalla carretta di Tullia:& hauendolo posseduto per molti anni, puote perderlo per assai minore sceleraggine,che fu l'adulterio di Lucretia:non solo non commesso dal Re istesso,ma ne anco ordinato ne immaginato da lui. Dieci dũque (per dar principio alla prima proposta) furono le cause,che fecero a Tarquinio perdere il regno.la prima lo hauerlo acquistato malamente,& con crudeltà grandissima,percio che egli dopo lo hauere con le proprie mani dalle scale gittato il Re Seruio suo suocero, & fattolo poi,mentre egli fugge da alcuni suoi giungere, & vccidere,si prese il regno.& due attioni vi furono anco, che più abomi-

minabile fecero quest'atto. l'vna fu di Tullia sua moglie, che sopra al suo morto padre, & Re fece passare la carretta. l'altra fu d'egli stesso, che non volle, che al morto principe si desse sepoltura. questa dunque così seguita di tanti atti crudele, & spietata tragedia pose ne' cuori di tutti verso il nome di Re odio molto. Ei pare, che Liuio accenni questa ragione, quando ei dice: Certamente producesse la reale corte di Roma vno essempio segnalato di tragica sceleratezza, accioche pel conceputo tedio, & fastidio de' Re, più tosto sorgesse la libertà, & quello di loro fosse l'vltimo gouerno, che scele ratamente si fosse acquisto. la seconda causa fu di fare morire quei Senatori, i quali ei pensaua che hauessero prestato fauore alle cose di Seruio. ilche accese nel cuore di tutti più il conceputo odio. la terza fu l'essercitare egli i giudicij criminali, onde quanto di male si faceua nella città di mandare in essilio, di far morire, di condennare in danari, n'era sopra di lui riuersata la colpa, la quale tanto maggiore era giudicata, quanto tutte queste cose molte volte ingiustamente erano fatte. la quarta, la natura sua altiera, & le opere superbe l'aiutarono assai a perdere il regno. *Superbia enim, & auaritia* (come dice Aristotele) *eorum, qui gubernant, homines prouocant contra, & contra Statum eius Reip. quæ ista fieri patiuntur*. la quinta, di ridurre a picciolissimo numero il Senato, percioche oltre quelli che di loro morte periuano, altri ne faceua egli morire: ne in luogo di essi alcuni ne aggiungeua, accioche pel picciolo numero quell'ordine non fosse punto stimato, & meno si sdegnasse, se non fosse nelle cose publiche oprato mai. ilche più lo faceua odiare, & maggiormente a vedere, ch'eglino haueuano perduta la solita libertà. la sesta fu l'hauere il gouerno di ogni cosa tirato a se solo, & che non come gli altri passati Re, communicaua a' cittadini parte del gouerno, ma ogni cosa reggeua con priuati consegli, prendeua le guerre, faceua, & disfaceua le paci, le triegue, le amistà, le leghe con chi li piaceua, senza altra deliberatione del popolo, & del Senato, ilche li noceua assai, perche li concitaua grande inuidia, & faceua restare tutti mal sodisfatti, non potendo, a guisa di serui, amministrare nulla di nobile, & di honorato. ilche nel vero toglie la vita a' principati. perche (come dice Aristotele) di quanto men cose sono padroni i principi, di tanto più lungo tempo è il principato loro. Et perciò il regno de i Molossi durò lungamente, & quello de' Lacedemonij per esserui stata la prima dignità regia diuisa in due. & di più per hauerla il Re Theopompo ridotta a maggiore mediocrità, hauendo ordinato in quella Republica il magistrato degli Efori, ch'era vn diminui-

nel 5. della Polit. ca. 3.

nel 5. della Polit.

men-

mento della poteſtà regia. & che per tale cagione giudicaſſe Theo pompo di hauere fatto più durabile il regno, il dimoſtrò egli, quando eſſendoli detto dalla moglie, com' ei non ſi vergognaſſe di laſciare minore il regno a'ſuoi figliuoli di quello ch' egli haueſſe riceuuto dal padre ſuo: riſpoſe, ei non è coſi donna mia, anzi il laſcierò loro di più lunga vita. la ſettima coſa, che fece perdere il regno a Tarquinio, fu, che ei ſucceſſe a Seruio Tullo, il quale per quarantaquattro anni, ch'egli haueua tenuto il regno, haueua il tutto amministrato con tanta bontà, prudenza, & moderanza, che a qualunque ottimo Re ſarebbe ſtato difficile amminiſtrare, in modo, che ſodisfaceſſe, & ne foſſe amato, non che poteſſe ſodisfare, & eſſere amato vno, che di rouerſcio intieramente giocaſſe. l' ottaua coſa fu la libidine, & ſceleratezza vſata dal figliuolo nella perſona di Lucretia. & nel vero è di tanta poſſanza la luſſuria nel commouere gli Stati, che s'è oſſeruato più eglino rouinarſi per la libidine de i ſignori, che per la crudeltà. & la cagione di ciò è, perche la crudeltà genera odio contra chi l'vſa, & timore di lui, ma la libidine genera odio, & diſpregio. ſi che la crudeltà ha l'odio, che rouina lo Stato, & il timore che lo mantiene: benche veramente cotal ſorte di timore duri poco tempo, cioè fin tanto, che naſca occaſione di ſopprimere quel principe. ma la libidine non ha mantenimento alcuno, perche, & l'odio, & il diſprezzo gli ſono contrarij. oltre di ciò la crudeltà toglie le forze, ò la vita a chi è offeſo, ma la libidine non fa queſto, anzi da animo, & fa vnire gli offeſi inſieme. & il primo Dioniſio Re di Siragoſa ancora, pare a me, che credeſſe, che più potente veleno foſſe a'Stati la libidine, che la crudeltà: percioche eſſendo ei crudele, nondimeno diſſe, quando vdì, che Dioniſio il figliuolo ſi foſſe con la moglie di vno honorato cittadino dimeſticato, queſto non hai tu veduto far a me, & perche, il figliuolo riſpoſe voi non foſte figliuolo di Re, come ſono io. ſoggiunſe ſubito il padre, ne tu, tenendo queſta vita, laſciarai i tuoi figliuoli Rè, il che ſucceſſe ſi vero, che non che i figliuoli, ma ne egli ſteſſo dopò la morte del padre puote fino all'eſtremo di ſua vita Re conſeruarſi. la nona coſa, che fece più ageuole a Tarquinio la perdita del regno fu l'atto, in quei tempi riputato magnanimo, dell'occiſione che Lucretia fece di ſe ſteſſa, la quale poſe gran compaſſione, & deſio di vendetta non ſolamente ne' ſuoi parenti, ch'erano molti, & potenti, ma in tutti gli altri Romani: quando fatta portare da Bruto, come dice Alicarnaſſeo, in ſu vn letto negro nella piazza, & poſta in vn luogo eleuato da tutti ſi vide. non per queſto dico io, che ſe Seſto non haueſſe vſato ſi ſcelerata libidine con

 Lu-

Lucretia,& per questa cagione ella non si fosse vccisa, Tarquinio superbo non hauesse perduto il regno: perche gli animi del suo popolo erano in maniera alienati da lui, che qualunque altra occasione fosse venuta, gli harebbe cagionato la medesima perdita: in quella maniera, che veggiamo auuenire ad vn corpo pieno di cattiuissimi humori, al quale per ogni eccesso, o di Venere, o di Cerere, o di Bacco, o di souerchia fatiga, o di troppo otio, o di straordinaria prauità di aere, gli ne nasce sẽpre infermità, & spesso morte. Credo bene io che s'el Re Tarquinio se trouaua in Roma, quando nacque la solleuatione del popolo per il caso di Lucretia, c'harebbe egli ageuolmente potuto per all'hora sfuggire quel pericolo, perche i Romani più facilmente puotero, quando ei tornò, serrargli le porte sul viso, & cõmandargli che andasse in essilio, che non harebbeno potuto, essendo dentro discacciarlo: perche, oltre che la presentia reale posta nel suo trono ha gran possanza a raffrenare l'impeto popolare harebbe cõ l'altre sue forze potuto nello spuntare, opprimerla, che quando ella hebbe preso, con vn poco di tempo, vigore non si poteua in guisa veruna ostarle. Onde prudentemente hanno consigliato alcuni, che i Principi, massimamente quelli che non sono con troppo buon'occhio da'loro popoli riguardati, debbono molto auuertire nel discostarsi dalla città reale: la qual'è posta per il cuore del regno, & in quella maniera, che veggiamo, che se la virtù vitale se discosta troppo dal cuore ne segue la morte dell'animale. così ne suole assai souente auuenire la rouina del regno per la lontananza del Re dalla terra reale, ch'è cuore, & principalissimo, & essentiale membro del suo regno. Se quando Dione con ottocento soldati vẽne di Grecia in Siragosa cõtra il secondo Dionigio Tiranno, egli si fosse ritrouato in Siragosa, nõ harebbono i Siragosani hauuto ardimento di riceuere così subito Dione, & priuarne del regno Dionigio, come fecero. la decima cosa, & vltima che tal perdita facilitò grandemente fu l'essersi trouato con Collatino marito di Lucretia quando ella il mandò a chiamare per narrargli lo strano caso seguito, Iunio Bruto, & essersene anco in cõpagnia del marito andato da Lucretia, & essere stato Bruto il primo, quando vdì la sceleratezza di Sesto, & vidde la morte di Lucretia, a dire, & giurare di volere di cotale sceleratezza castigare i Tarquinij, & fare che in Roma non regnasse più Re mai. importaua a questo fatto grandemente la persona di Bruto, perche egli all'hora era Tribuno de'Celeri. & si fatto Tribuno dopo el Rè teneua il primo luogo, come vuole Fenestella, mentre parlando della regia maestà di Roma dice, *legit, & regij corporis custodes milites CCC. quos a promptitudine, idest, celeritate Celeres appellauit, & eorum ducem Tribunum Celerum, cuius erat secundus post regem*

nel tratt. de'Magist. di Roma

regem locus. Onde pare a noi che cotale grado di Bruto giouasse assai a tirare con lui,& con gli altri suoi compagni il popolo per discacciare i Tarquinij:& si vide,che quando eglino volsero parlare al põpolo per priuare Tarquinio del Regno,il banditore commandò che'l popolo si rappresentasse auanti al Tribuno de' Celeri,& egli fu quello,che parlò, dell'atrocità del caso seguito, & di priuare del regno Tarquinio,& riporsi in libertà.giouò anco,che Lucretio era prefetto della città, già prima dal Re deputato a quel officio,il quale era di tanto potere in Roma, che Fenestella dice, *Quo sese res vertant quum regibus proficisci opus foret, penes Præfectum Vrbis summa rerum relinquebatur*. l'auttorità dunque di Bruto, & di Lucretio,per l'altezza de' gradi loro,moueua molto gli huomini a seguire i loro voleri,& pareri.Cosi dunque Tarquinio nel vigesimo quinto anno del suo regno fu discacciato, & Roma nel ducẽtesimo quadragesimo quarto della sua fondatione si scosse dal collo il giogo reale,& si fece libera.& intorno à questo tempo che finì il regno di Roma(cosa nel vero da non passarla senza marauiglia) hebbero tre altri gran regni fine.quel di Media,quel di Lidia,& quel di Egitto. il perche prudentemente disse Platone che i regni, & le Republiche haueuano elleno ancora naturali fini. nel c. 6. de' Magi. Rom.

Ma noi veggiamo che molto oportunamẽte potrãno qui alcuni richiederne, che in molte mutationi delli Stati, si come nell'istorie si scorge,si sono fatte grandi,& atrocissime vccisioni d'huomini, & in questa di Roma dal regno al Stato publico, fuori dell'offensione di qualũque altro nõ furono se non cacciati fuori i Tarquinij.a questo rispõdono alcuni, che lo Stato che si muta,o nacque cõ violenza, o no;se nacque cõ violẽza,certo è che nacque cõ ingiuria di molti. & però nella rouina sua gl'ingiuriati volẽdosi vẽdicare ne nasce il sãgue,& la morte degl'huomini.ma quando lo Stato non nacque con violenza,ma da vna concorde volontà di huomini che lo costituirono,non v'è cagione quando rouina,che si offenda altri,che'l capo.& di questa sorte fu lo Stato regale di Roma, & la cacciata de' Tarquinij. Ma a noi ne pare che questa ragione in vero non sia di troppo vigore.percioche se bene lo Stato non sarà nato con violenza,se vi saranno assai amatori di quello,non si potrà rouinare senza fare contrasto con quelli, dal che ne sarà cagionata l'vccisione,& il sangue.& cosi sarebbe auuenuto chi hauesse voluto cacciare i Tarquinij mentre essi erano in Roma, perche i suoi partegiani vi si sarebbeno opposti : il che senza spargimento di sangue non si sarebbe potuto fare. Diciamo adunque che il non essersi i Tarquinij trouati in Roma, quando rouinò lo Stato loro, fu principalissima cagione che in quella rouina non si offendesse alcuno. Ma vediamo homai

homai qual fu la cagione, che Tarquinio puote cõseguire il regno con la violenza fatta,& occisione ordinata da lui di Seruio, tanto caro Re a tutti,& con l'empio fatto della moglie;& non sel puote mantenere per l' adulterio nella persona di Lucretia non fatto da lui,ma da Sesto suo figliuolo. Dico che primieramente ciò auuenne,che nel medesimo tempo ei commise l'eccesso, & stette sull'auiso,& hebbe apparecchiati i mezzi,& presti i ripari da pigliare,& difenderſi il Regno:ilche non fu cosi nella cosa di Lucretia;percioche essendo stato fatto quel delitto senza sua saputa, non puote fare rimedio alcuno per ostare alla rouina,che li cadde addosso. oltre,che non solo il fatto di Lucretia (com'habbiamo di sopra detto)li fece perdere il regno,ma le altre cose, che precedettero, delle quali auanti l'vccisione di Seruio,non era stata alcuna. Aggiungasi ancora, che la nouità del principato per natura, tanto piace a gli huomini,che aiuta, & fauorisce sempre ne' principij il nuouo principe, & quello, a che in altro tempo non giungerebbe punto, gli fa all'hora conseguire ageuolmente.



DISCORSO NONO.

Brutus prior, concedente collega, fasces habuit: qui non acrior vindex libertatis fuerat, quam deinde custos fuit. Liu. lib. secundo, Dec. 1.

Bruto fu il primo, che, di consenso del compagno, hebbe i fasci, & le scuri: il quale veramente non era stato prima piu pronto ricouerratore della liberta, che poscia ne fosse custode. Liuio nel 2. lib. della prima Deca.

ARGOMENTO.

Le cose più principali, che fece Bruto prima, per introdurre in Roma la libertà, & poi per ben fondaruela.



I Romani anticamente nel Campidoglio posero vna statua di metallo a Lucio Iunio Bruto, che in mezzo de' Re teneua stretta la spada, a guisa che gl'vccidesse: nel che eglino non solo volsero significare, che Bruto haueua costantissimamente discacciato il Re Tarquinio, ma ancora fondato in tal maniera in Roma lo stato publico, ch'vccidesse, cioè non ammettesse mai re alcuno. & però si dice non esser egli stato meno guardiano della libertà, che di essa ne fosse suto ricuperatore. per tanto ne siamo noi proposti di andare discorrendo (parendone materia, quanto niun'altra ne habbiamo fin qui trattata, & siamo per l'auuenire in tutti questi nostri discorsi per trattarne mai, nobile, & importante) quali fossero le cose più principali, che (oltre al discacciare i Tarquinij) prima per introdurre in Roma la libertà, & poi per ben fondaruela facesse Bruto.

Hor quanto a quello, che dire dobbiamo per la prima parte del proposto quesito nostro vndici furono le cose principalissime, che per piantare la libertà fece Bruto. la prima fu di eleggere tempo cõueneuole a tanta impresa; & questo fu quãdo a' Romani era venuto in odio il regno, & la tirannide, ilche importa tanto, che Dionisio secondo discacciato di Siragosa, mentre viueua priuatamente in Corinto, dimandato perch'essendo egli nato figliuolo di Re, hauesse perduto quel regno, c'haueua suo padre essendo persona priuata acquistato. perche mio padre (dis'egli) prese il regno quãdo era venuto il gouerno popolare in odio, & io il pigliai, quãdo nõ si poteua gia più la tirannide soffrire. la seconda fu di por strettissime guardie alle porte, accioche di quel che si facesse cõtra la sua tirãnide in Roma, niẽte se ne sentisse in quel luogo, ou'era Tarquinio. la terza cõuocar'egli il popolo a parlamẽto, in vigore dell'autorità

che li ne daua l'essere egli capitano de' Celeri, il quale officio (come Bruto medesimo disse) Tarquinio gliel diede, come a persona sciocca, la quale non hauesse intesa la forza di quel magistrato, ò se pure intesa l'hauesse, non fosse stato atto ad vsarla. la quarta il fare portare il corpo della morta Lucretia in piazza, & farlo publicamẽte iui da' suoi deplorare, & querelarsi dell'atrocità del tiranno: & in tal maniera in quel punto istesso non solo per via dell'vdito, ma anco per via degli occhi pose le sceleratezze de'Tarquinij negli animi di tutti, modo potentissimo a muouere ad ogni gran cosa. la quinta di procurare prima di mettere negli animi degli huomini desiderio di Stato libero, & poi soggiungere, che si douessero cacciare i Tarquinij: nel che mostrò egli di fare il tutto, non per odio che portasse a'Tarquinij, ma per dare ad ogn'vno vn publico bene, ilquale era la libertà. la sesta, confessare espressamẽte di essersi finto sciocco per sfuggire la morte, percioche hauendogli Tarquinio nel pigliare del regno ucciso il padre per occuparli le sue facoltà, ch'erano molte, & anco nascosamente fattoli morire vn fratello, affinche non ne facesse vendetta, il medesimo, per la medesima cagione harebbe a lui fatto anco, se col vederlo sciocco, non si fosse da cotale paura libero, & però ch'egli haueua tenuta cotal maschera fino a venticinque anni, & quando era venuto il tempo da lui desiderato, & aspettato, se l'haueua tratta. giouaua grandemente questo fatto di Bruto, a fare che'l popolo seguisse la libertà proposta da lui, percioche veniua egli in tal guisa ad apparire huomo di gran sapere, poiche vna cotale fintione non poteua essere stata presa, & seguita tanto tempo senza esquisita prudenza, l'opinione della quale tiraua gli animi di ciascuno ne'voleri di Bruto: & questa sua prudenza puote perauuentura tanto apparire maggiore negli animi di molti, quanto che se bene da Liuio, & da Alicarnasseo, non è di questa sua pazzia assegnata altra cagione, saluo il mantenimento della vita, & del patrimonio suo; nondimeno si puote credere ch'ei anco l'hauesse finta per potere più ageuolmente opprimere la tirannide; & hauere hauuto cotale pensiero Bruto da due cose può apparire assai chiaro; dall'vna, ch'essendo ito lui insieme con due figliuoli di Tarquinio superbo, al famoso oracolo in Delfo, doue i giouani dopò c'hebbero fatte le commissioni del padre venne loro desiderio di dimandare l'oracolo a chi di loro douesse peruenire il regno de'Romani, & rispõdendo l'oracolo, ò giouani colui harà in Roma il sommo imperio, che'l primo di voi darà vn bacio a sua madre. Bruto giudicando la voce della sacerdotessa d' Apolline altro che la madre che li haueua partoriti volere significare, come se a caso fosse caduto colla bocca toccandola baciò la terra, pensando seco

stesso

stesso quella esser la matre commune di tutti i mortali. dall'altra cosa si puote comprendere cotal animo di Bruto, quando sopra la morta Lucretia stando il padre, il marito, & i parenti egli fu il primo a trarle il coltello dalla ferita, & a far giurare i circostanti, che mai sopportarebbono, che per l'auuenire alcuno regnasse in Roma; fu adunque (com'habbiamo dimostrato) la sesta cosa, colla quale Bruto piantò la libertà, il mettere, colle cose addotte, ne'cuori di tutti grandissima opinione della prudẽza sua. la settima dimostrar che al conseguire la libertà non mancauano huomini, armi, danari, capitani, & ogn'altra cosa a cotanta opera necessaria, & quello, che più importaua non era per mancar l'aiuto di Dio, il quale le tante ribalderie di Tarquinio gli haueuano irritato contra, & maggiormente ch'egli adesso per tal cagione ne porgeua prieghi, & faceua voti. l'ottaua fu, che dopo l'hauer fatto quanto s'è detto, hauendo hauuto al suo volere l'applauso, & il consenso del popolo, ei fece, che diuiso per curie sententiasse, & stabilisse l'essilio de' Tarquinij, cioè ch'essi & la generation loro dalla città di Roma, & di tutto il paese de'Romani, & di quanto eglino signoreggiauano hauesser bãdo, & che non fosse lecito ad alcuno di trattare, o parlar mai del ritorno di essi, & chi a queste cose contrafacesse, ne fosse vcciso. & questa fu la prima attione di libertà, che fosse mai fatta in Roma. la nona opera al viuer libero attinẽte, che fece Bruto, fu il fare che il popolo approuasse, che ogni anno si creassero due Consoli, quegli che ne'Comitij il popolo istesso disegnasse, i quali hauessero potestà regale. con quest'opera fece egli piacer grande a'nobili, & al popolo, che sono le due parti della città: a quegli col dargli cotal'imperio, a questi col dargli l'elettione di quelli, che doueuano hauer si fatta dignità. di sorte che questi nell'eleggere, quelli nel gouernare veniuano a sentire il frutto del viuer libero. la decima, fu far' egli Interrè Sp. Lucretio, il quale, secondo le leggi patrie douesse hauer cura de'Comitij: & costui dato licenza al popolo, commandò, che tutti prestamente con le armi andassero nel campo, doue soleuano hauersi i Comitij, & quiui essendo giunto elesse a tutte quelle cose fare che a'Rè erano conueneuoli Bruto, & Collatino: il popolo chiamato per centurie confirmò loro l'imperio. l'vso poi che segnì fece che'l popolo eleggesse liberamente, se non in certi casi particolari, ne'quali il Dittatore, o altri tali nominauano i Consoli. & perche questo magistrato del Consolato cominciò primieramẽte il primo giorno di Marzo, dicono alcuni appresso i Romani per più tempo il mese di Marzo esser stato il primo dell'anno. l'vndecima cosa fu di mandare le lettere, & il decreto di quanto si Plut. ne i probl.

era fatto in Roma a quello essercito di Tarquinio. & fu in cio grãde il sapere di Bruto, & del collega: percioche preuedendo, che Tarquinio da alcuni, che erano partiti, prima che si serrassero le porte di Roma, haueua saputo, che Bruto hauesse conuocato il popolo, & che grande solleuatione ne fosse nella città, senza sapere particolarmente le altre cose, che si erano fatte, ne douesse venire a volo a Roma, si come ci venne insieme co' suoi figliuoli, & gli amici piu fidi, senza farne ad altri parola, mandarono a quella volta per altre strade le dette lettere, le quali giunte T. Herminio, & M. Oratio, ch'erano stati lasciati dal Re alla cura dello essercito, lessero in publico, & fu approuato da tutti quanto s'era fatto in Roma. doue essendo giunto Tarquinio, non potendo intrare, se ne tornò all'essercito, dal quale non fu riceuuto, onde se ne fuggì con alcuni pochi nella città de'Gabini. & T. Herminio, & M. Horatio, patteggiato (come scriue Alicarnasseo) con gli Ardeanati triegua per quindici anni, ridussero l'essercito a casa.

nel fine del 4.l.

Habbiamo veduto di che numero, & di che vigore fossero le cose, che fece Bruto per porre la libertà in Roma, vediamo hora quelle che per ben fondaruela, & stabiliruela da lui si fecero. Sette dũque furono queste. la prima, fu, che, secondo l'vso di quel secolo, vccisi in sacrificio gli animali, esso, & il suo collega primieramente sopra quegli animali giurarono, & fecero che poi gli altri tutti giurassero, che giamai dall'esilio richiamarebbero Tarquinio, ne i suoi figliuoli, ne alcuno che da quelli fosse per nascere, ne farebbono nella città di Roma alcuno Re, ne consentirebbeno che altri il facesse, o hauesse animo di farlo. tutto ciò eglino in nome di loro stessi, & de'loro figliuoli, & di tutta la futura loro schiatta, alla solenne giurarono. questo giuramento, massimamente per essere fatto con tante vrgentissime circostanze, giouò assai alla fermezza della libertà: perche per natura tutti gli huomini con niente più si sogliono tenere stretti, & legati, mirando che in tal maniera eglino hanno addotto Iddio in testimonio, & per giudice delle promissioni loro. & i principati tutti (si come si vede nell'istorie) sempre del giuramento si valseno. la seconda fu, che, perche pareua a molti, che di grandissimi beni fossero stati i Re cagione in Roma, & perche non paresse che si fosse intermesso punto il culto diuino, costumandosi alcuni sacrificij non mai da altri, che dalla persona de' Re farsi; & non solo appresso i Romani, ma appresso alcuni altri popoli, come scriue Aristotele, fu vsanza di dare titolo di Re a quei, i quali haueuano cura de'sacrificij; per mantenere il nome di cotale imperio, & far che non vi fosse causa, che alcuno il ui desiderasse, commandò Bruto insieme col suo collega a'Pontefici, & a gli Auguri, che de' più vecchi

L.6.Polit.ca.vlt.

vno,

vno,che più fosse atto,eleggessero per Re delle cose sacre,il quale di niuna cosa altra,da quelle in fuori,che a' diuini culti appartengono,non hauesse cura,ne punto di maneggio, & da ogni faccenda ciuile,& militare fosse libero. & fu all'hora creato il primo Re sacricolo Manio Papirio,del ordine de'Patritij,persona certo molto riposata,& diligente;& accioche non paresse che'Re discacciati,fossero stati gia ridotti in Roma,volsero,che questo Re delle cose sacre al Pontefice Massimo fosse soggetto. venendo con tale soggettione a riprimere l'orgoglio,che'l nome regio li hauesse potuto dare,& a torgli materia di aspirare al vero imperio regale. & per la medesima ragione volsero, che in quella sorte di sacrificio, ch'egli faceua dinanzi alla ragunanza del popolo,egli finito il sacrificio si partisse subito. la terza cosa fu,che parendo a molti,che i due Cōsoli fossero due Re,& per consequenza si fosse raddoppiato lo spauēto regio,onde quelli,che vn Re non haueuano potuto soffrire, non si poteua credere,che fossero per patirne due: per torre cotal opinione dalle mēti degli huomini,& diminuire l'inuidia,& per consequenza ben formare questo Stato,ordinò, che precedessino all' vno de'Consoli dodici scuri,& all'altro dodici sergēti solamēte con dodici fasci,& (com'alcuni dicono)anco i sonatori de' corni, facēdosi scambieuolmēte il pigliar delle scuri,& così la plebe,che più all'apparēza delle cose,& a'nomi,che all'interno,& sostāza di esse,riguarda.rimase con questo sodisfattissima.in effetto poi alla potestà consolare non molto dopo si venne a torre assai della potēza regale, & a farsi molto più magistrato di libertà,quando fu fatta da Valerio, che per ciò ne fu cognominato Publicola,la legge di potersi da tutti i magistrati appellare al popolo;& molto più anco si tolse al consolato dell'autorità regia,quando si ordinò,che fosse vn Cōsolo plebeio,& il primo Consolo della plebe fu L. Sequacio. La quarta, fu l'accrescere grandemēte il numero de'Senatori,facēdo, che in tutto fossero trecento,eleggēdo i principali dell'ordine de' Caualieri, il quale accrescimento veniua a dar forza,& riputatione al Senato & oltre ciò facendo partecipare molti di cotal Stato, ne seguiua, che in esso ne viuessero lieti,& sodisfatti molti. cosa,che alla perpetuità d'vn Stato è importantissima,& essentiale. & questo volle dir L. Furio Camillo,quando vna volta disse in Senato, che gli pareua, che fosse quell'imperio più stabile,che più suole a' popoli soggetti piacere. Di più douendosi nel costituire vna Rep. porre alla libertà vna guardia: la quale è tanto importāte,che s'è creduto da quelli,che formano gli Stati,che secondo che questa è ben collocata, duri più,o meno il viuere libero, Bruto col rendere così potente il Senato,la vēne in certo modo a porre negl'huomini nobili, & grādi

Plutar. ne i Probl.

& col fare che'l popolo hauesse l'elettione de' Magistrati, pare che anco cotale guardia ponesse egli in certa maniera nella plebe, ilche perauuentura fu meglio, che quello che fecero alcune altre Repub. che in vna sola di queste parti la posero. & certo è che ponendola in amendue si viene a sodisfare a quelli, che per dominare sogliono mutare i stati, come sono i nobili. si sodisfa anco a quelli, che per non esser dominati sogliono esser riuoltosi, & machinare la rouina del presente Stato. & per fare i grandi acquisti, che fece Roma nõ si poteua fare il piu opportuno ordine: perche quel popolo non harebbe mai obedito a fare tante guerre, quante fece Roma, se non fosse stato in tal maniera partecipe di quel dominio. & la Rep. di Venetia hauendo tenuto sempre la guardia nella nobiltà, non ha potuto far quegli acquisti, che fece Roma, ma ha ben potuto perpetuarsi molto più lungo tempo di Roma: perche col non hauere posta di sorte alcuna la guardia nella plebe, & consequentemente non hauer dato alla plebe dominio, ha sfuggito quelle contentioni tra la plebe, & il Senato, dalle quali fu sempre lacera Roma; intanto, che la plebe per desiderio di battere la nobiltà fauorì sommamente, & tirò inanzi a grandezze, quelli ch'essa vedeua odiar la nobiltà, dal che ne nacque la potenza di Mario, & di altri tali, & la rouina di Roma. pose adunque Bruto principalmẽte la guardia della libertà ne' nobili. onde io mi marauiglio grandemente, che alcuni habbiano scritto la guardia della libertà in Roma esser stata nella plebe. ben è vero che la plebe in processo di tempo col suo furore, crescendo troppo di potẽza, hebbe in mano detta guardia più assai di quello che si facesse prima: percioche ottenne non solo vn Consolo Plebeio, ma amendue, & la Censura, il Pretore, & gli altri gradi dell'imperio della città. & all'hora si puote dire essere lo Stato di Roma molto popolare, non gia subito dopo la cacciata de' Tarquinij, come credette Bartolo, il qual disse, *quod in vrbe Roma expulsis regibus, fuit primum regimen per populum, postea per Senatores, & sic per paucos diuites bonos, & prudẽtes.* La quinta cosa, che fece Bruto per stabilimẽto della libertà fu rinouar quelle cose, le quali haueua fatte Tullio buon Re, & amato da Romani, & che Tarquinio haueua tolte via, & queste furono le leggi de' contratti, le quali eran tenute popolari, & humane, cosi ancora l'immolationi, le quali i popolari, & quegli della medesima tribù, nella città, & nel contado ragunandosi insieme, communemente faceuano, ordinarono, che nella stessa guisa si facessero, & altre cose simili, che faceuano amare il presente Stato & abborrire Tarquinio con ogni spirito di cuore, ilche in mantenimento della libertà ritornaua tutto. La sesta fu il fare egli con essẽpio nuouo, & singolare alla propria presenza publicamente morire

Nel tratt. del regg. della citta.

due

due suoi figliuoli, per hauer'essi insieme cõ gl'Ambasciatori machinato il ritorno de'Tarquinij: erano questi suoi figliuoli Iunio Tito, & Iunio Tiberio giouanetti di si tenera età, che all'hora appunto li spuntaua la barba, ancorche il popolo Romano per la loro salute ne facesse grandissima istanza, & ne porgesse caldissimi prieghi: non dimeno (come disse quel poeta)

Vicit amor patriæ, laudumq. immensa cupido.

ilche pose sommo spauento nel cuore di ogn' vno, a non procacciare mai di mouere quello Stato. La settima cosa fu di concedere tutti i beni de'Tarquinij al popolo, che ciascuno quella parte tenesse che li venisse alle mani. & tutto il contado ch'eglino haueuano posseduto, a coloro, che parte alcuna non haueuano, diuidere, fuori che vna possessione di essi, la quale era tra la città, & il Teuere che fu consacrata a Marte, & fu campo Martio detto. Questo fatto della concessione de'beni de' Tarquinij alla plebe, da Liuio si pone auanti all'vccisione de'figliuoli di Bruto, ma da Alicarnasseo si pone dopo, ma qualunque luogo esso s'habbia, poco rileua; certo è, che tra l'opere che fermarono la libertà dee annouerarsi: & tanto più in ciò valse, quanto che furono tolti questi beni a'Tarquinij, & diuisi nel modo detto dopo l'eccesso della congiura, che gl' Ambasciatori de'Tarquinij machinarono in Roma; che per prima si era determinato di ristituirgli ogni lor cosa. Questi adunque sono i legami co'quali Bruto insieme col parere del suo collega, & del Senato fermò la libertà Romana. Ma vna cosa nel vero fecero eglino di male, & che quasi la libertà acquistata con tant' arte, & sapere li fece subitamente perdere, & questo fu il lasciare dimorare tanto tempo, quanto eglino fecero in Roma gl'Ambasciatori de' Tarquinij: percioche doueuano pensare ch'essi hauessero potuto trattare qualche tradimẽto in vn Stato nuouo, che ancora haueua molti amici, & partegiani dello Stato passato. & ch'eglino a comportare si lunga dimora di quelli Ambasciatori commettessero fallo, si vide, che poco mancò, ch'eglino non effettuassero la cominciata congiura. per tanto non si dee mai in vno Stato nuouo, lasciar dimorare troppo i messi dello stato vecchio: perche ritrouandosi sẽpre occulti in vno Stato nuouo, molti partegiani dello Stato vecchio, è facil cosa di far qualche congiura che rouini lo Stato ancor debole, & nuouo. Ne altro a noi, per i due proposti quesiti di dire ne accade.

DI-

DISCORSO DECIMO.

Nunc monebant, ne orientē morem pellendi Reges inultū sinerent. satis libertatem ipsam habere dulcedinis, nisi quanta vi ciuitates eā expetāt, tanta regna Reges defendant, æquari summa infimis: nihil excelsum, nihil quod supra cætera emineat, in ciuitatibus fore. adesse finē regnis, rei inter Deos, hominesq. pulcherrimę. Porsena tū regē, esse Romę, tum Hetruscę gētis, regem amplū Thuscis ratus, Romā infesto exercitu venit. nō vnquam alias ante tātus terror Senatū inuasit. Liu. lib. 2. Dec. 1.

Hora li rammētauano che nō lasciasse impunita questa nuoua vsāza di cacciare i Re, dicēdoli la liberta in se stessa essere assai dolce. si che nō difendendo i principi con tanta forza gli Stati loro, cō quāta le citta quella appetiscono, tosto le cose alte alle basse si redere bbeno vguali, & nelle citta nō sarebbe piu cosa alcūna releuata, & all' altre eminēte. Onde ne nascerebbe la rouina, & il fine di tutti i regni. cosa tra gl'Iddij, & gl'huomini sopra tutte l'altre bellissima. Porsena giudicando esser cosa di gloria alla prouincia di Toscana, che Roma hauesse Re: & ancor che ei fosse di sangue Toscano, con inimico essercito ne venne a Roma. non hebbe mai piu il Senato perauanti cotanto spauento. Liuio nel 2. lib. della prima Deca,

---

ARGOMENTO.

Molte sono le cose de quali qui si trattano; & prima perche Tarquinio chiamasse nuoua vsanza il cacciare i Re da' loro Stati, essendo, che auanti all'età di lui molti Re da' proprij regni fossero scacciati, & per qual cagione egli dicesse, che'l regno è cosa tra gl'Iddij, & gli huomini sopra tutte le altre cose, bellissima. & se il Re Porsena fece bene a difender coll'armi Tarquinio, & a procurare di riporlo nel regno. vltimatamente poi si spiegano le cause, per le quali il Senato Romano cosi si spauentò per la venuta di questi nimici, che per auanti non haueua sentito mai il maggior spauento, & con questo li principali ripari, ch'egli fece per saluarsi, breuemente si spiegano.



Mentre gli huomini tal'hora vanno le ampie, & ricche camere di magnifico palazzo di nobile Signore, rimirando, sogliono non pure riguardare con diletto quelle tauole, nelle quali vna bella figura sola per ciascheduna dipinta sia; ma anco a quelle con grandissimo piacere tutti intenti volgono gli occhi, che più figure insieme tutte vaghe, distinte, & ordinate hanno in se stesse ritratte. se bene non sono di quella grandezza, & maestà ch'erano quelle sole: cosi mi penso io, che sia

per

per auuenire a quegli, i quali intrati con esso noi in questi libri dell'istorie dell'imperio Romano del gran Tito Liuio, & rimirato le grauissime sentenze di esso, sopra che habbiamo noi fatto i nostri precedenti discorsi, lequali erano tra se stesse separate, quasi intiere, & gran figure, tra di se in diuersi quadri poste, si sono nel contéplarle cópiaciuti, & delettati; così sieno hora per dilettarsi (mi penso) nel veder questo testo Liuiano, che noi habbiam proposto, pieno di vaghe, & piu, se ben picciole sentenze, quasi dipintura in cui ristrette sieno figure molte, ma non gia molto grandi. Et se haranno gustato punto, méntre noi sopra ciascheduna dell' altre figure discorrendo, quasi la natura, le parti, le virtù occulte, le vaghezze sue diffusamente spiegando; ne auisiamo, che debbano anco gustare, mentre hora sopra tutte queste insieme discorreremo. Et primieramé-te sopra la prima andaremo dimostrando come si possa chiamare nuoua vsanza il cacciare de' Re da' Stati loro, essendo, che tanti in varij luoghi prima di Tarquinio, fossero de' lor regni cacciati: di poi andaremo vedendo, perche'l regno sia cosa tra gl' Iddij, & gli huomini sopra tutte le altre bellissima; passaremo poscia a discorrere se Porsena fece bene a difendere coll'armi Tarquinio, & fare sforzo a riporlo nel regno: & sbrigati di tal quesito, cercaremo quali fossero le cagioni, che nel venirli sopra questi nimici, hauesse táta paura il Senato Romano, & che cose in tanto spauento per risistere a si fiere armi facesse egli.

Hor passando a dichiarare la prima, diciamo, ch'essendo, che di tanti popoli, i quali in Italia furono vinti da' Romani, due soli (secondo che scriuono gl'istorici) hauessero all'hora Re, i Toscani, & gli Albani, però ben diceua Tarquinio al Re Porsena, ch'era nuoua vsanza questa de' Romani di discacciare lui loro Re, perche ne de i Toscani, ne degli Albani v'era essempio di simil fatto. la nouità dúque dell'vso di dare di calcio a' Re, voleua Tarquinio intéderla in Italia, & non altroue, perche delle altre parti del mondo sciocchería sarebbe stata di Tarquinio il parlarne, se non ne hauesse hauuto istruttione, ma s'ei ne fosse stato istrutto non l' harebbe detto per nuouo, sapendo, oltre a gli altri, che Arcesilao Re di Cirene era poco prima di lui dal suo regno cacciato; & in quei tempi anco il popolo di Babilonia, proueduto si di quanto ad vna lunga guerra bisognaua, & per potere vn lungo assedio soffrire, toltosi ciascuno vna donna, quella che più era a ciascuno a cuore, tutte l'altre senza alcuna pietà ammazzarono, saluo che le loro matri, le quali fuori della città mandarono via per non macchiarsi del sangue loro, si ribellarono (ilche non é altro se non cacciar' il proprio principe) dal loro Rè di Persia Dario; non era egli questo quel Dario, che fu vinto

vinto da Aleſſandro Magno, ma quello, che dopo l'vccifione de i
Magi n'hebbe il regno:perche eſſendo comparſo in piazza, dinanzi
al palazzo reale,auanti al leuar del Sole,ilquale adorauano all'ho-
ra i perſiani,il ſuo cauallo prima di tutti gli altri anetrì. & ciò per
le conuētioni,le quali tra'pretendenti erano ſtate fatte prima, gli
diede il regno.

Ma voltiamo homai il noſtro parlare alla dichiaratione dell'al-
tra figura, la quale certo non è picciola quanto le altre,ma grande
& maeſteuole, & queſt'a è, perche,dica Liuio, che'l regno ſia coſa
tra gl'Iddij,& gl'huomini ſopra tutte l'altre belliſſima.Egli eſſendo
nel vero il regno,quando ſenza lordura di tirannide ſi truoua, quel
lo,che in vn ſtretto,& dolciſſimo legame di pace mantiene vniti gli
huomini. coſa nel vero, com'ogn'vn ſa,che non è ne la più deſidera
ta,ne la più vtile, ne la piu bella al mondo, anzi pare, che la beltà
dell'vniuerſo maſſimamente ſi ſcorga nell'vnione delle coſe diuine,
& celeſti,& in quella,che tra le ſuperiori,& l'inferiori con marauì-
glioſo conſentimento appariſce a chi alquanto vi fiſſa il pēſiero, &
l'occhio. & ſe bene qualſiuoglia degl'altri ſtati buoni a mantenere
cotal'vnione tra gl'huomini è riuolto, nondimeno ei pare,che ciò
molto più compitamente dal Re ſi poſſa aſpettare, perch'egli è di
ſua natura vno: la doue ogn'altro gouerno, eſſendo di ſua natura
moltiplice,& biſognando che ſi vniſca per eſſer buono, non è coſi
ageuole l'aſpettarne la pace ne'ſuoi ſudditi;ſi come veggiamo, che
molto più ſi può riceuere caldo dal fuoco,ch'è di natura tale,& lu-
ce dal Sole,di quello che ſi poſſa fare dalle altre coſe, che ne calde,
ne lucide per loro proprietà ſieno. oltre di ciò la natura ſempre ri-
guarda di giugnere a quello,ch'è più bello,più perfetto, & più com
pito,ilche a quelli,che de'filoſofici liquori hanno guſtato vn poco,
è chiaro molto;ma nella natura di vno ſi regge la moltitudine del-
le coſe. il cuore è cauſa de'mouimenti di tante altre parti,che ſono
nell'animale. nelle parti dell'anima la ragione è la regina di tutte.
Noi vogliamo che queſto eſſempio,c'hora addurremo ne baſti per
mille,anzi per quanto ſi poteſſe in ciò dall'immenſa varietà delle
coſe arrecar mai:Vno Iddio è nell'vniuerſo ſolo dominatore,e prin
cipe; & la perfettion dell'arte ſi vede eſſer riposta nell'imitar bene,
& giungere vicino al perfetto della natura,ch'è Iddio,pero vaghiſſi
mo,& compitiſſimo ſarà tra gli artificiati gouerni il regno, poiche
a quella vnità della natura cotanto ſi accoſta.& quelli,che nell'iſto
rie la varietà de'gouerni mirano,trouano ſenza niun dubbio vie
piu di pace,& quiete hauer hauuti gl'huomini ſotto i Re, che ſot-
to altri Stati;& però il ſommo Iddio(come ſcriue S.Tomaſſo) per
bocca de'profeti promette,per vn grandiſsimo dono,al ſuo popolo
di

nel 1. li. del reggi de'pri cipi c. 2.

di volergli dar vn capo,& vn principe. Appresso, egliè parere di Aristotele,che la corruttione pessima si faccia di vna cosa ottima. & è opinione di questi,i quali trattano de'gouerni ciuili, che la piu trista corruttione de'Stati sia quella del Regio. intendiamo però qui quando la tirannide,& la malitia del tiranno è nel suo sommo grado, & egli in tutta la communanza de'suoi incrudelisce:che per tanto Salomone disse ch'*erat leo rugiens,& vrsus exuriens princeps impius*.

Onde da queste due determinationi nasce necessariamente la terza sentenza,che'l regno sia piu de gli Ottimati,& della Republica perfetto. in oltre assai piu souente gl'altri Stati si conuertono in tirannide di quello che si faccia il regale : perche accadendo ordinariamente in quelli le discordie,la parte vincente tiranneggia : il perche s'è osseruato nell'istorie,più tirãni da gli altri Stati, che dal regio,esser nati.E adunque egli in tãto anco meglio, in quanto non cosi ageuolmente nel suo cõtrario trascorre,& perciò è cosa bellissima,sopra tutte le altre, come diceua Tarquinio, il regno. Ma per auuentura contra questa vera determinatione si può opporre, col dire,come può essere che'l regno, nõ che ottimo,ma che pũto buono sia:poiche nel 1.lib.de'Re si legge,che chiedendo i Giudei di hauere Re,come le altre nationi haueuano,& Samuele Profeta,di questa loro dimanda parlandone col Signore, gli disse Iddio, che dicesse loro le proprietà del Re,che voleua lor dare,le quali narrando dice.Egli farà i vostri figliuoli serui,percioche li porrà ne'suoi carri, & li farà caualcare sopra i caualli delle sue carrette,& esserne di esse precursori;li farà tribuni,& centurioni,aratori de suoi campi, & metitori delle sue biade;se ne seruirà egli anco nel fabricar le armi, & i carri suoi;& il medesimo farà delle figliuole vostre in tutti gli essercitij donneschi. che piu,i migliori terreni,vigne, & oliueti vostri vi torrà egli,& li darà anco a'serui suoi,& di qualunque altra cosa,che vostra sia se ne varrà egli nell'opere sue,& vorrà parimente la decima di tutte l'entrate vostre ; in somma sarete voi suoi serui. come adunque può essere cosa buona il Re, s'egli fa cotanti mali? & come può esser cosa bella se a tante brutture tira i suoi popoli ? come puol esser egli vtile se li conduce a seruitu ? la quale è si cattiua, che i Giurisconsulti dicono essere simile alla morte. A tutto cio due grauissimi Dottori rispondono ottimamente, San Tomaso, & Bartolo: il primo de' quali nel terzo libro del reggimento de' Principi dice. *Leges vero traditæ de regali dominio Israelitico populo, per Samuelem Prophetam, hac consideratione sunt datæ: quia dictus populus propter*

al c.8

l. ser. ff. de Regu. Iu.

c.xj.

suam ingratitudinem, & quia duræ ceruicis erat, merebatur tales leges audire: interdum enim dum populus non cognoscit beneficium boni regiminis expedit exercere tyrannides: quia & hæ sunt instrumentum diuinæ iustitiæ. vnde & quædam insulæ, & prouinciæ, secundum quod historiæ narrant, semper habēt tyrannos, propter malitiam populi, quia aliter nisi virga ferrea regi non possunt. Il secondo cioè Bartolo, nel trattato del reggimento
nu.xj. della città, parlando delle addotte parole del testo sacro, in questa guisa ragiona. *Sed per Sanctos Doctores exponuntur dicta verba, quod nō debēt intelligi omnia prædicta esse licita regi, sed solum ea quæ supraponuntur, vt grauia, tunc ea faciat rex, cum cœpit esse tyrannus, quod de facili fit, & sic quia eis futurum erat prædixit prædicta verba, cum dicit, hoc erit ius regis, qui imperaturus est vobis, quasi dicat, hoc non licet omni regi, sed ille, qui imperaturus est vobis hoc ius vsurpabit: displicebat enim Domino, quod regē petierant, vt eodē cap. dicitur. Et hoc esse verum apparet ex eo, quod legitur Deut. 17. vbi quid bonus, & rectus Rex facere debet euidēter dicitur: ait enim Dominus de Rege futuro hæc verba, scilicet: Cum quoq; fuerit constitutus non multiplicabit sibi equos, nec reducet populum in Aegyptum, equitatus numero subleuatus, præsertim cum Dominus præceperit vobis, vt nequaquam amplius per eandē viam reuertamini. Non habebit vxores plurimas, quæ alliciant animum eius, neq; auri, & argēti immēsa pondera. Posteaquam sederit in solio regni sui describet sibi deuteronomiū legis huius in volumine accipiēs exēplar a Sacerdotibus leuiticæ tribus, & habebit secum, legetq. illud omnibus diebus vitæ suæ, vt discat timere Dominum Deum suum, & custodire verba, & cæremonias eius, quæ in lege præcepta sunt, nec eleuetur cor eius in superbiam super fratres suos, neque declinet in partē dextram, vel sinistram, vt longo tēpore regnet ipse, & filij eius super Israel.* Si vede adunque da quanto habbiamo apportato, che S. Tomaso vuole, che per la malitia, & durezza de'cuori Ebrei, fosse da Dio dato vn tal Re di qualità tiranniche per castigo loro; non che il vero, & perfetto Re debba esser tale; & secondo Bartolo apparisce, che, perche gli Ebrei di lor testa voleuano Re, Iddio facesse sapere loro, che poi che voleuano Re gli lo darebbe di quelle maniere; non che fossero elleno maniere di vero, & bnon Re; ma di quello Re, ch'egli per li demeriti loro voleua dargli. & il ritratto del Re vero & perfetto si vede nel Deuteronomio. si come Bartolo va nel sopradetto trattato assai alla lunga discorrendo. è adunque il regno di tutti gli altri gouerni il piu perfetto, si come anco Ari-
al c.x. stotele nell'ottauo dell'Etica asserisce.

Ma egli è da volgere homai la penna nostra a quello, che intorno alla terza figura di scriuer ne accade, cioè se'l Re Porsena doueua in aiuto de' Tarquinij, contra i Romani volgere le armi. Egli è cosa certa, che non mai bisogna prestare credenza a'detti di coloro

che

che sono discacciati da' loro dominij, & che cercano ricuperarli; perch'è tanta la voglia, ch'è in loro di racquistare il perduto, che credono facilissimamente molte cose, che sono false; & molte da se stessi artificiosamente ne aggiungono, tal che tra quello, che credono, & quello che dicono di credere, riempieno in modo tale di speranza quelli principi, a' quali ricorrono per soccorso, che o gli fanno fare vna spesa in vano, ò vna impresa, oue si rouinano. N'habbiamo noi veduto a' tẽpi nostri bellissimo essempio, quando Mameth con vane promesse, & false speranze indusse Sebastiano Re di Portugallo ad andare in persona con grosso essercito a riporlo nel regno di Fex, & di Marocco, nella quale impresa per non essere vere le promissioni di Mameth, & essere fallacissime le credenze, fu rotto con grande strage il suo essercito, & egli vcciso insieme con Mameth, & vi morì anco il Re della banda contraria. Ma dall'altro canto ei pare a me, che Porsena facesse bene, & douesse in ogni guisa soccorrere, & aiutare Tarquinio a ricuperare il perduto regno: perche in tal guisa veniua egli a liberare in certa maniera se stesso, che non li succedesse vn si rio caso, perche rimanendo i Romani castigati del loro delitto, i popoli di Toscana veniuano ad esser auuertiti, & raffrenati a non tentare di far contra il loro Re vn simil trattato. olre ch'è cosa da Rè il soccorrere vn'altro Rè, massimamẽte vicino, & della sua natione, poiche i Tarquinij di Toscana veniuano: Et di piu egli veniua in tal guisa a sbattere quel popolo suo vicino, cotanto bellicoso, & ardito. oltre di ciò poteua Porsena sperare per questa via qualche aumẽto al Stato suo: percioche si sa che nelle guerre ciuili mẽtre vn principe esterno si volge al soccorso di vna delle parti, nel finir della guerra egli fa per se stesso qualche acquisto. Filippo padre di Alessandro il Magno s' impatronì della Grecia col voglersi nelle loro discordie a solleuare la parte piu debole, fino che le vide sbattute tutte, in modo tale ch'egli le puote ageuolmente opprimere. Calippo Atheniese, & Faraco Lacedemonij chiamati nelle discordie ciuili di Siragosa procurarono di molto acquisto per la grandezza delle lor patrie: & il somigliante fece Timoleone. i Romani s'impatronirono di Capoua col soccorrerla contro i Sanniti. la discordia di Giugurta co' suoi fece che i medesimi Romani fossero chiamati alla difesa, & s'insignorirono di quel regno. Amurat gran Turco, non per altra strada fece tanti gran dãni in Europa, se nõ per esser chiamato in soccorso dal Trapezuntino. Et certo, in questo ben scriuono alcuni, che chi vuole ageuolmẽte acquistar nuoue prouincie, & l'acquistate mãtenere deue ingegnarsi esserui in qualche maniera introdotto da alcuni di quelle prouincie. & cosi fecero sẽpre i Romani, che col mezzo de' Capouani in-

trarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de Saguntini in Ispagna, di Massinissa in Africa, degl'Etoli, di Eumene, & altri principi in Asia, de' Massiliensi, & de gli Hedui in Frãcia. Et tanto piu doueua Il Re Porsena andare in aiuto di Tarquinio, quanto che si poteua sperare vna sicura vittoria, poiche (secõ-
lib. 1. do che scriue L. Floro) egli *ingentibus copijs aderat, & Tarquinios manu reducebat.* & Liuio scriue, che Porsena si credeua sedendo, & colla spada nella guaina, per via della fame prender Roma: & si può dire, che se non era quel celebre fatto di Gaio Mutio Sceuola, & quella finta congiura, che spaurì il Re, ei la prendeua: perche altrimenti non harebbe, come fece, tentato pace co' Romani, & partitosi dall'assedio. Fece adunque ottimamente, & da sauio Re Porsena ad impiegare le sue armi in aiuto di Tarquinio. & all'argomento che s'è addotto in contrario v'è ageuole, & pronta risposta, ch'è vero che non si dee credere alle parole de' banditi, ma chiarirsi da altri riscontri s'eglino dicono vero. il che puote fare molto bene Porsena, percioche essendo il suo stato vicino a quello de' Romani, era egli informatissimo d'ogni lor potere, & sapeua bene, che le sue armi erano a' Romani superiori; non fu già cosi nel caso di Sebastiano Rè di Portogallo, il quale fece quella impresa tutto fidato sulle parole di Mameth, se bene altri con molta chiarezza del contrario l'auuertiua, dimostrando la potenza del nimico, & che non era tanto amato, & desiderato da quei popoli, quanto affermaua Mameth. si come noi habbiamo spiegato a lungo nel nostro libro delle vite de i
nella vita di Greg. xiij. Pontefici.

E tempo mo di alcune poche cose narrare intorno all'vltima figura, & poscia al presente discorso porre l'vltima mano. Temette grandemẽte il Senato Romano la venuta di Porsena, perch'era grãde il suo nome, & potẽte lo stato de' Chiusini, & quello che'l pose in piu spauẽto fu che dubitaua, che la plebe spaurita non si ponesse in poter de' Tarquinij, il perche per resistere alla potẽza del nimico, fece li migliori, e maggiori, e piu presti apparecchi di guerra, che puote, & sopra tutto pose ogni studio in prouederfsi di vettouaglie, & per mantenere in fede la plebe, ei la liberò da ogni gabella, & grauezza, ordinando, che i ricchi pagassero il tutto. questa liberalità, & amoreuolezza de' padri mantenne quieta la plebe, & vnita la città, & fece che nel cuore di tutti fosse confirmato l'odio contro a' Re, & cosi da si fieri nimici, & potenti si resero i Romani salui, & si mantennero liberi.

DI-

DISCORSO XI.

Creato Dictatore primũ Romę, posteaquam præferri secures viderũt, magnus plebem metus incessit, vt intẽtiores essent addicto parendũ, neq. enim vt in cõsulibus, qui pari potestate essent alterius auxiliũ, neq. vllum usquã, nisi in cura parendi, auxilium. Sabinis etiã creatus Romæ Dictator: eo magis quod propter se creatum crediderant, metum incessit. Liu. Dec. 1. lib. 2.

Creato la prima uolta il Dittatore in Roma poscia che le genti uiddero dauãti a lui protarsi le securi, la plebe fu presa da cotãta paura, ch'ogn'uno ne diuẽne piu prõto ad ubbidire: percioche appresso di lui nõ era soccorso, o rimedio dell'appellare, com'auueniua appo de' Cõsoli, i quali erano di potesta eguali, & gioiaua l'aiuto dell'uno cõtra dell'altro. & finalmente non si poteua hora trouare altroue migliore riparo, che nell'essere presto ad obbedire. La creatione del Dittatore fatta in Roma, partori anco gran timore appresso i Sabini, & tãto maggiore, quanto piu si credeuano, che ei fosse creato per loro. Liu. nella 1. Deca, nel 2. lib.

ARGOMENTO.

In qual tempo in Roma cominciasse il Dittatore. Chi fosse il primo, onde nascesse la sua origine, da chi si creasse, & distintamente qual fosse la potestà sua, & perche non si creaua mai il Dittatore, che con esso seco non si creasse il Maestro de' Caualieri, di esso ancora si discorre: & insieme si va dimostrãdo s'era a questi due, come a quelli, che teneuano gli altri Magistrati Patritij, limitata l'età. & in vltimo alcune cose intorno al testo di Liuio si ponderano.



Gli non è dubbio punto che'l maggior Magistrato, che fosse in Roma mai, fu la Dittatura, la cui potenza andaua tant'oltre, che non gouerno di Republica, ma ne'sembianti assoluta potestà regia pareua: intanto, che quasi in vn tempo medesimo, con marauiglia di chi vi volgeua il cuore in Roma, mentre v'era il Dittatore, appariuano essere due cose, le quali insieme vnitamente ne sogliono, ne possono stare; Regno, & Republica; Re, & Magistrati; vn principe solo, & piu patroni. tutto ciò fa, che noi, che andiamo ragionando di varie cose Romane, secondo che l'istoria di Liuio ne porge occasione dobbiamo necessariamente trattare del Dittatore, in che tempo cominciasse, chi fosse il primo, di doue si prendesse la sua origine, & da chi si creasse egli, & in che ora, & luogo, & perche causa; & distintamente quale fosse la potestà sua: & perche non si creaua mai Dittatore, che con esso seco non si creasse il maestro de' Caualieri,

di

di esso ancora discorreremo vn poco,& insieme dimostrando s'era a questi due,come a gl'altri magistrati Patritij,limitata l'età, & in vltimo alcune cose intorno all'addotto testo di Liuio brieuemēte andaremo ponderando. Noi nel seguente discorso, come in luogo molto più acconcio,habbiamo riserbato il trattar se i Romani facessero bene per lo Stato loro ad introdurre la Dittatura in Roma. Hor tutte queste cose,si come noi,per dirla alla libera, & ingenuamente, con molto tempo, & con assai nostra fatiga, siamo iti inuestigando,cosi pensiamo,che con qualche frutto, & forse con istraordinario gusto sieno per esser lette.

Non si sa certo(per dar principio all'adempire le promissioni nostre)il tempo appunto,in cui in Roma cominciasse la Dittatura, percioche altri nel nono,altri nel duodecimo anno dopo la cacciata de'Re le danno il suo principio,altri sotto il Consolato di T.Largio Flauio,&T.Clelio Sicelio,altri sotto T.Largio Flauio,& Lucio Postumio Pominio. si sa ben di certo hauer la Dittatura cominciato,quando commosse,& spinte da Ottauio Manlio genero di Tarquinio superbo,più di trenta,&(come altri scriuono)quaranta città de'Latini congiurarono contra i Romani; ne meno è ancora sicuro,come si chiamasse il primo Dittatore, ma si tiene communemente,che T.Largio fosse il primo.& non paia strano ad alcuno che cosa si segnalata sia sotto le tenebre della incertitudine,poiche molte altre cose nell'istoria Romana,pure singolarissime,sono in dubbio,si come di quei tre fratelli Oratij,& Curiatij, che per lo imperio di Roma,& d'Alba combatterono,non v'è sicurezza quali fossero Romani,& quali Albani,si crede bene da' più,gli Oratij essere stati di Roma,& i Curiatij di Alba. si dubita similmente del numero delle gēti,le quali hauesse seco Annibale,quando giunse in Italia & i scrittori in ciò(come dice Liuio)sono grandissimamente differenti,quelli della maggior somma,dicono esser stati cento venti mila soldati a piedi,& venti mila caualli,quelli della minore pongono venti mila fanti,& sei mila caualli senza più..ne meno si sa certamēte in qual parte dell'Alpi egli passasse.queste & altre cose somigliāti,le quali di più raccorre non è vuopo,in diuerse maniere si contano.Non si sa adūque appunto quando la Dittatura cominciasse;ma nell'ottauo,ouero nono Consolato si tiene ch'ella suo principio hauesse,che sarebbe l'anno CCLIII. dalla edification di Roma, nella LXIX.Olimpiade,& l'anno del mōdo MMMCDLXI. & D. anni innanzi la venuta di Christo N.S. Intorno poi all'origine della Dittatura,vogliono alcuni,ch'ella si prēdesse da'Sabini,altri da'Greci,& perauuentura non sarebbe se non bene il dire,che da gl'vni & da gli altri insieme fosse ella presa.percioche certissima cosa è,che di quelli,&

li,& di questi si seruirono tal'hora,nel fare le loro leggi, & i magistrati i Romani. si scriue anco,che i Cartaginesi,i Fidenati, i Lauinij, i Tusculani i Sanniti, & quasi tutto il Latio hauesse vn sifatto magistrato.& pare che appresso degl'Albani il Re,& il Dittatore fosse vna cosa:poiche T.Liuio hor chiama Metio Suffetio Dittatore,hor Re di Alba: & percio credo io,che'l Dittatore appresso gli Albani fosse perpetuo: & che per cio Re, & Dittatore fosse chiamato.& è certo ch'a'tempi di Romolo Alba haueua forma di regno,& non di Republica: poiche Romolo, & Remo vccisero Amulio,il quale si haueua vsurpato il Stato,vi riposeroNumitore, a cui debitamente toccaua.Circa a chi creasse in Roma il Dittatore,diciamo che la prima volta(secondo Pomponio Leto)Clelio Cōsolo,il Senato,& il Popolo Romano creò Dittatore T. Largio l'altro Consolo.Ma Liuio par che voglia che'l primo Dittatore fosse Consolare,& non Consolo,anzi correttore de'Consoli,& quasi che fosse fatto perche la Republica poco cōfidasse in quei Consoli di all'hora,& che la legge che in quel tempo fu fatta in materia della Dittatura disponesse che gl'huomini Consolari a tanta dignità fossero assonti:& cio fu ordine molto ragioneuole: perche era douere che vn tanto gouerno si desse a chi altrevolte haueua gouernato,com'erano gli huomini Consolari,cosi detti,perche gia erano statiCōsoli. questa prima volta adūque il Dittatore fu creato dal Senato, & dal popolo. si costumò poi in processo di tēpo da varie altre persone eleggersi. percioch'era tal volta eletto per ordine del Senato da vno de'Consoli,ilche fu cagione,che tal'hora persona bassa,& di niun valore giungesse allaDittatura,si come fu,quandoAppio Claudio Pulcro nominò Dittatore C.Glaucia huomo vilissimo,& di niuno cōto per esser egli mal sodisfatto del Senato, che dopò,che per sua temerità fu nella prima guerra Punica in mare fieramente rotto da'Cartaginesi;l'hauessero subito richiamato, & costrettolo a nominare il Dittatore:il quale altre volte era nominato da' Cōsoli per ordine del popolo, & se i Cōsoli in tal atto nō fossero stati cōcordi si trahea per sorte chi di loro douesse dirlo.& quando il Cōsolo,in cui era l'autorità riposta di crear il Dittatore nō si fosse trouato inRoma,ei nō poteua crearlo,ne anco il popolo poteua far crearlo.& se vi fosse stato bisogno del Dittatore all'hora il popolo creaua vn vice Dittatore,si come fece nella secōda guerra Cartaginese quando creò Q. Fabio Massimo,il che nel secōdo libro dice Liuio in questa maniera. Per tanto la città ricorse a quel remedio:che lungamente ella haueua desiderato,& nō vsato,cioè alla creatione di vn Dittatore.& perche'l Consolo era assente,da cui pareua che solamente potesse esser creato,ne era ageuol cosa poterli mandare

nel 1: della prima

de'magistr: Rom:

Deca 1: l: 2:

della 3: De:

lettere, o messaggio per essere occupata tutta l'Italia dall'arme de' Cartaginesi, ne potēdo il popolo far Dittatore (quello, che fino a tal tempo non si era più fatto) il popolo fece Vicario, in luogo del Dittatore Q. Fabio Massimo, & Maestro de' Caualieri M. Minutio Rufo; & se alcuno dicesse, che gli scrittori nominano assolutamente Dittatore Q. Fabio, risponde Liuio piu oltre nell'istesso libro, dicēdo. le croniche quasi di tutti gli scrittori affermano, che Fabio essendo Dittatore, fece fatti d'arme con Annibale, & Celio ancora dice, ch'ei fu creato primieramēte dal popolo; ma ne Celio, ne gl'altri seppero, che Gneo Seruilio Consolo, il quale era lontano nella prouincia della Gallia haueua egli solo autorità di fare il Dittatore. ma perche la città spauentata da tante rouine, non poteua tanto indugiare, ricorse a questo, che'l popolo eleggesse vno, il quale fosse in luogo del Dittatore. ma le gran cose fatte, & la notabile gloria di questo Capitano, per accrescere dignità, & tituli a'suoi descendenti, ottennero poi facilmente, ch'ei fosse chiamato vero Dittatore, & non luogotenente del Dittatore. ma s'ei ne fosse dimandata la cagione, perche a'Consoli l'autorità di eleggere il Dittatore ne dessero, risponderemo, che douēdo i Consoli capi della città, & che a niuno erano soggetti, sottoporsi al Dittatore, accioche di ciò come di cosa vergognosa non si sdegnassero, volsero i Romani saniamente, che'Consoli l'eleggessero, dolendosi perauuentura meno di quello, che da se stesso si fa, & sopportandolo molto piu volētieri che quando ei viene fatto da altri. Era anco tal'hora il Dittatore detto dal popolo; alcuna volta, in certo modo si può dire, che'Tribuni della plebe nominassero il Dittatore, come quando essendo Consoli Quintio figliuolo di Cincinnato, cognominato Peno, & Gneo Giulio Montone, & non essendo concordi in altro, che in esser contrarij al voler del Senato, non volsero (secondo, che richiedeua loro il Senato) per la perigliosa guerra degl'Equi, & Vosci, ch'istaua creare il Dittatore: all'hora Q. Seruilio Prisco huomo di molta autorità pregò da parte del Senato i Tribuni della Plebe, ch'in virtù della loro potestà douessero in tanto pericolo della Republica sforzar i Consoli a crear il Dittatore. i Tribuni non volēdo si buona occasione perdere, onde l'autorità dell'officio s'accresceua, fecero vn'ordine a'Consoli, che douessero al Senato obbedire, altrimēti gli harebbeno fatti andar prigioni; i Consoli volsero anzi a' Tribuni, che al Senato cedere, non già senza querelarsi, & dire, che' Senatori haueuano sotto'l giogo de'Tribuni posto il primo Magistrato della città, & così cauandosi a sorte chi di loro doueua crearlo, toccò a Quintio. Ecco adūque ch'in vna certa guisa, i Tribuni crearono il Dittatore, inquanto commandarono a'Consoli, che alla

crea-

creatione di quello attendessero. Il tribuno militare ancora cō potesta consolare il creaua, come fu quando i Romani nel trecento trentasei dalla fondatione di Roma, hauendo i Labicani (che sono hoggi il popolo di Valmontone) vnitisi con gli Equi, data vna fiera rotta all'essercito Romano, ordinarono a Quintio Seruilio Prisco, Tribuno militare, che nominasse il Dittatore, il qual nominò Quinto Seruilio Prisco suo padre, del cui prudente valore s'era in molte altre bisogne la città valuta, & esso creò Maestro de' Caualieri suo figliuolo, che Dittatore lui nominato haueua. Egli si poteua crear Dittatore vno che si trouaua fuori di Roma, ma non gia vno che si ritrouasse fuori d'Italia: onde leggiamo, che Leuino Consolo volendo, nella seconda guerra Punica, nominare Dittatore Valerio Messala, ch'all'hora era in Sicilia, il Senato non volse, dicendo, che fuori d'Italia nominare non si poteua. Et percio M. Marcello l'altro Cōsolo, richiesto per lettere dal Senato (essendo egli anco fuori cōtra d'Annibale) che nominasse egli il Dittatore, nominò Q. Fuluio Flacco, che si trouaua in Capona; venuto Flacco in Roma fu ne' comitij Cōsolari, per li quali era stato creato Dittatore, creato Cōsolo, se bene i Tribuni vi ostassero, dicendo, ch'egli per esser presidente nō doueua accettarlo.

Non era lecito di creare il Dittatore se nō nel foro Romano, il che credo io, che volesse significare, che quel magistrato, come sopremo hauesse giurisdittione sopra tutti i Romani. soleua crearsi nel silentio della notte, secōdo Liuio, che dice. *Noctis deinde silentio, vt mos est, L. Papirium Dictatorem dixit.* Onde Alessandro ab Alessandro, & gli altri pare che habbino preso errore mentre dicono, che vegnente la notte si creaua il Dittatore. anzi quel dire del silentio della notte par che ne accenni quasi la profondita della notte, poiche all'hora masimamente è il silentio, & ciò fecero per auuentura per dimostrare, che si creaua nel feruore, & cupo de' trauagli, che per la profondità della notte sono figurati: & perche egli non per suffragij, ma per viua voce si faceua, vogliono, che dal dirlo, Dittatore fosse nomato. nel 9. li. della 1. Deca.

Intorno alla cagione, per la quale si creana il Dittatore, dicono, che non per altro, che per qualche gran calamità, la quale improuisamente soprastesse alla Republica si creasse; onde Fenestella dice. *Dictator autem nullo alio pacto creari consueuit, quam quum vis aliqua maior de improuiso oborta, ingentem Vrbi cladem minitari videretur.* ma noi habbiamo osseruato appresso di Liuio, che' Romani nominarono tal volta il Dittatore, non ad altro fine, se non accioche la elettione de' nuoui magistrati si facesse mediante di lui, & ciò fatto, quel tale deponeua la Dittatura. nel li. de' magistra. Rom.

K

nel 8. li. del la 3. Deca. tura. & in questa guisa Liuio il dice. *Cum comitiorum tempus appeteret, & per dictatorem comitia haberi placuisset, C: Claudius Consul, M. Liuium collegam Dictatorem dixit, Liuius Cæcilium magistrum Equitum. a M. Liuio Dictatore creati Consules L. Veturius, Q. Cæcilius, is ipse: qui tũ erat magister Equitum. Inde prætorum comitia habita, creati C. Seruilius, Q. Manilius Thurinus: qui tum edilis plebis erat, comitijs peractis Dictator magistratu abdicato, &c.* ma perauuentura si potrebbe da alcuni questa cagione nella prima redurre, dicendo, che'l crearsi per via ordinaria i Magistrati all'hora arrecaua fiero male a Roma, onde al Dittatore ricorreuano. ma ei sia, come si voglia, l' esprimere ciò piu chiaramente, di quello che hanno fatto gli altri, pare che a chi ragiona di queste materie si richiegga.

Passiamo homai alla potestà del Dittatore, egli haueua sopremo imperio senza appello, potendo porre prigione i cittadini Romani, farli morire, priuare i Consoli del Consolato, torre ad altri altri honori, & conferirli in altrui, fare guerra, pace, mandare in essilio. Et i scrittori Latini, che scriuono del poter suo, in questa guisa ne fauellano. *Ea summa quidem potestas apud Romanos fuit, a qua nec prouocandi ius fuisse, & animaduersum in caput cuiusq. ciuis Romani, totiusque Reipublicæ summam ditionem penes ipsum habuisse veterum scripta testantur. Lictores, & vniuersa Regum insignia Dictatori attribuere. Quia autem summum ei in populum ius, summaq. potestas fuit, Magister populi cognominatus est. ex quo factum vt qui potestatem aliquam de publico haberet, vtpote, quod a suprema Dictaturæ potestate ortum duceret Magistratus, velut à candido candidatus vocaretur.* Et Polibio scrittore Greco lib. 3. & il piu antico di quelli, li quali hanno scritto l'istorie Romane, dice, il Dittatore essere stato differente dal Consolo, che al Consolo soleuano andare dodici securi, al Dittatore ventiquattro: oltre di cio i Consoli in molte cose faceuano capo al Senato, ma del Dittatore era sopremo, & libero l'imperio. sotto il quale subitamente do nella vita di Camillo. po la sua creatione tutti gl'altri magistrati mancauano, dal magistrato della plebe in fuori. Ma quello, che dice Plutarco, parlando della quarta Dittatura di quel Camillo, che fu cinque volte Dittatore, trionfò quattro volte, fu chiamato secondo edificatore di Roma, & non fu mai Consolo, pare molto contrario alla potestà della Dittatura, la quale habbiamo descritta noi, percioch' egli dice, ch'essendo Camillo stato creato Dittatore per torre via la seditione ch'era in Roma, perche Sesto, & Licinio Tribuni voleuano fare alcune leggi contra la volontà del Senato, & facendo Camillo sopra cio alcun decreto contra al popolo, i Tribuni, & la plebe gli commandarono, che sotto pena di cinque mila scudi, non si traponesse in questo negotio, & che percio egli rinuntiasse la Dittatura. adunque

que se ciò è vero,non sarà stato sommo,& sopremo lo imperio del Dittatore, poiche i Tribuni impediuano i suoi decreti : per tanto diciamo ciò non essere stato vero,perche se Camillo per timore di tal pena hauesse rinuntiato la Dittatura harebbe hauuto lo istesso timore P.Manlio che fu poscia tosto creato Dittatore,& conuenẽdo tutti i scrittori nella grandezza della Dittatura, non si dee credere per la detta cagione hauer Camillo rinuntiato la Dittatura, contra la quale ne quello,ne altro ordine si poteua fare in Roma. ma forse egli rinuntiò la Dittatura,per non concitarsi con quelle contentioni l'odio della plebe,con la quale in tante imprese s' era ei fatto celebre,& glorioso,massimamente conoscendo essergli stata data la Dittatura (come Plutarco dice) o perche vincẽdo,abbattesse l'orgogllo del popolo,o perch' essendo vinto,ne rimanesse egli oppresso. Et forse anco,ch'è vero,ch'egli rinuntiasse la Dittatura, perche non era stato legitimamente creato:ma comunque si sia,certissima cosa è essere stata la potestà del Dittatore di quella sublimità,la quale habbiamo detto.

Ma volgiamcci homai a dire due parole del Maestro de'Caualieri,il quale subitamente era sempre creato dal Dittatore medesimo dopo la sua creatione,& il primo dicono esser stato Spurio Cassio; seruiua il Maestro de'Caualieri per aiuto, & solleuamento di si grã peso al Dittatore;quasi in quella guisa,che i Tribuni Celeri gia seruiuano a'Re,& ch'il Legato seruiua al Consolo, il Quæstore al Pretore. & era di tanta grandezza,& autorità questo Maestro de'Caualieri,che quando il Dittatore voleua lasciare la Dittatura,era mestieri prima che'l maestro de'Caualieri rinuntiasse l'officio, & grado suo,secondo che li si commandaua.& tale rinuntia si faceua,accioche in tanto dominio trouandosi solo,di fare qualche pericolosa nouità non li assalisse la voglia. & con tutto che'l Maestro de'Caualieri hauesse grado molto eminẽte,temeua nõdimeno grandemente le minaccie,& battiture del Dittatore; intanto,che Lucio Papirio Dittatore,pose in pericolo della vita Quinto Fabio Rutiliano suo Maestro de'Caualieri,per hauere combattuto co'Sanniti, contra l'ordine suo,se bene n'haueua riportato nobile vittoria;& se nõ erano l'humilissime intercessioni,& preghiere de'Tribuni della plebe,& del padre,di Quinto Fabio,ch'era,stato tre volte Consolo, lo harebbe fatto morire.Ma molto contrario a questo successe il caso a M.Minutio Rufo,ilquale essendo Maestro de'Caualieri di Q. Fabio Massimo,& hauendo con Anibale combattuto,contra l'ordine del Dittatore,& riportato vittoria,gli fu in Roma vgualiata, l'autorità al pari del Dittatore,& cosi fu cosa nuoua tra'Romani,che in vn medesimo tempo,in vn'istesso essercito commandassero due

Dittatori,& che anco fosse Dittatore,& non fosse maestro de' Caualieri. ma la piaceuolezza di Fabio, la stima, & l'allegrezza, la quale haueuano fatta i Romani,che fosse vna volta (ancor che poco)pure vinto Annibale; l'odio,che portauano a Fabio, perche sfuggiua di fare giornata con Annibale, furono cagione di tanta nouità. Ma potrebbe perauuentura qui richiederne alcuno, che, oltre alle cose dette,dicessemo homai,se fosse ordinato per legge la età particolare a quelli,che douessero essere Dittatori, ò Maestri de'Caualieri,si come si truoua essere a gli altri Magistrati Patritij, cioè alla Edilità curule,alla Pretura,al Cõsolato statuita l'età legitima,per vna legge fatta da L. Villio Tribuno della plebe, onde a'Villij fu per ciò dato il cognome di Annali;perche a ciascheduno de'detti Magistrati, costituì Villio l'anno, che doueua hauer la persona,la quale era per ornarsi d'esso. si rispõde da noi, che l'offitio del Maestro de'Caualieri non era magistrato, & perciò non si troua,che li fosse limitata età alcuna,ne meno espressamente apparisce, che alla Dittatura fosse prescritta l'età; si può bene ricorre che fosse il quadragesimo quarto anno,essendo,che certo sia (come habbiamo di sopra detto)che la legge della Dittatura richiedeua, che'l Dittatore fosse prima stato Consolo. & somigliantemente è chiaro ancora,che'l Consolo doueua hauere quarantatre anni: per cioche si crede per efficacissimi argomenti, che alla Edilità fosse costituito il trigesimo settimo anno;& due anni dopo era il tempo della Pretura: & aggiuntiui due altri anni,seguiua l' anno legitimo pel Consolato,che veniua ad essere il quadragesimo terzo, ilche chiarissimamente spiega Cicerone, mentre dice. *Quid Macedo Alexander? cum ab ineunte ætate res maximas gerere cœpisset nonne trigesimotertio anno mortem obijt,quæ est ætas nostris legibus decem annis minor,quam Consolaris.* Ma egli non è punto dubbio,che nella detta età del Consolato si dispensaua in Alcuni,come fu in Pompeo il Magno,che per la grandezza de'suoi meriti,& la moltitudine delle cose eccelsamente fatte in seruigio della Republica fu fatto Consolo di trentacinque anni,& in Valerio Coruino in minore età si dispẽsò,percioche egli non haueua piu di ventitre anni, quando fu asson to al Consolato: & in altri ancora fu fatta cotale dispensa. & osseruarono anco i Romani,che'l Consolato si desse alla virtù,non alla nobiltà;percioche(come disse il predetto Valerio Coruino a' suoi soldati)il Consolato *erat præmium virtutis, non sanguinis.* nella qual cosa,dicono,che sauiamente facesse la Republica di Roma,essendo, che volendo ella,per fare cose grandi,valersi della plebe nelle guerre,era necessario, che con quel nobile premio ve l'allettasse; & per vn tempo con la speranza di darle vna volta quel magistrato ve la

nella v. Fil.

trat-

trattenne: ma poscia non bastando ciò, diede in effetto il Consolato a'plebei ancora.

Non altro resta homai per chiudere questo discorso nostro, che sopra al testo di Liuio andare brieuemente alcune cose toccando: egli si dee intendere, che la plebe Romana pauentò nel veder portare auanti al Dittatore le securi: perche era raddoppiato il numero di quello, che soleua portare il Consolo, altrimente non sarebbe ragione alcuna, perche piu ella si spaurisse nel vedere le securi del Cōsolo, che quelle del Dittatore. & certamente gli animi de' plebei (come quelli, che poco sopra del senso sogliono alzarsi) dalla moltitudine delle cose sensate sogliono muouersi maggiormente. gli altri poi, è da credere, che non tanto per l'apparenza di queste cose esteriori s'impaurissero, quanto dal sapere essere grandissima, & assoluta la potestà del Dittatore. Naturalmente poi tanto ne' plebei quanto negli altri la speranza di essere soccorso scemaua lo spauēto, & però più si temette da tutti il Dittatore, che non si faceuano i Consoli: imperoche si poteua hauere ricorso ad altri. potendosi & impetrare l'aiuto dell'altro Consolo, & ricorre anco a' Tribuni. niuna delle quali cose si poteua fare col Dittatore, essendo solo, & senza appello. questa paura faceua tutti pronti ad obedire: la qual obedienza, perche rende vnite le forze tue, & conseguentemente te le fa piu gagliarde, spaurisce necessariamente i tuoi nemici, & però per la creatione del Dittatore fatta in Roma, presero terrore i Sabini nimici de'Romani. & tanto più, qnanto per cagione di essi, essere fatto vn cotale magistrato videro. pone assai terrore nel cuore dell'inimico, quando ei vede, che tu per resistergli fai vna cosa nuoua fuor dell'ordine tuo, & insolita, perche cosi tu li vieni a dimostrare essere grande l'odio, che li porti, & ardente il desiderio, che tu hai di vincerlo. oltre di ciò non sapendo eglino per la sua nouità, la natura di questa nuoua cosa piu s'atterriscono; si come veggiamo, che quando all'huomo si pone auanti alcuna cosa sotto sembiaaza di male, la quale egli ne bene, ne distintamente conosce, prende grandissimo orrore; dechiarano all'aperta molto gli fieri spauenti, che per cose leggierissime, ma non conosciute, sogliono a tutti tutto di accadere.

DI-

DISCORSO XII.

ARGOMENTO.

Se i Romani facessero opera gioueuole per la loro Republica ad ordinarui la Dittatura, & se la potestà di essa eglino ad altri magistrati dessero mai.



SI come veramente il piu principale magistrato, che fosse in Roma fu la Dittatura, così certo principalissimo dee giudicarsi questo quesito nostro, in cui, da noi (secondo che di sopra fu promesso) si disputerà se i Romani facessero bene, ouero commettessero per la salute della loro Republica grã fallo ad ordinarui vn magistrato tale. & di piu se la potenza, & autorità della Dittatura dessero mai i Romani ad altri Magistrati. Noi, come in cose assai sublimi, & dignissime, tutta la forza del sapere, & della industria nostra impiegaremo in distenderle. Hor crederanno forse alcuni, che in vn Stato libero, danno so magistrato fosse la Dittatura: perch'egliè precetto commune a gli Stati popolari, alle Republiche, & a quei pochi potenti, che non faccino nessuno cittadino tanto grande, che passi la debita proportione, & che piu tosto s'ingegnino di dare a' cittadini honori piccioli, & lunghi, che grandi, & per breue tempo: imperoche

Arist. 5. Pol. cap. 7. li grandi honori gli corrompono, & non è da ogn'vno il moderarsi nelle prosperità. Oltre di ciò, tra le cose, le quali producono seditione, ne gli Stati degli Ottimati è il ridurre a pochi la participatione de gli honori. il che veramente faceua la Dittatura: perche all'hora (come di sopra dicemmo) tutti gl'altri magistrati, da' Tribuni della plebe in fuori, cessauano. & ha tanto di forza questo, che anco si dice, che medesimamente rouini lo Stato de' pochi, per esser lo Stato degli ottimati in certa maniera, come scriue Aristotele, Stato de' pochi, conciosiache nell'vno, & nell'altro Stato, pochi gouernino, se bene non gouernano pochi nell'vno Stato, & nell'altro, nella medesima ragione. Appresso, le grandi potestà (dice Ari-

Arist. 5. Pol. stotele) date a' cittadini, sogliono cagionare tirannide, & però anticamente piu spesso di hora, dic'egli, si faceuano le tirannidi per la gran potenza, che si daua ad alcuni, come in Mileto per la Pretura: percioche molte, & gran cose poteua iui il Pretore. di piu Dionisio Alicarnasseo valente istorico, & molto intelligente nelle cose de' gouerni dice, che la Dittatura era vna coperta di tirannide. in oltre Cornelio Silla, & Gaio Giulio Cesare, sotto la potenza di questo ma-

gistra-

gistrato,di Roma si fecero tiranni: percioche Silla hauendo vinto colle armi la Repub. fece se stesso Dittatore,& dichiarò, che quel magistrato durasse cento anni;Cesare hauendo il medesimo saluto che Silla dato alla patria,volle che la Dittatura sua durasse in perpetuo, ma Silla fu piu modesto,di Cesare: percioche egli depose pure di sua volontà la Dittatura;& con pochi compagni soleua cõparire in publico:onde da vn giouanetto libero oltra modo d'ingegno, & di parole,con villano parlare fu ripreso, ilche vdendo Silla disse,*Hic adolescens ne quis vnquam post hac in deponenda Dictatura me imitetur efficiet.* col mezzo della Dittatura adunque questi due, & masimamente Cesare sotto giogo di seruitù pose Roma.Ma certamente la parte contraria,che tiene la Dittatura essere stata vtile all'imperio Romano,è verisima,ilche primieramente si vede da i successi:percioche in tutto'l corso dell'istorie Romane,ben mille volte si truoua la Dittatura hauere tolto via molti pericoli, & graui tutti da quello stato,& hauerlo accresciuto di signoria, & nobilitato di gloria,& in somma essere stato ottima medecina ne' morbi della seditione di quella Republica,& gagliardisima potenza per ribattere gli nemici di essa,& vnico refugio in ogni male. Noi vogliamo di vn numero infinito d'essempij,che sopra di questo partilare si leggono arrecarne vn solo, ma senza punto di dubbio principalisimo.Era in Roma seditione grande tra la plebe, & i padri per cagione de'debiti di essa plebe:& di piu i Latini gran preparatione faceuano contra i Romani: i quali volendo descriuere contra questi nemici l'essercito,i giouani Romani,rattenuti dal morbo della seditione, nõ voleuano dare i nomi. i Penestrini intendendo, che in Roma nõ si era descritto l'essercito,ne fatto certo capitano, & la diuisione tra'padri,& la plebe essere grande, li parue buona occasione, & però subitamente danneggiando tutto'l paese,ne vẽnero a bandiere spiegate fin'alla porta Collina, il tumulto, & la paura nella città,come il caso richiedeua,fu grande: gridossi subito alle armi,&'corsesi alle porte,& per ostare a tanto male si creò di presente Dittatore T.Quintio Cincinnato,costui tosto fece maestro de'Caualieri,Aulo Sempronio Atratino, la qual cosa subito, che s'intese,fu cagione(dice Liuio) tanto era grande la reputatione,e'l terrore di quel magistrato,che subitamente i nemici si partirno dalle mura,& i giouani,senza punto cõtradire al bando fatto,si ragunarono. & oltre che la dittatura,come habbiamo detto giouò marauigliosamente a Roma, ella nõ era di tale natura,che potesse essere diminutione di quello Stato:perche'l Dittatore haueua ristretta la potestà,nõ potendo egli torre l'autorità al Senato, o al popolo,disfare gl'ordini vecchi,ne farne de'nuoui ne altra cosa,

che

che diminuisce quel gouerno, oltre di ciò era limitato, & brieue il tempo suo, non andando piu oltre di sei mesi mai, & tant'oltre durava, quando per cagione di guerra era creato, & alcuni non sei mesi, ma pochissmi giorni tennero quel magistrato, cioè fin tanto ch'eglino recarono a fine que'negotij, per cui quella dignità gli era stata commessa. Onde si legge, che Tito Quintio Cincinato Dittatore dopo l'hauere vinto i nemici, & per forza presi due campi, & noue Castella: & hauuto la città di Penestre, hoggi detta Penestrino a patti, se ne tornò a Roma trionfando, & depose la Dittatura, la quale piu di vĕti giorni nŏ haueua tenuta, si come apparue nella inscrittione, che pose sotto la imagine di Penestre, ch'egli in Campidoglio cŏsacrò a Gioue. la quale diceua. *Iuppiter, atq; Dij omnes hoc dederunt, vt T. Quintius Dictator oppida nouē caperet. die xx. quam creatus erat, Dictatura se abdicauit.* Et M. Fabio Buteone essendo nella seconda guerra Cartaginese creato Dittatore, per vn giorno solo tĕne la Dittatura, cioè fino ch'egli elesse in Senato centosessantasette Senatori. Questo è quel Dittatore, di cui il sapere, & la modestia, sono molto in alto leuate: percioche poi ch'ei fu creato venne in piazza co'suoi Littori, & montò in ringhiera, & disse, che non li piaceua che in vn medesimo tempo fossero due Dittatori, ilche mai piu nŏ si era fatto, se non all'hora che v'era vn'altro Dittatore fuori nelle cose di guerra impiegato: ne meno li piaceua che'l Dittatore fosse senza maestro de'Caualieri, com'era stato eletto lui: & che l'autorità Censoria non era mai stata data ad vn solo: ne a quella persona medesima due volte. soggiunse ancora, che a niuno Dittatore non era mai data autorità per sei mesi, s'ei non fosse creato per far guerra: per tanto ch'egli porrebbe modo, & misura a quelle cose, che la conditione de'tempi, la necessità haueua costretto a fare senza misura. ilche tutto fec'egli col rinuntiare in vn di la Dittatura. & Q. Seruilio Prisco, quello che fece suo figliuolo Maestro de'Caualieri, vinti gli Equi & i Labicani, & presa la loro terra Labici, depose in capo di otto giorni la Dittatura, da che n'haueua la bacchetta hauuta in mano. Hor non sola la breuità del tempo veniua a reprimere l'orgoglio di questo magistrato, ma anco l'essergli vietato che non potesse caualcare, in certo modo l'humiliaua pure & ne'gran viaggi, che tal volta per cagion di guerra li conueniua fare, era di mestieri, che ne richiedesse il popolo Romano, & da esso n'ottenesse licĕza; il perche non posso io molto lodare quello, che dice Plutarco, che' Romani haueuano ordinato che'l Dittatore non potesse caualcare: perche credĕdo essi che nelle battaglie, fosse piu forza, & piu potere nella fanteria, che nella caualleria, voleuano, che'l capitano fosse costretto a star tra quella, & non abbā-
do-

Liuio nel li. 6. della 1.

nella vita di Fabio Massimo.

donare mai il luogo: percioche pare a me per coteſtà ragione, che anco a'Conſoli, che erano pure Imperatori di eſſerciti foſſe ſtato vietato il caualcare. Pare adunque che'l vieto del caualcare a tenere in qualche maniera a ſeſto la potenza del Dittatore miraſſe, la quale veniua anco ad eſſere moderata, & tenuta a freno dall'hauere egli vn compagno di tanta poteſtà, quanta era quella del Maeſtro de'Caualieri. Concludiamo homai, che la Dittatura fu vtiliſſima alla Republica Romana. & era di natura, che non poteua mutar quello Stato, & la ſua gran poteſtà haueua anco qualche gagliardo morſo.

Et al primo de gli argomenti in contrario diciamo che' magiſtrati ordinarij, i quali tutto'l giorno ſi fanno in vn Stato publico per lo gouerno quotidiano non deuono eſſere tanto grandi ad vn pezzo quanto la Dittatura: perche per la continua dimora che queſti fanno in vna città, neceſſariamente alcuna volta partorirebbeno diſordine, & tirannide. ma vn magiſtrato non fermo, ma che per ſtraordinario accidente ſi fa eſſere grande, com'era la Dittatura, perch'è di raro, & per poco tempo, & in ſtato di trauagli, non può fare rouina, tanto piu ritrouandoſi regolato da quelle leggi, & auuolto in quei legami, ch'era la Dittatura. & parimente vn cittadino fatto grande con i detti ordini, non può eſſere dannoſo; la doue ſe in vna città continuamente, & per longo tempo, & ſenza quelle regole ſi faceſſero grandi i cittadini, quello Stato caminarebbe toſto in rouina.

Al ſecondo argomento, diciamo, che in Roma molti participauano de gli honori continuamente per i varij magiſtrati, che vi erano & per i varij maneggi in cui erano impiegati, & per la breuità del tempo, che durauano; ſi che quaſi tutti ne haueuano lor parte. & nel tempo della Dittatura perche rariſſime volte era l'vſo ſuo, & duraua per poco ſpatio, & ſi faceua in vrgenti neceſſità, ogn'vno volentieri mancaua di magiſtrato in tal tempo. Ma ſe tal coſa foſſe ſtata ſempre, perche pochi harebbono participato de' magiſtrati, & degli honori, harebbeno gli altri fatto ſeditioni, & riuolte, di che i precipitij di quel gouerno ſarebbeno toſto ſeguiti.

La terza ragione ſi ribatte con dire, che anticamente ſi faceuano piu ſpeſſo le tirannidi, di quello che ſi faceſſe poſcia ne'tempi di Ariſtotele: perche quelle grandi poteſtà date a' cittadini erano piu frequenti, & di piu longhezza di tempo, in ſomma ordinarie, & ferme.

Intorno a quelli i quali hanno detto la Dittatura eſſere vna coperta tirannide riſpondiamo eſſerſi eglino ingannati, & la ragione dello inganno loro era, perche alla ſola grandezza

della potestà del Dittatore haueuano volto l'occhio, senza porgere il guardo alle cose che l'abbassauano, & indebboliuano, & rendeuano male atta quella potenza a produrre tirannide: & se non fosse stata la Dittatura, Silla, & Cesare, harebbono preso qualche altro nome per colorire la loro tirannide. Non nego gia io, che non fosse la dittatoria potenza grandissima veramente, & che per cio, ne' tempi, ne' quali la Republica Romana non era corrotta, i buoni cittadini quanto prima era possibile la deponeuano, parendoli, ch'ella haueste, per la sua grandezza, non so che d'inimico allo Stato libero. & con questo vogliamo al primo quesito porre termine, & cominciare a sbrigarci della seconda dimanda. Dopo che in Roma s'era introdotta la Dittatura, si costumò ne' grauissimi pericoli tal volta in cambio di creare il Dittatore, che'l Senato daua l'autorità del Dittatore, cioè piena podestà, & balia assoluta in tutto ad vno de i Consoli, con queste parole, *Vidat Consul ne respublica aliquid detrimenti capiat.* la quale formola, dice Liuio, era sempre stata consueta di vsarsi nell'estrema necessità. Dal qual luogo di Liuio si vede all'aperta (pare a noi) che questo modo di dare soprema autorità al Consolo non cominciò ne gli vltimi tempi della Rep. Rom. come hanno scritto alcuni ne' discorsi loro, ma cominciò ne primi têpi, cioè auanti, che fossero Consoli Postumio Albo, & Spurio Furio, il Consolato de' quali fu il quadragesimoterzo, & al sudetto Postumio Albo, fa mêtione Liuio, che fosse data cotale autorità côsueta a darsi in tai pericoli, com'era quello, in cui si trouaua all'hora Roma, per essersi da Spurio Furio, l'altro Côsolo côbattuto cô perdita co' Volsci, & cô gl'Equi, & di piu esser stato assediato ne gli alloggiamenti. Soleuano anco tal uolta i Romani dare questa soprema potestà a tutti i Magistrati, si come fecero ne' tumulti di Manlio, secôdo che scriue Liuio, & ciò fecero con queste parole. *Videant Magistratus, ne aliquid ex pernitiosis consilijs M. Manlij Respublica detrimenti capiat.* Io son di parere, che cotal pienezza di podestà, & balia assoluta, secôdo Vegetio, si desse ancora a due Capitani Côsolari quâdo cô due esserciti si mandauano fuori: percioche dicendo egli, che nô si debbano fare troppo nnmerosi esserciti, come furon quelli di Serse, & di Dario, & di Mitridate, che dalla moltitudine loro piu che da' nimici furono destrutti. ma com'i Romani, che mandarono nelle guerre leggieri dieci mila pedoni, & due mila caualli, sotto la côdotta de' Pretori, & nelle graui venti mila pedoni, & quattro mila caualli, guidati dalla potestà Consolare, ma se vna moltitudine infinita di genti fortissime si fosse ribellata, all'hora costretti da gran necessità, due Capitani, & due esserciti mandarono, cô questo cômandamento (dic'egli) *Vt prouiderent ne quid Respublica detrimenti capiat.*

nel 3. li. del la 1.

nel li. 3. del la 1.

libr. 4. della 1

nel 3. delle cose milit.

DISCORSO XIII.

Agi deinde de cócordia cęptum: concessumq. in conditiones, vt plebi sui magi stratus essent sacrosancti: quibus auxilijs Latio aduersus Consules esset: ne ue cui patrum capere eum magistratum liceret: Ita Tribuni plebeij creati duo C. Licinius, & Lucius Albinus. Hi tres collegas sibi creauerunt. Liu. Dec. 1. lib. 2.

Si comincio poi a maneggiare la concordia, & si conuenne in queste códitioni, che la plebe hauesse i suoi magistrati sacrosanti, i quali potessero porgerle aiuto contra i Cósoli: & che a niun patritio fosse lecito di tenere quel magistrato. & in tal maniera furon creati due Tribuni della plebe C. Licinio, & Lucio Albino, li quali poi si presero tre compagni Liu. nel 2. lib. della 1. Deca.

ARGOMENTO.

Qual fosse la cagione, che spinse Roma a crear il Tribunato della plebe, & se fu vero Magistrato, o no. & in che tẽpo cominciassero i Tribuni; & quanto fosse il numero, & qual la potestà loro, & alcuna altra cosa simile.



Ertamente in tutta l'istoria Romana di niuna cosa si parla tanto, si souente, & cose s' importanti, come delli Tribuni della plebe, & dell'attioni loro: & però sarebbe nel vero biasimo a noi, diminnimento di quest'opera nostra, & disgusto a chi di leggere la presente fatiga prenderà pensiero, se cosi pregiata, & celebre materia lasciassemo senza ragionarui sopra. per tanto habbiamo disposto di faruí tre seguiti ragionamenti: nel primo parlaremo della cagione, che spinse Roma ad ordinare tale Tribunato; s'egli veramente fosse Magistrato, o no: & in che tempo cominciassero li Tribuni, & del numero di essi, & della potestà loro: & finalmente di spiegare altre cose in simile soggetto non lasciaremo adietro. nell'altro, se questo Magistrato fosse vtile, ò dannoso alla Republica di Roma. nel terzo ragionamento, se si poteua ordinare vno Stato senza quelle turbulenze de' Tribuni, discorreremo.

Quanto adunque a quello, ch'al presente proponimento attiene, diciamo, che l'anno decimosettimo, dopò la fuga de' Tarquinij, essendo per debiti da' creditori molto atrocemente trattata la plebe dopò molti rumori finalmente guidata ella da vn certo Sicinio, se n'andò nel monte Sagro, di là dall'Aniene, hoggi detto il Teuerone, tre miglia lontano dalla città. questa (come dice Liuio) è più approuata opinione, che quella di Pisone, che vuole, che la plebe se n' an-

 dasse

dasse nel monte Auentino. qui dunq; fortificati di fossi, & di steccati si fermarono alcuni giorni. ne intanto feccro; ne riceuettero ol traggio da alcuno. ne altro da quei cõtorni tolsero che le cose al viuere necessarie. I padri giudicãdo che per le guerre di fuori, & per varij beni della Città di dentro si douesse per ogni via, & modo ragioneuole, ò senza ragione riconciliare se stesso col suo popolo, li mandò Ambasciatore Menenio Agrippa huomo eloquente, & caro a tutti: costui riceuuto in cãpo, si dice, con null'altro, che colla gratiosa fauoletta della discordia di tutti i mẽbri del corpo humano dal ventre, hauere mossa la plebe a pace, & quiete. Hor tra i patti della cõcordia fu posto che la plebe hauesse il suo Magistrato sacro santo, il quale hauesse facoltà di aiutarla contra à Consoli; & che a niuno patritio di hauere quel magistrato fosse lecito. Questa dunq; fu l'occasione d'instituire il Tribunato; il quale (da Liuio, & da molti altri scrittori) è chiamato Magistrato, & Pomponio Leto, & altri trà Magistrati Romani il ripongono. Onde alcuni dicono che i Magistrati Romani, altri erano maggiori, com'i Consoli, li Censori, li Pretori: altri minori com'gli Edili i Questori, i Tribuni. & se per auẽtura si dicesse che per lo nome di Tribuno da costoro si possono intẽdere li Tribuni Celeri tãto antichi che si puol dire cõ l'origine di Roma hauere essi hauuto il principio loro, ò vero per Tribuni si possono significare li Tribuni militari: Si risponde che'l tribunato celere non era Magistrato, oltre che fu grado dato da' Re, & co' Re hebbe il fine suo.

Il tribunato militare poi hauendo hauuto potesta cõsolare, & essendo stato creato incãbio del cõsolato nõ si può riporre tra' Magistrati. Ne delli Tribuni dell'Erario, a quali era cõsegrato il danaro da distribuirsi a' soldati, si puo dire che parli quel luogo, resta adunq; che quelli che tra' Magistrati minori ripõgono il Tribunato intendano di quello della plebe. Con tutto cio Plutarco, & Alessandro dicono il Tribunato della plebe nõ essere stato Magistrato. Le parole di Alessandro sono queste. *Tribunos plebis, quos plebe à patribus discedente, & ad sacrum montẽ secedente, sacrosanctos sibi plebs creauit, nec iuri dicundo, nec postulatis ciuium noscendis, sicut alios Magistratus, sed vt auxilij latio aduersus consules esset, & illos qui insolenter in plebem insultarent, vtq; præsides libertatis custodesq; forent, creatos accepimus. Ideo nec in sella curuli sedere, nec purpuratos incedere, nec lictorem vt Consules prætoresq; sed viatorem habere illos satis constat. Causa autem hæc est quòd Tribunos plebis populi Romani Magistratus non est: propterea cum Consulum, prætorum & Aedilium, reliquorumq; Magistratuum, creato dictatore, iurisdictio cessit, & conniueat solos Tribunos plebis in potestate esse liquet.*

nel li. 1. del li giorni geniali cap. 3.

Noi

Noi che ne ſiamo propoſti di andar ſempre maneggiando queſte materie iſtoriche col lume filoſofico, vogliamo dal vedere qual ſia la natura, & eſſentia del Magiſtrato, conoſcere, ſe'l Tribunato, Magiſtrato debba nomarſi. Deueſi adunq; ſapere che Ariſtotele vuol che propriamente magiſtrati ſi dicono quelli; li quali hanno podeſta di deliberare: & di giudicare certe coſe: & di cõmandare, & queſta parte è in eſſi la principale: perch' il commandare è più di tutti gli altri vfficio da Magiſtrati. Hor chi nõ ſa, ch'il Tribunato deliberaua? poi che (ſi come procedendo più auanti in queſto iſteſſo diſcorſo piu diſteſamente diremo) li Tribuni della plebe faceuano le loro ragunãze à deliberare di varie coſe. giudicauano anco, eſſendo che le deliberationi del Senato erano approuate, & riprouate da loro; il che anco poco appreſſo chiaramente diremo, & chi nõ ſa che cio è pure atto di Giuditio? quãnto poi alla parte piu principale de' Magiſtrati, ch'è il comandare certiſſima coſa è che varij erano i cõmandamẽti de' Tribuni, & principaliſſimi èrãu quelli che faceuano mettere prigione il Conſolo, il Pretore, il Cenſore, Anzi tal'hora fecero i Tribuni, per coſa anco di nõ troppo momẽto, mettere prigione amendue i Conſoli, ſi come fu quãdo eglino incarcerarono D. Giunio Bruto, & P. Scipione Naſica, perche non haueſſero voluto lor cõpiacere di non ſcriuere nella militia, che ſi faceua all'hora, dieci gioueni, ch'eſſi chiedeuano, Et Cicerone ancora dal tenere che tra' Magiſtrati ſi riponga il Tribunato nõ è punto lontano: percioch'oltre che nella Oratione per Publio Quintio, chiama Magiſtrato il Tribunato; nel terzo lib. delle leggi dice, *videtis igitur hanc eſſe Magiſtratus vim, vt præſit, præſcribatq; recta, & vtilia, vt enim Magiſtratus leges, ita populo præſunt magiſtratus*. quaſi voleſſe egli dire, che la ſoſtanza, & vigore de' Magiſtrati è di comandare, & ordinare le coſe rette, & vtili. Quanto poi a quello che Aleſſandro, & Plutarco prima di lui, dice, che li Tribuni non portauano la Purpura, ſi puo riprouare coll'autorità di Cicerone, il quale nell'Oratione per Cluentio riprendendo il faſto, & la ſuperbia di L. Quintio Tribuno della plebe, dice, *Vultum, atq; amictum, atq; illam uſque ad Talos demiſſam purpuram recordemini*. nel 4. della polit. ca. 16.

Per tutto ciò adunque ne pare a noi, che'l Tribunato foſſe vero Magiſtrato. Dopo che fu fatta la determinatione che la plebe Romana haueſſe il Tribunato, furono eſſendo Conſoli A. Virginio & T. Vetuſio, o vero, come vuol Liuio, Spurio Caſſio, & Poſtumio Cominio, creati li primi Tribuni Gaio Licinio, & Lucio Albino, i quali (ſecõdo che ſcriue Liuio) prẽdettero tre cõpagni, tra' quali fu Sicinio capo della ſeditione. del'altri due chi eglino foſſero ui ſon varij

pareri.

pareri.ma questo costume di prẽderſi i cõpagni fu tolto via poi per vna legge,che fece Trebonio Tribuno della plebe.Põponio Leto dice,che da prima foſſero creati cinque Tribuni,& coſi li nomina. L. Bruto,C.Sicinio,C.Licinio,P.Licinio,C.Iuſtilio Ringano.Feneſtella vuole, che nel principio ne furono creati due, & poi nel Conſolato di Appio Claudio,& Lucio Quintio ne furono aggiunti tre; & poi eſſendo Conſoli M.Oratio Puluillo,& Q.Minutio s'accrebbe di cinque altri il numero;& coſi furono dieci li Tribuni della plebe.

Ma è da riuolgere homai il ragionamento noſtro alla poteſtà de' Tribuni, la qual'era di vedere,che neſſun Magiſtrato,& maſſimamẽte il Cõſolato non faceſſe ingiuria ad altri. nõ gia poteuano i Tribuni ſopra il Dittatore:& ſe ben'eſſi ad iſtãza di M.Fabio, ch'era ſtato tre volte Conſolo,& Dittatore,ſaluarono Q.Fabio, che cõtra volõtà di Papirio Dittatore,hauendo combattuto,il voleua ſeueramẽte Papirio caſtigare,ciò fecero eſſi non in vigore dell'autorità loro, ma in virtù dell'humili preghiere,che porſero al Dittatore. ſi poteua da tutti i magiſtrati (la Dittatura ne trahemo ſempre fuori)appellare al Tribunato;& parimente da vnTribuno poteuaſi fare l'appello a gli altri Tribuni,& eſſi porre impedimento alla determinatione ſua.la poteſtà d'vn Tribuno ſolo ancora era grande,poiche vno che di loro oſtaſſe,gli altri indarno oprauano.Onde ſi legge,che Tiberio Gracco,eſſendo Tribuno,perche Ottauio Tribuno anch'egli l'impediua,che non promulgaſſe la legge Agraria,fece colla plebe,che'l deponeſſe:& coſi depoſto promulgò la legge ſua; & eſſendo poi imputato a Tiberio,c'haueſſe col priuarne Ottauio, violata la poteſtà Tribunitia.Egli ſi giuſtificò col dire,che quel Tribuno ch'è contrario alla plebe,dalla quale tutta la ſua autorità riceue, da ſe ſteſſo di quell'vfficio ſi ſpoglia.Si ſcorge anco la grande potenza di vn Tribuno,dal vedere,che Q.Metello Macedonico,hauendo finita la ſuaCenſura,& ritornandoſene a caſa ſul mezzo di tutto ſicuro,fu preſo da C.Attilio Labeone Tribuno della plebe,& mandato a precipitare giu dal ſaſſo Tarpeio,ſolamente,perche haueua coſtui del la dignità Senatoria,eſſendo egli Cenſore,priuato. ma ſopraggiungendoui toſto i figliuoli,con l'aiuto d'vno degl'altri Tribuni della plebe,il liberarono da ſi vrgente pericolo. & queſto fatto di Labeone tanto ſi rende maggiore,quanto Metello per le ſue molte vittorie,per i trionfi ottenuti, per i piu degni gradi di honore nella città era huomo celebre,& riuerito. Non era lecito di appellare a' Tribuni,ſe per vn miglio foſſero di lungi dalla città. & però alcuna volta volendoſi fare alcuna coſa,ſenza che da'Tribuni vi ſi poneſſe impedimento,era chiamato il Senato in luogo,che foſſe per vn miglio di

di fuori di Roma. Haueuano facoltà li Tribuni di chiamare in giuditio il Consolo, & il Dittatore, dopò ch'era spirato l'officio loro, ma gli altri mentre ch'erano anco in Magistrato. Era per legge vietato al Tribuno, che per vn giorno intiero non dimorasse lontano dalla città, si come scriue Gellio. *Tribuni, quos nullum diẽ abesse Roma licet, cum post mediam noctem proficiscuntur, & post primam facem ante mediam sequentem reuertuntur, non dicuntur abesse vnum diem; quando ante horam noctis sextam regressi, partem aliquam illius Vrbe sunt.* lib. 3. cap. 2. Et la cagione di quest'ordine fu, accioche l'aiuto della mano Tribunitia fosse del cõtinuo pronta a ciascuno: Onde si scriue essere stato imputato a vergogna a Q. Metello nepote, che mentre era Tribuno della plebe se n'andasse da Gneo Põpeo nella Siria, di suo volere senza strettezza di necessità alcuna. ma egli nõ si legge già, che ne hauesse castigo, anzi indi ad alcun'anno ne fu egli fatto Cõsolo, ò che la dignità della fameglia sua l'aiutasse, ò pure l'autorità di Põpeo, & degl'altri potentati, che'l fauoriuano, gli facesse, nõ essergli imputato tal fallo. Nõ voleua la legge Tribunitia, che chi hauesse padre fosse Tribuno: il perche fu riputato inlegitimo il Tribunato di Seruilio, il cui padre credendosi certo esser morto, si trouò esser viuo. forse, che tal legge fu fatta, accioche dall'autorità paterna nõ si mouesse il Tribuno a fare cosa meno che cõueneuole. Era in potere de' Tribuni, quando li pareua necessario d'intimare il Senato, & licentiarlo ancora. ma eglino entro al Senato nõ erano ammessi; ma stauano di fuori auanti la porta della Curia: & quiui prendeuano quei decreti dal Senato attinenti al popolo, & s'eglino li cõfirmauano, soleuano sottoscriuerli colla lettera T. ma se nõ li erano à grado, vi poneuano impedimento: ma ne gli vltimi tempi poi, il Tribuno essere stato nella curia, & delle cose popolari hauere diuisato col Senato, è nell'istorie senza dubbio. sono alcuni che scriuono, che auanti il decreto plebeio di Antimio, niun Senatore poteua essere Tribuno. & poi si: & quelli che cosi vogliono fondano il parer loro sopra Gellio, il quale dice. *Tribunis plebis Senatus habẽdi ius fuisse, quamquam Senatores non essent ante Antimium.* quasi voglia dire Gellio, che Atimio ordinasse, che li Tribuni fossero Senatori. Altri vogliono, che le parole di Gellio nõ debbano nel detto modo intẽder si; perche Antimio harebbe fatto vn decreto, il quale sarebbe stato contra la plebe; & cõtra'l Tribunato istesso, ilquale era ordinato contra'l Senato: affinche nõ potesse a suo modo battere la plebe: & però essi dicono, che le parole di Gellio null'altro vogliono, se non che Antimio decretò, che chi fosse Tribuno della plebe, per l'auuenire s'intendesse essere Senatore: la qual opinione pare a noi piu vera, & piu fondata. ben'è vero, che col tempo poi i Senatori anco dimanda-

mandarono,& hebbeno il Tribunato, & il somigliante auuenne di quelli dell'ordine Equestre. Soleuano i Tribuni fare le loro ragunāze,& i loro cōsegli nel tempio di Vulcano; scriue Alessandro che si dice essere stati posti i cani alla custodia di quel tempio: li quali a gli huomini macchiati di sacrilegio abbaiassero, & a gli altri nò. Quanto a'cani alla custodia del tempio, egli è vero, che v'erano, ma ch'abbaiassero a'sacrilegi, trouo piu tosto riscontri tali, che mi fanno credere essere ciò fauolosa vanità, & non verità istorica. Noi vogliamo finire questo discorso, coll'auuertire, che prima de' Consoli erano designati li Tribuni della plebe, & prima anco pigliauano il magistrato loro.

DISCORSO XIV.

ARGOMENTO.

S'utile, o dannoso, & quali beni, & quali mali arrecasse a Roma il Tribunato della plebe: con la qual occasione si ragiona del magistrato degl' Efori de' Lacedemonij somigliante al Tribunato della plebe di Roma.



EGli non si truoua già, che alcuna Republica, o altra sorte di reggimento habbia hauuto alcun magistrato, da cui sieno nati tanti, & per tanto tempo; & si graui rumori, quanti da' Tribuni della plebe nacquero in Roma. non già ciò auuenne, perche in alcuni altri stati vn simile magistrato non fosse: percioche certo è, che gl' Efori de' Lacedemonij erano somigliantissimi a' Tribuni Romani: poiche amendue erano magistrati popolari: & a gli errori de gli altri magistrati poneuano emenda. In Candia ancora gli Cosmi hebbeno la medesima forza, come dice Aristotele, che gl'Efori. & non vi fu (dic'egli) altra differenza, che gli Efori furono cinque, & i Cosmi dieci. & in Cartagine il magistrato di cento quattro huomini era a quello de gli Efori conforme, fuor che in Sparta (dice Aristotele) vi si eleggeuano di ogni sorte d'huomo, & in Cartagine ad vso di Ottimati: & i giuditij ancora di Athene erano di forma molto simile a gli Efori. Da tutto ciò ne segue, che in altre Republiche fosse vn magistrato di quella qualità ch'era il Tribunato di Roma, il quale essere stato il medesimo con gli Efori di Sparta s'è detto. Adunque non è la cagione, che non si truoui, che nessuno altro Stato habbia hauuto magistrato, che nella sua città producesse tante tragedie, quante ha

Nel 2. della polit. cap. 8.

fatte

fatte il Tribunato in Roma il dire che altri Stati vn simile Magistrato non haueſſero. Ma auuenne cio (ſecondo che io me credo) perche eſſendo inſtituiti li Tribuni in fauore del popolo Romano ch'era numeroſiſſimo, pieno di varie & ſtraniere perſone, & armato affinche batteſſero la nobiltà, & teneſſero a freno i Conſoli, vi era tra queſte due parti continuo odio, & volontà di opprimere l'vn' l'altro, & parue, che ſi come queſto Magiſtrato nacque nella conteſa tra'padri, & la plebe, coſi, pòrtandoſi dall'origine ſua la diſcordia, la riteneſſe ſempre mentre ei durò. Et ſe ſi diceſſe che la licentia degl'Efori in Sparta aſceſe tāt'oltre, che non ſolamente cō graui rumori poſero, ſotto preteſto di poteſtà popolare, gl'ordini di Ligurgo a terra, ch'anco hebbero ardimento di cacciare alcuni Re di Sparta; & alcuni altri di fare cō molto vituperio, & ingiuſtitia morire. & per conſequenza non ſia vero, che ſolo il Tribunato in Roma habbia prodotto fiere conteſe. A queſto riſpōdiamo noi, che non tante, ne coſi continue furono le ſeditioni in Sparta cagionate dagl'Efori, ne meno in eſſe vi morì ſi gran numero di gente, come furono quelle de'Tribuni in Roma, doue quaſi non paſſaua mai anno intero ſenza qualche rumore. & ſi come, quando già la Grecia ſi trouaua quieta dalle armi Perſiane, le Città di eſſa, cioè gli Atheniesi, & i Lacedemonij, & altri popoli tra di ſe guerreggiauano, coſi auueniua a Roma che quando ella haueua pace di fuori, entro nutriua diſcordia de' Tribuni: & vi furono tal volta cotanti in queſte conteſe vccisi, che nella ſeditione di Gaio Gracco vi morirono (ſi come nell'iſtorie ſi vede) quattro mila perſone. Oltre che, i Tribuni in varij tempi, com' gli Efori, affliſſero alcuni loro Re, incarcerarono, mandarono in eſſilio, fecero decapitare molti Cōſoli, & huomini ſegnalatiſſimi. potrebbeſi anco aggiungere per dimoſtrare quanto furono maggiori i diſordini de' Tribuni, che quelli degl'Efori che alcuni Tribuni furono cagione della guerra ſociale, coſi detta perch'ella fu tra' compagni, & confederati del popolo Romano: percioch'eſſi Tribuni poſero in ſperanza li popoli d'Italia d'ottenere la Cittadinanza Romana con tutte le dignità c'haueuano quelli iſteſſi, che naſceuano in Roma: promeſſa nel vero degna di quella tanta temerità de Tribuni, Veggendoſi poi queſti popoli della loro ſperanza defraudare, alcuni d'eſſi ſi ribellarono, & preſero l'armi contra i Romani. di piu la guerra ciuile di Mario, & Silla nō nacq; ella per lo temerario ardire di Seruio Sulpitio Tribuno della plebe. percioch' eſſendo Silla Conſolo, & hauendo ſcrita l'impreſa contra Mitridate, Mario, che ſe bene era vecchio di ſeſſant'anni, harebbe non dimeno per ſe voluto la gloria di tutte l'impreſe; oprò deſtramente con Sulpitio ch'ei fece vna legge, ch'egli a Mario il carico

M rico

rico della guerra di Mitridate daua. il perche Silla andandosene à Nola; doue si ritrouaua l'essercito, che passare sopra Mitridate doueua: & mostrando a' soldati l'insolentia di Sulpitio,& di Mario si mosse alla volta di Roma, & nell'Esquilie s'incontrò con Mario, & le genti ch'egli raccolte haueua; & si attaccò tra loro vna cruda zuffa, & questa fu la prima, che Roma tra i suoi cittadini vedesse in ordinanza d'esserciti: percioche le contentioni passate erano state senz'ordine alcuno, & tumultuarie, in oltre li Tribuni, che vollero tenere la parte di Cesare,diedero occasione a lui,che sotto pretesto di mantenere li Tribuni, inlesi, con le armi passasse a' danni della patria. *bello vindicaturus*, dice Suetonio,di Cesare, *si quid pro Tribunis plebis intercedentibus pro se grauius a Senatu constitutum esset; & prætextum quidem illi ciuilium armorum hoc fuit. Causas autem alias fuisse opinantur.* Di che quanta vccisione d'huomini seguisse non è da dimandare. A tutti questi mali, rimirando Pomponio Leto disse,parlando del Tribunato,della plebe. *Hæc fuit Reip. pestis, hinc ciuile nefas ortum habuit.* a questi riguardando anco alcuni dissero, Roma essere stata vna Rep. tumultuaria, piena di tanta confusione, che se la buona fortuna,& la virtù militare non hauesse supplito a' suoi difetti sarebbe stata inferiore ad ogni altra Rep. Se adunq. furono cosi rouinosi alla Rep. di Roma li Tribuni,come si puo egli dire, che fosse altro che pessima l'istitutione del Tribunato? Oltre di ciò la potestà tribunitia hebbe del tirannico,perche i Tribuni vollero non solo vn Consolo plebeio,ma amendue, & da questo vollero la Censura,il pretore,la Dittatura,& tutti gli altri gradi dello Imperio di Roma: ne bastò loro questo, che col tempo cominciarono ad adorare quegli huomini,che vedeuano atti a battere, & opprimere la nobiltà,onde nacque la potestà di Mario, & rouina di Roma. Si vede anco che haueua della tirãnide il Tribunato,perche Augusto non volendo essere chiamato ne Re,ne Dittatore,& nõdimeno volendo,sotto qualche titolo,hauere il dominio della patria, si faceua chiamare Tribuno della plebe; & per vn tempo fu solo, & poscia si prese per compagno Marco Agrippa,morto il quale prese Tiberio,accioche (come dice Tacito)si vedesse sempre chi li doueua succedere per troncare le maligne speranze degl'altri,che all'imperio aspirassero. il quale essempio imitando Tiberio,morto Germanico volle tirare Druso alla medesima potestà seruendosi adunque costoro della tribunitiá potentia,per tirare altrui al tirannico dominio,vsurpatosi da Cesare, pare ch'essa anco della natura della Tirannide fosse machiata.

Nel 3. degl' Annali.

nel 2. della polit.

Di più Aristotile riprende in varij modi il Magistrato degl'Efori Onde

Onde essendo (come s'è detto) gl'Efori Laconici a' Tribuni Romani somigliantissimi vengono anco eglino necessariamente ripresi. Dall'altra banda egli appare che buono, & vtile fosse allo Stato Romano il Tribunato della plebe: perche veniua a fare in Roma vna mistura di gouerni perfettissima, cioè di regio, di Ottimati, & di popolare. la potesta regia ne' Consoli, l'Ottimata nel Senato, & la popolare ne' Tribuni. Et cosi ciascuno haueua la sua parte del gouerno, cosa nel vero tanto importante, che senza essa (scriue Aristotele) non potersi saluare alcuno Stato. Vn si fatto componimento di Stato fu in Sparta: percioche v'era il Senato per la parte degl' Ottimati, gli Efori per il gouerno popolare; i Re per lo Stato reale; ma in questo erano li Consoli di Roma differenti da' Re di Sparta, che li Consoli si creauano per vno anno, & d'ogni fameglia nobile: & poscia delle plebeie ancora. Ma i Re di Sparta erano in vita, & per successione, & in due fameglie sole. Il quale ordine durò fino a' tempi di Cleomene; il quale riformando quella Republ. volle ch' Euclide suo fratello regnasse seco. & fu la prima volta, che due di vna fameglia hauessero il regno in Sparta. queste due fameglie furono per gran tempo gli Euriziontidi, & gli Agridi, che cosi Plutarco le chiama. & erano esse descendēti da Ercole, & ogn'volta che moriua vno di questi due Re senza lasciare Erede, il piu propinquo al Re morto regnaua. Et era tanto tempo durato, & cosi accetto communemente, che di queste due famiglie si creassero i Re, che gli Spartani odiarono Agesilao valorosissimo principe perche fu il primo a pensare, che ad ogni altra fameglia di quella patria, che degno di quella dignità fosse; o al meno dell'altre degne fameglie degl' Eraclidi, che pare in Sparta erano, il Regno si communicasse.

Ma ritorniamo al proposito, da cui coll'occasione di porre la differenza tra i Re di Sparta, & i Consoli habbiamo intorno a queste materie laconiche digredito. Oltre, adunque a quel buono effetto che fece il Tribunato di fare vn' ottima mistura di gouerno in Roma, vi fu anco che dopo la morte de' Tarquini, liberi da quel timore i Nobili, apparue fuori la superbia loro, & l'arrogantia de' Consoli. la quale da' Tribuni fu rimessa, & moderata. Oltre di ciò ogn' eccesso di cittadino principale era da' essi posto in giudicio, & punito: cosa nel vero molto gioueuole anzi necessaria ad ogni Republica. Stando adunque la cosa in tal maniera, diciamo, che la institutione primiera della potestà tribunitia fu buona, perche era potestà moderata. Ma in processo

M 2 di

di tempo fuori d'ogni moderatione crebbe questa potentia. Onde cagionò li disordini ch'habbiamo detto, & questo dal corso della istoria romana si vede chiaramente. Et il medesimo credo io che del Magistrato degl'Efori si possa dire in Sparta; che nel suo cominciamento hauesse equità et moderatione; ma con gli anni poi accresceße di souecrchio la potentia sua. Vengo io in questo parere perche Arist. lauda Teopompo che institui in Sparta la potestà degl'Efori, dicendo di hauere in tal modo fatto più durabile lo stato regio. nō dimeno molto prima haueua ripreso in varij modi il Magistrato degl'Efori. nel che Aristotele sarebbe (com'ogn' vede) in manifesta contraditione, se fosse quel Magistrato dimorato sempre in vn modo. Se forse non si dicesse che Aristotele il biasima in altre cose, ma lo loda inquanto ad uno buono effetto principalissimo, che faceua. & questo, Aristotele istesso il dice, mentre in questa guisa parla. E ben vero che tale Magistrato ha in se il neruo di quella Rep. perch' il popolo vi si quieta per participare di questo Magistrato sopremo. Onde o sia stato la prudentia del Legislatore o sia stato il caso tal Magistrato è vtile a quello Stato. Ma il lodare assolutamente vna cosa, come fa Aristotele in quel luogo, Teopōpo per la institutione degl'Efori dimostra la laude conuenirsi a' meriti di tutta la cosa in se stessa, non ad vna parte sola, massimamēte che pochi ordini di Rep. sono che in qualche parte non sieno buoni, onde tutti in qualche guisa douerebbeno lodarsi. Oltre che si cōprende dall'Istoria Laconica che quegli eccessi degl' Efori furono non nella prima origine loro, ma in longo tratto di tempo poi. il che l'accrescimento della potentia degl' Efori dimostra manifesta. Ma tornando al Tribunato della plebe, dico, che par l'accrescimēto della sua potēza harebbe arrecato qualche grā dāno alla libertà di Roma se da Appio Claudio nō fosse stata mostrata la maniera, con laquale i Nobili si haueuano a difendere contra l'ambitione de' Tribuni. la quale fu che trouarono sempre tra di loro, alcuno che fosse o pauroso, o corruttibile, o amatore del commun bene, talmēte che lo disponeuano ad opporsi alla volontà di quegli altri che volessero tirare inanzi alcuna deliberatione contra la volontà del senato il qual rimedio fu vn gran temperamento a tant'autorità, & per molti tempi giouò a Roma.

Nel 5. della polit. ca 11. nel 2. lib. ca. 7.

DI-

DISCORSO XV.

ARGOMENTO.

Se lo Stato Romano si poteua ben ordinare senza quei tanti romori, & atroci contentioni tra i Tribuni & Nobili, cioè tra il popolo e'l Senato.



NEl primo nostro discorso della materia del Tribunato della plebe proponémo di trattare tre cose. L'vna ire ragionando intorno all'origine, alla potestà, & qualità sua, & ad altre cose somiglianti: le quali in quel primo argumento ne sforzammo di abbracciare tutte a bastanza. La seconda fu il vedere se ei fosse bene per la Rep. Romana l'instire il Tribunato della plebe, del quale quesito noi ne siamo pure hora sbrigati. La terza cosa che da noi si promise fu, se si poteua ordinare lo Stato Romano senza quei tanti romori, & atroci contentioni di Tribuni co' Nobili, il che habbiamo per propositione del presente discorso riseruato. Intorno alla qual cosa adunque, diciamo, che alcuni scriuono, che volẽdo i Romani ampliare sommamẽte l'imperio loro, gli era dimestieri di fare due cose, ch'eglino fecero, cioè amettere i forastieri nella Repub. & seruirsi nell'imprese di guerra del continuo della plebe, tutto cio dando alla plebe forza & augumento le porgeua necessariamente infinite occasioni di tumultuare, facendola insolente desiderosa di stare al pare de' padri, & di hauere gli honori, & dignità di essi. Ma se' Romani se fossero contentati di piccolo Stato, come già fecero gli Spartani, & hora fanno i Venitiani, non harebbeno ammessi i forastieri, si come già ne anco Sparta ammise; massimamente in tanta copia, che tal volta a Prouincie intiere donarono la cittadinanza Romana con farle abili a godere tutto quello, che godeuano coloro ch'erano nati in Roma; di qui auuenne che facendosi la discrittione del censo in Roma, si troua esserci trecento mila, & quattrocento mila, & piu persone atte a portare armi. ne meno si sarebbbono seruiti della plebe in imprese di guerra, in quella guisa che non se ne vagliano anco i Venitiani. & così la loro Rep. sarebbe stata più picciola, ma più quieta, & di piu longa vita, come fu già Sparta, & è hora Venetia, l'vna & l'altra delle quali sono state molto più durabili della Romana. & se si dicesse, che pure Sparta si sottomise già quasi tutta la Grecia. & Venetia occupò gia gran parte dell'Italia, se bene più con danari, & astutia, che con guerra. & percio hanno hauuto grande Sta-

de Stato senza ammettere i forestieri nel corpo loro, & seruersi della plebe nelle guerre come già fecero i Romani. Si risponde che picciolissimo è il dominio di tutta la Grecia, & di tutta Italia in comparatione del vasto imperio de' Romani; senza che si dice, che dopo il conquisto della Grecia, Sparta mostrò in vn minimo accidente il debole fondamento suo: perche seguita la ribellione di Thebe causata da Pelopida, ribellandosi l'altre Città rouinò al tutto quella Repub. Vinegia, dopo il detto acquisto d'Italia, come hebbe a fare pruoua delle forze sue, perdette in vna giornata ogni cosa. Si conclude adunque che volendo i Romani fare vn popolo numeroso, & armato per potere fare vn grande imperio gli fu necessario, che fosse il popolo di qualità tale, che non lo potessero maneggiare al lor modo, & per consequenza fu di necessità il ritrouarsi seco in continue discordie. Ma se l'hauessero mantenuto picciolo, ò disarmato per potere maneggiarlo non harebbono acquistato tanto imperio, & se in parte l'hauessero acquistato non l'harebbono potuto tenere. Ben è vero, che se la loro città fosse stata posta in luogo forte come Vinegia, & di tale potentia, che nessuno hauesse creduto poterla così subito opprimere, & dall'altra banda nõ fosse stata così grande, che la fosse suta formidabile a' vicini, si harebbe potuta mãtenere lungamente: perche per due cagioni si fa guerra ad vna Rep. l'vna è per diuentarne padrone, l'altra è per timore ch'ella non ti assaglia, & opprima. Le quali due cause dal sopradetto modo sono tolte via: perche la difficultà di espugnarla per cagione di forte sito, & di buono ordine alla difesa, toglie il disegno ad altri d'assalirla; & il pensiero di acquistarla. & l'essere lontana dall'ambitione, & lo hauere dimostrato per esperientia di esser contenta delli suoi termini, toglie ad altrui il timore di douere essere oppresso, masimamente quando vi fosse constitutione o legge che le vietasse l'ampliare. ma perche ogni cosa mondana ha congiunto seco il pericolo di rouinare: a questa Città, che non vuole ampliare, puo nascere necessità tale, che la costringa ad accrescimento d'imperio; nel qual caso mutando i suoi termini rouinarebbe; o pure se non fosse mai assalita da guerra marcirebbe nell'otio, che pure, rouina conduce. ma perche i detti mali sono molto più proprij del grande imperio, che del piccolo, & la inquietudine è compagna perpetua di quello, ma con questo rare volte si truoua, è molto meglio, & più da desiderare il stretto dominio quieto, che l'ampio imperio inquieto, si come dice, Santo Augustino, & con questo essempio attamente il dimostra. *Non ne in corporibus hominum satius est modicam staturam cum sanitate habere, quam ad molem aliquam gigantem perpetuis afflictionibus peruenire: nec cum perueniris requiescere sed quanto grandioribus membris, tanto maioribus agitari malis.*

Nel 3. libro della Citta di Dio cap. 2

DI-

DISCORSO XVI.

Nec huic tam pestilenti exemplo remedia vlla ab Imperatore quæsita sunt; adeo excellentibus ingenijs citius defuerit ars, qua ciues regant, quam qua hostem superent. Liuius lib. 2. Decadis primæ.

Ne a cosi pestifero essempio cercò il Capitano di porre alcuni rimedij cosi manca a' rileuati ingegni piu tosto l'arte di sapere gouernare i suoi Cittadini, che del vincere i nimici. Liuio nel lib. 2. della prima decade.

ARGOMENTO.

Onde auuenga, che a' rileuati ingegni più tosto manca l'arte del saper ben gouernare i Cittadini, che di vincere i nimici. Si propone, & si scioglie anco sopra il testo di Liuio vn dubbio.



Criue Tito Liuio che Cesone Fabio fosse buono capitano; & che nell'apparechio della guerra contra i Veientani mostrasse molt'arte, & virtù militare, & oltre al resto si scoprisse'l suo valore nell'hauere in questa guerra ordinate in modo le schiere, che colle genti a Cauallo solamente spinte da lui alla battaglia mettesse in fuga i nimici: ma la sua fantaria medesima non volse per l'odio, che gli portaua (se ben era all'hora Consolo, & Capitano in quella guerra) perseguitare i nimici. & cotanto in ciò fu ostinata, che ne preghiere del Capitano, ne'l vedere il manifesto errore, che nella militia commetteua; & la chiara vergogna, che ne li risultaua; ne'l pericolo, in cui poteua ageuolmente incorrere s'l nimico hauesse ripreso animo; & adietro contra essa si fosse riuolto, puote farle muouere'l passo; & se non voleuano questi soldati fare altro, che fossero almeno andati dietro a nimici in ordinanza, anzi tutto incontrario ritirauano indietro le bandiere tutti dolenti, in maniera, che pareua, che fossero stati vinti, & malidicendo hora il Capitano, hora l'opera virtuosamente

fatta

fatta si ridussero nel campo. ne Fabio di tãto eccesso, ne di cosi grã fallo diede loro pena alcuna: ponendo rimedio, che cosa cotanto pestifera non si pigliasse in essempio da gli altri poi, & quãdo veramẽte dagli altri poscia si fosse seguitato cotale essempio ne sarebbe (com'ogn'vn vede) auuenuto che nelle guerre non si sarebbeno osseruati i segni dati per il tempo, in cui si dee combattere, non si sarebbeno mantenuti più gli ordini; & il guerreggiare sarrebbe stato vna militia al buio, & a caso, & sarebbe stato nomato vn Ladroneccio in luogo di solẽne arte militare. Et percio è lodato Torquato che vccise l'inobediente suo figliuolo se bene haueua vinto. *ne plus*, come dice S. Agostino, *mali, esset in exemplo imperij contempti, quam boni in gloria hostis occisi*. Per tanto essendo Fabio stato huomo di alto ingegno, & buon capitano, & hauendo fatto vn tal'errore, raccoglie Liuio, che a' rileuati ingegni più tosto manca l'arte di sapere ben gouernare i Cittadini, che di vincere i nimici. del che habbiamo noi proposto nel presente ragionamento andarne da' lieti & fruttuosi campi di filosofia cogliendo le ragioni. Forse che ciò auuiene, che come diceua Liuio Volumnio, che fu Cõsolo & huomo valoroso tra' Romani, gli huomini nati per la guerra sono grandi ne' fatti, & rozzi nelle parole, & contese della lingua, & questi, diceua egli, bisognaua di fare Consoli: perche appresso de' Romani continuamente i Consoli erano mandati Capitani di esserciti. ma quelli (soggiungeua egli) che sono atti a' maneggi ciuili sono prudenti, astuti, periti delle leggi, & eloquenti. A quelli adunque che sono di quella sorte di eleuato ingegno mãcarà più tosto il sapere ben reggere le cose ciuili, che sia, per mancargli di riportare vittorie degli nimici. ma pare a noi che costui s'ingannasse, percioche doue più si richiede la prudentia, l'astutia, & l'eloquentia, che ne' sauij Capitani di militia? Oltre che, questo pare a noi che sia contrario a Tucidide scrittore antico, & di molto pregio, & nelle cose ciuili di nobile giuditio, percioch'egli nell'Istoria delle guerre fatte tra gli Atheniesi, & i popoli della Morea, dice, che gli huomini grossi, & d'ĩgegno piu tardo gouernano meglio le città, che non fanno gli astuti & di ceruello troppo suegliato: perche questi tali vogliono mostrare di sapere più delle leggi, & essere superiori di eloquẽtia a gli altri nelle deliberationi, che nel commune si fanno, come coloro i quali non possono in cose maggiori dimostrare la loro prudentia la onde assai spesso alle Città arrecano grauissimi danni; ma coloro, i quali nella prudentia propria non s'affidano, giudicano se stessi essere da meno delle leggi; & non essendo basteuoli a confutare il ragionamento di chi ben parla, anzi essendo ottimi giudici più tosto ch'emoli di chiunque parla il piu delle uolte assai felicemente gouer-

Nel 5. della Città di Dio

Lucio Volumnio.

Tucidide.

gouernano. Se adunque la detta regione di Volumnio non sodisfà per sciorre il proposto quesito, potrebbe perauentura essere di sodisfacimento: ch'altra è la temperatura di colui, che dee essere forte, & animoso. altra quella di colui, che ha da bene reggere, & gouernare le communanze degl'huomini. la prima di queste due deue essere calda: percioch'il caldo (come ben'auuertisce. S. Tomaso) rende il corpo abbódante di sangue, di spiriti, & di vigore. La seconda ha da essere fredda: perche la frigidità fa minore numero di spiriti, più sinceri, più vniti, & rachiusi entro al corpo, in somma più atti al seruigio dello intendere. sopra il settimo della polit.

Di qui è che gli habitatori delle Regioni fredde sono buoni alla militia, essendo la temperatura di questi tali in se stessa calda: perch'il freddo di fuori chiude in guisa i porri del loro corpo, che li spiriti, & il caldo rimanendo raccolti dentro, di consequentia rendono la complessione loro calda. All'incontro quelli che nelle Regioni calde fanno loro stantia sono più atti all'intendere, & meglio disposti al gouernare, & consegliare: perch'è il temperamento del corpo loro freddo, & di poco sangue, aprendo il caldo di fuori i porri del corpo. il perche gli spiriti, & la calidità di là entro esce: & la temperatura in se medesima rimane fredda, & che le varie Regioni della terra facciano cotale diuersità negli huomini da Vegetio, in questa guisa vien detto. *Sed tamen & gens gentem precedit in bello, & plaga Cœli ad robur non tantum corporum, sed etiam animorum plurimum valet; quo loco ea quæ a doctissimis hominibus comprobata sunt non omittam. Omnes nationes quæ vicinæ sint Soli nimio calore siccitateque amplius quidem sapere: & minus habere sanguinis dicunt, ac propterea constantiam ac fiduciam eo minus habere pugnandi, quia metuunt vulnera, qui exiguum sanguinem se habere norint. Contra Septentrionales populi remoti a solis ardoribus inconsultiores quidem, sed tamen largo sanguine redundantes sunt ad bella promptissimi. Tyrones igitur de temperatioribus legendi sunt plagis: quibus & sanguinis copia suppetat ad vulnerum: mortisq; contemptum, & non possit esse prudentia.* 1. lib. delle cose militari. Et Vitruuio ne' suoi libri dell' Architettura il somigliante dice, anch'egli mentre in questa guisa fauella, *Cum sint autem meridianæ nationes animis acutissimis, infinitaque solertia consiliorum, simul ad fortitudinem ingrediuntur, ibi succumbunt, quod habent exuctas ab sole animorum virtutes, Qui vero refrigeratis nascuntur regionibus ad armorum vehementiam paratiores sunt, magnisque viribus ruunt sine timore, sed tarditate animi, sine considerantia irruentes, sine solertia, suis consiliis refringuntur.* 6. lib. cap. 1.

Questo istesso anco possiamo noi con autorità di molto maggiore huomo, che Vegetio, & Vitruuio, non

Nel 7. della Polit. del c. vij. sono confirmare: percioche parimente Aristotele dice, che le genti: le quali habitano ne' luoghi freddi, & nell'Europa, sono animose, & mancano di arte, & di discorso, onde tali, dice egli, si mantegono più in libertà, ma viuono senza ordine, & non possono acquistare troppo imperio, ma quelle c'habitano l'Asia sono di più intelletto, & hãno l'animo atto all'arti, ma sono di poco cuore; percio tali sopportono ageuolmente di stare sogette; ma la gente greca, è mezza fra questi luoghi, & cosi viene a participare dell'vna cosa, & dell'altra; perch'ella abbonda di cuore, & d'intelletto, il perch'ella si mantiene libera, & riceue buoni ordini di gouerno, & è potẽte ad acquistare ĩperio, in caso ch'ella venisse sotto vn solo gouerno, di vn Re, o vero di vna Repub. Ma perauentura potrebbono esserui di quelli, i quali nel parere di Aristotele, non volessino in guisa veruna venire, perche l'Italia, & massimamente Roma, ch'è quasi di lei il mezzo ha sempre hauuto huomini, & ne' fatti d'armi valorosi, & nelle cõtemplationi, & attioni ingeniosi, & sottili, anzi Cicerone vuole in queste cose i Romani hauere auanzati i Greci, *Sed meum semper iudicium fuit*, dice egli, *omnia nostros aut inuenisse per se sapientius, quam Græcos, aut accepta ab illis fecisse meliora, quæquidem digna statuissent in quibus elaborarent. Nam mores, & instituta vitæ, resq; domesticas ac familiares nos profecto, & melius tuemur, & lautius. Rem vero publicam nostri maiores certe melioribus temperauerunt, & institutis, & legibus.*

nel 1. libro delle Quest. Tusc.

Et pure l'Italia è parte pricipalissima d'Europa. Ma quelli che per tal conto a seguire Aristotele in questo particolare non volessero muouersi, per la risposta, ch'hora daremo noi ageuolmente potranno spingeruisi. diciamo adunque, che secondo l'opinione di scielti, & sublimi scrittori, la Grecia, & l'Italia, per temperamento di aere, per fertilità di paese, per costumi, & vsanze di huomini sono somigliantissime per hauere adunque l'Italia, & massimamente Roma, vna mediocrita di caldo, & di freddo, è attissima a produrre le due sorti di huomini disposti alle scientie, alle arti ciuili, & alle militari. Il che Vitruuio con queste parole assai bene auuertisce. *Cum ergo ab natura rerum hæc ita sint in mundo collocata, vt omnes nationes immoderatis mixtionibus sint disparatæ, placuit vt inter spatia totius orbis terrarum, regionumq; medio mundi populus romanus possideret fines. Namq; temperatissimæ ad vtranq; partem, & corporum membris animorumq; vigoribus pro fortitudine sunt in Italia gentes. Quemadmodum enim Iouis stella inter Martis feruentissimam, & Saturni frigidissimam media currẽs temperatur, eadem ratione Italia inter septentrionalem meridianamq; ab vtraq; parte mixtionibus temperata, & inuictas habet laudes, Itaq; consiliis refringit barbarorum vires, forti manu meridianorum cogitationes. Ita diuina mens ciuitatem populi Romani egregia temperataq; regione collocauit,*

Nel l. 6. dell'Architettura al ca. 1.

cauit, vt orbis terrarum imperio poteretur. Hor forse che gli huomini atti alle cose militari non sono in tutto ben disposti alle ciuili, per essere la complessione degli vni assai diuersa da gl'altri. O pure cio nasce, che (come diceua Diocletiano Imperatore) nelle cose humane non v'è la più dificile opera, che gouernare bene le Città, le Republiche, i Regni, i Stati. Onde si vede, che tra tanti Principi, tra tanti Re, tra tanti Imperatori, & tra tāti buoni Cittadini pochissimi stati sono quelli, a' quali di hauere ben gouernato si dia la lode. Et parmi che cio assai acconciamente il dimostrasse M. Varrone, il quale mentre volse descriuere vn'ottimo, & principale cittadino si mise a raccontare i costumi, l'effigie, & l'operationi di settanta cittadini eccellenti per uenire poi scegliendo cioche fosse ottimo in ciascuno, & porlo in vn solo; & s'egli in settanta de' più segnalati cittadini, che fossero non ne trouò pure vno compito nel grado suo non puote nascere altronde, che dalla malageuolezza dell'arte del buon gouerno ciuile. Adunque essendo l'arte ciuile molto più dificile della militare, gli eleuati ingegni meno in quella, che in questa riescono. Ma in contrario di questa determinatione, che l'arte delli gouerni della Città sia più dificile, che non sono i maneggi delle guerre si potrà dire, che l'arte della militia è più dell'altre malageuole: perche non si può nella militia errare più di vna volta, onde grandissimo ingegno, consideratione, & sapere è dimestieri, poiche alla prima è necessario di oprare bene non riceuendo l'errore emenda alcuna, si come da Catone, & da Vegetio viene raccolto, i quali dicono, *in alijs rebus si quid erratum est potest postmodum corrigi, praeliorum delicta emendationem non recipiunt cum statim pœna sequatur errorem; aut enim confestim pereunt qui ignaue imperiteq; pugnarunt, aut in fugam versi victoribus vltra pares esse non audent.* A questo rispondiamo noi, che anco in alcuni casi nell'arte ciuile bisogna in ogni guisa oprare bene nel primo pūto: perch'è certo che sono alcune cose che ne' reggimenti de' Stati subito, che sono determinate vengono effettuate. & forse a queste primieramente miri, chi disse *Deliberandum est diu quicquid statuendum est semel.* Et quando Catone, & Vegetio dicono, che nelle altre cose dalla militia in fuori l'errore riceue emenda; intendono nel più delle cose, & non in tutte, percio ch'oltre al resto, la Statuaria non puo correggere i defetti suoi, & per questo ella viene anteposta alla pittura, la quale i vitij di qual si voglia parte della sua figura corregge. Di più se bene la militia ne casi di far giornata non può riconciare i suoi trascorsi, non dimeno in molti altri particolari ella li riconcia ottimamente. Oltre di cio, quando anco si concedesse, che per il detto capo, la militia fosse più dificile del maneggio politico, nondimeno si possono addur-

Diocletiano.

M. Varrone

Catone Vegetio nel li. primo delle cose milita ri.

re molti altri casi,ne'quali la dificoltà è molto magiore, nel regger Stati,che nel guerreggiare: perche molto maggiore e la moltitudine riguardata dal Principe, di quella che mira l'Imperatore di esſercito,& ha più perſone nobili,di autorità, & potenti, il gouerno de' quali è dificilissimo. Oltre che di più numero ſono i caſi,che tra i Cittadini accaggiono in tẽpi di pace,di quello,che ſieno quelli,che nel militare accaſchino. Appreſſo il reggimento ciuile è coſa lunga è continuata. Ma il contraſto militare ha tempi intermeſſi, & l'attioni ſeguite ſono più malageuoli delle intralaſciate:& in molti altri capi ancora, la detta malageuolezza ſi ſcuopre.

Hor queſt'è tutto cio che intorno al queſito, che da principio proponẽmo di dire,ne è ſouuenuto.Ma prima che'l preſente diſcorſo al ſuo fine venga, vogliamo porre;& torre via anco vn dubbio. Egli s'è veduto di ſopra,che l'errore di Ceſone fu in non dare caſtigo alla fanteria,che in obedirlo era ſtata dura,& oſtinatiſsima. Et chi non ſa,che ſi come il premiare,coſi il caſtigare i Soldati appertiene all'arte Militare;nõdimeno Liuio loda Ceſone per buõ Capitano,& per hauere ſaputo vincere i nimici,& il riprende di non hauere ſaputo gouernare i ſuoi cittadini, perche non ſeppe caſtigare la ſua fanteria. Queſto dubbio, che nel vero è di molto momento, in queſta guiſa togliemo via noi, dicendo che Ceſone non ſolo era Capitano,ma Conſolo,& quella fanteria era di plebe Romana,& però come Conſolo le ſi apparteneua il gouerno ciuile di eſſa.Onde non hauendo egli ſaputo come Conſolo gouernare, in modo, che dagli animi di quella plebe, toglieſſe l'odio,il quale per cagioni ciuili portaua a lui,& agli altri Fabij di quel tempo; o vero per non ſapere come Conſolo, ch'era di poteſtà reale,della temerità di lei punirla, ne ſegue,che nel gouerno ciuile peccaſſe. Oltre che poſſiamo ancora dire,che'l ſapere vincere i nimici è proprio atto della militia,ma il ſapere premiare è caſtigare i Soldati e opera,che la Militia prende dalla diſciplina ciuile,& però ſi può conueneuolmẽte dire hauere Fabio Ceſone commeſſo difetto nõ in altro, che nell'arte ciuile, di che hanno altri valoroſi Capitani mancato ancora, Si come Scipione Africano,che non ſeppe dare conueneuole caſtigo a gli errori di alcuni ſuoi ſoldati, & miniſtri principali,onde eſſendo da Q. Fabio Maſſimo di cio in Senato fieramente ripreſo, fu chi in ſua difeſa diſſe,che molti huomini ſanno meglio non errare,che correggere gli errori, altrui.

DI-

DISCORSO XVII.

Cum de legibus conueniret: & de latore tantum discreparet: missi Legati Athenas Sp. Posthumius Albus, A Manlius: P. Sulpitius Camerinus, Iussiq; inclytas leges Solonis describere: & aliarum Græciæ ciuitatum instituta, mores, iuraq; noscere. Liuius Decadis primæ lib. tertio.

Conuenendo per tanto delle leggi, ma del latore, & autore di esse essendo diferenza si mandarono Ambasciatori alla Citta di Athene, Spurio Postumio Albo: Aulo Manlio: & Publio Sulpitio Camerino, & imposto loro, che trascriuessero quelle degne leggi di solone, & s'informassero degli statuti, ragioni, & costumi dell'altre Citta della Grecia. Liuio nel terzo libro della prima Decade.

ARGOMENTO.

S'era cosa conueneuole allo Stato Romano di fare nuoue leggi, & che causa di ciò fare ne haueßero i Romani.



Alla fondatione di Roma fino a questo tẽpo, che in Athene per le leggi mandarono i Romani trecento anni (come scriue Liuio, & altri autori) vi corsero, delli quali dugento quarãta quattro sotto corona reale, & il rimanente in libertà haueuano essi viuuto, facẽdo nell'vna, & nell'altra maniera di gouerno marauigliosi progressi: ponẽdo col valore loro negli animi di chi li miraua stupore, & terrore: il perche alcuni anni prima di questo tempo, cio è mentre erano Cõsoli Marco Fabio, & Gneo Manlio, il consolato de' quali fu (come vogliono) il trigesimo settimo, i principali delli popoli Toscani in tutte le loro diete diceuano di cuore, & all'aperta affermauano la grandezza del popolo Romano douer esser eterna. Stando adunque lo Stato Romano in si buono, & ottimo termine, & caminando auãti si felicemente, pare ch' i Romani facessero male di volgersi hora a nuoue leggi, poi ch'l'antiche l'erano state tanto fruttuose. Ma dall'altro canto, essendo state queste leggi, che dinuouo si posero, che intagliate in dodici pezzi di bronzo, furono dette le leggi delle dodici tauole, tanto (com'ogn'vn sa) vtili a quello imperio, & tanto celebri, & vsate per tutto'l mondo, pare che ad innouare le leggi sauiamente facessero eglino, Noi mentre questa questione andaremo criuellando, spiegaremo anco qual causa necessariamente alla nouità delle leggi spingessegli. Il che tutto à chi delle cose di Roma, & del gouerno d'essa vuole hauere qualche contezza, sarà (come io mi credo) di fruttuoso gusto al sicuro. Egli nõ è dubbio pũto, che la legge è vna regola, & misura delle attioni humane, & parimente

Liuio nel 2. li. del la prima.

è cosa

nel 5. dell'Etica. è cosa certa ch'Aristotele vuole la mesura, douere essere ferma, & stabile; & certissima cosa è ancora, che da tutto cio ne nasce, che nõ doueuano i Romani le loro leggi mutare. Aggiungiamo, che a chi pon ben mente apparirà, che vna delle cause della rouina di Roma fu il fare del continuo tante nuoue leggi. Di più è cosa ch'alla sostanza, & all'essere della legge necessariamente appartiene ch'ella sia giusta & retta, onde da legitimo prende suo nome. di qui è che veggiamo esser commune parere de' sauij, che le leggi de' Tiranni non sono propriamente leggi, ma mandati tirannici, & hanno in se stessi potentia, ma non riuerentia, la doue le leggi per la giustitia, & retitudine, che ritengono, hanno potestà & riuerentia; ma il giusto, & il retto sono stabili; adunque s'i Romani mutarono le loro vsate leggi per tanti anni, non erano giuste, & rette, o s'erano giuste, & rette non doueuano mutarle. Appresso douendo la legge humana per essere buona prendere'l suo ritratto dalla naturale; & se questa senza punto variarsi dimora, quell'anco ferma dee stare sempre. Hor s'erano le leggi, che perauanti haueuano i Romani, buone, che tali erano veramente, doueuano essere dall'essemplare naturale tolte, & percio doueuano immobili starsi. In oltre con la mutatione delle leggi veniuano i Romani a torre quello che suole dare grandissimo vigore alle leggi, cio è l'vso, & la consuetudine, la quale mantiene la legge stimata & reputata, & rende piu facile l'osseruatione sua, facendosi in questa guisa molto natuarle, Oltre ch'i popoli più capaci dell'vso, che della ragione; più volētieri seguono le leggi antiche per l'vso, che le nuoue, ancorche ragioneuolissime sieno. Appresso cap. 6. Aris. nel secondo libro de' Gouerni ciuili riprēde Ippodamo nello hauere fatto vna legge, che chi hauesse trouato qualche vtile alla Città fosse honorato dal publico: la quale legge era all'hora in Athene, & in alcune altre Città in osseruanza, la sostantia di cotale riprension'è ch'ei dice, si fatta legge non esser sicura, ma solamente essere bella in apparenza: perche aprendo la strada a fare nuoue leggi puo essere di molto danno, & arrecare anco mutatione di gouerno; & soggiunge, che non s'arreca tant'vtile in fare nuoue leggi migliori, quanto danno in aprire la strada, che sotto colore di porre nuoue leggi, non s'obbedisca alle leggi: percioche certa cosa è, che quelli che cercano di fare nuoue leggi in quell'atto si allontanano dall'obedientia delle vecchie.

Ma di che ualore si siano queste ragioni, prima che dal presente discorso alziamo la penna si dimostrarà da noi chiaramente. Intanto andaremo facendo bē gagliarda la parte contraria, la quale noi crediamo essere ben vera; cioè che i Romani saggiamente innouassero all'hora le loro leggi.

Dicia-

Diciamo adũque ch'il gouerno della Rep. di Ro. è ſtato di quella iſteſſa natura, di cui ſono tutte le altre coſe ritrouate dal huomo: le quali in vn tempo medeſimo non hebbero l'intiera perfettione loro, ma di mano in mano con lungo giro d'anni ſono ſalite al douuto compimento. le ſcientie ſpeculatiue (certa coſa è) che in queſta foggia ſi ſono fatte perfette: percioche le coſe ritrouate da' primi ſono ſtate dagli altri che ſeguirono perfettionate poi, & nella Medicina, & nella Gimnaſtica, & in tutte le altre arti s'è veduto il ſomigliante. In queſta guiſa (dico) i primi fondatori della Repub. Rom. & altri retti Stati poſero certo gouerno, buono veramente per quell'età, ma di natura tale, che poteua riceuere maggiore perfettione per la quiete, & ſalute di quelle Città, ond'era neceſſario di cõpirlo, il che non poteua farſi altrimenti, che con le nuoue leggi. Ma parmi di mirare, che vn'aueduto lettore qui ſi fermi, & dica, ch'Ariſtotele ſcriua ch'è falſo l'eſſempio addotto nell'arti, nõ eſſendo ſomiglianza alcuna nel rimutare le leggi, & le altre arti, & la ragion'è che la legge (dice egli) non ha forza alcuna da farſi obedire altra, che la conſuetudine; la quale non ſi può acquiſtare ſe nõ cõ la longhezza del tẽpo. a queſto riſpondiamo noi, che Ariſtot. intanto chiama falſa queſta ſomiglianza, in quanto non coſi ageuolmente, & ſi ſpeſſo ſi dee fare mutatione nelle leggi ciuili, come nell'altre arti, non gia, che alcuna volta le leggi ciuili ancora non debbano mutarſi, Et cotale interpretatione noſtra eſſere vera (pare à noi) che'l dimoſtri quello ch'egli ſoggiunge ſubitamente, dicendo; La onde il mutare ageuolmente le antiche leggi, & il mettere ſù delle nuoue è vn fare debole la virtù delle leggi. Oltre di cio potrebbeſi dire quella ragione di Ariſtotele, eſſere inualida; percioche la legge non ſolamente per la cõſuetudine, come dice egli, ha la poſſanza ſua; ma ella anco ha forza per l'autorità di colui che la fa, & per la rettitudine in ſe ſteſſa, altrimenti non s'oſſeruarebbe nel principio mai legge alcũna; perche nel principio non v'è l'vſo. eſſendo adunque la natura delli gouerni ciuili di andare di tempo in tempo con la nouità delle leggi meglirando; con molta prudentia feccero i Romani a fare hora queſte nuoue leggi. il che cõ queſta altra ragione puoſſi prouare. Veriſſima coſa è che le leggi ſono fatte per gli huomini, & ſecondo che ſi mutano gli huomini debbono eſſe mutarſi. Onde Santo Agoſtino dice, che s'egli ſi troua vn popolo moderato, graue, & dell'vtilità commune accurato guardatore, è bene in tal caſo che ſi ponga vna legge che'l popolo elegga i Magiſtrati, per li quali la Rep. habbia a gouernarſi. Se poſcia queſto iſteſſo popolo a poco a poco diuenuto cattiuo, & corrotto vende i ſuoi ſuffragij, & a perſone ſcelerate: & inatte la cura della Città commetta, all'hora
ragio

nel 2. dell' Polit. cap. 6.

nel 4. libro de libro Arbitrio.

ragioneuolmente si fa la legge,che no'l popolo, ma i Nobili elegano i Magistrati. cosi adunque in Roma fu necessario di fare nuoue leggi; perche ne' suoi primi tempi il Senato Romano era verso la plebe benigno assai: Ma dopo la morte di Tarquinio il superbo diuenne insolente,secondo che scriue Liuio, parlando di tal morte, mentre ei dice. Per si fatta nuoua presero molto conforto i padri, & molto la plebe. Ma à padri certamête quella letitia fu souerchia, & licêtiosa:& alla plebe,la quale fino a quel di,era stata accarezzata si cominciò a fare dell'ingiurie:oltre di cio il popolo era per prima verso il Senato obediête,ma poi diuêtò disubidiente,si come appare per li tanti tumulti ch'ei fece auanti, che si venisse in pensiero di ordinare nuoue leggi.il che nella Istoria liuiana si vede espresso:ma che quest'orgoglio del Senato, & inobedientia del popolo fosse cagione di fare nuoue leggi in questa guisa vogliamo dimostrarlo.

Nel 2. della prima.

L'âno dell'edificatione di Roma ducêto nouanta due essendo i Cõsoli Lucio Lucretio Tricipitino, & Tito Veturio Gemino, o uero Vetusio,ch' egli si fosse,iti a guerreggiare co' Vosci, & Equi, Gaio Terentillo Arsa,in quell'anno Tribuno della plebe;vedendo la lontananza de' Consoli cominciò appresso del popolo a riprendere la superbia del Senato, & spetialmente la signoria de' Consoli scôciamente dannosa,dicendo ch'era troppo piena d'orgoglio,& non tollerabile ad vna Città libera,& che in apparenza pareua lo imperio loro meno odioso,ma in fatto era più duro,& atroce,che l'istesso regno,Onde si poteua dire,che veramente la Città hauesse riceuuto due Re in luogo di vno,con podestà senza modo,& senza misura alcuna:& che cõtro la plebe,nõ essendo da alcuno termine di legge ristretto l'orgoglio,in piegauano ogni supplitio, onde per ridurre entro a' cancelli della moderanza si sfrenata libidine, diceua egli,di volere fare vna legge,per lo cui vigore fossero creati cinque huomini preposti a fare leggi sopra la signoria,& autorità de' Consoli; & in tal maniera i Consoli vsarebbono quel tanto dominio contra'l popolo,che'l popolo contra se stesso gli hauesse dato.

Hor sopra la creatione di tal legge, che dal nome di quel tribuno,che la propose fu chiamata Tarantilla,si contese più volte,& fieramente tra'l popolo,& il Senato,tra' Consoli,& i Tribuni: & durò questa contesa intorno ad otto anni,tralasciandosi però ella tal volta mentre di fuori era la guerra: ma finalmente non meno vna parte,che l'altra satia di si longo contendere,si come non meno vna parte,che l'altra haueua di si fiera discordia sentito i danni. Li Tribuni,che furono trecento anni dopo l'edificatione della Città,essendo Consoli Spurio Tarpeio, & Aulo Eternio,lasciando in disparte il ragionare della legge,pregarono i padri,che se loro dispiaceuano

le leg-

le leggi della plebe, che amendue le parti con equal cõcordia creasſero del corpo della plebe, & de'padri, huomini, che ordinaſſero le leggi. & in tal maniera ſi prouedeſſe alla equalità del viuere libero, del Senato, & del popolo. a'padri piacque la propoſta quãto alle leggi, ma diceuano, che non piaceua loro, che le faceſſe altri, che i padri. Eſſendo per tanto d'accordo delle leggi, & ſolo non conuenendo del latore, & autore di eſſe, di conſentimento commune mandarono a pigliarle ad Athene

Da quanto habbiamo fin quì ragionato noi, s'è veduto, che ſauio penſiero, & degno veramente di animo Romano, fu queſto di far hora nuoue leggi. & quali anco foſſero le cagioni, che a ciò fare neceſſariamente vi li ſpinſero, cioè, che'l Senato s'era fatto troppo imperioſo: & il popolo ricuſaua di obedire al loro imperio. hora ne auãza per intiero fine di queſto diſcorſo, di ribattere quegli argomenti, che queſt'opera Romana voleuano abbattere: Et il primo in quẽſta guiſa ſi frange, che ſecondo la qualità degli huomini di quei primi tẽpi dello Stato di Roma, quelle leggi d'all'hora erano ottime & cõ elleno puoterõſi in quell'età farſi opere buone ad ampliare l'imperio di Roma. Al ſecõdo diciamo, che la miſura quanto piu puote deue eſſere durabile, & permanente; non gia perciò ch'ella non ſi debba mai mutare, ſoggiacendo tutte le coſe humane a'mutamenti continui. Ariſtotele adunque non dice, che la miſura non debba variarſi, ma che di rado, & con vrgentiſſima occaſione, & biſogno debba ciò farſi, & chiara, & molta vtilità dee vederſi, ch'indi ne naſce, & in queſta guiſa è da farſi la mutatione delle leggi; Onde il Giuriſconſulto dice, che *in rebus nouis conſtituendis euidens debet eſſe vtilitas, vt recedatur ab eo iure, quod diu æquum viſum eſt.* & cotale vtilità dall'innouare nuoue leggi ſi vedeua all'hora naſcere in Roma, ſi come da quanto di ſopra habbiamo detto appariſce. ne cotale innouatione di legge ſi puo porre in guiſa veruna per cauſa della rouina della Republica di Roma: credo bene io, che le altre leggi, che con troppo larga mano, & tumultuariamente furono poi fatte, nocesſero aſſai à quella Republica, tanto più, che ben ſpeſſo per odio, che ſi teneuano inſieme i principali cittadini, erano create nuoue leggi. La terza ragione è da confutarſi col dire, che la rettitudine legale riguardãdo sẽpre la cõmune vtilità, & da quella riceuẽdo l'eſſer ſuo, ſecõdo la mutatione d'eſſa in varij modi ella ſi riuolge, coſi quelle leggi Romane furõ buone, fin che coll'vtilità della Rep. erano cõgiunte, dalla quale ſeparate ſi ferõn ree. Il quarto argomẽto ſi toglie col dire, che ſe ben la legge humana deriua alquanto dalla naturale, non perciò è neceſſario, che eſſendo quella immutabile, queſta ancora habbia ſi fatta fermezza: perche (come dice San Tomaſſo) la legge naturale è inuariabile: per- Nella 1.p. dl la 2.q. 97. ar. 1.

ch'essa è vna certa participatione della legge eterna, la quale ha dato alla natura tale fermezza. ma la legge humana nascendo principalmente dalla ragione humana, la qual'è mutabile dee ella ancora riceuere mutatione. Et oltre di ciò la legge naturale contiene certi precetti vniuersali, li quali stabili sono sempre. Ma le leggi poste dagli huomini hanno certi precetti particolari secondo varij accidenti, li quali di tempo in tempo variano al mondo. puotero adunque le leggi, che da prima hebbero i Romani essere buone, & mutabili.

Il quinto argomento s'annulla col dire ch'egli nõ pruoua altro, se non che non per qual si voglia leggiera occasione, ma per grauissima causa, & chiarissima vtilità deuono le leggi mutarsi. Et perch'il conoscere quando a tal termine stia la cosa non lo puo fare ciascuno, ma quelli che sauij, pratichi, & amatori di quello Stato sono, tali debbono essere i formatori, & innotatori delle leggi, li quali sanno anco fare a poco a poco capaci i popoli esserli più vtili le nuoue leggi, che le vecchie nõ li erano. All'autorità di Aristotele, si dice niuno altro essere iui il pensiero suo, ch'auuertire, che le leggi non per qualunque accidente, ne assai souente: ma per urgentissimo caso, & per gradissimo ben publico solamente mutare si debbono: Il che Agesilao appresso i Laccedemonij dimostrò molto bene, quando essendogli data da essi la cura di fare nuoue leggi, non per altra causa, se non perche le vecchie condennauano quei tanti soldati: i quali haueuano nella battaglia di Leutri voltate le spalle, & tale condannagione non era all'hora espediente alla Rep. Onde per non fare contra le vecchie leggi, & non punire coloro, voleuano fare nuoue leggi, Agesilao montato in pulpito disse, che non li pareua che fosse bene innnouare, ne aggiungere, ne scemare, ne mutare inguisa veruna le leggi vecchie, ma voleua che'l di vegnente cominciassero ad hauere forza, & autorità, & così (come ottimamente dicono alcuni) *eo commento vir solers, & præsenti ciuitatis necessitati consuluit, & periculosum mutandarum legum exemplum exclusit a Rep. vno tantum die legibus abrogatis*.

DI-

DISCORSO XVIII.

ARGOMENTO.

Se li Romani doueuano mandar per le loro leggi in Athene.



Ene veramente hauere fatto i Romani in costitui- re nuoue leggi, s'è da noi nel precedente discorso assai largamente aperto, hora ne pare quasi, che di necessità ne conuenga con quella maggiore ve rità,& copia di ragioni,che per noi si possa, ire di mostrando s'eglino fecero bene a mandare a pren dere quelle leggi in Athene. Ei pare dicerto, che poco risolutione considerata fosse quella di mandare per leggi stra niere: percioche douendosi le leggi accomodare a gli huomini, per cui sono fatte,& essendo gl'Italiani diuersi da' Greci, & i Romani d'altra natura,che gli Atheniesi; diuerse anco doueuano essere le leggi loro. Di più egli è cosa indubitata,che qual'è il fine di vna Città, tali deuono essere le leggi: percioch'eglino seruono a fare ch'i Cittadini giungano al proposto fine. ma certissima cosa e ch'il fine della Rep. Rom.fu di vincere le genti, & signoreggiarle; tutti li essercitij,tutti li ordini,& attioni loro il dimostrano espressamé- te. Ma a cóseguire questo fine più li sarebbeno, giouate le leggi de' Lacedemonij, che quelle degl'Atheniesi. poiche'l fine di Lacede- mone fu di hauere questa istessa vittoria, Si come Aristotele trat- tando degl'instituti di quelle Rep. afferma. Et di qui auuenne che i Lacedemonij tutti i loro Dei faceuano armati cō la lance, accio- che tali i cittadini si disponessero a diuentare, quali vedeuano esse- re li loro Dij, & perche tenendo che'l combattere valorosamente fosse la più degna cosa, che si potesse oprare (& cosi era dimistieri ch'eglino giudicassero,poi che per fine eglino si poneuano) doue- uano significare gl'Iddij hauerla. Per questa istessa ragione parimé- te poteuano i Romani mandare a torre le leggi in Candia, poiche tutta l'eruditione de' Candiotti,& tutte le leggi erano indritte alla guerra. Appresso essendo i Romani tutti volti al guerreggiare, do ueuano fare leggi,le quali rendessero la loro città sopportatrice di fatighe la quale parte nelle guerre èpricipalissima;ma le leggi di ta le qualità erano quelle di Sparta,percioche il Legislatore delli Spar tani,dice Aristotele, hebbe lo intendimento suo di fare Sparta pa- tientissima à soffrire ogni fatiga. S'aggiunge, che più tosto douen dosi mandare per le leggi fuori doueua Roma mandare a Cartagi-

nel 2. de Gouerni ciuili cap.6

Arist. 7.pol. cap.2

2.della pol. cap.6.

ne: percioche di essa dice Arist. che vi erano molti ordini ben certamente disposti,& ch'ella era vna bene ordinata Rep. & il segno di cio (dice egli) era ch'ella haueua il popolo, che staua fermo ne gli ordini di quel gouerno,& non vi faceua tumulto di rilieuo, & non vi creaua vn tiranno.

2. pol. cap. 9.

In oltre il pensiero de' Romani in queste leggi non fu gia di fare la loro Rep. popolare,ma più tosto temperata;ma le leggi di Solone fecero la Rep. di Athene popolarissima il che da Arist. si raccoglie all'aperta.mentre ei dice,parlando di Solone,Ma par bene,che ei costituisse il popolo signore,facendoui quei giudicij, i quali erano composti d'ogni sorte d'huomo: & per questo effetto non manca chi lo riprenda. Ma veramente a chi con accurato pensiero riuolge il tutto,vede essere più che la luce di mezzo giorno chiaro, che non poteuano fare cosa più sauia i Romani,quanto mandare nell'Attica per le loro leggi. & le nuuole de'gli argumenti contrarij,che questa bella luce voleuano fare oscura.& turbida,da buona, & vera solutione,quasi da vento per natura scacciante ogni nube, sara dispersa intieramente. la bontà di questo conseglio di Roma, viene manifesta, si perche la Grecia (come noi habbiamo in vno altro nostro discorso detto) era molto all'Italia simile, com'anco perche Platone vuole essere agli Attici dalla natura data inchinatione alla sapientia. & Athene (secondo Tullio) fu inuentrice non solo dell'arte del dire,ma d'ogn'altra dottrina. Oltre diciò Solone, a torre le cui leggi mandarono i Romani,fu tenuto ottimo legislatore per hauere egli tolto via d'Athene vna potentia di pochi molto incomportabile; & fatto cessare nel popolo la seruitù, hauendoui indotto il modo popolare del viuere,che l'era antico, & mescolato ottimamente quel reggimento: perche e' vi fece il gouerno de' pochi mediante il conseglio dello Ariopago,il quale conseglio per la potestà,& integrità sua pare a noi,che quasi Stato regio in quella Rep. dire si potesse, & l'ottimato mediante i Magistrati, che vi s'eleggeuano:& il popolare mediãte li giudicij. Ma le oscurità,che per offuscare la chiarezza di questa determinatione di sopra si posero,in questa maniera qui si dissipano,che la Grecia, & l'Italia (come di sopra dicemmo) sono regioni somigliantissime, onde simili sono gli huomini ancora, dal che ne segue, che le leggi degli vni a gli altri accomodate fieno. & di più dico anco,che i Romani,le leggi,che prendettero da' Greci,prima,che come loro leggi se l'applicassero, l'acconciarono nel modo ch'era conueneuole a loro stessi,si che presa da' Greci la materia legale,le diedero quella forma ch'era in acconcio a' huomini Romani. & cio si vede perche ritornati gli Ambasciatori con le leggi a Roma ella creò il

2. pol. ca. 10.

Nel 4. lib. della Rep.

Nel 1. dell'Ora

Ma-

Magiſtrato de' Dieci, dandogli per vno anno piena podeſtà di accomodare queſte leggi, & gouernare il tutto. nel quale tempo hauendo eſſi fatte le leggi delle dieci tauole, & parendo che di due altre ve ne foſſe meſtieri, crearono nuouamente il detto Magiſtrato colla medeſima podeſtà. ſi che al viuere Romano furono attate le leggi di Athene.

La ſeconda coſa che pure tenebroſo rendeua il partito preſo da' Romani ſi ſchiariſce col dire, che ſe bene il fine della Rep. Romana, & Laconica era il medeſimo, nientedimanco perche i mezzi, che teneuano i Romani erano diuerſi da quelli che vſauano i Laconici: poich'oltre a molte altre diuerſità, queſti non ammetteuano foraſtieri alcuni nella loro Città, & quelli per hauere abbondanza d'huomini a guerreggiare dauano luogo ad ogni perſona, le leggi degl'vni non erano buone per gl'altri. & di più s'haueſſero i Romani voluto mirare a prendere le leggi da quelli popoli, i quali haueuano per riguardo il guerreggiare, harebbono da molti altri, che da Cādiotti, & Lacedemonij, tolte le leggi loro; poi che vna tal facoltà, & vna tal forza di guerreggiare fu honorata ſempre appreſſo di tutti quei popoli i quali hanno potenze di accreſcere, come fu appreſſo de gli Sciti, & popoli di Tracia, & Frāzioſi, & appreſſo d'alcuni, furono leggi, che a ſimile virtù incitauano gli huomini. Et in Cartagine ſi ſcriue eſſeruene ſtata vna la quale ornaua gli'huomini di tante anella di quante volte foſſero ſtati alla guerra. N'era in Macedonia vna che chi non haueſſe amazzato vno inimico gli foſſe attaccato vn capeſtro al collo. In Scithia nō ſi poteua bere alla tazza, che ſi portaua d'attorno ne' conuiti, da chi non haueua ammazzato il nimico. Et in Spagna appreſſo gli Hiberi, gente bellicoſiſſima, tanti obeliſci, o ſtatue ſi metteuono al ſepolcro d'un morto, quanti ei ne haueua nella guerra uccisi. & altre ſimili vſanze altroue ſi trouauano, parte venute ſotto le leggi, perte nate da frequenti coſtumi.

La terza coſa; la quale meno lucida rendeua la determinatione Romana, s'annulla dicendo ch'i Romani quando mandarono loro Ambaſciatori in Athene per le leggi, gli ordinarono che miraſſero anco gl'ordini, i coſtumi, & li ſtatuti delle altre Città *& aliarum Graecia ciuitatum inſtituta, mores, iuraque noſcere*, dice Liuio. Si che puote eſſere che da' Lacedemonij ancora predeſſero alcuna coſa, & certo è, che come i Lacedemonij cōtinuamēte, coſi i Romani per vn tēpo nō tennero alcun cōto delle lettere, credēdo che faceſſero neghittoſi, & effeminati gli huomini, onde ſi legge, che quādo veneno di Athene in Roma Carneade Accademico, Trigine Stoico, &

Critelao Peripatetico filosofi eccelenti per ottenere dal Senato, che si rilasciasse agli Atheniesi la pena di cinquecẽto talenti, ch'era loro da' Sicionij stata imposta, perche gran concorso della gioueñtù Romana dietro questi filosofi, che di varie cose disputauano, andaua quel Marco Catone, che fu valoroso soldato, accorto Capitano, & nelle cose ciuili dotto persuase al Senato, che li spedisse tosto, & li rimandasse ad Athene: perche a quelle discipline, che allonta-
2. pol. nano gli animi dalla militia non allettasero i Romani. Oltre di
cap. 7. cio, si come il Legislatore de' Lacedemonij fece gli huomini soppor tatori di fatighe, cosi nelle donne trascurrò questa parte secondo che auuertisce Aristotele, poich' Elleno viueuano delicatissimamẽte vsandoui ogni spetie di disonestà, si che sarebbe molto nociuto a Roma s'in questo hauesse imitato i Laconici: perch'essendo la città, come di due parti principalissime cõposta, di huomini, & di donne ne sarebbe seguito, che la meta di Roma fosse stata mal formata & corrotta.

La quarta cosa che men bello rẽdeua il fatto de' Romani di prẽdere le leggi da Athene, perche doueuano per esse mandare a Cartagine, si toglie via col dire, che la Rep. Candiotta, la Spartana, & la Cartaginese erano molto simili insieme, si com'afferma Arist. onde, si come non doueuano mandare per esse in Candia, & in Sparta, cosi ne anco in Cartagine. & si soggiunge ancora, che se bene hauere hauuto Cartagine alcuni buoni ordini negare non si puo, non dimeno molto migliori li haueua Athene; & quelle leggi di Solone erano di tutte le altre più celebri. onde Liuio dice, *inclytas leges Solonis.*

L'vltima cosa, che pure s'è arreccata, quasi macchia della bellezza del ordine preso da' Romani, cosi si laua, & netta politamente, dicendo, ch'l fine di Solone non fu già di fare il gouerno popolare ma ei mirò di fare vno Stato misto di tre Stati perche (come da noi di sopra si disse) egli vi fece il gouerno de' pochi, di ottimati, & il popolare. quanto all'autorità di Arist. egli medesimo vi risponde, che l'essere andato lo Stato di Athene aumentando intieramẽte in Stato popolare, ei nõ giudica, che interuenisse gia per volõtà di Solone, ma per il caso: imperoch'essendo stato cagione il popolo nella guerra cõtro li Medi di quella vittoria nauale, ei vẽne a presumere più di se stesso; & prese per capi cittadini maligni cõtra l'opinione di quelli che v'erano più sauij: perche inuero Solone nõ dette al popolo altra autorità fuori di quella ch'è necessario, che li sia data;
2. pol. cõ farlo arbitro, cioè di creare li Magistrati, & di correggere le co-
ca. 10. se mal fatte, essendo che doue ei non sia padrone ancora di tai cose, ei verrà ad essere nimico di quel gouerno. Hor qui finiamo, & volgiamo la penna ad altri discorsi.

DI-

DISCORSO XIX.

Trecentesimo anno altero, quam condita Roma erat, iterum mutatur forma Ciuitatis ab Coss. ad Decemuiros quemadmodum a Regibus ante ad Consules venerat. Translato imperio, minus in signis, quia non diuturna mutatio fuit; Læta enim principia Magistratus eius nimis luxuriauere: eo citius lapsa res est, repetitumq; duobus vti mandaretur Consulum nomen, imperiumq; Liuius lib. tertio Decadis primæ.

Nell'Anno trecentesimo primo, che Roma era stata edificata, si mutò nuouamente la forma del gouerno della Città da' Consoli a' dieci huomini, come prima da' Re a' Consoli. Mutato così il gouerno, la mutatione fu manco noteuole: perch'essa fu brieue perch'i lieti principij di quel Magistrato abbondarono troppo d'ogni licentia, & disoluta larghezza: percio tosto rouinò la cosa, & ritornossi a rendere il nome & la signoria del Consolato a due per volta. Liuio nel 3. lib. della prima Decade.

ARGOMENTO.

Si discorre largamente della cagione, de' principii, & progressi del Decimuirato, della potestà sua, della mutatione fatta in Stato tirannico, del modo del gouernar de' Decemuiri. & in ciò ui si trapongono vaghe, & varie considerationi ciuili.



Oi ne siamo posti in pensiero sopra'l presente testo di Liuio spendere due discorsi intieri. nell'vno vogliamo ragionare del Decemuirato, & com'i Dieci mutassero il gouerno di Roma. nel secondo come rouinasse il Decemuirato, & Roma ritornasse nel suo primiero reggimento. E materia tutta questa veramente continente in se nobili fatti istorici, & dignissime considerationi ciuili. quanto adunque appartiene al discorso, il quale habbiamo hora per le mani, diciamo, che ritornati i Legati colle leggi di Athene, i Tribuni della plebe sollecitando con ogni istantia, che a scriuerle, & publicarle si desse principio, finalmente elessero dieci huomini tutti patritij, i quali furono Appio Claudio, T. Genutio, P. Sestio, L. Veturio, C. Giulio, Aulo Manlio, P. Sulpitio Camerino, P. Curiatio, T. Romulio, & Sp. Postumio Albo: di questo numero volsero che fossero quei tre cioè Postumio, Manlio, & Sulpitio, che per le leggi in Athene erano stati mandati, come persone, che per le cose, le quali haueuano vedute, & praticate in quel viaggio, poteuano essere molto

to atte a tanto maneggio; oltre che in questa guisa anco honorato premio delle fatiche loro veniua a darsegli; Vi furono anco i due Consoli di quell'anno, cioè Claudio, & Genutio: perche toltogli il Consolato, pareua douere, in quel cambio, restituirgli alcun honore: gli altri cinque poi, che'l numero decenario compiscono, furon parimenti persone assai pregiate. Fu a costoro data autorità di far le leggi, & di amministrare la Republica: volsero, che durasse questo magistrato vn'anno, & accioche potessoro fare le leggi senza alcun rispetto: vollero, che fosse senza appello, & che rimanessero annullati i Consoli, i Tribuni, & ogn'altro magistrato; il perche, secondo le regole di coloro, i quali le cose de'gouerni, scriuono, si mutò la città di Roma, ne fu la medesima di prima: perch'eglino sono di parere, che la forma di vna città sia il modo del gouerno di quel la città, & tolto via quel modo, & in sua vece altro postone, rimane leuata la forma della città, & per consequenza non la medesima, ma altra città da quella di prima dire si debba. tutto ciò Arist. spiega alla lunga, & con gl'essempij l'illustra molto, mentre in questa guisa ne fauella. Ch'in vero se la città è vna communicatione, & s'ella è vna communicatione di cittadini, quando ei si muta il gouerno della Republica, & ch'egli è differente di spetie, all'hora pare di necessità, che la città nō sia la medesima, si come auuiene nel coro, quādo è composto di comici, & quando gl'è composto di tragici: ch'egl'è diuerso, ancorche molte volte gli huomini vi sieno li medesimi, & questo simile si può risoluere in ciascheduna communione, & mistione di altre cose, ch'ella sia diuersa, quando v'è diuersa la spetie della compositura, si come auuiene nell'armonia, la quale se ben'è composta de'medesimi tuoni, con tutto ciò si può dire diuersa, quādo v'è il modo dorico, & quando v'è il frigio; & se la cosa sta in questo verso, all'hora però si debbe dire, che la città sia vna sola, ò non sia col rispetto hauuto al gouerno: perche il nome si può cangiare, & nō cangiare, standoui sempre i medesimi habitanti, & ancora venendoui ad habitare forastieri. Si mutò adunque la forma della città di Roma, con questo nuouo magistrato de'Dieci, & di Republica diuēne buono Stato Regio; percioche costoro di si vnito animo gouernarono il tutto per vn'anno intiero, che di vn Re solo pareua il reggimento loro: così rettamēte, & con sola mira del beneficio cōmune incaminarono la potenza loro, che per il detto tempo vn retto, & ottimo Re pareuano essi. l'anno, che seguì poi, si come piu oltre mostraremo, cotanta fu la mutatione de'Dieci: che'l lor gouerno fu del tutto tirannico, & eglino assolutamente tiranni. Et che il primo anno buono, il secondo cattiuo fosse cotal magistrato, queste, crediamo noi, esserne state le cagioni; che Appio Claudio, il quale

3. della pol. cap. 2.

le era in questo Magistrato il principale, non hebbe ardire il primo anno di corrompere i compagni, ò che ciò nascesse, perche non gli paresse, che fossero così atti alla corruttione, come gli altri, che hebbe il second'anno; o che forse vna tant'opera, quanto era farsi tiranno, non li desse il cuore, che fosse per riuscirgli così alla prima, ma che vi bisognasse traporui quell'anno di tempo in mezzo, accioche il Senato, & il popolo auezzi vn poco ad essere, sotto honesta cagione, priui di libertà, & d'amministratione, piu ageuolmente soffrissero, quando se ne vedessero spogliati affatto: o che pure il comnciare a gustare l'hauer potẽza sopra altrui, & reggere a voglie sue quel lo Stato, gli finissero d'impir l'animo d'affetto di farsi tirãno. Le dette mutationi adunque fece il Decemuirato in Roma, del cui Magistrato vno per ciascun giorno rendeua ragione al popolo, & in quel giorno gli andauano auanti i dodici Littori, & fasci. a gli altri none precedeua a ciascuno vn sergẽte, & ciascuno gouernaua sempre con tanta equità, che in Roma si teneua per incorrotta, & giustissima ogni operatione loro.

Hauendo costoro finalmente fatte le leggi, & poste in dieci tauole, fecero chiamare il popolo a parlamento, dicendo, che per quanto da essi si era potuto prouedere, haueuano pareggiato la ragione & le leggi vgualmente per tutti. con tutto ciò, perche piu conoscono gl'ingegni, & piu preueggono i consegli di molti, che quelli de i pochi, andassero hora, & essaminasse ciascuno per se stesso minutamente ogni cosa: perche eglino in effetto voleuano che'l popolo Romano hauesse quelle leggi, che dal giuditio di ciascuno fossero riceuute per buone, & conueneuoli: onde non paresse ch' eglino le hauessero solamente confirmate, ma poste, & ordinate ancora. il perche cõsiderate da essi poi a parte a parte, paruero a tutti buone, & corrette, & così furono approuate. & vinte le leggi delle dieci tauole per suffragio, & deliberatione delle centurie. Si diuulgò poscia vn ragionamento fattoui secretamente nascere da Appio, che mancauano due altre tauole, le quali se vi fossero aggiunte sarebbe stata vna intiera perfettion di leggi per quella Republica, & per tale cagione era mestieri di rifare il magistrato de' Dieci, ilche piaceua alla plebe, perche odiaua all'hora non meno i Consoli, che di gia hauesse hauuto in abbominatione i Re. Et i Tribuni non haueua ella piu cagione da desiderare, perche i Dieci haueuano sempre tenuta la protettione della plebe. intanto che M. Claudio, che prima, che fosse vno de' Dieci era stato fierissimo persecutore d'essa, dopo c'hebbe coral Magistrato, ne diuenne difensore. ilche diede a molti grã marauiglia, come così subito mutasse egli la natura, & il costume suo. ma veramente l'operationi, & vsanze humane, quando

P non

non nascono da habiti interni, ma da proposti interessi, & disegni l'huomo le muta ageuolissimamente, quando vengono mutati gl'interessi, & le mire. & così veramente le mutò Appio, percioche perseguitò egli la plebe per giungere a quelli honori, che soleua spesse volte dare il Senato a coloro che la plebe batteuano, onde ne fu fatto Consolo, & poi anco vno de' dieci, nel quale Magistrato per potere meglio continuare, & più tempo tenere quell'honore, & ambitiosa grandezza si volse a fauorire la plebe: ma quando l'attioni humane nascono d'habiti interni, perche quelli sono fermi, l'operationi anco vengono ad essere di gran lunga più permanenti. Essendo adunque giudicato necessario l'aggiungere le due Tauole delle leggi; se determinò anco di rinuouare il Magistrato de' Dieci. Fu cosa marauigliosa com'all'hora i principali Senatori andassero pregando quella plebe, la quale eglino haueuano perseguitata, accioch'ella desse loro quel Magistrato. Non si sa certo s'eglino cio facessero spinti da ambitione, o pure dal zelo del bene della Rep. accioche non rimanesse voto quel luogo per huomini poco degni di cotanta dignità, & poco vtili alla Rep. Appio Claudio, che prima c'hauesse cotale Magistrato era stato superbissimo, diuenuto poi tutto humile con ogni summissione di guadagnarse la beneuolentia della plebe attendeua. Onde agli altri dieci suoi medesimi compagni era venuto in sospetto; giudicando non essere cio cosa buona, & che l'humanità, & piaceuolezza in tanta sua continuata superbia, non poteua essere in vano. Pare a noi certamente, che con molto sapere habbiano auuertito molti, che quando si scorge, che alcuni per disegno di qualche cattiuità fingono di essere buoni, deuono cō ogni ragione temersi, & odiarsi. il timore ha da nascere perche vedendosi costoro contra lor voglia hauere lasciati i loro vitij, si puo ageuolmente credere, che quando li ripiglino, dopo vn simulato digiuno, sieno per raddoppiare il male oprare. & appunto così fece Appio, dal quale dopo vna finta piaceuolezza molte più opere superbe, & orgogliose si fecero, che perauanti fatte nō s'erano. l'odio ha da nascere dal vedere, che la virtù cosa per se stessa ottima, & che non deue oprarsi se non inbene sia stirata ad essere istrumento di potere fare maggiore male. Hora i Dieci hauendo sospetta la detta mutione di Appio loro cōpagno per raffrenarlo, & impedirlo, che non potesse di nuouo cōseguire il medesimo Magistraro, di cōmune cōsentimento (se bene egli era più giouane di essi) gli diedero autorità di nominare i nuoui Dieci, credendo, che lui nō mai nominasse se stesso; percioche da' Tribuni della plebe in fuori non v'era altro essempio di alcuni, che hauessero nominato se stessi al Magistrato, & era cio tenuto per cosa disonoreuole & brutta.

Ille

Ille vero, dice Liuio, *Impedimentum pro occasione arripuit*. & dopo di hauere ributtato colle sue dicerie huomini principalissimi, & dignissimi di quel Magistrato, nominò prima se stesso, cō marauiglia, & dispiacere di tutti i nobili, & poi noue altri al suo proposito. Il che pose ne'cuori della maggior parte de' Cittadini Romani, che non vn Magistrato ciuile, ma vna pessima tirannide douesse riuscire l'amministratione loro, & che se prima vn Rè, & due Consoli con potestà regale haueuano odiato, per l'auuenire dieci Rè, dieci Tiranni odiarebono.

Ma la mente nostra nel vero è molte volte indouinatrice del male, si come qui si vide, percioche questi dieci, la prima mattina del loro Magistrato vscirono fuori con dodici fasci per ciascuno, cioè con cento venti fasci in tutto, per dare terrore a tutti, la doue nel primo anno del decimuirato vno solo soleua portare i fasci, girando la volta a ciascuno successiuamente; Cominciarono tosto ad hauere segreti ragionamenti, & a dare difficili vdientie, a non hauere punto in stima ne'l popolo, ne'l Senato. & doue nel primo anno del Decimuirato lasciarono i dieci qualche potestà al popolo, percioche in vn caso di homicidio rimissero il tutto al popolo, potendo eglino, essendo il loro Magistrato senza appello, determinare ogni cosa; hora tutta la potestà tirarono a se, & in tal guisa eglino haueuano leuata l'autorità al Senato, & la maestà al popolo, le quali due cose hebbe sempre Roma, mentre fu Rep. Onde si vede appresso a' buoni scrittori delle cose Romane, che mentre parlano di decreto fatto dal popolo, o uero dal Senato, dicono, *populus iussit, Senatus censuit, Maiestas populi: Senatus autoritas*. & per lasciare di nominare particolarmente tutti, si vede chiaro in Cicerone, quando dice, *Omnes ad autoritatem huius ordinis, maiestatemq; populi Romani defendendam conspirasse videntur*. Et Tito Liuio la gran maestà del popolo Romano viene a mostrare, mentre raccontando, che gli Imperatori d'esserciti raguagliando il Senato di hauere debellato alcuna Città, alcuna Prouincia, alcuno Regno, fa, che sempre dicono di hauerla ridotta in potestà del popolo Rom. Hauendo adunque questi dieci, tolta ogni autorità dal Senato, & ogni maestà dal popolo; & amministrādo il tutto tirānicamente, doue quei primi dieci erano stati padri ottimi, & buoni Rè, & amministratori del publico, essi furono veri Tiranni, & il loro reggimento pessima tirannide fu giudicato da tutti, tanto più, che si credette, che con giuramento hauessero tra di se fatta vna ferma concordia di non fare più gli Squitrini, ma continuare essi sempre in quel Magistrato. & cio si vide, percioche se bene erano fatte le due tauole, ma non approuate dalle centurie, & era giunto il mezzo di Maggio, nel quale tempo spi-

Nella 3. Filippica.

raua il loro Magistrato, con tutto ciò eglino con la loro solita giurisdittione cōparuero nella piazza.& però la libertà, come perduta,& senza speranza di poter ricuperarsi, si piangeua in Roma communemente. La tirannide di questi Dieci nacque dal troppo desiderio del popolo di esser libero, & dalla troppo auidità de' nobili di commandare, percioche cotali effetti in maniera accecarono il Senato,& il popolo, che diedero si sfrenata potestà a dieci huomini, la ampiezza della quale li fece ageuolmente sdrucciolare in tirannide;& così doue il popolo credette cō quei dieci di opprimere il Senato col sbattere i Cōsoli,& parimente il Senato pensò di oppressare il popolo col sbattere i Tribuni, amendue da essi rimasero oppressi, prima, che se n'auuedessero. Et certamente è vero quello, che diceua il Re Ferrando, che gli huomini spesso fanno come certi minori vccelli di rapina. ne'quali è tāto desiderio di cōseguire la lor preda, a cui la natura gl'inchina, che mentre per essa tra di se combattōno, non sentono vn'altro maggiore vccello che sia loro sopra per ammazzarli. Et quando poi il Senato,& il popolo s'auuide d'esser da'Dieci oppressi, così era cruda l'inimicitia,& l'odio tra di loro, che'l Senato nō ricusaua di patire dolore, pur che vedesse addolorato il popolo: ne'l popolo abborriua il languire, pur che languisse il Senato;& cotale desiderio essere ne gli huomini mentre sono nimici, il mostra Esopo nella fauola del Delfino,& del Tōno, de' quali ciascuno (dice) d'esser morto volentieri, vedendo morire l' altro. Egli è qui da auuertire, che come nacque questa tirānide de' Dieci in Roma, così sogliono nascere tutte l'altre tirannidi nelle città, il che da Aristotele si raccoglie chiaramente; mentre dice; che le seditioni nascono: perche questi volendo l'vgualità, cōbatteno per hauerla, se pare loro di hauer māco di quei c'hāno piu nel gouerno,& essere loro pari. Et questi per volere l'inequalità,& l'eccellēza muouono seditione, quando ei nō par loro di hauer piu nel gouerno, & essere da piu degli altri, anzi par loro di hauere quanto loro,& māco. E parimente da cōsiderare, che si come nocque alla Republica Romana il fare quei Dieci troppo grandi, col dare loro si ampia potestà, così nuoce a tutti gli Stati popolari; onde secōdo Arist. in tai Stati è precetto cōmune, che nō facciano nessun cittadino tāto grande, ch'esca di proportionata misura,& che piu tosto dieno a i cittadini honori piccioli, che grandi,& per brieue tempo: percioche gli grā'd'honori gli corrōpono,& nō è da ogni persona il bē reggersi nelle sublimità delle grādezze. Ma qui pare a noi, che intorno a questo Magistrato de' Dieci ageuolmēte potrebbe alcun dubitare, dicēdo, com'è possibile, ch'essēdo stato fatto quel Magistrato dal Senato,& popolo libero riuscisse si cattiuo,& tirannico? essendo che sia opinion di valēt'huomini, che l'autorità data da'suffragij liberi

5. della pol. cap. 2.

beri

beri,nõ offendesse mai alcuna Rep. rispõdiamo ciò esser vero, quando il popolo la dia cõ le debite circostanze,& debiti tẽpi. ma quando,ò per esser ingannato,ò per qualch'altra cagione,che l'accecasse, ei si cõducesse a darla imprudentemente nella maniera,che' Romani la dettero a' Dieci, gl'interuerrà sempre come a essi. & se da alcuni ne fosse richiesto quali fossero quelle circostanze, che nel dar questo Magistrato preterirono i Romani, direnmo, noi esser state due principalissime; l'vna, la breuità del tempo,percioche troppo lungo tẽpo fu vn'anno a si gran potenza,l'altra, che nõ lasciaron guardia nessuna cõtra l'ambitione di quelli, che teneuano quel Magistrato: percioche leuarono i Cõsoli,i Tribuni,il fecero senz'appello,& tolsero cosi l'autorità al Senato, & al popolo medesimo la maestà sua,ilperche puoterono eglino a lor beneplacito torcere dalla dritta via senza trouare chi li rattenesse;& oltre a ciò fecero anco vn'altro errore,che nõ solo vna volta, ma due immediatamente l'vna dopò l'altra crearono il detto Magistrato: tal ch'Appio,che fu anco vn de'nuoui Dieci,vi veniua a star due anni, ilche diede molta cõmodità alla sua tirannide. oltre che se i primi dieci erano stati buoni,poteua dubitarsi,che i secondi fossero di tale bontà,essendo sempre molto difficile il trouar molti buoni.

DISCORSO XX.

ARGOMENTO.

Della rouina del Decimuirato,del carcere, della morte,dell'essilio de' Decemuiri: & tra tutto ciò si trapongono molte cose, le quali a tal materia arrecano splendore, & vaghezza.



Iè da noi di sopra assai lungamente discorso della cagione,de' principij,de' progressi del Decemuirato,della potestà sua,della mutatione fatta in Stato tirannico,& del modo di gouernare de' Decemuiri. & si sono anco da noi varie,& graui cõsiderationi ciuili traposte da per tutto. Hora ne rimane di trattare della rouina di questo Magistrato, del carcere, della morte,dell'essilio de' Dieci;& nel distendere tutto ciò vogliamo traporui alcune cose:le quali potranno arrecare splendore, & vaghezza alla materia: diletto,& vtile a' lettori.

Vedendo adunque i Sabini, che i Romani alla tirannide de i Dieci erano tutti soggetti: & che non più libera gente, ma serua,erano diuenuti, & per consequenza giudicandoli priui di

quel

quel valore, che soleua farli temere, & riuerire; fecero gran scorrerie nel contado Romano. & dall'altra parte gl'Equi ancora si volsero a danneggiare il territorio de' Tusculani. Nel che debbasi notare che quando gli huomini di qualsiuoglia Stato sono per loro difetti tenuti a vile, debbono sempre aspettare di essere assaliti da' loro nimici, perch'è tolto via quel freno. & quell'ostacolo, che li tiene adietro, ilquale altro non è, che'l timore del valore, & delle forze tue, che tolto il valore, diuengono di necessità debolissime. Hora i Dieci vedendosi assaliti da questi due nimici, & odiati da' loro cittadini, fecero adunare il Senato. cosa, che diede a tutti marauiglia, per essere di molto tempo scorso, che non s'erano mai ragunati i padri, per hauer i Dieci intermessa la conuocatione del Senato. De' Senatori niuno quasi comparue nella piazza, come quelli, ch'erano tutti in villa. I Dieci non comparendo, la maggior parte de' Senatori, mādarono i sergenti alle loro case a prendere i pegni. & fu loro riferito, ch'essi erano alle ville; onde per il giorno sequente fu intimato il Senato; nel quale maggiore numero di padri venne. Quiui fu molta contesa, perche alcuni Senatori harebbono voluto parlare dello Stato della Rep. alche s'opponeuano i Dieci, con tutto ciò li fu detto in fronte, ch'erano dieci Tarquinij, & ch'il loro Magistrato non era popolare, perche nō haueuano mai trattato cosa alcuna col popolo, non era d'Ottimati, essendo vn'anno intiero, che non haueano ragunato il Senato: & di più ch'era finito il tempo del loro Magistrato; & che però erano priuati cittadini. & che in quel Senato, non essendo conuocato da persone, le quali ne hauessero autorità, non si doueua determinare cosa alcuna. ma non essendo la libertà proceduta in altro, che nel parlare, i Dieci continuarono nel loro Magistrato.

Ma quì perauuentura ne potrebbe con molta ragione richiedere alcuno, perche il Senato non dechiarasse all'hora non essere più potestà veruna ne' Dieci, & così ridurre la Republica nel suo primiero Stato. Forse, che ciò auuēne, perche li parue, che per i seguaci, i quali haueuano i Dieci non potesse all'hora succedere bene il fatto. o pure, perch' il Senato voleua, che fosse anco più afflitta la plebe per l'orgoglio, che haueua contra i Consoli, & contra i padri oprato: accioche ritornandosi poi al Consolato, più l'hauessero temuto, & riuerito. o pure perche harebbe il Senato voluto non ch'à forza, & cō tumulto popolare, ma che da se i Dieci hauesser deposta l'autorità loro; accioche non vi fosse stata occasione al popolo di richiedere i loro Tribuni. Continuando adunque i Dieci il loro Magistrato fecero la scelta de' soldati per le dette guerre. la plebe dette i nomi per la militia, si perche vide acconsentirui i padri, com' anco perche

que

quel Magiſtrato era ſenza appello. moſtrarono eglino bene, che di forza,& non di volontà erano andati a quella guerra, onde tanto quelli,che andarono contra i Sabini, come gli altri, che paſſarono contra gl'Equi in Algido,con loro vergogna, & de'loro capitani ſi laſciarono vincere.

Sono alcuni,che ſcriuono,che di qui ſi comprende,che quelli,che combattono per la gloria propria ſono buoni,& fideli ſoldati: percioche i Romani ſotto altri capitani ſempre vinſero,& ſotto i Dieci perderono,che combatterono per altri. Io concedo veramente a coſtoro,che buoni,& fedeli ſoldati ſieno quelli, che combattono per la gloria propria,percioche il deſio di acquiſtare gloria li fa valoroſi;& la tema di non perdere l'honore li fa fedeli: ma non concedo già,che i Romani vinceſſero ſempre,quando ſotto altri capitani,che i Dieci guerreggiarono: percioche certo è,i Romani eſſere ſtati rotti in Italia da Annibale, da' Tarantini nella guerra nauale, da'Cartagineſi in Spagna,& da altri in altri luoghi,ſe bene non erano ſotto il gouerno de'Dieci. Ne meno concedo,che ſotto i Dieci i Romani non vinceſſero,perche non combatteuano per la gloria propria: percioche vi poteua eſſere anco la gloria propria nel vincere del nome Romano, ma eglino non vinſero,perche odiauano i Dieci,& voleuano,che nõ venendo bene coſa alcuna ſotto quel Magiſtrato,ſi ritornaſſe a creare di nuouo i Tribuni della plebe. onde Lucio Siccio mentre l'eſſercito era contra i Sabini, andaua occultamente ſpargendo parole di rifare i Tribuni delle plebe. il perche i Dieci fingendo di mandare coſtui in alcuna fattione contra i nimici,il fecero ammazzare da alcuni compagni,che li diedero.

Hora ſi come di fuori le coſe andauano male: perche i ſoldati Romani non voleuano combattere ſotto quei capitani. in Roma paſſauano anco peſſimamente,eſſendo ch'Appio Claudio Decimuiro,ch'era rimaſo nel gouerno della città,s'era di fiero amore acceſo di Virginia vaghiſſima vergine, ma plebeia figliuola di L.Virginio,che all'hora haueua honorato grado nell'eſſercito,ch'era in Algido,huomo ben coſtumato,& che in honorate qualità notriua, & alleuaua i figliuoli,ilche alla sfrenata libidine d'Appio era d'impedimento aſſai. onde non puote ne per prighiere,ne per doni, ne per minaccie,ne per ſollecitudine,& importunità hauere la ſodisfattione del ſuo deſio. & quello,che ancora rendeua vie piu difficile ad Appio il negotio,era l'eſſere ſtata ella ſpoſata a Lucio Giulio;ma ſi come ſuole auuenire,che quanto piu la ſperanza mãca, tanto piu creſce il deſiderio della coſa negata, coſi Appio ſempre maggiormente nell'amore della fanciulla ardeua;intanto che, adoprarui la forza ſi diſpoſe,il perche fece,che M.Claudio ſuo cliente mentre la

fan-

fanciulla ritornaua da scuola la prendesse, & dicesse ch'era serua sua, nata di vna sua serua. & perche si scelerata opera si fece in piazza, & la fanciulla faceua resistenza a tutta sua possa, & gridaua quāto poteua: ne minori gridi mandaua fuori la balia, ch'era seco. il cōcorso delle genti fu grande, & perche il popolo la difendeua dalla forza, l'essecutore disse che nō accadeua di fare rumore, essendo ch'egli la voleua nō cō impeto di forza, ma co'mezzi della ragione: & però cō esso seco al giudice n'andasse. Ella spinta da'cōforti di quei ch'erano presenti, n'andò al tribunale d'Appio, oue colui secondo, che con Appio era conuenuto, disse, che costei era figliuola di vna sua serua; & di casa statagli rubbata, & portata in casa di Virginio come sua, & che ciò con euidentissimi argomenti il prouarebbe in guisa tale, che Virginio istesso di negarlo non hauerebbe ardire. & che in questo mentre era di douero, che la serua ne stesse col patrone. Gli auuocati della fanciulla diceuano, ch'essendo il patre in seruigio della Republica alla guerra, non era giusto, che senza di lui li fosse tolta, ouero posta in compromesso: & che si desse vn poco di tēpo, che Virginio tra due giorni sarebbe stato in Roma & che nō si togliesse, col porla in altrui mano, la buona fama della fanciulla. Con tutto ciò Appio sententiò, che si aspettasse la venuta di Virginio, ma fra tanto la fanciulla fosse in potestà di M. Claudio. accioch'egli non patisse danno delle sue ragioni; cō questo però, che la rappresentasse in giuditio al suo tempo. in questo mentre cōparue lo sposo della fanciulla, & molto bene prouò di difendere la causa sua, & mostrare quanto fosse ingiusta la sentenza; ilche da tutti si poteua scorgere chiarissimamente. Il perche Appio vedendo la moltitudine contra di se accesa, disse, che Giulio non haueua parlato in quella guisa per rispetto di Virginia, ma come huomo inquieto per fare seditione: di ch'egli per quel dì non voleua dargline materia: ma ch'egli per quel giorno nō interporrebbe il decreto: ma farebbe che M. Claudio per all'hora non vsasse le sue ragioni. & così i congiunti, & i parenti promisero di rappresentarla.

Egli sono qui, al parer nostro, da notare tre cose; la prima, che gli huomini, & massimamente quelli, i quali hanno gouerni, & magistrati, debbono molto auuertire di nō si lasciare prendere da questa lusingheuole passione d'amore: percioche niuna cosa è tanto contra l'honore, & riputatione, contra l'vtile, & il douere, a che nō trasporti i suoi seguaci amore. intanto che anco ad ignominiosa morte tal'hora li fa trascorrere. si come si vide in Appio, il quale fu sospinto a fare cosa tanto ingiusta, tanto contra l'honore della persona, & grado suo, come habbiamo veduto, che l'imperio, la vita, & quanto haueua vi perdette, si come poco appresso vedremo.

l'altra cosa, che si debbe notare è, che a' Potentati non mãcano mai ministri di fare ogni sorte di scelerata opera, poi che M, Claudio al cospetto di tutta Roma hebbe ardimento di dire, che quella fanciulla era sua figliuola, & prenderla anco per forza in publico. onde i Potentati tanto piu debbono procurare di regolare in se stessi le lor voglie, quanto piu s' aueggono hauere di esse prontissimi essecutori, & ch'essi non hanno quel ritegno, che si trouano hauere gli huomini priuati, il qual'è di non potere molti inleciti loro desiderij esseguire. la terza cosa, la quale vogliamo auuertire, ella è, come delle cose mondane non può l'huomo tenersi sicura alcuna mai: poi che si vede, ch'à Virginio la propria figliuola notrita sempre, & alleuata da lui nella propria casa, li si nega d'essere sua figliuola, & li si procura di torre, & finalmente (come vedremo) è costretto ad vcciderla. ilche può seruire a non fare troppo profonde radici di beniuolenza in qualsiuoglia cosa del mondo: & ogni perdita tollerare con moderato animo, poiche ogni cosa è di sua natura cosi soggetta a perdersi. ma ritorniamo homai all'istoria. li parenti della fanciulla a sproni battuti haueuano gia mandato per Virginio in cãpo, doue mandò anco Appio, ma alquanto piu tardi, & fece sapere a' suoi compagni, che non dessero licenza a Virginio, ma il rattenessero sotto buona custodia. ma prima che questi mandati di Appio giungessero, era posto in viaggio Virginio, & cosi arriuò la mattina per tempo, quando si doueua fare il giuditio. Concorse sulla piazza ogni persona, & le donne co' pianti per la fanciulla pregauano con molto affetto. Virginio, & il genero ogni sorte d'humanità, & di preghiere oprarono per rẽder prospero il successo del caso loro. Cõ tutto ciò sedẽdo Appio pro tribunali, sentẽtiò la fancinlla esser serua. Nõ è punto da credere, che ciò egli facesse tãto spinto dall' amore, quantunq; le sue forze fieno grãdi, & poderose, quanto tirato da vn pazzo pẽsiero di nõ voler esser vinto in quella gara, vedẽdo, che per l'adietro in tutte le sue cose l'ostinatione l'era giouata. Virginio scorgẽdo all'afflitte cose sue nõ esser altro riparo, chiese di gratia speciale ad Appio di poter parlare alquanto alla figliuola; & cosi tiratola da parte, & dato di piglio ad vn coltello d'vn beccaio, disse, io ti riduco, & mãtengo in libertà in quel modo ch'io posso, & con quel coltello le passò il petto, & voltatosi verso il tribunale, disse, O Appio io cõsacro cõ questo sangue te, & la tua testa. Dionisio Alicarnasseo scriue, che Virginio quãdo vccise la figliuola dicesse, Io ti mãdo figliuola libera, e honesta all'anime de' tuoi progenitori: perche viuẽdo nõ ti era lecito di cõseguire alcuna di queste cose. Cota le opra di Virginio, scriue Cicerone, essere stata fatta sessanta anni dopò l'acquistata libertà. Alla fierezza di tanto fatto niuno vi fu, che non si commouesse tutto. Si mosse il giudice iratamente

al comandare che Virginio fosse preso. ma egli col coltello in mano si fece larga la strada,& se ne fuggì alla volta del campo. si mossero le donne a piangere,& gridare,ricordando i' infelice bellezza dell'vccisa fanciulla, la fiera necessità del padre, & che questa non doueua essere la sorte di chi genera figliuoli,ne si fatti essere i premij della pudicitia,& simili altre cose,le quali appariuano piu miserabili,perche erano addotte da donne:il dolore delle quali,quãto egl'è piu mesto per la debolezza dell'animo loro;tanto (dice Liuio) piu porge parole miserabili ne'rammarichi. Si mossero gli huomini anco,querelandosi di si spanenteuoli accidenti,& massimamente Lucio Valerio,& M.Oratio,che al ricuperar la libertà si oprarono con ogni lor possa. & costoro discendeuano da quelle famiglie de i Valerij,& Oratij,che furono gia capi al discacciare i Re. Et veramente fu molto simile l'estintione della tirannide de' Tarquinij, & questa de'Dieci:percioche in quella vi fu lo stupro,& morte di Lucretia;in questa la volontà di dishonestare Virginia,& l'vccisione di essa;in quella i principali ad opprimerla furono della medesima fameglia,di cui furono quelli,che principalmente s'oprarono ad opprimere questa. Hora in tanto tumulto popolare furono a'Littori spezzati i fasci. & Appio in vna casa,iui vicina con la testa velata si riparò. Fra questo mezzo essendo comparso Spurio Oppio Decimuiro,anco esso persuaso da molti fece adunare il Senato; il che fermò il rumore. Virginio col parlare,che in campo haueua fatto, mosse l'essercito a venirsene alla volta di Roma,& porsi sopra il monte Auentino,nulla altro dicendo,& facendo, che ricordando la libertà,& chiedendo,che si creassero i Tribuni della plebe. ilche fu singolare modestia di quel popolo,potẽdo in quel tumulto,& riuolgimento di cose fare mille insolenze contra'Dieci,& loro seguaci, contra il Senato,che gia odiauano in gran parte,contra'ricchi, per vaghezza della robba loro. & fu anco cosa marauigliosa, che fino che stettero nell'Auentino, & poi nel monte Sacro, cosi detto perch'era consacrato a Gioue,non danneggiarono pure vna possessione;& pure bisogno grandissimo di varie cose haueua vna moltitudine di due esserciti: percioche dopo che all' Auentino era giunto l'essercito,ch'era contro i Sabini,in cui si trouaua Virginio,vi venne l'essercito contra gl'Equi. questa medesima moltitudine Romana,indi a tre anni diede anco vn'altro grandissimo saggio d'incredibile modestia,essendo venuto in contesa il Senato, & la plebe, i Tribuni,& i Consoli,perche i Tribuni,& la plebe voleuano che si facesse vn Consolo plebeio,alche in guisa veruna assentiuano il Senato,& i Consoli. & finalmente dopo vn lungo contendere conuenendosi in questo,che si creassero i Tribuni Militari,con la potestà Cõ-

so-

solare mescolatamente de'padri,& della plebe, & che della creatione de'Consoli nulla s'alterasse: quando poi la prima volta si venne alla creatione di detto Magistrato, che fu trecento dieci anni dopo l'edificatione di Roma, il popolo per sua incredibile modestia creò tutti i Tribuni patritij, potendo creare de'plebeij ancora, ma fu solo contento, che di se fosse tenuto conto. & a Tito Liuio pare tanto grande cotale modestia, che dice. doue si trouarebbe hora in vna persona sola questa modestia, equità, & altezza d'animo, quale fu all'hora vniuersalmente in tutto'l popolo Romano. & apparue certo in tale elettione altrimenti essere fatti gli animi nelle contese della libertà, & dignità: & altrimenti poi (poste giù le gare) nel giudicare rettamente senza passione: perche non parendogli degni di quel grado quei plebei, che chiedeuano tal Magistrato, elessero tutti patritij. & si puote anco in ciò vedere, che gl'huomini s'ingãnano molte volte negl'vniuersali, ma ne'particolari non tanto. Noi ne arrecaremmo sopra ciò distesamente vn'altro nobilissimo essempio, se non dubitassemo di digredire troppo piu del conueneuole dal tema del presente discorso, & però ne basterà brieuemente, & quasi alla sfuggita piu tosto accennarlo, che spiegarlo in tutto. nel 4. della prima

Ne'tempi ch'Annibale ruppe i Romani a Canne, Pacuuio Calano, che teneua all'hora il sopremo Magistrato di Capoua, dubitando, che per la discordia, la qual'era tra'l Senato, e'l popolo, non tumultuasse la città, disse al Senato, ch'ei voleua rappacificarlo col popolo, col serrare tutti i Senatori nel palazzo, & poi dare potestà al popolo d'vcciderli, & cosi saluarli. contento il Senato di ciò, egli il racchiuse, & presa la chiaue, conuocò il popolo, & disse, ch'era venuto il tempo di castigare tutti i Senatori de' mali portamenti loro, & però hauendo egli racchiusi tutti, voleua vcciderli ad vno ad vno: ma perche ei sapeua, che loro non harebbbono voluto, che la lor città stesse senza Senato, & senza gouerno, però ei trarrebbe fuori ad vno ad vno i nomi de' Senatori vecchi da vcidersi, & ch'eglino poi in quel cambio nominassero ad vno ad vno de'nuoui. piacque al popolo il partito, onde Pacuuio trasse il nome d'vno de' vecchi da vccidersi, & all'hora ogn'vno gridò ch'era huomo colui crudele, & arrogante, chiedendo Pacuuio lo scambio, tutti tacquero, & poi fu nominato vno della plebe, il quale subito vnitamente fu giudicato indegno di tal grado, & cosi seguitando di mano in mano tutti i nominati furono giudicati indegni. All'hora Pacuuio disse, che poi che non si concordauano a nominare i Senatori noui, & ch'i vecchi per la paura c'haueuano hauuta sarebbono stati piu modesti, era bene che si rappacificassero insieme, alche acconsentì il popolo subitamente. Ma ritorniamo homai onde partimmo. Hauendo dopo lun-

go cõtrasto i Dieci deposto il Magistrato, & essendosi il popolo, & il Senato ridotti a concordia, si crearono di nuouo i Tribuni della plebe, celebrando, secondo l'ordine del Senato, il Pontefice Massimo i Comitij; & tra alcune deliberationi, & decreti, che fecero li Tribuni, & la plebe, questa fu importantissima, che i Consoli si douessero creare con appello. & per lo interrege poi furono eglino creati. & questo fu, secondo alcuni, il cinquantesimonono Consolato, & l'anno dell'edificatione di Roma trecento sei. ma se nel trecent'vno furono la prima volta creati i Decemuiri, & il loro Magistrato, computando il tempo de' primi, & de' secõdi Dieci, non passò il terzo anno; ne segue necessariamente, che non essendoui stato spatio se nõ di giorni, tra la depositione de' Dieci, & la creatione de' nuoui Consoli, fossero eglino creati, non l'anno trecẽtesimo sesto, ma due anni meno di detto numero. Appio Claudio poi fu accusato da Virginio vno degl'eletti Tribuni della plebe. Cõparue Appio in giuditio accompagnato da molti nobili, & Virginio commandò che fosse messo in prigione. Appio appellò al popolo, ma non fu ammessa la sua appellatione, & cosi fu posto prigione, entro alla quale, vccidendo se stesso: finì colla vita la cominciata tirannide. il medesimo fine fece Oppio suo cõpagno entro alla prigione, auanti che giungesse il giorno, che si doueua fare il suo giuditio: gli altri Decemuiri si fuggirono, & ne andarono in essilio, & i beni di tutti prendette il fisco. & M. Claudio, il quale si faceua padrone di Virginia, fu accusato, & condennato; ma perdonandogli Virginio la morte, fu lasciato, che n'andasse in essilio, & cosi dice Liuio, *manes Virginiæ mortuæ, quam viuæ feliciores per tot domos ad petendas pœnas uagati, nullo relicto sonte tandem quieuerunt.* Erano di tanti mali, & di si fieri castighi non pure infastiditi gli altri, ma satij i medesimi nimici. Onde M. Duillio Tribuno della plebe disse, põghiamo hoggimai fine saluteuolmẽte alla souerchia potestà, & libertà, assai supplicio hanno sofferto homai i nostri nimici, & percio io non lascierò già quest'anno, che sia accusato, ouero incarcerato alcuno. Et tanto intorno alla tirannide de' Dieci, & loro rouina ne basti hauere detto.

Hora vogliamo rispondere a due dubbij, & quasi porre rimedio a due mali, che ne gli animi di alcuni potrebbon nascere: i quali per auuentura potrebbono cercare onde auuenga, che certi scrittori, quando fauellano delle mutationi dello Stato di Roma, dicono, che lo Stato de' Romani prima fu Regio, & dopò fu Republica, & poi tirannide di Cesare, & imperio, niuno ricordo facendo del Decemuirato, & della tirannide de' Dieci. Questo male pare a noi, che Liuio assai bene il tolga via, dicendo. *translato imperio minus insignis, quia*

non

non diuturna mutatio fuit. quasi voleſſe dire, che per hauere durato poco tempo, ſia ſtata poco celebre, & ricordata. l'altro dubbio è c'hauendoſi pure all'hora ordinata in quella concordia del popolo & del Senato, l'appellatione al popolo, onde nacque che ad Appio non fu ammeſſa? a queſto riſpondiamo, perche Virginio diſſe, che non era degno di hauere quella appellatione, ch'egli haueua diſtrutta, & hauere per diſenſore quel popolo, ch'egli haueua cotanto offeſo. ma veramente ſe bene gli ſcelerati fatti di Appio meritauano ogni piu atroce caſtigo: nondimeno ei pare, che foſſe coſa poco ciuile di violare quella legge, ch'era ſtata fatta all'hora, & maſſimamēte, che quei medeſimi la violarono, li quali l'haueuano procurata, e fatta. & tāto più pare inciuile queſt'opera, quāto che non ſi poteua credere che'l popolo l'haueſſe ſaluato, eſſendo ſtata tāto ſcelerata, & tanto nota ad ogn'vno la vita d'Appio. ma Virginio, & gli altri offeſi debbero dubitare, che coltirare la coſa in lungo non ſi trouaſſe qualche ſcampo a'caſi d'Appio. oltre che'l dolore dell'offeſa gli faceua odioſa ogni tardanza di vendetta.

DISCORSO XXI.

Concione itaque aduocata Rempublicam foris gerendam ait, tutaq. omnia præſtanda Deos immortales ſuſcepiſſe: ſe quod intra muros agendum eſſet, libertati populi Romani cōſulturū: maximam autem eius cuſtodiam eſſe: ſi magna imperia diuturna nō eſſent: & tēporis modus imponeretur, quibus iuris imponi nō poſſet, alios magiſtratus annuos eſſe; quinquennalem cenſuram, grauem iiſdē per tot annos magna parte vitæ obnoxios uiuere, ſe legē laturū ne plus, quam annua, ac ſemeſtris Cenſura eſſet; cōſenſu ingenti populi legē poſtero die pertulit. Hæc Liuius de Mamerco Emilio Dictatore, lib. 4. Decadis 1. refert.

Per tanto chiamato il popolo a parlamento diſſe che gl'Iddij immortali haueuano pigliata a gouernare la Rep. di fuori, & da ogni pericolo tenerla lontana, & pero egli prēderebbe a diſporre quello, che ſi doueſſe far entro alla citta, & alla liberta del popolo Rom. prouederebbe; & che la principal cuſtodia di quella era l'ordinare, che i Magiſtrati di grād'autorita nō duraſſero lūgo tēpo, e che foſſero moderati colla miſura del tēpo quei magiſtrati, a'quali nō foſſe limitata l'autorita. gl'altri Mag. eſſere annuali, la cēſura di cinq; anni eſſer molto graue & eſſer molto duro il viuere gl'huomini grā parte della vita ſottopoſti a que'medemi

ſi ch'e-

si ch'egli farebbe vna legge, che la Censura non fosse piu longa, che vn'anno, & sei mesi; & cosi fece la legge il dì vegnente con gran consentimento, & vnione del popolo. Queste cose riferisce Liuio di Mamerco Emilio Dittatore, nel lib. 4. della Deca prima.

ARGOMENTO.

Della Censura, quando hauesse in Roma suo cominciamento, & perche cominciasse, & qual fosse l'autorità, & potestà de' Censori, & per quali cagioni da essi a' cittadini si desse castigo.



Essendosi intimato nel tempio di Volturna vn concilio generale di tutta la Toscana, il Senato Romano dubitando, che di qui qualche graue pericolo non li ne nascesse, determinò che si creasse Mamerco Emilio Dittatore. ma indi a poco intẽdosi che ai Veientani, alla cui richiesta era stato intimato il concilio, s'erano negati gli aiuti, ch'eglino chiedeuano nella guerra contro i Romani, dicendoglisi, che maneggiassero colle proprie forze quella guerra, ch'essi haueuano cominciata col proprio conseglio, & non procurassero di hauere hora per compagni nell'auuersità coloro, co' quali (mentre la cosa era anco intiera) non haueuano ne li consegli, ne le speranze communicate; si tolse da Roma ogni spauento, & paura. All'hora il Dittatore, perche vedeua di non poter nella guerra acquistare gloria si volse a procacciarsene nelle cose di pace, volendo fare alcuna cosa, la quale rendesse per sempre ricordeuole la Dittatura sua, il perche si volse a ridurre il tempo della Censura (magistrato all'hora principalissimo in Roma) che soleua essere di cinque anni, in molto piu breue spatio. Hora ne pare a noi degno soggetto di cercare se Mamerco nel scemare il detto tempo facesse bene, ò male per la sua Repub. con che si conoscerà se la longhezza noccia, o gioui a' Magistrati. & in vltimo si dirà quello che a Mamerco n'auuenisse per hauer accorciata la longhezza della Censura. ma di tutto ciò certamente n'auueggiamo noi di non poter discorrere, che possa esser bene à grado à' lettori, se prima non diciamo loro, quando cominciasse in Roma la Censura, & perche, & quale fosse l'auttorità, & potestà de' Censori, & se non tocchiamo anco alquante delle cause, per le quali soleuano i Censori dare a' cittadini Romani castigo. per tãto il presente nostro discorso di queste cose tratterà egli, traponẽdoui anco (doue acconciamente caggiono) degne considerationi.

nel

nel susseguente poi di ciò ch'appartiene al fatto di Mamerco,& del la durabilità de'Magistrati ragionaremo assai a dilungo. Et per dare principio alla proposta materia,diciamo,che l'anno della edificatione di Roma trecento dodici, essendo i Romani stati piu anni senza hauer fatto il censo,& l'estimo: ne parendo che cotale opera piu potesse esser ritardata,& i Consoli,che a questo negotio doueuano dare opra,erano tanto impiegati in molte guerre,che all'hora sopraſtauano alla Rep. che non pareua,che vi potessero volgere il pensiero:perciò il Senato disse,che vna cosa in se piena di fatiga,& d'opera,non degna de'Consoli, pareua che necessariamente chiamasse vn Magistrato per se stesso,al quale fosse sottoposto il ministerio de'Caualieri,la guardia,& cura delle scritture,& similmente lo arbitrio,il modo,la formola di fare il censo, il quale dicono essere stato vtilissimo all'imperio di Roma,& c'hebbe i suoi primi fondamenti da Seruio Re,che fu il primo che tra' Romani regnò per volontà de'padri,senza essere eletto dal popolo. Al Senato piaceua, che si facesse il magistrato della Censura,perche non pensando egli mai altro,che di tenere soggetta la plebe,giudicaua,che con la moltitudine de'Magistrati patritij,ciò piu ageuolmente li venisse fatto,pensando forse(com'il caso auuenne)che per la qualità di coloro,ch'essercitassero cotale Magistrato,douesse col tempo riceuere accrescimento di autorità,& di forze.li Tribuni all'hora non hebbero auuedimento di opporsegli:perche la cosa in se era molto picciola,ne alla grandezza, che cogl' anni poteua sortire, hebbero riguardo;& cosi furono fatti i primi Censori Papirio, & Sempronio, mentre M. Geganio Macerio la seconda, & T. Quintio Capitolino la quinta volta erano Consoli. Questo adunque fu il tempo,in cui cominciò la Censura,& le sue cagioni.

Egli è qui da considerare,come Papirio,& Sempronio, i quali furono i primi Censori,poco auanti erano stati Consoli, & nondimeno non si sdegnarono di prendere la Censura,all'hora picciolo magistrato,& il somigliante molti altri cittadini fecero in Roma,che se bene haueuano hauuti li supremi magistrati, prendettero poi le basse cure,& ciò si farà sempre da tutti quelli, i quali nel prendere i magistrati non mirano alla grandezza propria,come fanno gl'ambitiosi,ma al ben della loro città,come fanno i buoni cittadini. & se bene si dice da'pregiati scrittori, & si vede anco nel leggere i fatti de'Romani,che niuna Repub. hebbe mai gli huomini tanto auidi di gloria,quãto la Romana;si risponde che ne'buoni tempi,intãto desiderauano i cittadini di Roma la gloria,in quãto ella era congiunta col bene della Repub. onde molti si recarono a gloria di obedire nelle guerre à chi altre volte haueuano commandato, & tro-

trouarsi a seruire in quello essercito, di cui erano stati sopremi patroni: perche vedeuano ciò essere di beneficio alla Republica, percioche faceua, che quei capitani nuoui, & inesperti meno poteuano errare, hauendo appresso di se capitani vecchi, & pratichi, colla forza del conseglio de'quali si poteua supplire alla debbolezza della nouità. Ne i cattiui tempi poi della Republica di Roma, cioè mētre ella fu corrotta, quella sete di essere glorioso fu in molti huomini, senza congiungerla punto coll'vtile publico, anzi piu tosto col danno di essa. & in questa guisa ambirono la gloria mario, Silla, Cesare, & altri tali.

Hor passiamo a ragionare della potestà de'Censori. di si picciolo principio, com'habbiamo detto, giunse a si gran sublimità la Censura, che sotto la sua giurisdittione era riposto la somma de' costumi, & disciplina Romana, il Senato, le centurie de'Caualieri, la differenza, & distintione dell'honore, & della vergogna; cosi anco le ragioni de'luoghi publici, & priuati, & l'entrate del popolo Romano, ma accioche meglio appaia la potestà della Censura, & insieme si sodisfaccia ad vn'appetito commune degli huomini, di sapere a minuto le cose antiche, vogliamo portare le parole della legge Censoria. *Censores populi soboles, familiasq. censento, pecuniasq. Vrbis, templa, vias, ærarium, vectigalia tuento; populiq. partes in tribus distribuunto, & pecunias in ciuitatis ordines partiunto, equitum peditumq. prolem distribuunto, cœlibes esse prohibento, mores populi regunto, probrum in Senatu ne relinquunto: bini sunto, Magistratum quinquennium habēto, reliqui Magistratus annui sunt, eaq. potestas semper esto.* In somma la Censura vēne a tanta grandezza, che tra tutti i Magistrati teneua il primo luogo; & quelli solamente aspirauano alla Censura, ch'erano stati Cōsoli, & grandissimi honori haueuano hauuti. Per vn tempo a cotale magistrato nō fu assonto alcuno della plebe, ma poi Caio Martio, ch'era stato il primo Dittatore plebeio, fu anco il primo che della plebe hauesse la Censura, & il cōseguirla a costui nō fu molto difficile, perche (come dice Liuio) la maestà di quest'huomo era pari a qualunque altezza di honore. Et nel vero quando in vna città tu vuoi vna dignità insolita a darsi a'pari tuoi, tu deui hauere ò gran beniuolenza di quelli, che te l'hanno a dare, ò vna grandezza tale de'meriti, che nō sia punto minore della maestà del grado, che da te si cerca; perche in questa guisa nessuno ha ardimento di opportisi. alla prima di queste due cose mirò P. Cornelio Scipione, il quale fu poi cognominato Africano, quando mentre ei dimandaua l' Edilità, opponendosegli i Tribuni della plebe, allegando che per non hauere egli ancora l'età legitima a chiedere tale magistrato, nō doueua essere ammessa la sua dimanda, disse, se tutto il popolo mi vuole

fare

fare edile, io ho tanti anni che bastano: & fu verissimo, perche nel rendere i suffragij hebbe tanto il fauore di tutte le Tribu, che li Tribuni si tolsero dall'impresa, & egli insieme cõ Marco Cornelio Cethego fu fatto edile. Hora, oltre alle dette cose, le quali faceuano i Censori, eglino elegeuano anco il Principe del Senato, il quale era colui che prima era dimandato del suo parere in Senato: & costumauano di eleggere Principe del Senato colui, che fosse prima stato Censore, di quei ch'all'hora viuessero. non dimeno l'autorità loro era libera, si come dimostrò Sempronio Censore cõtra Cornelio suo Collega, il quale volendo eleggere Principe del Senato Tito Manlio Torquato, ch'era stato prima Censore, Sempronio volse, che s'eleggesse Quinto Fabio Massimo, il quale era veramente all'hora il primo Citadino di Roma. Noi vogliamo hora ire toccando alquante delle cause, per lequali i Censori dauano a' cittadini Romani castigo. & cõ questo al presente discorso dar fine. Erano le dette cause molte, come se chi fatta falsità ne' giuramenti hauesse, se danneggiata la prouincia al gouerno, di cui era stato mandato, s'essendo Giudice nel sententiare si fosse lasciato corrõpere da danari, se per gra uezza, & grandezza di debiti, hauesse vendute le sue possessioni, se nelle spese fosse più sontuoso dell'vsanze, il che si vede in Gellio il quale dice. *Cornelium Rufum bis consulatu, & dictatura functum Censor Fabritius Senatu mouit ob luxuriæ notam quod decẽ pondo argenti facti haberet.* Erano anco puniti da' Censori quelli, i quali haueuano i Caualli macilenti, & mal conditionati. a questi era il Cauallo, datogli dal publico, tollo via. Se nel campo si fosse fatta alcuna cosa senza licentia del Consolo, come Q. Fuluio Flacco, & Aul Postumio Albino essendo Cẽsori, priuarono della dignità senatoria vn fratello di Q. Fuluio istesso, per hauere, essendo tribuno militare nell'essercito, rimandati senza ordine del Cõsolo alquanti soldati a casa. In sõma tutti quelli ch'erano macchiati o di furto, o di hauere tolta la pecunia del publico, o d'altra simil cosa graue si castigauano da' Cẽsori. tal volta anco per leggierissime cagioni dalla sfrezza censoria furono percossi alcuni. A' Soldati troppo grassi, & politi, abbelliti d'vnguento furono tolti da' Censori i Caualli, & sbanditi dall'essercito ingiominiosamente. In vn Caualiero molto attillato, & ornato, ch'haueua il cauallo magro, & cosi destrutto, che appena sopra gli ossi teneua la pelle, incõtrãdosi i Cẽsori mẽtre caualcauano per Roma, & richiestolo, perch'egli cosi robicõdo, & assettato, & il cauallo cosi abbietto, & cosi cõsumato fosse? & rispõdẽdo il Caualiero, cio auuiene, perch'io ho di me medesimo cura; ma Statio mio seruo ha pẽsiero del cauallo. parue ciò poco rispettosa risposta, & però ne fù egli da' Cẽsori punito. Vn cittadino Rom. (mẽtre dauano vdiẽtia i Cẽsori) sbadagliando troppo alla gagliarda, n'hebbe penã cẽsoria;

nel li. 4.

ma accertati poi i Cësori non per souerchia incontinentia, ma per mancanza di sanità hauere colui fatto tale atto, riuocarono si rigida sententia. Ritrouandosi vna volta i Censori ad vn paio di nozze, & dimandando (secondo ch'era loro vsanza) allo sposo, s'egli haueua moglie secondo il gusto, & desiderio suo perch'egli rispose, che sua moglie era secondo il volere di suo patre, & di sua matre, & non di se stesso, ne fu egli tinto di macchia censoria, come fosse stata risposta non degna della maestà de' Censori. Quel Catone, che fu di tanta eloquentia, come vuole Plutarco, che ne fu chiamato il Romano Demostene, essendo Censore priuò del Senato Manlio per hauere baciata, in presentia della figliuola la moglie, contra il quale parlando Catone, diceua nõ hauere egli mai abbracciata la sua, se non quando tal'hora tonaua. Onde soleua egli ciancciando dire, che quando Gioue tonaua, era esso felice. ma a noi ne pare molto più sciocco questo abbracciamento di Catone di quello, che si fosse licentioso il bacio di Manlio. molte altre di si fatte cose potrebbeno da noi riferirsi, se queste non ne paressero a bastãza. Era gran maestà delle Cẽsura il vedere, che bisognaua, che quelli dell'ordine Equestre conducessero di loro mano il Cauallo publico al cospetto de' Censori. ma grãdissima maestà, & spettacolo marauiglioso fu quando Pompeo il magno, essendo Consolo, di sua mano condusse il Cauallo alla presentia de' Censori. Di che ne senti il popolo tant'allegrezza, che non puote contenersi, che con lieti voci non la significasse, & tutti cosi allegri, & i Censori istessi l'accompagnarono a casa. cio fece Pompeo perch'essendo egli fuori de' termini delle leggi, per la sua virtù, & per li singolari seruigij fatti da lui alla Rep. creato Consolo, prima che fosse fatto Senatore, ma mentre era dell'ordine equestre, li conuenne, come Caualiero condurre il Cauallo a' Censori, se ben'era Consolo. L'opere malamente fatte da' Censori erano a qualche tempo emendate dal Senato: si come si vide ch'hauendo Q. Fuluio Flacco, mentre era Censore, tolte grã parte delle Tegole marmoree del tempio di Guinone Lacinia ch'era ne' Bruzij, di cui era coperto, per coprirne egli il suo, che guerreggiãdo co' Celtiberi, votato haueua alla fortuna e il senato ne fece grandissimo rumore, & ordinò che quelle tegole fossero riportate oue erano state tolte. Valerio Massimo vuole, che Flacco per hauere tolte quelle tegole, ne vscisse tosto dal senno, & cosi finalmente ne morisse, & che per cio il Senato ordinasse, che fossero le tegole ritornate al luogo, oue erano state leuate prima. furono tanto rigidi, & seueri tal volta i Censori che priuarono sessanta quattro Senatori della loro dignità. si come fecero L. Lentulo, & L. Gellio auanti a quali Pompeo magno, essendo Cõsolo cõdusse il suo Cauallo.

Questo

Questo vogliamo dire de' Censori, & poi porre fine al presente ragionamento; ch'era prohibito in luogo del morto Censore crearne vn'altro; ma il Collega era costretto a rinuntiare il Magistrato. & così due nuoui Censori erano creati. nacque cotale ordine da questo, che quell'anno; in cui i Galli presero Roma, essendo morto vn Cẽsore era in suo scambio stato creato l'altro, onde la superstitiosa Città, togliendo ciò in sinistro augurio; vietò che poi in alcun tempo mai in vece del morto Censore, altro se ne ponesse.

DISCORSO XXII.

ARGOMENTO.

Hauendo Mamerco scemato il tẽpo della censura se cerca se ciò fosse vtile, o dannoso alla Rep. di Roma, & con tale occasione si disputa se nella Rep. la longhezza de' Magistrati gioui, o noccia, & in vltimo si narra quello che a Mamerco auuenisse per hauer ristretto il tempo della censura, & alcune altre cose intorno all'addotto testo si trattano.



Il tema del presente discorso (secondo che da noi disopra fu promesso) cercare se Mamerco nell'abbreuiare il tempo della Censura, cosa vtile, o vero dannosa alla sua Rep. facesse, nel che insiememente si conoscerà, se nelle Rep. la lunghezza de' Magistrati arrechi giouamento, ò noccia; & poi quello che per tal fatto a Mamerco n'auuenisse, è pensiero nostro di narrare; & finalmẽte nelle parole di Mamerco; le quali sono nel testo, che disopra si pose, alcuna cosa bẽ degna notare. Ilche tutto farà il discorso piaceuole, & fruttuoso. So bene io che non vi mancaranno di quelli, che diranno, hauere Mamerco fatto male: percioche i Magistrati ciuili sono, come tutte l'altre cose humane, le quali col lungo essercitio rendono l'huomo migliore, & più essatto. Ma veramente Mamerco fece bene, & cosa certo, che della salute della Rep. Rom. puote essere potente cagione, riducendo il quinquẽnio della Censura ad vn moderato spatio d'vn'anno & mezzo. si perch'essendo (com'habbiamo veduto) grandissima potestà, quella della Censura era pericoloso, che con si lungo tẽpo nõ prendessero comodità i Censori di farsi tiranni, essendo per lo più che a gli huomini auezzi longamente a viuere in grandezza, & commandare altrui, non dà il cuore, & gli pare

ftrano di viuere in stato priuato,& obedire. Appresso fece egli bene,perch'è certo questo ch'vna Rep. assai più se mantien quieta se molte persone participano de' Magistrati,& de gli onori,che se poche,tagliendosi in tal maniera occasione a molti, che aspirano agli honorati gradi della Città di non tumultuare col vedere di nõ poterui giungere;facendo la longhezza de' Magistrati a pochi parte di essi. & però era vna legge in Roma, che vna medesima persona nõ potesse,se nõ in spatio di dieci anni,hauere il Cõsolato; ben'è vero che tal volta per la grandezza de' meriti della persona si derogaua alla legge.onde scriue Liuio,che Scipione Emiliano,che fu quello che destrusse Cartagine,& ne fu chiamato minore Africano; la prima volta che fu Cõsolo si derogò alla legge per nõ hauere l'età, & la secõda per nõ essere il Decennio giunto ancora, se bene altri dicono,che la prima volta haueua egli l'età di quarãt'anni,& la seconda haueua passato il decennio;poi che tra la rouina di Cartagine,& quella di Numantia,ne'quai tẽpi fu egli fatto Cõsolo,vi passarono quattordici anni,ma sia ciò come si vole, che in altri è certo essersi fatta tal dispensa. Oltre di ciò, quanto più persone possono giugnere a' Magistrati, tanto si dà a più comodità d'essere buoni, & oprare bene:perche quelli,i quali aspirano a' Magistrati vanno sẽpre in qualche maniera procacciando,ò d'essere,ò d'apparire buoni;oltre ch'l Magistrato quasi per natura pone vn certo desiderio negli animi di coloro,che ne sono ornati di oprare degnamente, si come vuole Senofonte,quando dice,*Omnes autem cum Magistratum gerunt magis se decere putant,vt aliquid honestè gerant, quam si priuati forent*; & però cõmanda egli,che quelli c'hanno Magistrati, & sono principali nelle prime parti degl'esserciti,mentre si cõbatte,si pongano. Di più,come diceua Mamerco medesimo, è noioso di essere per troppo tempo sottoposti a' medesimi;& torre questa noia dagli animi degli huomini, la quale (al parere mio)gli fa tardi & neghettosi,& li rende rincresceuole l'obedire, non è se nõ vtile al publico. per tutto ciò adunque di giouamento alla Rep. fu l'opera di Mamerco di accorciare il tempo della censura. Hora alla ragione,che s'è arrecata in cõtrario rispõdiamo,che se gli huomini fossero buoni,& nõ si mutassero,come fanno, ageuolmente in qualità cattiua, la longhezza de' Magistrati sarebbe buona: ma perche è più facil cosa ritrouare huomini cattiui, ò se pure buoni sono,nelle grandezze di prauità si tingono assai souente; però la longhezza de' Magistrati è giudiata dãneuole. Onde, dicono alcuni, che due furono le cagioni principalissime della rouina della Rep.di Roma.l'vna le cõtentioni,che nacquero, per la legge agraria; l'altra la prorogatione dell'Imperio,ch'è vna spetie di longo Magistrato. Et se si dicesse

lib. del l'officio del Maestro de Caualieri detto l' Ipparchico.

cesse, che questa prorogatione fu introdotta dal Senato per beneficio publico, percioche a Publio Filone, il quale fu il primo, a cui si facesse tale prorogatione, fu prorogato l'Imperio, perch'essendo egli a cāpo alla Città di Palepoli, la quale hoggi è disfatta, & si dice essere stata, oue è il Borgo di Chiaia; & venēdo la fine del suo Cōsolato, & parendo al Senato, ch'egli hauesse in mano quella vittoria nō gli parue bene di leuarlo, & però si fece opera co'Tribuni della plebe, che proponessero al popolo, che poi che Filone hauesse finito il Cōsolato, rimanesse in cāpo procōsolo al gouerno di quella guerra, fin ch'ella fosse terminata, & cosi egli fu il primo procōsolo, cioè luogotenente, & vicario del Cōsolo. rispōdiamo, che se bene fu la prorogatione degl'Imperij introdotta dal Senato a prò del publico: & per vn tēpo veramente, giouò assai; nō dimeno fu quella, che col corso degli anni ridusse in seruitù quello Stato: per ch'oltre, che in se stessa era tale, che poteua sēpre produrre male effetto, l'vsarono tāte volte i Romani, che necessariamēte il produsse. l'usarono anco in luoghi cattiui: percioche quāto più erano i luoghi, oue si guerreggiaua, lōtani da Roma, tāto più da loro, fu vsata, parendogli più necessaria, nōdimeno era più noceuole, essēdo che quāto erano più lōtani quelli, a'quali era prorogato lo Imperio, tāto meno poteuano essere osseruati gli andamēti loro. faceua questa prorogatione due mali; l'vno che minore numero d'huomini veniuano cōdotti a gl'Imperij, onde la riputatione, & le forze si ristringeuano, il ch'era cosa pessima in Roma. per questo (come riferisce Dione) nella guerra, che volsero fare i Rom. cōtra Sertorio nō trouauano Capitano, essēdosi per i tēpi a dietro troppo spesso seruiti de' medesimi huomini. l'altro male, che dimorādo vn cittadino lōgo tēpo capo d'vno essercito, se lo guadagnaua, & faceua solo partegiano, per quello l'essercito dimēticaua il Senato, & il suo capitano solo riconosceua per capo. per questo Silla, & Mario puotero trouare soldati, che cōtra al beneficio publico li seguitassero, percioche Mario in brieue spatio di tēpo hebbe il gouerno di molte guerre: & nel corso di pochissimi anni fu sei volte Cōsolo. & Silla anco dopo essere stato, sēza intermissione alcuna, fatto generale Capitā d'esserciti, fu poscia creato Dittatore, & Cōsolo. & Cesare parimēte per si fatte cagioni puote occupar la patria. Oltre che per idetti mezzi s'acquistarono molt'oro, che a corrōpere gli animi degli huomini, per cōseguire il fine del tirānico pēsiero loro, gli seruì grādemēte. è adūq; la lōghezza de'Magistrati nociua alle Rep. & prudētemēte fece Mamerco in rēdere più brieue assai il tēpo della Censura. Nō però egli scemò il tēpo di annouerare gli huomini di Roma, essendo che si seguisse poi di fare da' Censori tale annoueratione ogni cinque anni.

lib. 35. della sua Istoria.

Hora è da passare a dire quello, ch'a lui per tal fatto n'auenisse,

Dopo

Dopo ch'egli hebbe promulgata la legge del tempo della Censura depose subito la Dittatura, dicendo, accioch'veggiate in effetto ó Romani quanto mi sieno poco grate le longhe signorie, io rinuntio la Dittatura, & cosi hauendo posto fine al suo Magistrato, & a quello de' Censori misura, fu con gran contentezza, & fauore del popolo accompagnato a casa. Li Censori poi hauendo cio a sdegno, priuarono Mamerco della sua Tribu, per hauere egli scemato vn Magistrato del popolo Rom. & raddoppiandogli otto volte l'estimo, lo fecero debitore al commune. Cotale pena dispiacque al Senato assai, & al popolo ancora, in tanto che, si scriue, che'l popolo, se nō fosse stata l'autorità di Mamerco medesimo, harebbe fatto violentia a Censori. Mamerco sopportò con grandissimo animo il tutto, *causam potius ignominiæ intuentem, quam ipsam ignominiam.* Ma li Censori fecero cosa degna veramente di essere con molta seuerità censurta: perch'eglino non doueuano guardare agl'interessi loro, ma al fatto in se di Mamerco, il qual'essendo in beneficio della Rep. com'era, non si doueua porlo sotto la sfrezza censoria. Non altro ne pare, che per compimento di questo discorso ne rimanga, saluo che coll'occasione di quelle parole, che dice, nel testo al popolo, Mamerco, che le cose prosperamente successe nelle guerre di fuori l'haueuano fatte gl'Iddij, auuertire cosa molto degna, la qual'è com'i Romani da Dio riconosceuano le vittorie; le quali anco Senofonte douersi riconoscere da Dio afferma, mentre dice, *Quod si quis miratur sæpe à me illud scriptum esse fauente Deo agendum, is sciat, si in periculis sæpe versabitur se minus hoc miraturum: ac si secum repuiabit hostes tempore belli sibi alias insidias ponere, raro autem vbi lateant, & abstrusæ sint sciri posse, atq; in istis nemo sic consilio valet, vt quemadmodū consulendum sit, sciat, exsceptis dijs, qui omnia sciunt, & præsignificant tum hostijs, tum augurijs, tum rumoribus, tum somnijs. Credibile est autem Deos hac in re magis consulturos ijs qui non solum cum ipsi egent, oracula petunt, sed etiam rebus prosperis eos venerantur, & colunt.*

nel trattato del Maestro de' Caualieri nel fine.



DI-

DISCORSO XXIII.

Quodnam id ius esset agrum a possessoribus petere? aut minari arma? Romanis querentibus,& quid in Hetruria rei Gallis esset? cum illi se in armis ius ferre,& omnia fortium virorum esse ferociter dicerent: accensis vtrinque animis ad arma discurritur,& prælium conseritur. ibi iam vrgentibus Romanam vrbē fatis,Legati contra ius gentium arma capiunt.Liuius lib.5.Decadis primæ.

Richiedendo i Romani,che giustitia cio fosse dimandare le terre a Possessori? o minacciare di vsar la forza,& l'armi? & quel ch'essi hauessero da fare in Toscana? risposero fieramēte i Galli,che portauano la ragione nell'armi,& che ogni cosa era degli huomini forti. Il perch'essendo da ogni banda accesi gli animi,si corse all'armi; & s'attacco la battaglia. Quiui (soprastando gia il fato al la Citta di Roma) i legati contra la ragion commun delle genti presero le armi. Liuio nel lib. 5. della prima Decade.

ARGOMENTO.

Della venuta de' Galli a Roma. Della presa & rouina di essa, dell'assedio del Campidoglio della liberatione di esso,& oppressione de' Galli,& se i Legati Romani li quali andarono a Chiusi facessero contra la ragione commune delle geti di combatter contra i Galli in fauor de' Chiusini.



SE quasi in nobile, & vniuersale Teatro douessero tutte l'istorie de' Romani recitarsi al cospetto di tutti gli huomini,che nel vero non minore vdienza per la grandezza,& vaghezza loro richiederebbeno,poche altre certamēte ve ne sarebbono,che si marauigliose fossero,& che cosi tirassero a se gli animi degl'vditori,& tanto attēti,& auidi d'intendere li rendessero; quanto sarebbe la venuta in Toscana de' Galli. L'essercito Romano da essi vinto & posto in fuga,Roma presa,& arsa,tanti Senatori,& si venerandi vccisi, il Campidoglio assediato; & in somma si magnifica Città,si famosa Rep. si forte popolo da si barbara gente essere quasi al niente ridotto. all'incontro poi vedere con stupenda,& inaspettata ventura liberato il Campidoglio, ricuperata la Città,discacciati, & amazzati i Galli, riedificata, in spatio di vn'anno, marauigliosamēte Roma,& ripiena d'habitatori,& finalmente ridotta la Rep. ben tosto nel suo primiero splendore,&

re,& grandezza. Per cio adunque n'è paruta materia da non lasciar la passare sotto silentio; tanto più ch' in essa andaremo ponderando alcune cose molto principali.& sbrigati, che da si fatta narratione saremo, ne passaremo a discorrere s'i Legati Romani nel combatter contra Galli facessero contra la ragion commune delle Genti Diciamo adunque che'Galli Sennoni, che descendeuano da' Celti popoli della terza parte della Gallia,& habitauano tra vffente fiu-
lib.10. me fino al Tesino vénero a Chiusi. Città in Toscana posta nella ma
della remma di Siena, gia (come dice Liuio) detta Camers. Non si sa cer
prima. to s'eglino fossero soli, o pure accompagnati da alcuni altri popoli di Gallia habitanti in quei contorni; si sa ben certo essere stata grā moltitudine,& huomini assai grandi,& disposti,& molto bianchi, si come sono tutti generalmente, i Galli,& però scriuono, che Gala vogli a dir latte, dal che deriuare il nome de' Galli, si tien per ferma opinione. magnauano,& dormiuano per ordinario in terra sull'erba,& piu erano all'armi, che alla Agricoltura inchinati. eglino erano assai intenti al far dell'amicitie, percioche colui fra loro era di maggiore autorità,& potentia, che maggior seguito haueua. Credesi che Arunte Chiusino sdegnato, che Lucomone giouane potente, di cui egli era stato tutore gli hauesse suergognata la moglie, ne potendo senza aiuto di forze forastiere prenderne vendetta, v'inducesse i Galli a passarne a' danni di quella Città, persuadendogli ciò principalmente dall'abondanza delle frutta,& dalla finezza de' vini. & perche i Galli scesero in Italia dugent'anni auanti, che combattessero Chiusi, & prendessero Roma, non si dee dire, che dalla Gallia, ma da' sopradetti luoghi tra l'Vffente,& il Tesino, Arunte li facesse venire, tāto più, che la molta distantia, & l'incognito comertio nō fa verisimile, che Arunte li potesse da quei loro paesi far passare in Italia. s'egli non si volesse dire, che altri Galli fossero quelli che v'erano già passati dugent'anni fà,& ui haueuano edificato Milano,& altri questi Sennoni: li quali, mentre dalla loro Gallia veniuano, fossero chiamati da Arunte. pur cio non essendoui altra certezza, che cōgiettura imaginaria nō è lecito di affermare. Ma nel vero, ancorche Liuio espressamētе dica questi Galli Sennoni essere da' Luoghi ch'habbiamo detti noi alla volta di Chiusi discesi. nondimeno pare che a noi, & a se stesso egli sia contrario, quando nel quinto libro chiama questi Galli medesimi inusitato, & nuouo inimico non più vdito ricordare da' Romani, venuto infino dal mare Oceano,& dall'vltime parti della terra. a ciò rispōdiamo noi, che questi Galli erano inusitato,& nuouo nimico a' Romni per nō hauer essi mai piu cō si fatta generatione d'huomini cōbattuto,& non li haueuano più vdito ricordare: perch'i Romani nō haueuano più

oltre,

oltre, che co'popoli qui attorno guerreggiato, ne a' luoghi lõtani haueuano posto pũto la mente; & i Galli medesimi s'erano discostati poco di lugni da'borghi, oue dugẽt'ãni prima erano calati: nel qual tẽpo a pena Roma era nata. & se bẽ' all'hora nõ veniuano dall'estreme parti del mõdo, basta che descẽdeuano da quelli, ch'indi erano venuti. Oltre che Tito Liuio, com'Istorico eloquẽtissimo, ch'egli fu volẽdo bẽ porre auãti agl'occhi de' lettori l'imprudẽtissima trascuragine de' Romani, nell'opporsi a questo nimico, vsò parole alquãto più tosto oratorie, che vere. Hor venuti questi Galli a Chiusi; i Chiusini mãdarono a chiedere aiuto a' Romani: i quali determinarono per all'hora nõ darli altr'aiuto, saluo che mãdare Ambasciatori a Galli, per richiedergli di pace, & auuẽgache i Romani pẽsassero douer'essere ben fatto (quando la cosa stringesse) pigliar anco la guerra in difesa de'Chiusini, ma che assai meglio fosse leuarsi quella da dosso, quãdo far cio si potesse, & conoscere più tosto questa nuoua gẽte colla pace, che colla guerra. Furono adũq; mandati legati tre Marci Fabij figliuoli di Fabio Ambusto com'vuol Liuio, ma Plutarco scriue, che furono tre della famiglia de'Fabij, fra quali era Q. Fabio Ambusto. questi hauẽdo spiegata l'imbasciata a' Galli, fu lor risposto, ch'essi di buona voglia co' Chiusini si ridurrebbono a pace, quãdo essi Chiusini cõcedessero à Galli bisognosi di habitatione vna parte del loro cõtado, il quale possedeuano molto maggiore di quello, ch'eglino potessero cultiuare. ma in altra guisa, nõ s'aspettasse pace. Quello ch' a questo rispõdessero i legati, & ciò che anco da Galli fosse replicato, si dice nel testo, sopra cui hora discorremo dopo le quali parole si vẽne all'armi. & i tre legati Rom. dalla parte de' Chiusini cõtra Galli cõbatterono. di cio sdegnati fieramente i Galli, dismissero la battaglia, & fecero loro proposta di andare alla volta di Roma; ma prima volsero mãdare ambasciatori a' Romani cõ richiederli, come fossero lor dati i tre Fabij, che l'eccesso haueuano cõmesso. al Senato quãdo gl'Ambasciatori de' Galli hebbero fatta questa dimãda, parue, c'hauessero ragione: ma perche quei tre Fabij erano nobilissimi il rispetto nõ lasciaua determinare quelche pareua bene. cosa nel vero pessima ĩ ogni sorte di Stato. ma affinche del male, che ne fosse potuto nascere dal nõ cõcedere a'Galli la loro dimãda, nõ ne fosse data la colpa al Senato. esso rimisse al popolo la cognitione della causa de' Galli. all'hora il popolo, cosi fu corrotto dalla potẽtia de' Fabij, che nõ solo non diedero quãto chiedeuano i Galli, ma crearono p quell'ãno i detti Fabij tribuni militari cõ potestà cõsolare. laqual cosa giũta all'orecchie de'Galli gl'ĩfiãmò di grã d'ira, di cui è quella natione molto ĩpatiẽte; onde dipresẽte a bãdiere spiegate, & a grã giornate si misero ĩ camino alla volta di Ro. dimẽticati ĩ tutto q̃llo sdegno ch'haueuano à Chiusini, cosi l'appetito

S dei ven-

vendicare vna nuoua ingiuria dalle menti nostre, la vecchia suol cã cellare. Auisati i Romani da' Popoli vicini della venuta de' Galli, infretta, & alla spensierata scrissero l'essercito, che nel vero fu graue errore, potendo eglino quest'atto farlo meglio, & con giuditio, & non pure questo fallo, ma altri ne commissero anco, percioche contra i Fidenati, & Veientani, & altri nimici popoli haueuano com'vltimo rimedio creato il Dittatore; hora contra vn nimico si fiero, & nuouo, & quasi sulle porte della Città istessa non hebbero pure vn punto di pensiero a tal rimedio. a questi errori vi s'aggiunse anco tanta paura in tutti, che non pur ella era indegna di cuori Romani, ma di qualunque vile animo. L'essercito adunque Romano vscito contra a' Galli vndici miglia lontano da Roma presso al fiume Alia s'incontrò cõ essi. quiui anco fecero errori, percioche senza fortificarsi alloggiamenti per quello, che fosse potuto occorrere, & senza prendere i soliti acispicij quasi alla cieca posero l'essercito in pũto per douere fare battaglia. all'incontro i Galli, & Brenno lor Re, & Capitano, con valore, & con ragione oprauano le cose loro, & ne' soldati Romani era tanta paura, & disordine, & generalmente tutti erano così fuori di se stessi, ch'erano molti più quelli che s'erano proposti di saluarsi in Veio; benche ui fosse il fiume di mezzo, che quelli che pensauano di ritornarsi alle case loro a Roma. Venendosi quiui al fatto d'arme, tosto chi i Romani vdirono le grida de' barbari, voltarono le spalle, & si diedero a fuggire. il perche pochi ne moriron in battaglia. Morirono ben molti di quelli che fuggendo da man manca vollero passare notando il Teuere; perche molti aggrauati dall'armi ui si sommersero, molti ne furono sulle ripe istesse del fiume da' barbari morti; molti in veio si ridussero. quelli del destro corno (percioch'i detti erano del sinistro) si saluarono ne' monti presso i quali si ritrouauano, & senza dimora ne passarono a Roma, doue non ricordandosi ne anco di serrare le porte della Città, corsero a chiudersi nella rocca del Campidoglio. cosa nel vero tanto marauigliosa, che non se ne può punto di ragione rendere da alcuno. se però non si dicesse, che Iddio per dare loro castigo ponesse al giudicio oscure tenebre. percioche doue mai si truoua ch'hauendo altri il nimico dietro, non li si chiudessero sugl'occhi le porte? I Galli rimasero attoniti quando videro in qual maniera haueuano il fatto d'armi vinto, & parendoli cosa molto strana, per vn pezzo dubitarono di aguato, ma poi assicurati, raccolsero le spoglie della vittoria; e lasciando (secondo il costume loro) molti monticelli dell'armi inimiche per la campagna, s'inuiarono alla volta di Roma, & quando presso vi furono, & intesero da alcuni loro caualli, ch'auanti andati erano, le porte della Città essere aperte, & senza guar

dia,

dia,non è da dimandare, se si marauigliarono i Romani, vedendo sulle porte il nimico determinarono,che si douesse tutta la giouentù atta all'armi insieme col Senato,colle mogli, & figliuoli loro ridurre nel Campidoglio, & affinche la bassa plebe, che nella Città doueua rimanere bersaglio della crudeltà de'barbari più patientemente il si soffrisse;vi rimasero con esso seco quei vecchi trionfali, & consolari,che all'armi non erano atti. questi vestiti la mattina trionfalmente si misero ciascuno nell'atrio di casa sua sopra seggie di auorio a sedere, per douere in questa foggia nella loro dignità morire,il resto,del popolo a gran schiera,per la porta,opposta al nimico,n'vsci. & altri ad errare per la campagna si posero, altri alle Città conuicine andarono. cõpassioneuole vista rendeua, a riguardanti questo popolo mentre fuggiua, poi che le grida delle donne, & de' fanciulli,& la confusione di tutti rappresentaua grandissima miseria. il Flamine Quirinale,& le vergini di vestà la maggior parte delle cose sacre nascosero sotto terra,in certi vasi, & il rimanente, ne portarono fuori di Roma. I Galli entrati nella Città restarono attoniti nel contemplare qui venerandi vecchi,sedenti nelle sedie di auorio,& come scriue Liuio, pareua loro di vedere tanti Iddij,M. Papirio,che era vno di questi vecchi,perch'vn Franciosо gli lisciò con mano la barba,la quale essi all'hora portauano molto longa,il percosse colla bacchetta,di che sdegnato il Gallo prima vccise Papirio,& poi tutti gli altri furono dal furore Gallico morti. dopo ciò saccheggiarono essi la Città,& le attaccarono in varij luoghi fuoco. dopoi si diedero ad assediare il Campidoglio, il quale vna notte l'harebbono preso, percioche alcuni secretamente erano su saliti, se le papere,ch'essi chiamauano sacre, che nel tempio di Giunone sul Campidoglio teneuansi, non haueßero colli loro gridi scoperto questo fatto, cose che dà cani non era stata significata. suole la papera essere sempre vigilante, ma all'hora fu vigilantissima,perche le mancaua il cibo. desto primieramente da questo rumore, M. Manlio suegliò gli altri,& cominciò egli di subito a ributtare cõ molto valore,i Galli,che ascendeuano il Campidoglio, che coll'aiuto degl'altri,che sopraunennero poi furono ributtati in tutto. S'era intanto dal Senato Romano creato Dittatore Camillo, il qual'era in essilio ad Ardea;& tardando costui a venire a soccorre il Campidoglio, spinti dalla fame i Romani, percioche, come vuol Plutarco, già era il settimo mese dell'assedio, s'accordaro co' Galli, che pigliassero mille libre d'oro, & se ne ritornassero pacificamente a dietro. & mentre con molta insolentia tal pagamento, si faceua sopragiunse il Dittatore, & disse ch'i Romani tenessero l'oro,& ch'i Galli,si facessero indietro,perche non poteuano fare

quell'accordo, senza di lui, ch'era Dittatore, & così inuitò i Galli alla battaglia ĩ quel luogo medesimo, & gli vinse quasi nell'istesso modo, ch'i Galli al fiume Alia haueuano vinto i Romani: per cio che, & senza ordine, & senza ragione, ma dalla ira spinti combatterono quiui i Galli. Ma non fu sola questa rotta, che dentro la Città di Roma hebbero, ch'essi furono anco da Camillo pochi dì appresso, otto miglia lontan da Roma, sulla strada Gabina, doue fermati s'erano, di nuouo con tanta strage rotti, che non vi restò pure vno viuo che ne hauesse potuto portare la nouella. & così perirono tutti i Galli, gran parte vccisi da Camillo, & gli altri erano gia morti di peste, che per l'arsione di Roma era tra essi nata. Vsciti i Romani di tanto pericolo, & di si fiera rouina, cominciarono a riedificare mescolatamente l'arsa città. le tegole furono pagate del publico, & diedesi licentia a ciascuno di cauare le pietre, & il legname ouunque li piacesse, dando prima i malleuadori di finire nel medesimo anno gl'edificij. la fretta, & volontà grande di edificare fu cagione, che non si tenne cura di drizzare i borghi, & le strade, mentre che senza far diferenza dal suo, a quel d'altrui edificauano per le piazze & in qualunq; luogo ei trouauano spatio uoto: & quindi nacque che Roma poi parue piu tosto simile ad vna terra, che fosse stata a caso occupata dagl'edificij, che diuisa, & ordinata. & si fecero queste fabriche cõ tanta prestezza, che in termine d'vn'anno fu edificata la nuoua Città. quest'arsione di Roma e stata vna delle cagioni, che le cose de' Romani fatte auanti, che Roma fosse presa da' Galli non sieno così note, ne così chiare, ne si sappiano così appũto, come quelle che si fecero dopo. Ilche Tito Liuio spiega in questa guisa. *Quæ ab condita Vrbe Roma ad captam tandem vrbem, Romani sub regibus primum, Consulibus, deinde, ac Ditatoribus gessere foris bella, domi seditiones quinque libris exposui. res cum vetustate nimia obscuras, veluti quæ magno ex interuallo loci vix cernuntur: tum quod perraræ per eandem tempora litteræ fuere, vna custodia fidelis memoriæ rerum gestarum: & quod etiam si quæ in commentarijs pontificum, alijsque publicis, priuatisque erant monimentis incensa vrbe plereq; interiere. clariora deinceps certioraq; ab secunda origine &c.*

Nel principio del sesto li. della prima,

Fu così grande poi la paura, c'hebbero i Romani de' Galli, che de' tre erarij, che tennero nel tempio di Saturno: vno era vigesimario, doue si seruaua la vigesima parte dell'entrate, per li più pericolosi casi della Rep. l'altro era de' Vettigali, per le spese ordinarie. il terzo conteneua il danaro per le guerre co' Francesi. Questo erario, che per più tempo era stato chiuso, come scriuono Appiano, & Lucano, ruppe Cesare, & ne tolse il danaro per i principij della guerra Ciuile.

Hor

Hor tutto ciò vogliamo essere a bastanza intorno alla passata de' Galli a Roma. Onde ne volgeremo hora a ragionare s'i Legati Romani nel combattere in fauore de' Chiusini contra' Galli facessero del tutto contra la ragion commun delle Genti. Noi pensiamo non douere mancar molti li quali crederanno essere questo questo nostro paradosso; poi che par cosa indubitata appresso di tutti non douere mai gli Ambasciatori entrare a combattere per alcuna delle parti. ma quando sarà vdita la ragion nostra, nô parrà forse si strano pensiero. Egli è certo, che Liuio, & gli altri scrittori dicono espressamente i Legati Romani nel combattere contra' Galli hauer fatto contra la commun ragion delle genti. oltre di cio al Senato Romano il fatto de' Legati dispiacque sommamente, & li parue che' Galli nel chiedere il castigo di quei Legati, chiedessero cose giuste, ne vi manca chi scriua, che dopo che furono scacciati i Galli, & riconcia Roma, tra le prime, cose che fecero i Romani, fù castigar quei Fabij, i quali haueuano combattuto *contra Ius Gentium*.

Ma incontrario pare a noi, che vi sia potente ragione, la qual'è ch'i Galli haueuano data per risposta dicisiua agl'Ambasciatori Romani, ch'eglino portauano la ragion nelle armi, & che ogni cosa era degl'huomini forti, con le quali parole veniuano a confessare i Galli, ch'eglino niuna sorte di ragione osseruauano. hor perche si doueua ad essi osseruare la ragion delle Genti? s'eglino di hauere dato bando ad ogni ragione, & giustitia apertamente affermauano? all'autorità degli scrittori, & del Senato Romano rispondiamo. ch'eglino dicono quello, che si conueniua a' Romani, che viueuano ciuilmente, & secondo la dispositione delle buone leggi: le quali vogliono che sia conueniente con gl'ingiusti ancora vsare la intiera giustitia. Onde ben disse Salustio nella guerra Giugurtina, che *bono vinci satius est, quam malo more iniuriam vincere*.

Et se si dicesse in fauore de' Galli, che Cicerone scriue che, *Silent leges inter arma, nec se expectari iubent: cum ei qui expectare velit ante iniusta pœna luenda sit, quam iusta repetenda*, si risponde le parole di Cicerone (come chiaramente si vede) intendersi quando due parti sono con le armi in mano, doue se l'vna aspetta di fare con le leggi, l'altra con le armi l'oppressa. ma non era di tale stato il caso de' Galli, percioche si chiedeua loro, perche volessero robbare l'altrui? & c'hauessero eglino à fare in Toscana doue erano venuti con l'armi in mano, à torre il territorio de' Chiusini? Il che riguardaua il principio della guerra il qua-

Nell'oratione per Milone.

il quale ammette la legge, & la giustitia. Il perche non pare à noi, che a questa risposta de' Galli fosse simile quella, che diede Cesare à L. Metello tribuno della plebe, che dicendogli, mentre ei voleua rompere l'erario; che le leggi della Città vi ostauano, adunque non sai tu (disse Cesare) quanto fra l'armi le leggi vagliano? non è dico questa risposta simile a quella de' Galli, perche Cesare non era richiesto, perch' facesse egli la guerra ciuile, ma soppostà la guerra li era detto, che le leggi non voleuano, ch'ei togliesse il danaro; al che Cesare molto bene rispondeua, che fra le armi ciuili, non valeuano quelle leggi: percioche s'hauesse egli voluto aspettare di hauere il danaro secondo l'ordine delle leggi, sarebbe stato da' suoi nimici oppresso, la doue, coll'aiuto di quel danaro puote, riportarne nobile Vittoria.

DISCORSO XXIIII.

Iam verterat fortuna. iam deorum opes, humanaq; consilia rem Romanam adiuuabant. Liuius decadis primæ lib. 5.

Gia la fortuna s'era riuolta, & gia il fauor diuino, & i Consegli humani aiutauano lo Stato del popolo Romano. Liuio nel lib. 5. della prima Deca.

ARGOMENTO.

Quante fossero le cagioni della grandezza dell'Imperio Romano, & quale di esse fosse la più principale. & se piu per la virtù de' Capitani, che per quella de' soldati vincessero i Romani.



Ono le addotte parole dette da Liuio dopo che giù se Camillo a Roma, & trouò, che i Galli erano tutti intenti al prender l'oro, & a far le counentioni con gli assediati in Campidoglio, volendo dimostrar, che fino all'hora in quella guerra de' Galli, era stato a' Romani contrario l'aiuto diuino, haueua lor mancata la solita prudentia, & gli accidenti di fortuna haueuano hauuto del tutto infinistro. ma che poi ogn'vna di queste cose iu lor fauore s'era volta per le quali parole egli

egli si vede ben manifestamẽte, che Liuio vuole significare, che queste tre furono le cause della grandezza dello Imperio di Roma, cio è aiuto diuino, prosperi accidenti, & attimi consegli, cioè prudentia ciuile, & arte militare. Hor vogliamo nel presente ragionamẽto cercare quale di queste tre cose fosse creduta da' Romani per principal causa della gran mole dello Stato loro. Materia nel vero degna da sapersi, & da tenerne memoria. Plutarco dice, ch'eglino credettero per primiera cagion di ciò esser stata la fortuna, & tutte le lor vittorie riconobbero da lei. il che si vede dice egli, perche più tempij edificarono alla fortuna, che ad alcuno altro de' loro Dei; percioche v'era il tempio della fortuna Obominata nell'esquilie, & nella ripa del Teuere quello della fortuna forte; & alla fortuna equestre era posto appresso il Teatro. haueua anco il suo la fortuna picciola, & la fortuna vergine, & la primigenia, & l'obediente alla porta Capena: la priuata, la publica, la virile, la conuertente, nel palazzo haueuano i tempij loro. La spera bene, la discacciante, & la blanda, & la dubbia nell'Auentino, nella duodecima regione era il luogo consacrato alla fortuna barbata, & muliebre. & altri tẽpij ancora in altri luoghi alla fortuna erano dedicati. Ma quest' opinione di plutarco si può perauentura ributtare, che riconoscendo i Romani da alcuno de' loro falsi dei la grandezza del loro imperio, era douero, che da Gioue, o da Marte la riconoscessero; da quello perch' eglino lo stimauano più potente di tutti i dei, si come Ouidio afferma mentre ei dice,

Iure igitur genitorq; Deum rectorq; vocatur,
Iure capax mundus nil Ioue maius habet.

da questo perche venendogli cotale altezza di stato per via di guerra era ragione, che da lui, ch'essi faceuano Iddio della militia hauerla si riputassero.

Oltre di cio si vede chiaramente, che nell'imprese militari eglino ricorreuano all'aiuto di tutti i Dei; & delle vittorie acquistate tutti i Dei ne ringratiauano ancora. il che dimostra, che non dalla fortuna solamente, ma da tutti i Dei riconoscessero i gloriosi acquisti loro. quanto alla multitudine de' tempij della fortuna n'erano stati gran parte di essi fatti da' priuate persone, le quali alla vanità della fortuna sogliono credere ageuolmente. Et Santo Agustino molto bene dimostra, che non può essere in guisa veruna, ne dell'Imperio Romano, ne degli altri regni cagione la fortuna. & dice anco ne medesimi libro, il sommo Iddio vero se bene, non era conosciuto da' Romani hauere, per le loro virtù morali concessoli tanto dominio. I Romani adunque principalmente da' lor falsi Dei conobero il glorioso Imperio, ma veramente dal vero Dio per la

nel 5. della Citta d. Dio cap. 1.

cagion

cagion, che dice, S. Augustino fu da essi concesso. li mezzi poi co' quali fecero si larghi conquisti furono prudenza ciuile, & arte militare, le quali cose sotto nome di consigli humani possono da Liuio intendersi. la prima di queste due cose hauer tirato in alto l'imperio Romano afferma Catone Vticense appresso Salustio nel suo
nel li. Catilinario dicendo. *Domi industria: foris iustum imperium animus in*
1.c.1. *consulendo liber, neq; delicto, neq; libidini obnoxius*, La seconda, cioè la militia, hauer oprato il medesimo effetto vien detto da Vegetio quando in questa maniera ragiona. In ogni battaglia non tanto la moltitudine, & la forza senza arte, quãto l'arte, & l'essercitio sogliono dare la vittoria, con niuna altra cosa veggiamo noi il popolo Romano hauer soggiogato tutto il mondo, se non cõ l'essercitio del l'armi, con la disciplina degl'esserciti, con l'vso della militia, come i pochi Romani harebbono potuto vincer la gran moltitudine de' Galli? in che guisa la grandezza de' corpi de' Germani sarebbe mai stata vinta dalla non gran statura de' Romani? Gli Spagnuoli hauer auanzato i Romani di corpo, & di numero è chiarissimo. All'astutie degli Africani, alle ricchezze, non furono mai vgali i Romani. i quali essere stati di arte, & di prudentia militare molto inferiori a' Greci non si pone da alcuno in dubbio. ma contra tutte queste buone parti di queste nationi opposero i Romani l'eleggere accorti Tironi, & per dir così insegnar la legge dell'armi, essercitarsi ogni giorno & tutte quelle cose che nella battaglia potessero accadere, andarle conoscendo in vna meditatione campale, & castigar seueramente gli otiosi. le quali cose oltre, che giouano a potere ben vsar le armi giouano anco: perche il sapere l'arte militare dà ardimento, *& nemo facere metuit quod se bene didicisse confidit*. Egli quiui assai acconcia occasione ne nasce di richiedere, se supposta, com'habbiamo dimostrato, che la Rep. Romana s'aumentasse assai per la militia, s'el la crebbe più per la virtù de' Capitani, che per quella de' Soldati. Tito Liuio dice, che più per lo valore de' Capitani, che per quello de' soldati riceuesse ella aumento: & ciò egli raccoglie da questo, che posto che fu in essilio Coriolano se n'andò à Vosci, doue cõtratto vn'essercito per vendicarsi contro a' suoi Cittadini, se ne venne a Roma, la quale egli non prendette non per le forze de' Romani, che fossero basteuoli a ribatterlo, & farloui ritirare; ma per la pietà di sua madre, & così i Vosci, che per adietro erano stati perdenti, solo haueuano vinto hauendo per Capitano Coriolano. Ne contra questo parere è (com'alcuni credono) che gl'esserciti delli due Scipioni dopo la morte loro saluarono se stessi per la virtù loro, & vinsero il nimico: percioch'eglino ciò fecero per quella virtù, che quei valorosi Capitani haueuano giù posta ne' cuori loro. Oltre che

che Lucio Martio, che dopo la morte de' Scipioni subitamente prese il reggimento di quelli esserciti, fu valorosissimo Capitano, col cui valore hebbero quelle vittorie, che altrimenti perauentura nõ harebbono hauute, essendo che vn'essercito buono senza capo buono soglia diuentare insolente, & pericoloso, come diuentò l'essercito di Macedonia, dopo la morte di Alessandro Magno, & com'erano gli esserciti veterani nelle guerre ciuili. All'incontro vn capo buono suole ordinariamente di cattiuo render buono vn'essercito. Pelopida, & Epaminonda dopo l'hauer tratta Thebe lor patria dalla seruitù de gli Spartani, in brieue tempo fecero de' contadini Spartani soldati ottimi, li quali puotero non solamente sostener la militia Spartana ma vincerla, & Sempronio Gracco, hauendo per difetto d'huomini armato vn grosso numero di serui, ne fece ben tosto, vno valoroso essercito: & questi tai capitani dopo c'hanno vinto il nimico meritano doppia gloria. l'vna per tal vittoria, l'altra per hauer prima reso buono quello essercito. Hora noi habbiamo dimostrato la grandezza dell'imperio loro hauere i Romani principalmente da Dio riconosciuta; & che i mezzi principali furono l'arte militare, & prudenza di conseglio. oltre le quali cose, vi fu vna prosperità, ò uogliamo dire vn prospero corso di accidenti, ch'accadè loro marauiglioso, & qusto fu, che non li auuenne mai di hauere due potentissime guerre in vn medesimo tempo; perche non guerreggiarono co' Latini, se non quando hebbeno ben battuti i Sanniti, in defensione de' quali presero quella guerra, non combatterono co' Toscani, se prima non hebbero soggiogati i Latini, & eneruati con le spesse rotte, quasi in tutto i Sanniti, che se due di queste potenze intiere, quando erano fresche, li si fossero vnite insieme, se può senza dubbio congietturare, che ne fosse seguita la rouina della Rep. di Roma. ma lasciando star quelle guerre, che fecino prima che Roma fosse presa da' Franciosi, si vede che, mentre combatterono con gli Equi, & con i Volsci; mai mentre questi popoli furono potenti, non si leuarono contra di loro altre genti. Domati costoro, nacque la guerra contra i Sanniti, & benche inanzi che fosse tal guerra i popoli latini si ribellassero da' Romani: nondimeno quando tal ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, & col loro essercito aiutarono i Romani a domare l'insolenza latina, i quali domi, risorse la guerra di Sannio. Battute, per molte rotte date a' Sanniti, le loro forze, nacque la guerra de' Toscani, la quale composta, si rileuarono di nuouo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia; il quale, come fu ribattuto, & rimandato in Grecia; appiccarono la prima guerra co' Cartaginesi: ne prima fu tal guerra finita, che tutti i Franciosi,

 & di

& di là,& di quà dall'Alpi congiurarono contra i Romani, tãto che tra Popolonia & Pisa, doue è hoggi la torre a San Vincẽti, furono superati con grandissima strage. finita questa guerra per spatio di venti anni hebbero guerra di non molta importanza, perche non combatterono con altri, che con i Liguri, & con quel rimanente de' Franciosi. & cosi dimorarono tanto, che nacque la seconda guerra Cartaginese, laquale per sedeci anni trauagliò fieramente l'Italia. finita questa sorse la guerra Macedonica: la quale terminata, venne quella di Antioco, & d'Asia. Dopo la quale vittoria non rimase in tutto il mondo ne Principe, ne Rep. che di per se, o tutti insieme si potessero opporre alle forze romane, si che chiaramente si scorge, che i Romani non hebbero mai due potentissime guerre in vno istesso tempo, anzi parue sempre, o nel nascer dell'vna, l'altra si spegnesse, o nel spegnersi dell'vna, l'altra nascesse.

DISCORSO XXV.

Audiebantur itaq; propalam voces exprobantium multitudini, quod defensores suos in præcipitem semper locum fauore tollat: deinde in ipso discrimine periculi destituat. sic Sp. Cassium in agros plebem vocantem, sic Sp. Melium ab ore ciuium famem suis impensis propulsantem oppressos. Sic M. Manlium mersam, & obrutã fœnore partẽ ciuitatis in libertatem ac lucẽ extrahentẽ proditum inimicis. saginare plebem populares suos, vt iugulentur. Liu. lib. 6. Dec. 1.

Vdiuãsi publicamẽte parole di quelli, che riprouerauano alla turba, ch'ella i suoi defensori soleua condurre co' fauori in alto, & nel pericolo poi lasciargli sempre andare in precipitio; cosi esser accaduto a Spurio Cassio, che inuitaua la plebe alla diuisione delle terre, cosi a Spurio Melio, c'haueua a sue spese tolta la fame dalla bocca de' suoi cittadini. Cosi hora M. Manlio essere lasciato in preda de' nimici, il quale riduceua in liberta, & risuscitaua parte della citta sotterrata dall'vsure, & che la plebe ingrassaua i suoi fautori per farli vccidere. Liuio nel 6. libro della prima Decade.

ARGOMENTO.

Si va inuestigando le cagioni, per cui la plebe tira ad altezza principale i suoi difensori, & poi ne' pericoli gli lascia andare ne' precipitij, & insieme si

me si narrono i casi di Spurio Cassio, di Spurio Melio, & di M. Manlio che condotti in alto, furono poi nelle loro rouine abandonati dalla plebe Romana.



VE cose (& se l'auuedimento nostro non n'inganna, amendue diletteuoli, & fruttuose) vogliamo, che contenga il presente discorso, l'vna vedere, onde auuenga, che la plebe co' suoi fauori tolga ad altezza precipiteuole i suoi difensori; & poi ne' pericoli gli lasci andare ne' precipitij. l'altra ire brieuemente spiegando, & ponderando il caso di quelli, de' quali, nel testo, si dice essere stati leuati in alto dalla plebe, & poscia lasciati cadere nelle rouine. Potrebbesi perauuentura rispondere alla prima proposta; che la plebe è incostante, & leggiera, & per lo più non opera con habito virtuoso, ma spinta da vtile, & suo interesse particolare. onde mentre vede alcuni atti a poter difenderla, & aiutarla, ella co' suoi fauori gli tira auanti per farli più gagliardi alla sua difesa, & al suo aiuto. questi poi per l'eminentia del grado, posti in fiero trauaglio, ella abbandona, come quelli, che non le paiono piu bastanti ad aiutarla. In oltre la plebe si lascia da' suoi capi reggere & guidare, tra' quali non vi mãcano mai di quelli che al sangue, & all'occisione, & alla rouina d'altri la infiammano. Queste due ragioni, pare a noi che si possano raccorre da Liuio. mentre in questa guisa discriue la natura del popolo. Tal'è (dice egli) la natura della moltitudine, ò ella serue humilmente, ò ella superbamente signoreggia. la libertà, ch'è cosa di mezzo, non la sanno i popoli sprezzare moderatamente, ne moderatamente possederla, & quasi mai non mancano huomini, che sieno istrumenti, & cortesi ministri dell'ira, i quali gli animi de' plebei per se medesimi cupidi, & leggieri infiammano al sangue, & all'vccisione. nelle quali parole di Liuio, si scorge che traboccando sempre la plebe negl'estremi, non ha gli habiti virtuosi; & hà ella chi del continuo al sangue la spigne. O pure alcune volte il popolo lascia precipitar quelli, i quali per auanti hà egli ingranditi, perch'amando il popolo grandissimamente la libertà, quando le si da ad intendere alcuni volere opprimerla, acconsente, ch'eglino oppressi sieno, se ben per prima gli ha amati, & fauoriti. & cosi veramente il popolo Rom. & Sp. Cassio, & Melio, & M. Manlio, de' quali si ragiona nel proposto testo, lasciò perire. Auuiene anco cio tal hora dalla riuerentia, che'l popolo porta a' nimici de' suoi difensori, il ch'accadde in M. Manlio: percioch' il popolo per riguardo, che portaua verso coloro, che Manlio condẽnarono, acconsentì alla con-

4. lib. della 3 Dec.

la condannaione,& percipitio suo. Et tanto ne besti di hauer per la prima dimanda ragionato. Passiamo hora a spiegare i casi di quelli, che secondo che dice, il testo proposto, inalzati dalla plebe romana, precipitarono poi.

1 Essendo Consoli Spurio Cassio,& Proculo Virginio,& hauendo i Romani fatto accordo, con gl'Hernici popoli di latio, furono tolte loro le due parti del territorio. di cui la meta fu data à' Latini. l'altra meta, voleua Cassio Consolo diuidere alla plebe. aggiungendoui anco alcune altre terre, le quali, diceua egli, ch'erano publiche, & che fuori di douero si possedeuano da' priuati. & qui nacque il principio della legge agraria. la quale assai spesso, fino anco a' tēpi di Cicerone fece, rumore, Virginio, l'altro Consolo si oppose a Cassio, dicendo, che questo volere donare tanto al popolo, era segno, che si voleua guadagnare gli animi degli huomini, per farsi egli Re, & tiranno, tanto più ch'egli andaua anco donando delli terreni de' popoli conuicini, compagni de' Romani. la causa di costui, secondo che scriuono alcuni fu veduta dal padre proprio priuatamente in casa. & fu battuto,& vcciso; & tutta la robba sua fu consacrata a Cerrare, della cui valuta fu fatta vnā statua à tal Dea, con la inscrittione, che significaua, esser ella stata presentata alla Dea della famiglia de' Cassij. altri dicono (e questo, è più creduto vero) che li fu posta l'accusa della offesa maestà della Rep. & fu condennato, per giudicio del popolo,& le sue case publicamente disfatte. Spurio Melio anco egli molti anni dopo, patì la medesima rouina. Era questo Melio huomo dell'ordin' equestre, & ricco assai. Ond'essendo in Roma, così atroce carestia, che molti plebei, non potendo tollerare l'acerbità della fame, copertasi la testa, si gittarono in fiume, facēdo col suo stesso danaio gran quantità di grano, la quale auanti che si manifestasse questa penuria, egli haueua comperata, distribuì alla plebe, per guadagnarsi gli animi di quella, per hauer il consolato. ma (come dice Liuio) l'animo dell'huomo è insatiabile, & va sempre più alto di quello che lo stato suo, li concede cominciò à pensare, non al consolato, ma al regno. Cotale suo pensiero fu scoperto, per le cōuenticule, ch'egli faceua in casa, per l'adunanza delle armi, & per i larghi doni, ch'ei faceua a' plebeij. Onde Minutio prefetto delle biade l'accusò al Senato. il quale fece, che Tito Quintio Capitolino creasse il Dittatore, accioch' a cotanta rouina soprastante alla Rep. ponesse riparo. ilquale creò Dittatore Lucio Quintio Cincinato huomo di ottant'anni, & molto stimato in Roma, & esso elesse maestro de' Caualieri Seruilio Hala. il giorno seguente essendo venuti in piazza. Hala in nome del Dittatore andò a chiamar Melio. il quale rispondendo quello ch'l Dit-

Dittatore da lui volesse. Hala disse, che li conueniua difendersi dall'accusa datali da Minutio. Melio all'hora si ritirò tra' suoi querelandosi, che per hauer souuenuto la plebe, era gli accusato, il sergente subito il prese, ma dalle sue mani, gli fu da molti ritolto, onde egli si mise in fuga, ma sopragiungendo Hala Seruilio l'vccise. & l'uccisione fu approuata dal Dittatore, per giustissima per hauer egli ributtati i Sergenti, solleuata la plebe, & non stimata la potestà del Dittatore. & questo fu il fine di Melio, sopra l'opere del quale, fatte con tanta liberalità in souuenimento della plebe sono alcuni ch'auuertiscono, come assai spesso le operationi, che paiono liberali, & degne, & con ragione, non par che si possano biasimare, sotto vi si nasconde vn velenoso serpe di ambitione, che se tosto non vi si pon rimedio, puo vccidere vna Rep. per tanto è da notare, che vna Rep. non puo veramente stare senza cittadini ch'habbiano riputation, & sieno riguardeuoli, perche la riputatione è necessaria, in tutti i Gouerni. Dall'altra parte, la riputatione de' Cittadini, è cagion della tirannide delle Rep. percioche dandogli ella seguito, & ambitione, gli da pensiero d'impatronirsi, & tiranneggiar quello Stato. Onde volendo regolare questo fatto, è necessario ch'i Cittadini sieno riputati di riputation, che gioui, & non noccia alla libertà. Si dice adunque, che la riputation, che gioua, è quella che si acquista con modi publici, & quella che nuoce, s'acquista con modi priuati. i modi publici sono il consigliar bene, & l'operar meglio in benificio del commune. a cotale riputatione guadagnata, con questi mezzi dee sempre hauer la Città aperte le porte, & proposti i premij, perche con quest'ella s'accresce, si mantiene, & si fa gloriosa. i modi priuati sono il fare molti varij doni, & fauori a questo & a quello. cotai fauori fanno gl'huomini, che li riceuano partigiani, di chi li fa loro, & quelli che li fanno, veggendosi hauer tal seguito, prendono ardimento di corrompere il publico, & far forza alle leggi.

I Romani, i quali furono nel gouerno prudentissimi, a gli huomini riputati della riputatiõ della prima maniera, ordinarono i Triõfi, & tutti gli altri premij, che dauano a' lor valorosi cittadini. a quelli che erano riputati di riputation priuata ordinarono l'accuse: & quando quelle non bastauano vi crearono il Dittatore, il quale col braccio regio castigaua, chi con tal riputatione aspirasse alla tirannide; si com'habbiamo veduto nel caso di Melio di Cassio, & di Melio come passasse il fatto s'è detto di sopra. hora quello di Marco Manlio è da vedere. Era costui huomo nobile egregio nelle cose di guerra, & già haueua hauuto egli il consolato,

quando i Galli furono all'assedio del Campidoglio, il quale (come noi habbiamo detto, nel discorso precedente) egli veramente difese da' Galli,& per tal opra, all'hora secondo la calamità di quel tempo,ei ne fu premiato,& poscia cognominato Capitolino. era costui di natura superbo, & gonfio, & i degni suoi fatti l'haueuano più insuperbito,& d'ambition ripieno, & parendoli di esser poco a grado al Senato,alle parti popolari volse il pensiero. Onde egli i padri riprendea,& il popolo lodaua,& perche gran parte de' plebei era oppressa da' debiti,diceua egli, esser questi stati fatti,per le spese del guerreggiare,& del fabricar,per la patria. ne contento di ciò vendette gran parte de' suoi beni, per solleuar da' debiti la plebe. oltre di ciò,ne' conuenticoli,ch'ei faceua in casa,disse ch'i nobili haueuano ascoso il tesoro de' Galli. il quale sarebbe stato souerchio a pagare tutti i debiti del popolo. all'hora Cornelio Cosso,che poco auanti era stato creato Dittatore, in publico richiese Manlio, che riuelasse,oue fosse ascoso quel tesoro;& nō facendolo come falso calumniator del Senato, l'harebbe fatto porre prigione. Manlio dicendo di non voler parlare, a richiesta de' suoi nimici, fu secondo il commandamento de' suoi nimici menato,alla presenza di tutto il popolo,in carcere, & ancorch'egli con molto affetto, & con maniera compassioneuole dicesse al popolo. lascierete il vostro difensor esser cosi mal trattato? & comportarete,che questa destra colla quale io scacciai cosi fieri nimici,com'erano i Galli,da' vostri tempij sia legata,& incatenata? niente di manco quel popolo, che nō era anco corroto soppimeua l'affetto,& daua luogo alla ragione,& obediua a' grauissimi Imperij, & legitimi commandamenti de' Magistrati: onde ne' Tribuni della plebe, ne la plebe istessa, hebbe ardir di aprir la bocca, & dir parola contra al Dittatore. all'incontro chi vuol vedere quanto inobidiente, & arrogante fosse questo istesso popolo essendo poi corrotto,miri quelli vltimi tempi della Rep. doue vederà mille essempij d'insolentia verso il Senato, & verso i Consoli. noi vogliamo che ne basti, di addurne vno, come segnalatissimo tra tutti gli altri.

lib.36 Scriue Dione,ch'essendo i Corsari tanti, & cosi potenti, & per prosperi successi in guisa insuperbiti,che con la loro armata hebbero ardimento di giugner fino ad Hostia, & quiui hauendo arse le naui, & saccheggiato ogni cosa,portandosene via il tutto senza castigo, & pena alcuna: et fermatisi a lungo in terra, con quella sicurrezza,che harebbono fatto se fossero stati a casa loro,se partirono i prigioni, & la guadagnata preda. I Romani, perche vedeuano,che il vincerli era vna impresa dificile,& per più conti pericolosa

losa

losa, determinarono di fare vn grande sforzo contro di loro. & ragionandosi del modo, che in ciò si doueua tenere Aulo Gabinio tribuno della plebe disse, ch'egli giudicaua douersi elegere vno del numero di tutti coloro, i quali erano stati Consoli, & farlo Capitano della impresa contra Corsari, con pienissima potestà, & chel suo officio douesse durare tre anni, & ch'ei si seruisse di molti luoghitenenti: & mirò, che a tanto grado fosse eletto Pompeo il Magno, se ben nol nominò; giudicando che la plebe. da se medesima, spinta dall'amore, che a Pompeo portaua il nominasse poi. n'egli s'ingannò punto percioche piacque alla plebe, la deliberation fatta, & nella persona di Pompeo piegò poi. Ma il Senato giudicaua, che fosse vie meglio il soffrire tutti i mali da' Corsari, che dare vna si grande autorità, & imperio a Pompeo. onde contra Gabinio, si volsero eglino fieramente, & a pena ei scampò dalle lor mani, che vcciso non fosse in conseglio. la plebe inteso il parer de' Senatori, così fu spinta dall'ira, che si mosse a furia ad andare ad amazzargli, mentre stauano anco a consultare. & gli harebbe ammazzati certamente dice Dione, se non fossero vsciti dal Senato auanti che la plebe facesse impeto. & essendo gli altri tutti scampati fuori, nascondendosi solamente Caio Pisone, il quale era all'hora Consolo insieme con Acilio, l'harebbeno di sicuro vcciso, se' prieghi di Gabinio, non placauano la plebe; di cui fu temerità, & ardimento sfacciato sopra ogni credenza di volere vccidere vn Senato intiero, & vno che teneua il sopremo Magistrato, ch'era il Consolato. non per altro, se non per cercar di mantener il ben publico. essendo caso molto sospetto di tirannide, il dare ad vn huomo bellicoso tanta potestà, tante armi, & per cotanto tempo. cotal'eccesso in guisa veruna harebbe commesso la plebe de' tempi di Camillo Dittatore, poi che (come dicemmo) lasciò, senza dir pure parola, menar prigione Manlio, che grandemente l'amaua; & di tale amore, senza romper le leggi, & far violentia a' Magistrati, ne diedero segni: percioche gran parte della plebe mutò le vesti: molte persone si lasciarono crescere i capelli, & la barba; con che in quei tempi si daua segno di afflitto, & adolorato cuore: & gran moltitudine adolorata, & mestà, conuersaua nell'androne delle carceri, oue era Manlio. per cui, non fece anco la plebe, risentimento alcuno quando fu giudicato; & poi da' Tribuni gittato à terra dal sasso Tarpeio. Hor dopo che Manlio fu posto prigione, fu in Campo Martio citato il popolo, Centuria per Centuria, per il giuditio, che si doueua far di lui. Fu conosciuto, che perche indi si scopriua il Campidoglio, doue Manlio haueua fatti si gran seruigij alla patria,

tria,

tria, il popolo per la ricordanza di essi non harebbe, secondo il douero, castigato Manlio. Onde prolungandogl'il giorno del suo giudicio fu intimato il conseglio del popolo nella sacra selua Petulina fuori della porta Fumentana, di doue non si poteua vedere il Campidoglio; nel qual luogo la colpa, & l'accusa fu valida, & iui con gli animi ostinati fu fatto il doloroso giudicio, molestissimo, non che ad altri, a' Giudici medesimi. il perche qui si vede esser vero, che gli occhi accrescono il dolore, l'allegrezza, la gratitudine la compossione, & altri simili affetti; come l'animo, & l'ardimento, si come apparue in quel fatto d'arme, che fecero i Romani con i Galli Cisalpini, non molto lontano dalla porta Collina: nel quale all'aperta si conobbe, che per vedere i soldati Romani presenti i padri le madri, le mogli, i figliuoli; l'ardire di essi s'aumentò mirabilmente, & Liuio lo dice, in questa maniera, *pugnatum haud procul porta Collina est totius viribus vrbis in cospectu parentum coniugumq; ac liberorũ quæ magna etiam absentibus hortamenta animi tum subiecta oculis verecundia misericordiaq; militem accendebant*. Si scorse anco in questo fatto de' Romani con Manlio, che per niuna sorte dibeneficio riceuuto eglino in quei buoni tempi della Rep. volsero perdonare: a chi di occupar la patria hauesse mostrato pensiero perdonarono bene per ricordanza de' benificij altri deliti ad altre persone. percioche i Cerriti, essendosi confederati co' Tarquiniesi inimici de' Romani, vinti i Tarquiniesi, & destrutta Tarquinia, voleuano i Romani volgersi contra Ceri. la quale mandò suoi ambasciatori a Romani a scusarsi, & ricordarli che eglino, nella presura di Roma da' Galli, haueuano riceuute le vergini Vestali, & le lor cose sacre, che di Roma in quella rouina erano state trasportate. onde dicono gl'istorici, che i Romani, mossi non dalla giustitia della presente causa, ma dal merito passato, per mostrare di ricordarsi, & tener più conto de' beneficij, che dell'ingiurie, dettero la pace al popolo de' Cerriti. Hor tornãdo a Manlio, diciamo ch'egli fu condennato, & gittato dal sasso Tarpeio. Di costui, dice Liuio, che, s'ei nõ fosse nato in vna città libera, sarebbe veramente stato memorabile. queste parole credo io che per vna di due cagioni fossero dette da Liuio; o perche se Manlio non fosse nato in vna Città libera nõ harebbe hauuto occasione di volerla far serua, onde il valore, i meriti, & l'opere sue l'harebbono fatto degno d'ogni memoria. o pure perche se Manlio fosse nato ne' tẽpi di Mario, & di Silla, doue già la materia della libertà della Città di Roma era corrotta, harebbe potuto imprimere la forma dell'ambitione sua, harebbe hauuto quelli medesimi seguiti, & successi, che Mario, & Silla, & gli altri che dopo loro alla tirãnide aspirarono; così medesimamẽte se Silla, & Mario fossero stati ne' tempi di

M anlio

Manlio farebbono stati tra le prime loro imprese oppressi, per tanto debbono gli huomini in tutte le attioni loro, & massimamente nelle grandi, considerare i tempi, & accomodarsi a quelli, & coloro, che per cattiua elettione si discordano da' tempi, viuono il più delle volte infelici, & hanno cattiuo esito l'attioni loro, ma tutto in cõtrario l'hanno quelli che seguono i tempi. O pure Liuio disse quelle parole, perche le cose, ch'Manlio fece contro di Roma, non furono così chiare, che vna Città non libera, cioè non molto zelante della libertà, vi hauesse posto cura. Il perche Liuio dice, che non troua appresso alcuno autore quello, che fosse opposto a Manlio apertamente, & propriamente intorno all'hauer voluto farsi Rè della patria, oltre le ragunanze fatte della moltitudine. le parole scandalose da lui vsate & il vano giuditio, & false accuse del tesoro, non sono tanto importanti (al parer mio) che fosse potuto esser condẽnato per Tiranno, & con questo, a laude del Signore, vogliamo por fine al presente discorso,

DISCORSO XXVI.

Non probat populus Romanus ignominiosa pace legiones seruatas? pacem sibi habeat: legiones captas victori restituat. Liuius lib. 9. Dec. 1.

Non piace al popolo Romano hauere saluate le sue legioni con vna vituperuole pace? habbiasi la sua pace, & renda al vincitore le prese legioni. Liuio nel lib. 9. della 1. Decade.

ARGOMENTO.

Della pace Caudina fatta da' Romani co' Sanniti, & se ad osseruarla fossero tenuti i Romani.



LA più brutta, & la più ignominiosa cosa, che mai accadesse alla Città di Roma fu l'essere da' Sãniti, con grandissima astutia Tito Veturio Caluino, & & Spurio Postumio Consoli co' loro esserciti rachiusi entro alle forche Caudine, luogo presso Beneuento dieci miglia, che fino al di d'hoggi ritiene il nome, & di più fare pace infame; & obbrobriosa coll'esser costretto tutto l'essercito Romano a disamarsi, à lasciar-

lasciar l'armi,& passar sotto al giogo.& così disarmati & suergognati andarne via,& auanti a gli altri tutti,i Cõsoli mezzi ignudi furono primi a questo passaggio; & gli altri poi,secõdo i gradi loro, seguirono di mano in mano. s'indusse principalmẽte quest'essercito a si biasimeuol pace per le parole di Liuio Lentolo Legato Romano, che disse che la patria si debbe difendere, ò con ignominia,ò cõ gloria,& in qualunque modo è ben difesa'. saluandosi Roma (diceua egli) harebbe hauuto tempo a cancellare quella ignominia.Da cotale perere hanno ritratto alcuni vn'opinione(al giuditio mio)molto tirannica;laqual'è,che qual si voglia cittadino che si troua a cõsigliar la patria sua debbe auuertire,che doue se delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere consideratione alcuna ne di giusto:ne d'ingiusto:ne di pietoso,ne di crudele:ne di laudabile,ne d'ignominioso,anzi posposti questi, & ogn'altro rispetto si dee seguire al tutto quel partito,che le salui la vita, & le mãtenghi la libertà. è opinione pessima questa,perche toglie ogni virtù,la forza della qual'è tãta,che ti saluerà anco la patria,sẽza,che ti discosti anco da essa virtù si lugni,ma quãdo anco nõ te la saluasse, certo è ch'ella te la farà morire gloriosamente. & come ad vn'huomo particolare (secondo il giuditio di tutti i sauij) è molto migliore vna brieue vita con gloria, & virtù,che vna longhissima con vitio, & ignominia. il somigliante di vna Città, dobbiamo dire. con tutto cio giudico io,che,per saluare la patria,si possa discostare alquanto da' stretti termini della virtù, ma passar così temerariamenre nel mezzo de' precipitij de' vitij,non lo laudo, ne credo ch'vna Città, che per sua salute non stimi l'ingiusto,ne'l crudele possa troppo tempo durare,& così s'incorre in quella rouina:la quale eglino cercano di fuggire.

Hor ritorniamo alla pace Caudina,da cui assai,se ben necessariamente,habbiamo digredito. quando si vituperoso accordo si seppe in Roma. si sentì vniuersalmente si fiero affanno, che senza,che vi fosse commandamento publico,si fece dimostratione d'ogni forma di dolore. Le botteghe intorno alla piazza si serrarono. nel foro & nelle corti s'intermisero spontaneamente le facende, come se le ferie fossero state comandate. I Senatori lasciarono le vesti magnifiche,& gli anelli medesimamente: tanto che la Città pareua,che fosse più dolente dell'essercito medesimo. ilquale volle entrare in Roma di notte,& ciascun soldato s'andò a serrare in casa, ne volse per vergogna veder la piazza,& il publico. i Consoli si stauano,come priuati,ne in cosa alcuna essercitauano il Magistrato,tanto che furono costretti dal Senato a creare il Dittatore per cagione de' Comitij,da cui fatti poi i nuoui Consoli si fece il Senato,& discorrendosi

dosi sopra tal pace,si determinò di nō osseruarla. Hora qui vogliamo disputar se ad osseruar pace,cosi forzata,& piena d'ignominia, com'era quella,che da' Consoli,& Capitani di quelli esserciti fu fatta co' Sanniti,fosse tenuto il Senato,& popolo Romano. Giudicaranno forse alcuni di si, perciochè in Senato li Tribuni della plebe Romana giudicarono douersi osseruare,& che s'i Romani osseruar nō la voleuano,doueuano ristituire a' Sanniti le cose negl'istessi termini,ne' quali erano,quando fu stabilita la concordia. Oltre di cio perche la fecero i Consoli, se non haueuano autorità di farla? Ma dall'altra banda non era douero, che non essendo stata confermata in Roma quella pace,fosse Roma ad essa tenuta,& i Sannati errarono,perche non doueuano in maniera alcuna lasciare vscire da quel le stretezze caudine gl'esserciti,se delle fatte conuentioni, non haueuano il consenso de' Romani. Di più se Roma fosse stata obligata alle temerarie promesse de' suoi Magistrati, ne sarebbe seguito, che s'i Consoli appresso Caudio hauessero promesso di dare a' Sanniti la Città istessa di Roma,o altre cose tali,sarebbono stati astretti i Romani ad osseruar si fatta promissione? il ch'affermare certo è che sarebbe sciocheria, & imprudentia grandissima.

Oltre di cio le promessioni forzate rare volte si osseruano: perche la forza ti fa prometter cose inragioneuoli, & alle cose senza ragione,non par che l'huomo sia tenuto ad osseruanza. a tutto ciò riguardando perauentura Postumio,che fu vno de' Capitani dell'infelice essercito di Caudio,disse quella pace essere inualida,per ch'era stata fatta senza autorità,& cōsenso del Senato, & popolo Rom. & ch'ella in tutto si scioglieua,& si toglieua ogni obligo,s'i Capitani,che l'haueuano fatta,& quelli ch'l'haueuano promessa si mandassero a' Sanniti igniudi,& legati; accioch'eglino gli dessero quella morte,& quei stratij,& finalmente quello che ne paresse loro ne facessero. Parue al Senato degno pēsiero questo di Postumio,& fu giudicato persona,che per salute della patria mettesse la vita sua a sicurissima,& crudele morte,& pareua, che si rinouasse l'essempio de' Decij,& degl'altri tali,che per beneficio di Roma, la morte haueuano sofferta ardita,& costantissimamente. Et questo parere di Postumio pose in essecutione il Senato. ma i Sanniti non vollero riceuere alcuni di quei prigioni,ma li fecero liberi tutti, dicendo, che cosi voleuano dimostrare essere i Romani astretti alle fatte conuentioni,& in quasta guisa i Consoli,& tutti quelli,che igniudi, & legati erano stati condotti a Sanniti, salui se ne tornarono a Roma.

Quanto all'autorità de' Tribuni rispondiamo,ch'eglino essaminata ben la cosa si mutarono di parere, & giudicarono Roma non

essere

essere obligata al mantinimento di quelle promissioni. Intorno al fatto de' Consoli, eglino fecero quello che riguardaua il ben della patria loro. & era cosa, che si richiedeua a' Sanniti di mirare la facoltà de' Consoli.

Laus Deo, & Beatæ Mariæ semper Virgini Honor & Gloria in æternum.



DISCORSI SOPRA LA III. DECA

DI TITO LIVIO.

DI ANTONIO CICCARELLI
da Foligno, Dottore in Teologia.

Al Molto Illustre & Reuerendiss. Monsignore

BERNARDINO PAOLINI

Sottodatario di N. S. CLEMENTE VIII.

Vnde itineribus summa cum cura exploratis ad hostem ducit nullo loco, nisi quantum necessitas cogeret fortunæ se commissurus, Ita de Fab.o Max. aduersus Annibalem exercitum ducente loquitur Liuius lib. 2. Decadis iij.

Hauendo con gran diligentia spiato tutto il viaggio, si mosse per andare contra'l nimico con proponimento di non volere commettere alla fortuna del la guerra, se non quanto da necessità ne fosse astretto, così di Fabio Massimo, mẽtre va contra Annibale, fauella, Liuio nel 2. lib. della iij. Deca.

ARGOMENTO.

Le cause, per le quali fu prudente il partito, che prese Fabio Massimo di volere vincere Annibale, non col fatto d'armi, ma con andarlo a girando, & stancando. & si prende occasione di discorrere s'è meglio di andare a trouare ne' suoi paesi il nimico, o di aspettarlo ne' proprij.

DISCORSO XXVII.



QVESTA terza Deca di Liuio, Monsig. Reuerẽdiss. sopra i varij soggetti della quale cominciamo hora a discorrere, cõprẽde la venuta d'Annibale in Italia; & la guerra ch'ei vi fece in sedici anni. Guerra certo sopra tutte l'altre segnalatissima; perche in niun tẽpo mai per parte alcuna del mõdo cõbatterono insieme due altre Città, ò nationi più ricche, & più potenti de' Cartaginesi & Romani; & amẽdue qsti popoli erano all'hora nel maggior fiore che fossero stati mai. È anco segnalata per l'eccellenza di Annibale, di Fabio Massimo, di Marcello Capitani da porsi in parago-

ne co' più valorosi del mondo. & quello ch'anco la rende singolare, & marauigliosa, è che fu tanto varia la fortuna di tutta la guerra; & i fatti d'arme così dubbiosi; che coloro che vinsero furono assai più vicini al pericolo di perdere, che quasi i perdenti istessi, sì che non fu lugni a potersi dir quel verso. *Flet victus, victor interijt*. per tutto ciò è necessario, che li discorsi, che noi faremo sopra questa Deca, sieno intorno a materia nobile, & diletteuole, & tanto degna da porui il cuore, quanto si possa il più. Et però hauendo V. S. Reuerendiss. à precedenti nostri ragionamenti volto l'occhio & posto il pensiero, deue anco in questo, abbandonando per vn poco le maggiori cure, impiegar tal'hora la mente sua. Hor noi primieramente vogliamo cercare quali fessero le cagioni, per le quali si possa dire esser stato prudẽte il parere di Fabio Massimo di voler vincer Annibale, non con far fatto d'arme seco: ma cõ andarlo aggirando, & stancando. Non proponiamo già noi di cercare quali fossero le ragioni, che mouessero Fabio a prendere tal partito, perche si com'ei si fa certissimo col suo indugio hauer egli lo Stato de' Romani saluato, così è molto dubbio se cotal'tardanza nascesse da natura sua, la quale fosse tarda, & non pronta, & ardita: ò pur perch'egli vedesse, che simile sorte di procedere fosse al guerreggiare ben con Annibale necessaria.

nel li. 2. della Terza. Et Liuio parlando di Fabio lo dice, in questa guisa. *Vtrum ingenio cunctator fuerit: an quia ita bello proprie quod tum gerebatur aptum erat: Sic nihil certius: quam vnum hominem nobis cunctando rem restituiße sicut Ennius ait*. Hor per andare spiegando le ragioni, le quali rendono prudentissima la risolutione di Fabio di sfuggir di combattere cõ Annibale, diciamo primieramente, che l'essercito di Annibale era di varie nationi contrarie di natura, & di costumi, & però si poteua ragioneuolmẽte credere, che da se stesso ben presto fosse per disoluersi, & così senza mettere in pericolo Fabio i suoi, & le cose tutte di Roma, harebbe finita la guerra. Appresso hauendo Annibale in Cartagine molti che gli erano cõtrarij, & che inuidiauano l'honor suo, & che non harebbono voluto che si guerreggiasse in Italia co' Romani; & essendo questi contrarij, di fattione potente, era ragioneuole di pensare ch'hauessero con vn poco di tẽpo potuto oprare, che Annibale fosse richiamato in Africa.

Di più Annibale nella palude, che faceua Arno sotto a Fiesole haueua per gran distillatione di testa perduto vn'occhio, onde si poteua sperare, che & le gran fatighe ch'ei faceua, & la contrarietà di questo aere al suo, & altri incommodi fieri, & spessi gli hauessero tolto con vn poco di tempo la vita, il che (com'ogn'vn vede) sarebbe stato dare sicura vittoria à' Romani. In oltre si com'i medeci vogliono

gliono, che vn corpo indebolito per hauere sofferto graui percosse, non solo vna nuoua percossa graue lo possa porre a terra, ma vna leggiera, & per cio da amendue si dee quanto più puo guardare. così la Rep. Rom. per le tante rotte hauute da Annibale, essendo fatta debole, era sauio conseglio procurare in ogni guisa, che nuouo dãno nõ hauesse, per cui potesse rimanere estinta. per tal cagione è più facile ridurre vn regno da vn grado mezzano ad vna estrema rouina, che da vna soprema altezza a bassezza mezzana, *Regum maiestatem*, disse quel sauio, *difficilius a summo fastigio ad medium detrahi, quam a medijs ad ima præcipitari.*

Di più i soldati Romani erano spauentati, per le tante rotte hauute da Annibale però era saggio proponimẽto astenersi dal combattere per farli sicuri. la quale sicurezza, & fidanza è vna sorte d'armi potentissima, & è perauentura anco la cote delle armi. & conseguiuano cotale sicurezza i Romani col cominciare a rimanersi da esser vinti da Annibale stato di loro tante volte vincitore. & fu cosa tenuta tãto importante, & grande il cominciare à non esser uinti da Annibale, che Liuio dice, essere stato cio molto più difficile, che nõ fu poi l'esser i Romani vincitori d'Annibale. A tutte queste ragioni aggiungiamo anco, che si come i medici talvolta fanno più profitto colla quiete, & col riposo, che oprando, & trauagliãdo, così in certi casi che auuenga a gli esserciti, & a' Capitani è notissimo. nel 3. della terza.

Di più i Romani faceuano la guerra in Italia nel paese loro, & in casa propria, & intorno haueuano ogni cosa piena di cittadini, & di compagni, li quali li dauano aiuto di huomini di Caualli, & di vettouaglie. All'incontro Annibale si trouaua nelle terre d'altri, & sue inimiche, tra tutte le cose auuerse, & contrarie dilungi da casa, & dalla patria, non haueua luogo alcuno pacifico in terra, o in mare. viueua alla giornata di rapine; si trouaua appena la terza parte di quell'essercito. col quale passò il fiume Ibero. la fame ne haueua vccisi molti più che'l ferro; ne a quelli che restati gli erano poteua egli porgere da viuere. & così era ageuole cosa che sedendosi, & standosi, i Romani fossero, per vincerlo, inuechiando egli molto più ogni giorno, non hauendo supplimento ne rinfrescamento alcuno. Ma perauuentura parrà ad alcuno, che da questa ragione si ritragga, che sia più vantaggio di far la guerra ne' paesi proprij, che negl' altrui. Il ch'e del tutto contrario a quello che disse Scipione. *Multũ interest alienos populari fines an tuos excindi videas. Plus animi est inferenti periculum, quam propulsanti* Et parimente pare contrariarsi a quello che disse, Sulpitio trattandosi di far guerra a Filippo. *Macedonia potius quàm Italia bellum habeat, hostem vrbem agrumq; ferro vastantem experti sumus, foris nobis, domi faciliora potentioraq; arma esse.*

E anco cõtra al parere di Annibale ualorosissimo Capitano, il quale nõ solo douendo guerreggiar cõ Romani, fece mentre, che puote la guerra in Italia, ma ancora quando hebbe a consegliare Antioco, il quale tratteneua la guerra nella Grecia co' Romani, gli disse, che meglio harebbe fatto di andarsene di primo lancio in Italia: percioche l'esser intorno al cuore del nimico in ogni buona occasione, che la guerra conceda, si puo ferire a morte, doue stando lontano, non si possono dar colpi mortali; & è sempre il nimico a tẽpo di potersi in molti modi riparare. Oltre di ciò il parere vniuersale de' Romani questo istesso dimostrà, auuenga ch'essi, come scriue Liuio, giudicassero che la seconda guerra Cartaginese fosse loro stata più atroce, & aspera, che la prima, non solo per le grandi sconfitte di tãti esserciti, & morti capitani; com'ancora per esser stata fatta in Italia. Vi è di più l'effetto istesso, che la Rep. Cartaginese fu rouinata coll'andar di Scipione a guerreggiare in Africa. & s'incõtrario si dicesse, che Annibale, non rouinò i Romani col venirgli a far guerra in Italia. rispondiamo che poco vi mancò, che non li rouinasse intieramente. Oltre di cio diciamo, che non hauer egli rouinatti affatto i Romani, nacq; dal non hauer saputo vsar la vittoria di Canne. & dall'lasciare corromper in Capua i suoi soldati dall'otio, dalle delitie, & da' piaceri. peccato così graue, che dagl'intẽdẽti dell'arte militare, è giudicato molto maggiore, che non fu dopo la vittoria hauuta di Canne, non andare a Roma, perch'quello indugio fatto all'hora par che solo gli differisse la vittoria; ma questo gli tolse le forze di poter mai più vincere. A tutto ciò rispõdiamo noi di che è meglio hauer la guerra in casa, che fuori, quãdo vn'essercito in terra altrui si trouasse nel modo, che si trouaua l'essercito d' Annibale in quella de' Romani, mentre che Fabio prese il partito di nõ combattere, percioche, si come, si è nelle ragioni addotte, toccato: era quell'essercito in gran parte destrutto, non haueua Annibale modo da polerlo mãtener se nõ cõ preda, & quelli d'Italia mostrauano di stare molto deuoti de' Romani. le quali cose, perche nõ si trouano vniuersalmente in tutti, però generalmente parlando, è molto meglio di hauer la guerra in paese altrui, che in proprio oltre di cio affermiamo noi, che quella ragione, la quale habbiamo addotta vltimamẽte, in proua del partito preso da Fabio di nõ cõbatter cõ Annibale, esser stato prudẽtissimo, nõ dimostrar esser meglio hauer la guerra nel paese proprio, che farla nell'altrui: ma solamente prouare esser stato ben di non combatter con Annibale in quel tempo. Concludiamo adunque, ch'egli fu veramente sauio, & ottimo il partito preso dã Fabio di non affrontarsi con Annibale, ma andarlo aggirãdo & stancando. il quale modo di procedere tãto ristretto & ratteauto io nõ trouo niuno altro capitano Romano (forse

nel 9. della terza.

forse per non esserui state le cose che mossero Fabio) hauerlo vsato, anzi certo è, che le cose Romane s'aumentarono con l'ardire, & col l'operare, & non con simili accorgimenti, & cautele. Furio Camillo liberò Roma da' Galli non per andare per le foreste, & per le montagne, come faceua Fabio dietro ad Annibale, ma con assalirli, & combattere con essi arditamente. Et Lucio Papirio Cursore non pose il giogo sul collo a' superbi Sanniti, i quali con tanta grande infamia, haueuano alle forche Caudine soggiogato l'essercito Romano, con l'andare vagando per i monti di Sannio, ma con l'assediare, & stringere Luceria, & col molestar il nimico vincitore, & il medesimo dir si puo dell'vittoria hauuta poco tempo auanti da Luttatio Consolo, & di molti altri, che andargli tutti annouerando, sarebbe non men lunga, che opera souerchia, s'afferma indubitatamēte. Ma egli si può qui con debita ragione richieder da noi che maniera tenesse Fabio per non venir al fatto d'armi con Annibale, alla quale dimanda sodisfacciamo, che tre sono i modi, i quali si possono tenere a voler stare in campagna, & nō far giornata. il primo star cinquanta miglia almeno discosto dal nimico, & dipoi tener preste, & fidate spie, che venēdo quello verso di te habbi tēpo a discostarti. Il secondo è di rinchiuderſi in vna Città. Amēdue questi modi sono dānosissimi. nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico, & vn capitano valēte deue più tosto tētar l'euēto della battaglia, che allūgar la guerra cō tāto dāno de' sudditi, della sua Rep. ò del suo Principe, & cio si vide chiaro in Filippo di Macedonia padre di Perse, che guerreggiādo co' Romani staua discosto dal cāpo loro. Onde s'i Romani erano in vna prouincia, egli se n'andaua nell'altra. & cosi sempre d'onde i Rom. partiuano esso entraua. ma al fine auuedēdosi come nell'allūgar la guerra per questa via, le cose sue peggiorauano; & che i suoi soggetti hora da lui, hora da' suoi nimici erano oppressi, determinò di tētar la zuffa, & cosi vēne co' Romani ad vna giornata giusta. Nel secōdo è la perdita manifesta, perche cōtiene, che riducendoti cō vno essercito in vna Città tu venga ad esser assediato, & in brieue tēpo patir fame è venire à rēderti. Il terzo modo è di star ne' luoghi eleuati, & forti, & questo tēne Fabio, il quale è buono quādo tu hai si virtuoso essercito, che'l nimico nō habbia ardimēto di venirti à trouare dētro a' tuoi auātaggi, come haueua Fabio, & nō si puo dire ch'egli fuggisse la giornata, ma più tosto la volesse fare a suo vātaggio: perche s'Annibale fosse ito a trouarlo, Fabio l'harebbe aspettato, & fatto giornata seco. Ma Annibale, non ardì mai di cōbatter cō lui a modo di quello, tanto che la giornata fu fuggita cosi da Annibale, come da Fabio. ma s'vno di loro l'hauesse voluta fare, l'altro non vi haueua se no vno de gli addotti modi, ò fuggirsi. questo esser vero, si vede chiarissimamente per molti essem-

essempij. ma noi ne contentaremo di vn solo. Filippo Re di Macedonia, padre di Perse essendo assaltato da' Romani, deliberò, non venire alla zuffa,& per non vi venire,volle far prima,come haueua fatto Fabio Massimo in Italia,& si pose col suo essercito sopra la sômità di vn monte, doue s'afforzo assai,giudicando ch'i Romani,nô hauessero ardimento di andare a trouarlo. ma andatiui,& combattutolo lo cacciarono di quel monte. & egli non potendo resistere, si fuggì con la maggior parte delle genti:& quel che lo saluò, che non fu consumato in tutto,fu l'iniquità del paese, quale fece, che i Romani non puotero seguitarlo. Concludiamo adunque, che la maniera,che tenne Fabio per non combatter con Annibale fu l'hauer valoroso essercito,& star in luogo eleuato,& forte,

DISCORSO XXVIII.

Plebs nouarum (vt solet) rerum auida, atque Annibalis tota esse: metumq; agrorum populationis,& patienda in obsedione multa grauia,indignaq; proponere animo. neq; authores defectionis deerant. Itaq; vbi Senatum metus cœpit si palam contra tenderent: resisti multitudini concitatæ non posse. clam simulando dilationem mali remedium inueniunt. Liuius Decadis tertiæ lib. tertio ita loquitur de plebe ac Senatu Nolæ.

La plebe era,com'e suo solito,disiosa di cose nuoue,& tutta d'Annibale, & per paura del sacco,& guasto delle possesioni, & perch'ella s'era posta in cuore di hauere a soffrire molte cose graui,& indegne nell'assedio, ne li mancauano i capi della ribellione. Onde hauendo dubbio il Senato di non potere resistere alla moltitudine alterata,col simulare trouo occultamente rimedio a questo male. Liuio nel 3 lib. della 3. Deca, cosi fauella della plebe,& Senato di Nola.

ARGOMENTO.

Perche la plebe sia per natura di cose nuoue vagha. Che cosa sia principalissima,& necessaria,accioche ella si volga a quella nouità à cui è per natura disposta. Con quale arte il Senato di Nola rattenesse la plebe,che non desse la lor Città in potere di Annibale.



TRE sono le considerationi,che ne porge di fare il presente testo. l'vna, perche la plebe sia per natura di cose nuoue vogha, l'altra, che cosa sia principalissima, & necessaria, accioch'ella si volga a quella nouità, a cui per natura è disposta. l'ultima, con quale arte il Seneto di Nola rattenesse la Plebe,che non desse la lor Città in po-

ter di

ter di Annibale. quesiti nel vero, che perche sono curiosi, & da noi con breuità risoluti, doueranno dilettare, & intendersi di buona voglia. Egli si vide chiaro, oltre che l'autorità di Liuio lo proua manifestamente, che mentre Annibale, & l'armi Cartaginesi furono in Italia. il Senato, & i Nobili delle Città d'essa stettero saldi, & per lo più si mantennero in fede co' Romani. all'incontro la plebe alla parte di Annibale inchinò tuttauia. ilche d'altronde non puote nascere, che dalla dispositione naturale di essa alle cose nuoue: percioche molto più doueua esser desiderabile alle Città d'Italia lo star sotto il dominio de'Romani, che de'Cartaginesi, poi che questi erano stranieri, & barbari, quelli latini, & del medesimo grembo loro, oltre ch'era vie meglio esser comãdati da qual si voglia Consolo, che da Annibale auaro, & crudele capitano. E adũque certo che'essendo stati gli animi della plebe delle città d'Italia volti alla parte Cartaginese, non puote auuenire da altro, che dalla dispositione naturale della plebe, alle riuolte. Hor di cotale inchinatione cercandone la cagione, diciamo, che la plebe è sempre piena di huomini timidi, poueri, & priui di dignità, & grado. La prima di queste qualità rende la plebe inatta a soffrire incommodi, per mantenere il presente stato, di ciò n'è bello essempio, la plebe di Nola, la quale voleua darsi ad Annibale, che lo stringeua di assedio, per timor di non patire molti mali, che le Città assediate patiscono. La seconda, & terza qualità li fa odiare il presente stato: perche conoscono di non potere conseguire ne robba, ne honori senza la rouina di esso. questo pessimo affetto della plebe, penetrando Aristotele disse, che segno di Rep. ben ordinata era quando in essa la plebe rimaneua quieta. Et se perauentura. qui alcuno ne richiedesse, quale di queste tre qualità della plebe, sia agli stati più nocente, risponderemo noi, che se lo Stato si troua in se stesso quieto, & non sia assalito da nimici esterni, la prima qualità, cioè il timore, nõ nuoce punto, ma li gioua: perche toglie animo di non insorgere contra quel reggimento. ma se vi sono nimici esterni, che l'assaliscono, li nuoce: perche lo spauento di non riceuer danni fa porre la plebe in poter de' nimici, si com'auuenne in Italia nella seconda guerra punica; doue molte Città temendo di non riceuer nocumento d'Annibale li se resero. quanto all'altre due qualità cioè pouertà, & mancanza di honore, in qual si voglia termine, che si troui lo Stato nocciono sẽpre: & pare veramente a prima vista, che la pouertà più noccia per che seco è congiunta la disperatione assai souente: la quale fa gli huomini arrisicati, & per consequenza attissimi alle rouine altrui. ma il desiderio di supplire alla mancanza di honori, cioè l'ambitione, per esser passione meno immoderata, & meno acuta li fa più rat

tenuti,

tenuti, & tardi. ma io da questo parere sono assai lontano, & credo che l'ambitione di gran lunga più della pouertà sia noceuole, sì perch' suole occupare animi più suegliati, & di maggior sapere, com' anco perch'essendo passione meno acuta rende gli huomini patienti ad aspettare buona occasione all'offesa, & ad essa irui con maggior conseglio. ma la pouerta per esser congiunta con la desperatione, affetto acuto, & immoderato vi precipita nel offender senza aspettar ne tempo, ne loco conueneuole, ne misurare modo, & così i desperati nel voler nuocere ad altri, assai spesso se stessi rouinano. Ne più oltre nel primo proposto quesito n'accade adiscorrere: Intorno al secondo, diciamo, che per volere la plebe fare nouità l'è cosa principalissima il costituirsi vn capo, & però i buoni custodi degli Stati hanno sempre procurato di fare che tra la plebe, non sorgano questi capi, & quando vi sono sorti, hanno procacciato cō maniere giuste torlisi via, & chi volesse vedere quanto la plebe sia debbole, & priua di operatione, mentre si stà, senza capo, in tutte l'istorie ben'in mille luoghi potrà mirarlo. a noi ne sarà abastāza di porlo auanti agl'occhi altrui in vn caso della plebe Romana. nell'atroce vccisione di Virginia, era la plebe irata contra i Decemuiri tutta armata corsa al monte sacro, & essendole mandati dal Senato Ambasciatori a chiederle la cagione, perch'ella tumultuasse, & si fosse ridotta in quel monte. a cotale dimanda niuno ardì di risponder. & T. Liuio dice, che nō le mācaua materia da rispondere, ma le mancaua. chi facesse la risposta; la quale cosa dimostra, come sia inutile vna moltitudine senza capo, in quella guisa ch'è vn corpo senza capo; & però all'hora la plebe Romana costituì i suoi capi a trattare le cose ch'occorreuano, col mezzo de' quali ella consegui il fine, per cui s'era mossa, & solleuata. A me pare, che mirando alcuni, nella maniera, che s'è dimostrato, ogni mouimento di plebe nascere da' capi, habbino molto acconciamente rassimigliata la plebe al mare: il qual'è per sua natura immobile, ma secondo, che soffiano i Venti camina hora quieto, & tranquillo, hora s'agita tutto gonfio, & tempestoso. Ma passiamo, hoggi mai alla terza consideratione, con cui si giugnerà al fine di questo discorso.

Vedendo il Senato di Nola, che alla moltitudine alterata, & guidata da' Capi, è malageuole, & pericoloso il resistere con forza, & all'aperta, & però chi vuole la saluezza della Città bisogna con arti, & astutie rattenerla, però finse che piacesse loro di darsi ad Annibale, come la plebe chiedeua; ma ch'eglino non sapeuano assai bene, con quai patti, & conditioni si douessero cō questi nuoui amici far congiungimento, & lega, & percio chiesero tempo a consultare, di che rimase la plebe sodisfatta. il Senato in tanto mandò con molta

fretta

fretta suoi Ambasciatori a Marcello pretore Romano, il quale si trouaua, con l'essercito à Cannusio: & si lo reguaglio a pieno in quanto pericolo staua la Città di Nola, mostrando che'l contado era in poter di Annibale, & così ben tosto sarebbe la Città ancora; se non le si desse soccorso, & ch'i Senatori, accordandosi colla plebe alla ribellione,haueuano fatto, ch'ella non era corsa a fretta a ribellarsi, & così andando subito Marcello, si rimediò ad ogni male. In questo particolare dee in due cose il Senato di Nola sommamente commendarsi, & immitarsi. l'vna s'è di hauere con tanta prudentia trouato rimedio a si fiero male. L'altra di hauere il fatto tenuto in maniera secreto, che a niuno della plebe, ne giunse punto all'orechie, onde si potesse impedire, che felicemente non si ponesse in opera tutto quello, che prudentemente si erano posti in pensiero.



DISCORSO XXIX.

Ita a duobus consulibus Casilinum oppugnari cœptum, vbi cum multa succedentes temere mœnibus Romani milites acciperent vulnera: neque satis inceptis succederet; Fabius omittendam rem paruam, ac iuxta magnis difficilem, abscedendumq; inde censebat:cum res maiores instarent. Marcellus multa magnis ducibus,sicut non aggredienda, ita semel aggressis non dimittenda esse dicendo,quia magna famæ momenta in vtranque partem fierent: tenuit ne incoepto abiretur Liuius lib. 4. Decadis Tertiæ.

Così Casilino da due Consoli insieme era combattuto,oue i Romani riceuendo molte ferite, & danno nello andare troppo baldanzosamente alle mura: & succedendo poco la cosa,douersi lasciare stare quella impresa pensaua Fabio: piccola per se & non meno difficile & pericolosa che le grandi: & percio

ei fosse da partirsi di qui: cose di maggiore momento soprastando loro. All'incontro Marcello dicendo, che si come di molte cose non douerebono i gran capitani fare impresa, così essendo vna uolta cominciata, douerebono darle cõpimento: perche era cosa di grande importanza (quanto alla fama) nell' vna parte, & nell'altra: fu cagione che l'Impresa non si abbandonasse. Liuio nel lib. 4. della iij. Deca.

ARGOMENTO.

S'vn Capitano essendosi posto a picciola impresa, & vedendo quella tirarsi a lungo, come se fosse grande, potendo egli mentre soggiorna, far altroue cose maggiori, debba lasciar quella per seguir questa, ò pur per non rimetter di credito, per hauer cominciata cosa, che non habbia ridotta a fine, li si conuenga di seguirla fino all'vltimo.



Eramente in ogni arte, in ogni scientia, & in ogni cosa i dispareri, che sono tra due huomini dottissimi, esperti, & supremi in esse, è necessario che per lo più sieno di grande importantia: & che si renda malageuole oltre modo il conoscere quale di essi si appigli al vero: perche douendo l'vno di loro prendere abbaglio, certa cosa è che gl'intelletti di persone singulari, non nelle cose facili, doue anco i deboli, & bassi giudicij, vanno sicuri, ma nelle difficilissime intoppano tal volta, oue la grandezza delle cose auanza la sublimità degl'ingegni, onde è di mistieri, che arduo sia il determinare se vn Capitano, essendosi posto à picciola impresa, & vedendo quella tirarsi a lungo, come se fosse grande, potendo egli mentre soggiorna, fare altroue cose maggiori, debba lasciare quelle per seguir queste; o pure per non vi mettere di credito, per hauer cominciata cosa, che non habbia ridotta à fine, li si conuenga di seguirla fino all'vltimo; essendo che cotale diuersità di opinione, è tra Fabio, & Marcello, che nella militia furono di pieno sapere, & marauiglioso valore: in tanto, che di Fabio si scriue, che contra Annibale fosse la rotella de' Romani; & di Marcello la spada; & che Fabio fosse il primo a non esser vinto; Marcello il primo de' Romani, che con Annibale acquistasse gloria di vittoria: & che Annibale medesimo di Fabio dicesse, hauer anco i Romani il loro Annibale; & di Marcello, ch'era inimico, che non poteua soffrire ne la buona, ne la rea fortuna: s'e i vinceua, perseguitaua fortemẽte i vinti: & vinto, risorgeua

sempre

sempre piu fresco à combattere col vincitore: & essendo Marcello in battaglia veciso, il corpo, la dispositione, & robustezza de' mẽbri fu da Annibale, come di Capitano valorosissimo, vn pezzo rimirata; perche adunque sono queste due opinioni di huomini si grandi nella militia, è cosa non meri degna, che difficile il fare ogni opera, per venire a notitia quale sia la più fondata, & la più vera.

Hor primieramẽte p la parte di Marcello vale quello, che viẽ detto da gran valent'huomini, che ne' principati, & in tutti i gran maneggi la reputatione, è quella che gouerna, & Tito Liuio scriue che dopo che Annibale fece suernare i suoi soldati in Capoua, & iui li lasciò nelle souerchie dilitie, & piaceri immoderati, & altre disolutioni allargare, effeminare, & corrompere, da questo tempo inanzi, si difenderono molto piu colla riputatione delle già acquistate vittorie, che colla presente virtù & forze loro. & perauentura alla importanza di cotale riputatione mirò Vegetio, quando ne' ragionamẽti delle cose militari, parlãdo, che quando è necessario, che vno essercito non volendo combattere si ritiri dal volto dello inimico, dice, che ciò in cotale maniera si faccia. *Primum vt tui nesciant te ideo decedere: quia declinas inire conflictum; sed credant se arte aliqua ideo reuocari: vt ad opportuniorem locum inuitetur hostis: vt facilius superetur: vel certe insequentibus aduersarijs secretiores collocentur insidiæ. Nam necesse est ad fugam parati sint qui ducem suum sentiunt desperare;* & così col mantenersi in riputatione col mostrare di non fuggire, di non disperarsi, di non temere il nimico; assida & mantene saldi i soldati suoi. Annibale padre delle astutie militari, hauẽdo vdita l'oppugnatione di Taranto, si mise a caminare di dì, & di notte, & quasi a correre sempre per dargli soccorso: & hauendo nel viaggio intesa quella città essere stata presa; per non parere nondimeno di hauere voltato adietro, a guisa di huomo che fuggisse si accampò nel luogo, doue egli era, quasi cinque miglia di lungi dalla Città. quiui hauendo badato pochi giorni, si ritirò a Metaponto, hoggi detta Manfredonia. Et Senofonte a null'altro puotè mirare certo, che alla forza della reputatione, quando ne' libri della impresa di Ciro Minore contra Artaserse suo fratello disse, lo sono vsato di vedere che'l parlare degl'huomini, che sieno tenuti leggieri, & incostãti è riputato disutile, & vano, & inconsideratamente scorre in quà & là senza riputatione, & honore alcuno; per il contrario quando si sa ch'alcuno habbia grandissimo rispetto al la sua fede, il parlare suo, quando ch'egli prega molto più vale, che forza di ciascun'altro, & il medesimo quando e' vuole ritornare alcuno all'obedientia sua, molto più facilmente ottiene il suo desiderio con le parole, ch'vn'altro con i fatti: & hanno più forza le

lib. 3.

nel settimo.

sue minaccie, che gli altrui supplicij; & finalmente fa maggior frutto promettendo, che non fanno gli altri donando. Alla medesima possanza della riputatione riguardano quelli, che dicono, che i saggi Capitani, deuono essere più vigilanti nel guardare le Città prese di nuouo, che non erano in assediarle. à tutto ciò vogliamo noi aggiungere l'autorità di Alessandro Magno, la quale essendo di Capitano così sublime com' ogn'vno sà, deue nelle materie di militia valere ogni cosa. staua Alessandro allo assedio di Tiro, & vedēdo l'espugnatione essere difficile, & lunga, pensaua di abbandonare cotale impresa; & la ragione, che cio il moueua, l'assegna Q.
Lib. 4. Curtio ne' libri delle cose fatte da questo Rè, mentre dice, c'hauēdo con grandissima prestezza conquistata tutta l'Asia, perdeua la comodità di maggiori opere cóllo stare lungamente intorno alle mura di vna Città, con tutto ciò si risoluè Alessandro di seguitare la espugnatione: perche dice Q. Curtio stimaua, che la fama, con la quale più cose, che colle armi haueua fatte, diuenisse minore, se la Città di Tiro, quasi vna testimonianza di non potere vincere, dietro à se lasciata hauesse. Ecco adunque che Alessandro volse più tosto seguire, per mantenersi la riputatione, la cominciata impresa di Tiro, che abbandonarla, se bene poteua fare cose maggiori. ma se veramente non u'è ne la più sicura, ne la più gloriosa vittoria, che vincere l'inimico colle armi proprie: perche v'è stato gran valore in torgliele: & tolteghele v'è gran sicurezza in vincere vn disarmato. così ne pare a noi, che p ribattere l'opinione di Fabio, con più certezza, & con più lodeuole modo, debbiamo delle ragioni tolte da esso stesso valerci. Era Capoua assediata da tre esserciti Romani, & Annibale per soccorrerla essendoui andato, & fattaui ogni opera: & riuscendogli vana l'impresa, si risolse di andare ad assaltare Roma, il capo principale, & la somma del tutto; credendo che in vn subito spauento gli sarebbe potuto riuscire, di prendere qualche parte della Città, & così posta Roma in pericolo, pareua che ne seguisse necessariamēte, che ò tutta tre gli esserciti, ò p lo meno alcuni di essi si sarebbeno partiti da Capoua, per soccorrere la patria. & con tal pensiero prestamente s'incaminò à quella volta Annibale. di tutto ciò giuntone l'auiso al Senato Romano, si cominciò à consultare del riparo, che si doueua fare a si imminente male. Publio Cornelio cognominato Asina giudicaua douersi richiamare di tutta Italia tutti i Capitani, & gli esserciti alla difesa di Roma, senza hauere punto di riguardo, ne a Capoua, ne ad alcuna altra cosa. Fabio Massimo stimaua ch'ei fosse cosa dannosa, & di gran vergogna di partirsi da Capoua, & lasciarsi

sciarsi aggirare secondo le voglie, & minaccie di Annibale: & che Roma collo aiuto degl' Iddij si difenderebbe, con quel poco essercito, che vi era. Ecco adunque che Fabio tanto stimaua la riputatione di non leuare le genti da Capoua, & & di non lasciarsi aggirare da Annibale, che non voleua, che si richiamasse alcuno in soccorso di Roma, che era in tanto pericolo, & c'haueua si picciole forze, da difendersi da si grande inimico.

Hora si che noi nel distendere questa prima ragione, adotta in fauore di Marcello, ne aueggiamo di essere stati troppo lunghi, & di douere forse, con souerchia fatica, aggrauare l'animo di chi leggerà questo discorso nostro; & perciò vogliamo colla breuità, che vsaremo in spiegare le altre, che seguiranno, emendare l'errore nostro, & ristorare gli animi altrui se lassi fossero. E cosa certissima, & fattane dal mondo più di vna proua, che i Capitani, i quali sono nelle attioni loro fermi, & costanti, & per dire così indurati à volere di esse vederne il proposto fine, cagionano negli animi de' loro propri soldati vn fermissimo timore, il quale è tanto importante, che Clearco Re de' Lacedemonij diceua, che era dibisogno, che' soldati nella guerra, non hauessero minore paura di lui, che de' nimici medesimi.

Il terzo argomento, che sarà quasi ben forte nuoua rotella, che in difesa di Marcello, vogliamo addure, è, che i popoli delle altre terre, & luoghi a quali douerà trascorrere la guerra, se haranno notitia, che il Capitano inimico loro, habbia abbandonata la impresa di qualche luogo, à cui hauesse posto l'assedio, staranno più saldi, & ostinati al rendersi, come quelli, che sperano, che quel Capitano, come hà fatto altre volte, così anco all'hora debba abbandonare l'ossedione, nella quale, più che in tutte le altre cose della militia, si come dicono gl'intendenti di essa, è necessaria la perseueranza. Con tutto che queste ragioni nella prima sembianza si dimostrino ben forti per resistere ad ogni fiero colpo, che volesse loro fendere, & offendere l'opinione di Marcello; non dimeno credo io che Fabio sia quegli, che in questo caso habbia le giuste, & le più potenti armi, & che le ragioni addotte, non in guisa che di acciaio fossero, ma come di cristallo possano rompersi ageuolmente. nel vero diceua con prudenza Fabio, & daua conseglio vtile, che non bisogna per vna picciola impresa lasciare le molto maggiori, massimamente quando la picciola sia quanto le altre difficile: & che nella guerra, si come in tutte le altre cose,

non dee mai perdersi punto di tempo, potendosi intanto farsi piu gagliardo l'inimico, far nuoui acquisti, & mutarsi gl' animi degl' amici, & altri tuoi, & dopo l'essersi fatto vn errore in esporsi a piccio la impresa, non douersi farsene vn'altro molto maggiore in seguirla con ostinato pensiero, & opera. & Annibale, si come si vede in Liuio, non volse esser ritenuto dal pensiero di espugnare la Rocca di Taranto, dal fare cose maggiori.

nel 5. della terza.

Le ragioni poi addotte in contrario debbono spezzarsi in questa guisa, che quando si dice, che in tutti i gran maneggi la riputatione gouerna: s'essi per riputatione intendono vn certo buõ nome, che corrisponde a'fatti, eglino dicono bene: perche cio tanto è, quanto il dire che'l valore, & la virtu gouerna. cosa certo cosi vera, che niente più, si come è verissimo anco, ch'è virtù, & valore il rimanersi da vna picciola impresa, in cui l'opera, la fatiga, e'l tempo sia vguale a quello, che in cose maggiori s'impiegarebbe. & quanto fosse più l'impresa grãde, & singolare, tãto sarebbe tenuta di piu possanza l'eccellenza, la virtu, & valore di quel capitano. ma se per riputatione s'intende vn'apparẽza o di virtu, o di honore, dico si fatta riputatione esser vana, ne da fidarsi in essa in guisa veruna, & chi in fare imprese si volesse di questa seruire, rouinarebbe.

Hor della riputatione pigliata nella prima maniera, s'intende Liuio: percioche certissima cosa è che Annibale, & il suo essercito prima che si guastasse per le delitie di Capoua, si era per le segnalate opere, & valore fatto glorioso, & riputato: ma quanto cotale riputatione, poi che quei soldati si erano traboccati nelle delitie, & nelle voluttà, mancando di virtù, & valore, poco giouasse loro si vide & da quello, ch'eglino harebbono potuto far prima, & da quello che fecero poi, & dal misero fine c'hebbe per loro la guerra d' Italia. & quando pure si volesse mantenere che quell'aparenza fosse pure loro giouata in qualche cosa, diremmo noi quel giouamento non esse re di tanta grandezza, che per hauerlo dobbiate seguire vna picciola impresa, essendoui le molto maggiori. come nel caso della espugnatione di Casilino. all'autorità di Vegetio dico, che chi considera bene le sue parole conosce ch'egli non mira alla riputatione, ma alla salute dello essercito, ilche ancora dalle parole precedenti assai bene si comprende. *unum superest* (dic'egli) *docere, quemadmodum recedatur ab hostibus, nam disciplinæ bellicæ, & exemplorum periti, nusquam maius periculum imminere testantur, qui a congressu recedit suis fiduciam minuit, & inimicis addit audaciam, verum quia hoc sæpius necesse est euenire, quibus modis tutè possit fieri declarandum est*. & piu di sotto anco seguitando il medesimo ragionamento, si vede pure chiarissimamẽte, ch'ei vuole assicurare l'essercito che si ritira, dicendo. *illud quoq; vi-*

vitandum est; ne hostes te recedere sentiant, & statim irruant: propterea pleriq; ante pedites suos equites posuerunt, vt discurrẽtes aduersarios videre non sinerẽt, quando pedites absc edebant, quanto poi al fatto di Annibale fece prudentemente, col non mostrare di non fuggire, di mã tenersi la riputatione ben fondata, non vi perdendo ne tempo ne altro per fare cose maggiori.

Quanto a Senofonte, si vede, ch'ei parla della riputatione fondata sopra la virtù congiunta co' risconrri delle opere buone, che si sieno fatte prima. Intorno al dire, che i sauii Capitani debbono esser più vigilanti in guardare le Città prese di nuouo, che in assediarle, per mantenersi (oltre al resto) la riputatione ancora, si dice essere vero pur che in tanto cose molto maggiori, non si potessero fare; ne più difficili ch'il mantenimento di esse. all'autorità di Alessandro Magno, vrgentissima nel vero, rispondiamo noi, che la impresa di Tiro era grande, & gloriosa: percioche & per la grandezza, & per la fama, & per esser fondata in acqua, come Venetia, auanzaua tutte le altre Città di Soria, & di Fenicia. & a' Tiri (oltre al resto) daua gran riputatione l'hauere edificata Cartagine, onde i Cartaginesi come padri li riconobbero sempre: ma la impresa di Casilino in tutte le cose era piccola. Di più Alessandro, vedendo che questa Città gli toglieua quel tempo alla sua gloria, che nõ gli haueuano tolto molti altri acquisti, deliberò dopo il quarto mese di abbãdonar l'assedio, & pero fece con essi tentar d'accordo, offerendo di voler lor dare quello, ch'essi medesimi, prima che Alessandro ponesse lor l'assedio, haueuano dimandato, cio è che voleuano esser suoi buoni seruitori, & dargli quella obedientia, che voleua, ma che non erano per accettar ne lui, ne le sue genti nella terra. ma quelli di Tiro, nõ solo nõ volsero accettar l'accordo, ma insuperbiti vccisero quelli, che andarono a praticarlo, il qual fatto mosse (come doueua) Alessandro a veder il fine di quello assedio. oltre di ciò quello, che veramente in tutto toglie la forza del detto argomento, Alessandro Magno, si come si vede in quelli che scriuono i fatti suoi. credeua & si sforzaua di far credere a gli altri vna cosa falsa, cio è ch'egli era di stirpe diuina, & che l'opere, ch'egli faceua del diuino haueuano, & cõ questo daua terrore a' popoli, & li veniua a fare credere di essere inuincibile. onde per mantenersi questa opinione di essere inuincibile, la quale piu importaua a lui che null'altro, non doueua mai abbandonare vna incominciata impresa; ma perseuerarui fino che ne riportasse vittoria. Hor questo chi non sà, che degli altri Capitani, non si può in guisa veruna dire?

Ma all'autorità di Fabio, presa cõtra Fabio medesimo, diciamo

ch'egli non voleua, che si richiamasse alcuno essercito a Roma, non tanto per mantenersi la riputatione, di non si lasciare aggirare da Annibale, quanto ch'egli credeua ch'ei non fosse per venire a Roma: poi ch'ei disse in Senato, che non li si faceua punto credibile, che Annibale, non hauendo hauuto ardire di venirui, quando rimase vincitore à Canne, hora essendo ribattuto da Capoua, hauesse preso speranza di pigliar Roma, & soggiungeua che Annibale, non ueniua alla Città, per assediarla, ma per liberare dall'assedio Capoua. onde potendosi mantenere la riputatione, per non commouersi, per le minaccie del nimico, senza pericolo di altro danno, li pareua partito da non lasciarselo sdrucciolare di mano: & tanto più egli si asficuraua di non douere riceuere nocumento dalla venuta del nimico quanto che confidaua, ch'Iddio, il quale era testimonio, essere state da' Cartaginesi violate le conuentioni, fosse per difendere Roma, col mezzo di quello essercito, che vi era, ne in ciò egli s'ingannò: perche dalla mano diuina fu difesa, & se bene Roma era all'hora Idolatra, non dimeno il sommo & eterno Iddio puotè voler saluarla, per ricompensare qualche buona opera morale, fatta da' Romani, ò per castigare i Cartaginesi, pure Idolatri, & suoi nimici co' nimici suoi, o per hauere destinata Roma, per seggio del Vicario di Giesu Christo suo figliuolo, o per qualche altro suo secreto; basta che si puote conoscere, che dalla potentia di Dio venisse all'hora salua Roma, percioche dice Liuio, c'hauendo Annibale valicato l'Aniene, hoggi detto il Teuerone, fatte le schiere, vscì con tutto lo essercito in battaglia: ne Flacco, ne' Consoli fuggirono la zuffa. essendo adunque da ogni banda ordinati gli esserciti, per cōbattere, in cotale fine, & caso, che Roma doueua restare premio del vincitore; ecco che vna grandissima pioggia mischiata con gragnuola sbigottì, & scompiglio in modo amendue gli esserciti, che appena potendo tener le armi in mano, da ogni lato si ritirarono in campo: con maggiore paura di ogni altra cosa; che de' nimici, & il giorno venente la medesima tempesta diuise gli esserciti: li quali erano ordinati nel medesimo modo, per cōbattere, come il giorno dināzi: & poiche l'vna parte, & l'altra era tornata agli alloggiamenti, incontinente tornaua il cielo marauigliosamente chiaro, & sereno: tanto che la cosa come vn miracolo, era attribuita a religione. & fu vdita la voce di Annibale, che disse, *potiundæ sibi vrbis Romæ modo mentem non dari, & modo fortunam*. potrebbesi ancora dire, che si come fu prudente il parere di Fabio circa l'abandonare l'assedio di Casilino, così fu imprudente l'opinione sua, di nō volere oltre alla fidanza in Dio, aiutarsi anco co' mezzi humani, & di non volere credere, che Annibale venisse all'hora per assediare Roma, se be-

se bene altra volta, non v'era venuto, onde prudentemente il Senato Romano, non volle ne seguire il parere di Fabio, ne quello di Publio Cornelio, ma tenne la strada di mezzo, facendo venire da Capoua tante genti, che quelle, che rimaneuano fossero bastanti a continuare quello assedio.

Passiamo hoggimai al rispondere alle altre ragioni, poi che alla prima, secondo la lunghezza sua, habbiamo assai lungamente risposto, diciamo adunque non poters negare, non essere cosa necessaria ne' Soldati il timore verso del loro Capitano, ma si soggiũge, non essere parimente cosa da negare, ch'il timore non nasce da vna falsa riputatione, ò da vna ostinatione di volere vedere giunta all'vltimo termine vna picciola impresa, lasciandosi per tal conto le grandi, & importanti: ma il timore nasce dal valore di esso Capitano, & dal castigare inuiolabilmente i delitti de' Soldati, & da vna buona disciplina di militia, la quale, si come fà il Capitano graue, cosi rende il Soldato timoroso. Della perseueranza poi diciamo, che necessariamente è richiesta negli assedij: quando però la qualità della cosa il richieggia, altrimenti non è perseueranza, ma ostinatione: & si come quella nasce da virtù, & è gioueuole, cosi questa viene da vitio, & è dannosa, & di tal sorte è quella non volere abbandonare vna picciola impresa, ma lunga di tempo, potendosene in tanto maggiori, & più gloriose seguire. & se contra questa nostra determinatione si adducesse in contrario, ch' all' hora l'opinione di Marcello preualse, & Casilino fu preso: dico ch' ella preualse, perche, indi a poco segui la presura di Casilino. ma se dopo il conseglio di Fabio fosse lungamente durato quello assedio, si sarebbe forse lasciato il parere di Marcello, o vero certamente conosciuto quanto più vtile, più prudente, & degno di più pregiato Capitano fosse stato il giudicio di Fabio.

A noi ne pare, che due prudenti Capitani, che seruono vna Rep. ò vero vn Principe debbono in questo caso del conseglio di Casilino imitare Fabio, & Marcello. il primo de' quali hauendo egli solo cominciata l'impresa di Casilino: & chiamatoui poi in suo soccorso da Nola, Marcello col suo essercito, non dimeno ancorche fosse sua opera, & sua impresa particolare, & che per consequentia vi andasse qualche parte della riputation sua, l'abbandonarla, non volle mirare al suo proprio interesse, ma solo mirò a quello ch' ei giudicaua essere di vtile alla guerra con Annibale: & però consegliaua, che in ogni guisa si ponesse in abbandono quello assedio. Allo incontro Marcello non volendo, come molti fanno, accresce-

re la gloria sua col scemare quella del compagno, che nel valore gli era emolo, consigliaua che all'opera, cominciata da Fabio, si desse compimento: perche cosi vedeua di giouare a quella guerra, si come a mille riscontri del procedere, che ei vi fece poi si conobbe sempre. Haueuamo noi destinato, parendone assai conueneuole termine, di finire qui questo discorso nostro. ma rimirando, & per la mente volgendoci alquanto le parole di Liuio, grandissima occasione ne hanno dato di stare sospesi, & porre in parte di esso molto dubbio; & per consequenza ne hanno posto in necessità di tirare più oltre il ragionamento nostro. Dice adunque Liuio espressamente in persona di Fabio, essere picciola impresa quella di Casilino; & il somigliante accennano le parole, che seguono di Marcello ancora. ma come puo essere picciola impresa quella di Casilino? essendo già Annibale ito cõ tutto il suo essercito ad espu-
Lib. 3. gnarlo, si come Liuio medesimo in questa Deca, raconta. Onde non pare cosa degna di credenza, che Annibale si valoroso, con tante genti, a picciola impresa si esponesse: & maggiormente, che queste erano quelle genti, c'haueuano espugnato Sagunto, & pure dianzi fatte si gran cose a Trebia, a Trasimeno, a Canne: ne ancora il vino, le viuande, le meretrici, il sonno, l'otio, & le altre delitie di Capoua, haueuano gustato punto, in modo che'l loro proprio martio vigore restaua intiero. Cotale dificoltà in questa gui sa vogliamo torre via noi. Annibale se bene, nõ v'era andato a suernare, hauendo nondimeno hauuta di fresco Capoua, che ribellandosi da Romani, si era data a lui, & intendendo ch'l Dittatore, & le Legioni Romane doueuano essere riceuute in Casilino, luogo non molto lontano da Capoua, accioche facendo qualche mouimento quelli, che in Capoua seguiuano ancora la fattione de' Romani, ò vero gli amici nuoui, che la nouità gli fa sempre sospetti, mutando proponimento, non potessero hauere si vicino il ricorso a' nimici: ne meno ad altri, ò in altri luoghi, iui a torno, in cui egli haueua qualche fidanza, o disegno, fosse ageuole il valersi di loro, egli si risolse a volere espugnare Casilino, non per la grandezza della impresa in se stessa; ma per l'ampiezza della ragione di Stato. veggio bene io, che quelli, che la sicurezza de Stati vogliono, che sia sempre tinta di sangue, diranno: perche Annibale, non faceua morire quelli, che in Capoua gli erano sospetti? rispondo, che ciò non si può fare senza pericolo di solleuatione: perche la morte di molti ci rende odioso a tutti gli altri, che o per amicitia, ò per parentela, ò per altro affetto con quelli sono congiunti, oltre ch'il più degli huomini naturalmẽte abborriscono quei, che spargono assai sãgue: & i danni di molti fanno temere fuori di misura, chi li riguarda, & il ti-

il timore de' cuori degli huomini hà sempre per mira la rouina di colui, che uel'hà impressa. Onde se in vno Stato tu vccidesti tutti questi, ti renderesti sicuro, ma non haresti à chi commandare. Annibale, ancorche di natura fosse crudelissimo, si propose per conquistare l'Italia di essere benigno con tutti gli altri da' Romani in fuori, co' quali era lo scopo della guerra, volendo colla benignità allettare i popoli alla ribellione, & mantenersili pel suo dominio, & colla crudeltà porre in estrema perditione la gente Romana. Annibale adunque si pose alla impresa di Casilino, non perche fosse in se stessa grande: ma perche la si riputaua molto gioueuole alle cose di Capoua; & ad altre somiglianti; & vi condusse tutto il suo essercito; perche haueua per prima fatto prouare con minore gente, & s'era auueduto di non poterne sperare successo buono, & quantunque Casilino fosse picciola terra, poi che per tanto viene la sua chiamata picciola impresa, era non dimeno difficilissima l'espugnatione, in tanto, che, dopo che Annibale li fù adosso con tutte le sue genti, vna volta veggendo di non poterla prendere, per vergogna si tolse dalla impresa, & fortificato ch'egli hebbe il campo, & fornito di mezzana guardia di soldati, accioche l'impresa non paresse intieramente abbandonata; se ne andò a suernare a Capoua. prese poi ad altro tempo Casilino essendoglisi reso a patti. nasceua la difficoltà di prendere questa terra, (secondo che scriuono alcuni) dal valore, & patientia di cinquecento Soldati Prenestini, & quattrocento sessanta Perugini, i quali tutti niuna sorte di arte, ò di forza lasciarono adietro, che co' nimici non vsassero: contra le machine faceuano torri, & ripari, & le caue, & mine con altre mine trauerse tagliauano, & così nascosamente, & palesemente ancora, si opponeuano ad ogni forza nimica. Patienti poi furono eglino tanto in soffrire fierissima carestia, ch'ella andò si auanti, che magnarono le correggie, & i coiami leuati dagli scudi, & macerati coll'acqua bollita: ne parimente si astennero da Topi, o alcuno altro animale, suellendo ogni herba, & radice, che potessero hauere infino a piè degli argini delle mura. Io credo che oltre la patientia, & brauura de' soldati il luogo, in se stesso forte rendesse difficile la impresa sua. percioche quando Fabio, & Marcello il ripresero, ancorche non vi fossero quei tali Soldati, nondimeno vi penarono molto; & Fabio medesimo diceua di Casilino, ch'era impresa picciola, ma difficile, & pericolosa, come le grandi: ne ciò nasceua solamente dallo accostarsi i Romani troppo baldanzosamente alle mura: perche due si degni Capitani harebbono potuto prouedere a questo disordine de' Soldati loro, il che perauentura vuole inferire Liuio, quando dopo l'hauere parlato della troppo

baldanza nociua a quei soldati, sogiunge *neque satis inceptis succederet*. Ma hauendo Casilino dato tanto che fare ad Annibale, a Fabio, a Marcello, a' Cartaginesi, a' Romani, a' Soldati latini; & essendo anco stato grandemente nominato da Liuio, da Plutarco, Strabone, & Tolomeo, & hauendo a noi prestata occasione di si lungo discorso, pare che generi negli animi di chi l'ode ricordare ansietà, non che disio di sapere oue fosse appunto vn si combattuto, si glorioso, si celebrato luogo: per ciò siamo noi costretti in tal cosa ancora di allargarci vn poco. In terra di lauoro è vna parte chiamata Cumani, oue anticamente habitarono quei popoli Cumani, che furono di tanta fortezza, che si scriue, che gli Hetrusci, se bene hebbero dominio del rimanente d'Italia, nondimeno non puotero signoregiarli, ne da quel paese scacciarli con niuna forza mai. Euui quì il fiume Volturno, sopra la riua del quale era posto Casilino, in si fatto modo però, che le acque del fiume diuideuano la terra pel mezzo. in cotale luogo scriue il Biondo, essere hora vna picciola contrada chiamata Castellucio. muouesi egli a credere, che Castellucio sia, oue già era Casilino, non che troppo antichi vestigij vi si veggiano, perche essendo stata terra picciola, non vi sono rimasi troppo memorandi segni. ma viene egli indotto, a ciò si dalla somiglianza del nome di Casilino, & Castelluccio: come anco perche essendo cosa sicura Casilino essere stato tre miglia in circa dilungi dalla terra detta Volturno: & Castellucio si troua anch'egli di vna simigliante distanza lontano dal luogo, oue si sà essere stata detta terra. & se bene in alcune cõtrade, pure presso al Volturno, come sarebbe Cancello, & Arono, grandissime rouine di cose antiche appaiono, niente di manco, non si può dire essere iui stato Casilino: percioche essendo quei luoghi assai distanti dal mare, non si possono dire maritimi in quella guisa, che Casilino vien detto. & quello che ancora a cotale proponimento rilieua assai, è, che vicino à quei luoghi, non si vede la piegatura del fiume Volturno ch'essere stata a Casilino discriue Liuio, oltre che Arono ritiene hoggi quasi lo istesso nome apunto, c'haueua ne'tempi Romani, essendo Natarono nomato all'hora. In Terra di Lauoro adunque sulla riua del fiume Volturno poco lontano da quella Città c'haueua l'istesso nome del fiume, è hora Castelluccio, & quiui per prima era Casilino.

DISCORSO XXX.

Tum omiſſis pro ſe precibus, puellis vt ſaltem parcerent, orare inſtitit a qua ætate etiam hoſtes irati abſtinerent, ne Tyrannos vlciſcendo, quæ odiſſent ſcelera, ipſi imitarentur. Ita apud Liuium lib. 4. Decadis iij. loquitur Heraclia Hieronis filia Siracuſarum regis, cũ ijs qui eã, vna cum puellis, interficere volebant.

Diſmeſſo il porgere per ſe ſteſſa piu prighiere, atteſe a pregare per le fanciulle, chiedendo che voleſſero perdonare a quelle, dalla cui eta ancora i nimici (quantunq; grauemente adirati) ſi aſterrebbero; accioche, mentre ch'ei uoleſſero uendicarſi de' Tiranni, non imitaſſero quelle ſceleratezze; le quali eſſi haueuano in odio ne' Tiranni. In queſta guiſa Heraclia figliuola di Hierone Re di Siracuſa parla appreſſo di Liuio nel lib. 4. della iij. Deca a coloro, ch'eſſa, inſieme colle ſue pulcelle, uoleuano uccidere.

ARGOMENTO.

Onde naſce che nell'vccider i Tiranni ſi commettono quei vitij, & quelle crudeltà, che ſi odiauano, ne' Tiranni iſteſſi; & come per fuggir ſi fieri & abomineuoli mali ſi debba vccider la Tirannide, & no'l Tiranno; & in che guiſa cio ſi habbia a fare. & perche l'Iſtoria del Tiranno, di cui parla il teſto di Liuio, & quella di Heraclia figliuola del Rè Hierone è nobile & principale merita di eſſer ben'inteſa, però ſe ne piglia il principio alto; & ſi ſpiega alquanto a dilungo. & in eſſa ſi conſiderano coſe, le quali ſono nõ meno per lo Stato de' Principi, che per la vita di huomini ciuili proprie & fruttuoſe.



SOno belle conſiderationi veramente, & alcune di eſſe, non da altri che io ſappia, trattate punto, quelle, che ne porge di fare il teſto c'habbiamo auanti. & queſte ſono, onde naſca (ſi come nelle Iſtorie de' Greci, & de' Latini, & di altre nationi aſſai ſi troua eſpreſſo) che nell'vccidere, i Tirãni ſi cõmettono quei vitij, & quelle crudeltà, che ſi odiauano ne' Tirãni iſteſsi, & che p ſfuggire ſi fieri, & abomineuoli

mali

mali si debba vccidere la Tirannide,& no'l Tiranno: & in che guisa ciò si habbia à fare consideraremo ancora, & perche l'historia del Tiranno, di cui parla il testo di Liuio,& quella di Heraclia figlinola del Re Hierone, è nobile, & principale, merita di essere bene intesa, però presone il principio alto, la spiegaremo alquanto a dilungo,& in essa, doue il caso il richiegga, andaremo considerando cose che (s'il nostro picciolo sapere non ne inganna) saranno, non meno per lo Stato de' Principi, che per la vita di huomini ciuili proprie,& fruttuose. Diciamo adunque che nell'vccidere de' Tiranni, si commettono quei vitij,& quelle crudeltà, che s'odiauano ne' Tiranni, perche nascendo l'vccisione loro,& dal ira, ch'è vna particella di odio, ma alle volte più efficace, che l'odio istesso,& dal dispregio, che la scelerata vita loro ha cagionato negli animi di tutti, ne auiene, ch'essendo da si fatte passioni spinti gl'vccisori, nō sanno tenere, ne modo, ne misura alcuna; ma secondo la grandezza delle passioni, le quali sono tanto più potenti, quanto è necessario, che molto tempo in se stessi le habbiano tenute chiuse, trabboccano nelle crudeltà, che ne' Tiranni odiauano prima. O perche i Percussori de' Tiranni, temono ogni attinente del Tiranno. onde per fondare più che si possa, profondamente la sicurezza di se & de' Stati loro, Spargono tanto sangue, & danno a tanti morte. & si vede ch'il timore ha cotāta forza a spignere gli huomini ad offendere quelli, da cui temono di riceuere offese, che non solamente nel feruore delle seditioni, mētre si tengono le armi in mano, vogliō si colla morte d'altri rendersi affatto sicuri, da ogni temenza; ma ancora quādo è ogni cosa quieta fanno seditioni,& riuolgimenti, per

net 4. della Polit. sfuggire quel male, che temono di riceuere, & percio Aristotele, tra vndici cagioni, per le quali, secondo ch'egli dimostra, sogliono nascere le seditioni, per vna vi pone il timore. *Propter metum verò* (dice egli) *ad seditionem deueniunt, qui formidant ob malificia commissa ne pœnas dent,& hi contra quos paratur violentia preuenire volentes, priusquam malum patiantur: vt apud Rhodum, nobilitas contra plebem insurexit metu iudiciorum, quæ sibi parabantur.* Il timore adunque fa tal volta prēdere le armi in mano, & le fà anco prese, che sono oprare, non solo verso quello cōtra cui prese sono. ma verso gli altri ancora, che si temono.& in questa foggia mētre si perseguita il Tiranno, si seguitano tal volta le sceleratezze sue. O pure cio accade: perche molte volte, se bene l'vccisione de' Tiranni è pensata,& ordita da persone grādi, & prudenti: & che saprebbono ottimamente dal souerchio astenere le mani: nondimeno nella essecutione vi si trametiono huomini, che sono cosi imperiti, che la crudeltà gli pare valore, si bisognosi, ò si auari che col spargere di molti il sangue,

pren-

prendono occasione di hauere di molti le ricchezze ancora, & così quei vitij, che in altri abboriuano, come nociui a se stessi, gli abbracciono poi, come gioueuoli. o forse. pche la grãdezza de' Principi è sẽpre inuidiata; & la inuidia fà che in altri biasimi quello che tu stesso per tuo compiacimento medesimo, venendo il caso del potere faresti poi. ò forse perche l'vccisioni de' Tiranni si fanno da vna subita, & violenta potentia: & le potentie repentine, & violente sono tutte crudeli, & rouinose, come le tirannidi. & è vero certo, che, si come le subite disgratie fanno l'huomo quasi insensato; così le repentine potentie lo fanno furioso. Potrebbesi perauentura alla proposta questione rispondere anche, che si come per inchinatione di natura si amano gli amici degli amici, così parimente si porta odio agli amici de' nimici; che perciò Socrate appresso Platone disse, *non solũ probabile est, o amice, sed penitus necessariũ eũ qui ex natura ad aliquid amore afficitur, quicquid cognatum, & familiare est amato diligere*. Et la spada nuda, & sciolta va senza ritegno a ferire ogni obietto, che in qual si voglia maniera odioso le sia. & tanto vogliamo, che ne basti di hauere intorno alla prima questione discorso, però alla seconda consideratione è da passare hoggimai. lib. 6. della Rep.

Nel vero pare che assai ben chiaro il non douersi vccidere il Tiranno il dimostrasse Dauid, che fu sublime profeta, caro a Dio, giustissimo Re, prudente & valoroso Capitano, quando hauendo egli più occasioni di vccidere, a man salua Saul, che tiranneggiaua il popolo ebraico, & contro ogni douero odiaua esso Dauid; & lo perseguitaua a morte, non volle mai farlo; & a chi in contrario li daua conseglio, disse, ch'era somma empietà di vccidere il Re, ch'è sacrosanto, & di più così mostrò egli di hauere in abbominatione gli vccisori de' Principi, che fece morire quello Amalachita, che vccise Saul; se bene Saul medesimo, essendo in vn fiero fatto d'arme vinto da' Felistei, per non venire viuo, in potere del nimico, haueua a costui commandato, che l'vccidesse. & a quelli che vccisero Isboset figliuolo di Saul; & a Dauid ne portarono la testa, nõ disse egli che si doueua hauere riguardo al sangue regio? & che per cio eglino malamente haueuano fatto; & come colpeuoli fattigli tagliare le mani, & i piedi ordinò, che s'impiccassero per la gola.

Di più certamente con niente meglio si possono torre via le crudeltà, che nelle uccisioni de' Tiranni sogliono seguire, quanto col saluare il Tiranno, & vccidere la Tirannide sola, la quale viene vccisa quando coll'autorità publica, ò si toglie in tutto, ò si scema in gran parte, la potestà del Tiranno. questo si fa, o dalla multitudine; ò da vn' altro Principe superiore ad amendue. dalla moltitudine, quando ad essa tocca di elegersi il capo, & signore suo. così fecero i

Romani,

Romani, mentre sottraendo l'obedientia, per i misfatti de' Tarquini scacciarono loro, & in libertà riposero se stessi. da vn'altro principe, quando egli hà in mano la elettione di tale Signore, a cui ricorrendo la moltitudine, & querelandosi delle insolentie del Tiranno, si richiede il prouedere, in questa foggia fecero i Giudei, quãdo, essendo tiranneggiati da Archelao figliuolo di Erode, ricorsero a d Augusto, il quale gli tolse il titolo regio, & il diuise tra due suoi fratelli, ne ciò anco giouando a farlo rimanere dalla tirannide, Tiberio il confinò in Lione Città di Francia, & se forse a si fatti mali, non si può con questi aiuti humani por riparo, è dimistieri di ricorrere all'aiuto della religione, la quale à giuditio de' più scelti, & migliori formatori di Politie è sempre fondamento principale di tutte le potentie, & ancora fortissima contra ogni procelloso tempo. a questa hanno ricorso i Romani in ogni loro trauaglio, da Dio chiesero sempre aiuto contra i nimici loro, & il medesimo molti altri Stati hanno fatto assai souente, si che cotale rimedio, non solo è christiano, & pio, ma politico ancora. Ricorrasi adunque a Dio Rè di tutti i Rè, il quale ne' bisogni suole consolare, & solleuare, da ogni misero male, le afflitte genti, & che'l cuore del Principe cattiuo puo di presente mutare in buono, Egli il cuore di Assuero, che a' Giudei di dare morte era tutto disposto, mutò in piaceuole, & misericordioso affetto. Nabuchodonosor anco il medesimo Iddio di cattiuo rese buono. & puo somigliantemẽte la medesima potentia diuina, quando di emenda, nõ giudica degni i cattiui, castigarli, & torgli li Stati loro: & in lor vece porui
ca. x. Principi buoni, onde ne'lo Ecclesiastico, si dice, *Sedes Ducum superborũ destruxit Deus, & sedere fecit mites pro eis*. & quel dottissimo San Tomaso disse fauellando di Dio, *Ipse est qui videns afflictionem populi sui in Egypto: & audiens eorũ clamorem Pharaonem Tirannũ deiecit cũ exercitu suo in mare. Ipse est qui Nabuchodonosor superbientẽ nõ solũ eiectũ de regis solio, sed etiam de hominũ cõsortio in similitudinẽ bestiæ commutauit*. Ma affinche i popoli cotale gratia da Dio di essere dalle mani de' Tiranni liberati, sieno per meritare, deuono da' peccati loro rimanersi: perche molte volte per castigo de' peccati sono posti i Tiranni. il che Iddio per la bocca di Ossea profeta dice
ca. 15. espressamente. *Dabo tibi regẽ in furore meo*. & nel vero è ben ragione, che se tu offendi il supremo Rè, sia anco tal volta da vn rabioso furore di Re offeso, & castigato.

ne'lib. del reg gim. de' Pri cipi. Ma se perauentura alla determinatione c'habbiamo hora fatta noi, che non si debba vccidere il Tiranno, ma la Tirannide, con quelle armi, che si sono adotte nel cãpo della disputatione nostra, si dicesse in contrario, che secõdo che scriue San Tomaso nel vecchio

chio testamento vn certo Aioth vccise Eglon Re Moab, che tiranneggiaua il popolo di Dio,& egli di quel popolo, ne fu fatto Giudice. da cotale essempio mossi alcuni hanno detto, che quando la tirãnide è tant'oltre diuenuta fiera, che piu soffrire non si puo, deuono gli huomini forti esporre ad ogni maggiore pericolo di morte, la vita loro, & vccidere il Tiranno; & in questa guisa dall'atrocità di quei mali saluare gli altri tutti. a queste cose assai acconciamente (come suole sempre fare) risponde San Tomaso, dicendo, non essere elleno alla dottrina apostolica conformi punto: percioche San Pietro n'insegna douersi à signori, ancorche cattiui, obedire cõ riuerẽza, & si vide ch'essẽdo già cresciuto, & fatto potẽte il popolo di Christo; & molti Imperatori Romani, de' Christiani tanto nobili, quanto plebei, facẽdo gran strage, nõ vi fecero eglino gia resistẽza, nõ vi congiurarono contra: non procurarono in maniera alcuna la morte di quei Principi. che più? nel vecchio testamento, si legge essere stati vccisi quelli, che Ioas Re haueuano fatto morire, ancorche dal culto diuino si fosse scostato quel Re, & che secondo il precetto della legge hauessero riseruati i figliuoli, quanto allo essempio di Aioth, risponde egli, che *magis Aioth iudicandus est hostem interimisse, quam populi rectorem, licet Tyrannum.*

Deuesi adunque, nel modo c'habbiamo diuisato, procurare sempre di vccidere la tirrãnide, ma nel Tiranno, il che non solo è vtile a' popoli in quanto gli fa scansare quei mali, che grandissimi sono, i quali nell'atto dell'occisione de' Tiranni habbiamo detto, quasi necessariamente seguire, ma anco tre altri communi, & pungentissimi danni, che fuori di quell'atto sogliono ageuolmente accadere, gli fa schifare, l'vno ch'accadendo ch'il Tiranno da quelli, che contra li si sono mossi, non rimanga oppresso, il che suole spesso accadere, per le grandi dificoltà c'henno le congiure nel maneggiarle, & nello effettuarle. & però s'è osseruato, che di molte congiure, che si sono tentate, pochissime hanno hauuto desiderato fine, all'hora il Tiranno diuerrà più fiero, & più crudele. si come s'è veduto di molti principi, c'hanno superato alcune congiure essersi poscia fatti più iracondi, & bestiali. Congiurano certi giouani Atheniesi contra a Diocle, & Hippia tiranni di Athene, amazzarono Diocle, & Hippia, che scampò dalle loro mani fù più crudele di prima. Chione, & Leonide discepoli di Platone congiurarono contra a Clearco, & Satiro tiranni di Heraclea; amazzarono Clearco, & Satiro, che resto viuo fu più crudele che mai. Il somigliante di Nerone, di Seuero, di Commodo, & di altri tali, che scamparono alcune fierissime congiure. Si puo dire indubitatamente: ma oltre gli essempij, è

Z la ra-

la ragione istessa che'l dimostra: percioche se vno è crudele prima, che tu l'offenda, quando tu l'harai offeso, la passione dell'odio, & della vendetta, che gli vlcera l'animo, lo fanno più crudele; & i principi offesi in materia di vita, da vno, ò da più, prendono l'offesa, come se l'hauessero hauuta dal publico, al cui beneficio ella miraua, ò vero al cui desiderio si crede, conforme. oltre di cio i principi, per ordinario quanto più temono, tanto più incrudeliscono: & più si teme dopo che si è scoperto esserci chi s'è prouato ad offenderti, che perauanti non si faceua; ma se il principe, da chi li conspira contra, rimarrà abbatuto; vna altra non minore rouina puo atrocemente percuotere quei popoli, che tra gl'vccisori facendosi capo vno, che pure di Tiranno voglia hauere i costumi, & pensando che colla sua maggiore fierezza possa schifare quel caso, in cui il suo precessore s'è trouato auolto: niuna sorte di barbara immanità è per lasciare adietro. si come si vide in Siracusa, che Dionisio fu degli altri due Tiranni precedenti a lui più crudele & orribile. la terza calamità, che può nascere a' popoli per l'vccisione del Tirãno è vna sanguinosa guerra ciuile, la quale molti vccide, ogn'vno trauaglia & ogni cosa volge sossopra. Lo seppe gia l'Italia, & quasi il mõdo tutto pur troppo esperimentatamẽte per l'vccisione di Cesare. & a' di nostri la Francia l'ha pur troppo fieramente prouato, & il proua anco per la morte de' Henrico iij. datagli da fra Giacomo Clemente da Sans. a cotanti si strani, & si miserabili mali, che nelle percussioni de' principi sogliono del continuo accadere, credo io, che mirasse Cornelio Tacito, quando disse quelle parole degne veramente di essere scritte nelle piazze di tutte le Città à lettere di oro. Che gli huomini hanno ad honorare le cose passate, & obedire alle presenti; & debbono desiderare i buoni principi, & comeunq; sieno fatti tollerargli. & in vno altro luogo par ch'egli volesse significare il medesimo quando ei disse, che la lussuria, & la auaritia de' Tiranni si debbe sopportare in quello istesso modo, che si sopportano le troppo pioggie, la sterilità della terra, & gli altri mali che vengono dalla natura.

Hora a noi non rimane altro per adempire cio che nel primo ingresso di questo nostro discorso promettẽmo di fare, che pigliandone da soprema parte il suo principio andare narrando l'historia della vccisione del Tiranno, per cui fu anco la infelice Heraclia vccisa: & quanto più per noi si possa auedutamente ponderarla con diletteuole frutto. Mai in tempo niuno non si trouò vn Re, che fosse tanto buono, tanto sincero, tanto continuo, & di si lungo tempo amico de' Romani, & che di essi in maggiore stima ne tenesse l'amicitia, quanto fu Hierone Re di Siracusa, essendo ch'egli nella prima

ma guerra Cartaginese, & nella seconda; & in ogni loro più spiaceuole, & contratria fortuna, prestò di buona voglia pronti, & grãdissimi soccorsi di vettouaglie, & di altre cose assai nel. che di buona, & sincerissima fede diede egli pieno argomento, perche *sincera fidei amici in aduersis rebus cognoscuntur, in quibus quicquid prestatur totum a constanti beneuolentia proficiscitur: felicitatis maiore ex parte adulationi, quam charitati erogatus, certe suspectus est, perinde ac plus semper petat quam impendat.* fu cosi feruente che si credette communalmẽte, ch'egli di veleno facesse morire Gelone suo maggiore figliuolo: perche dopo la rotta di Canne, si era volto a fauorire i Cartaginesi. Onde si vede che l'amore de' Stati vince tal uolta ne' principi prudẽti, com'era Hierone, l'affetto verso i figli, & indura la tenerezza paterna, ancorche di natura mollissima sia. Sopra di cio gli essempij di Bruto, & Manlio Torquato sono più vulgati di quello, che questo luogo ricchieggia, però ne passaremo sẽza fare di essi altro ricordo, ma narraremo gli essempij di Cassio, & di Aulo Fuluio, che ne cotanto noti, ne meno belli sono. quegli il figliuolo per essere stato il primo a proporre la legge Agraria, & per andare con varie maniere mendicando il fauore della plebe, & mostrare di aspirare al regno, dopo che di si alti, & rouinosi pensieri, & opere l'hebbe in casa col conseglio de' parenti, & degli amici condennato, il fè atrocemente battere: & poi commandò, che senza indugio fosse fatto morire, & la robba, ch'era di lui, consacrò a Cerere. questi, cioè Aulo Fuluio, il suo figliuolo giouane vago di aspetto, sottile d'ingegno, ornato di lettere, volendo andare al campo di Catilina, le cui parti egli seguiua; fu nel mezzo del suo corso ritirato dal padre, & veciso, dicendo ch'egli l'haueua generato, per la patria contra Catilina: & non per Catilina contra la patria. Hor Hierone, oltre l'essere stato fedele, & feruente amico de' Romani, fu si continuo, & tanto tempo, che di nouant'anni ch'ei visse, cinquanta, ne fu perpetuamente ottimo amico loro. Stimò poi tanto l'amicitia de' Romani, che venendo a morte disse, che li pareua di lasciare a Gerolamo suo nipote, & successore, cosa più pretiosa assai ch'il regno, lasciandogli l'amicitia de' Romani. I sauij principi debbono stimare di lasciare a' loro successori, massimamente quando rimangono giouenetti, com'egli era Girolamo, che nõ haueua oltre quindici anni, eredità di maggiore pregio quando gli lasciano vna ben fondata amicitia con popolo potente, vicino, & valoroso, come era il Romano: perche vna tale amicitia può conseruare, & accrescere quel reguo, & fare glorioso quel Rè, ma il Regnò senza vna si fatta amistà di popolo si bellicoso puo ageuolmente rouinare. & si vide, che lo scostarsi, che fè Girolamo da' Romani fu cagione prima

della morte sua,& poi della rouina del regno. morto Hierone, & hauuto il regno Girolamo cominciò a vestire di porpora, a portare la corona regale,a condure seco la guardia di Sattelliti armati; & ancora vscire tal volta dalla corte regia sopra vn carro tirato da quattro Cauagli bianchi, come gia haueua fatto Dionisio Tiranno. cose tutte,& in tutto contrarie a' costumi di Hierone,& del suo figliuolo Gelone: i quali vestirono nella istessa foggia appunto,che glialtri cittadini,& negli altri ornamenti non erano stati da quegli in cosa differenti. queste cose nel vero, come ne' loro primi sembianti, non sono in se cattiue, ne fuori di se appaiono ad altri neceuoli, ma solo di leggirezza giouenile danno saggio; così non pareua che ne' cuori de' soggetti douessero contra Girolamo partorire odio, ma in effetto vel partorirono pure, & la ragione fu,perche la natura degli huomini è di odiare sempre in vn Re,tutte quelle cose,se però non fossero di vna marauigliosa bontà, che l'altro Re, che eglino amauano non vsaua, ne seguiua, narrano le Istorie antiche,che i Persiani, per lunghissimo spatio di tempo amarono,& tennero per belli quegli c'haueuano il naso Aquilino, solo in riuerenza di Ciro,ch'eglino amarono,che dicono che l'hauesse a quel modo. oltre di ciò e parimente vsanza degli huomini auezzi a non temere altro, che la potentia del dominio istesso, di odiare tutto quello, che rende il dominio più tremendo; per tanto non è da marauigliare, che le dette cose,ch'entro a se stesse,non haueuano necessario difetto da cagionare odio,il cagionassero negli animi de' Siracusani verso Girolamo,il quale co' costumi superbi,colle risposte contumeliose,& villane l'accrebbe ad alto grado. certamente è bella,& molto propria quella similitudine di Plutarco,che dice,che si come sono tenuti rozzi quei Statuarij, che credono ch'i loro colossi habbiano ad apparere vaghi, & grandi col fargli assai aperte le gambe,& i lati,& gonfij nel mezzo; così sono imprudenti quei principi,che si danno a credere col volto fiero,& minaccieuole,Colla granità della voce,co' costumi asperi,colle risposte altiere di mantenere gli Stati loro: col che più tosto li perdono, & li rouinano,si come accade,a Roboan figliuolo di Salomone, & successore nel regno, il quale giunto in Sichen, oue si era adunato, come in vn commune parlamento, tutto'l popolo d'Israel,essendo con humili prighiere richiesto ad alleggerire loro il graue giogo c'haueua imposto Salomone, rispose che'l suo minimo deto era vie piu grosso, che le spalle paterne, & che s'il patre gli haueua battuti colla verga, egli voleua percuotergli col bastone. co tale superbia fu cagione, che senza dimora gli si ribellarono di dodici, dieci Tribu, & elessero lor Re Ieroboan, & lapidarono

Lib. 3. de' Re al cap. 12.

Ado-

Adoram, che riscoteua il tributo per Roboan, & egli si fuggì in Gierusalemme, cotale disensione de' Giudei hauendo vdita Sisoth Re di Egitto gli andò contra poi armata mano, & assediò Gierusalemme, & per forza di fame, arme certo inuincibile, costrinse Roboan à cedergli, che saccheggiasse la Città, & il Tempio di Salomone, & gli fosse tributario. lib. 3. de' Re al cap. 14. Ma à Girolamo ancora la sua superbia congiunta con crudeltà, & libidine tosto arrecò, non minore rouina. percioch' egli ne fu vcciso, & il regno poi andò in perditione. Scriue Liuio, che Hierone considerando l'età, & la natura di Gierolamo preuedesse in quella sua estrema vecchiezza la tirannide di lui, & la rouina di quel regno, onde hebbe più volte in pensiero di lasciare libera la Città di Siracusa, affinche vn contanto regno acquistato, & stabilito colle buone arti, vituperosamente non rouinasse sotto la signoria di vn fanciullo, ma a si nobile proponimento si opposero le figliuole, sperando chel titolo di Rè, fosse di Girolamo, & l'amministratione del regno douesse essere de' mariti loro. ma Hierone ch'era vecchio di nouant'anni intorniato dì, & notte dalle carezze donnesche, & prieghi delle figliuole si lasciò dal suo pensiero suiare. veramente quando vn giouanetto regge vn sopremo Sato, se non è incaminato da vecchia mano, pessimamente gouerna, & rouina quello Sato; i Neroni, i Commodi, gli Eliogabali, & altri tali furono giouanetti tutti, & la ragione si puo perauentura credere essere questa, ch'il Principe è come la riga, o lo Squadro, che vogliamo dire, il quale bisogna, che esso sia rettò prima, & poi drizzi, & faccia rette le cose, che gli si accostano; altrimenti, chi non sa? che oblique, & storte le renderebbe. così è dimestieri che'l principe drizzi prima, & ordini se stesso, & poi si volga ad ordinare i suoi sudditi. ne puo certamente vn che casca solleuare altrui, ne meno vn disordinato ordinare: i giouanetti disordinati, & cadenti sono, & però più bisognosi di essere drizzati, & guidati, che possano drizzare, & guidare altrui. tale appunto era Girolamo quando per la morte di Hierone li cascò in mano il regno. onde dal furore della giouenezza hebbero in grandissima parte origine, le sceleratezze sue, & da quelle li ne nacque de' suoi l'odio, & dall'odio vna congiura: la quale prima, si scoprì, ma non si estinse affatto, ma si sopì vn poco, di doue li ne nacque poi la morte, & la rouina. fu ella adunque primieramente scoperta, & preso vn certo Theodoro, che era vno de' congiurati, il Rè lo diede in mano di Tarsone suo fauoritissimo, affinche senza lasciare nesuna sorte [illegible] di tor-

di tormento adietro il martoriaffe per farlo apalefare i colpeuoli. Tarfone all'ordine crudele, pofe non meno cruda effecutione: ma la coftanza di Teodoro fuperò di grã lunga la crudeltà, & del principe, & dello effecutore: percioche folo fe & niuno altro, nò cõfefsò de' congiurati mai. alla fine poi fingendofi dalla grandezza de' torméti effere abbattuto, & vinto, nominò molti, & tutti amici del Re, & innocentifsimi di quel fatto: tra quali fu Tarfone, foggiungendo, che nefuno fe non lui, ch'era tanto intimo harebbe potuto penfare di effettuare tale opera. parue credibile al Rè la cofa; onde fubitamente fe morire Tarfone infieme con gl'altri innocenti. Fu cofa marauigliofa in quefta congiura, che fe bene viddero i cõgiurati prigione Theodoro, & dargli ogni più orribile martoro, non dimeno cofi confidarono in lui, che niuno fuggi, o fi afcofe in modo alcuno: allo incontro la fede, & coftanza di Theodoro fu anco fingolare, & fpettabile. quefta congiura per la fermezza di Theodoro, per l'atto di nominare gli amici del Re, & per la morte di effi; per la faldezza de' congiurati, per l'effetto, che forti poi, tiene tra tutte le altre, che mai fieno ftate fatte, luogo principalifsimo. Hor vltimamente in vn viaggio i congiurati vccifero lo fuenturato Rè; effendo la moltitudine delle genti, che lo guardauano prefenti; ma da lui per alcuni pochi pafsi, di lungi, & in tal maniera ne' fuoi Sattelliti, ne le fue guardie, ne tãti altri ripari li baftarono a faluarlo, da quei nimici, che i fuoi rei coftumi, & la fua maluagia vita gli haueua cagionato. ma che? à Caligola, Nerone, Vitellio, & tanti altri fcelerati Imperatori, non baftarono gli efferciti orientali, & occidentali a mantenerli falui. all'incontro a Traiano, Antonino, Marco, & altri fimili principi buoni, non furono neceffarij i Soldati pretoriani, ne la moltitudine delle legioni, per difefa loro: perche i coftumi loro, la beneuolenza del popolo, l'amore del Senato gli difendeua. alle quali cofe fe miraffero i principi nel leggere l'Iftorie, come douerebbono, non fo come nel animo capire mai li poteffe d'imitare più tofto i cattiui, che i buoni, tanto più che vederebbono quelli vituperati, & quefti lodati: anzi quelli carichi di vergogna, & di biafimi, & quefti colmi di lode, & di gloria. La moglie di Dionifio Tiranno fu fuergognata, & i fuoi figliuoli con ogni forte d'ingiuria villaneggiati, & in vltimo morti; & arfi poi i loro corpi, furono in alto mare buttate le ceneri. per l'oppofto poi, efsẽdo morto in Campo Menandro Re de' Battriani: perch'era ftato piaceuolifsimo, & buon principe, tutte le Città del fuo regno, & tutti i fuoi popoli gli fecero di concorde volere fontuofe, & magnifiche effequie; & alla fine dopo vna lũga cõtefa, in potere di chi doueffero rimaner le reliquie: fi cõchiufe, che fi doueffero fra tutti diuidere:

ac-

accioche appresso di ogn'vno rimanesse viua perpetuamẽte la memoria di si ottimo Re. Gli Agrigentini liberati dalla tirannide, ordinarono, che niuno potesse portare veste di colore azzurro: & questo, perche i ministri di quel Tiranno soleuano portare i calzoni di quel colore. I persiani (come da noi si disse di sopra ad altro proposito) amarono per gran tẽpo quelli c'haueuano il naso aquilino, per amore di Ciro, ch'in quel modo l'haueua hauuto. I Romani odiarono, per cagione di Tarquinio superbo, vno che hebbe il nome di Tarquinio, & se bene nel acquistare, & stabilire la libertà hauaua fatte opere salutifere, per la patria, nõ dimeno, per abbominatione del nome di quel Re lo scacciarono. cotale odio, non si legge gia che portassero ne a'nomi, ne alle persone degli altri loro Rè. ma ripigliamo il filo della nostra Istoria, di cui già siamo al fine. dopo la morte di Girolamo i Siracusani con fatto crudele, & essempio pessimo determinarono, che la schiatta reale fosse vccisa tutta: & cosi furono fatti morire, Demoratta figliuola di Hierone, & Harmoria figliuola di Gelone suo figlio, andarono poi per vccidere Heraclia pure figliuola di Hierone: la quale dopo lo hauere molto pregata, per la salute sua, auuedendosi le sue prighiere essere infruttuose, & vane: mirando gia contra di lei trarsi fuori le armi, lasciato il pregare per se stessa, attese a 'pregare per le sue figliuole; contra le quali il medesimo flagello era apparecchiato. onde disse le parole, che nel testo habbiamo adotte. le quali non fecero effetto alcuno: percioche, & prima la misera matre, & poi le tenere fanciulle furono spietatamente vccise. il caso che seguì poi, fece più infelice la morte di queste giouanette: percioche appena gli vltimi termini della vita haueuano lasciate, che venne fuori vn publico ordine, che ad esse si donasse perdono.

Chi considerarà bene questo accidente, conoscerà, che due cose (come ben dice Thucidide) sono molto contrarie alla buona deliberatione, l'ira, & la prestezza. & di più vederà, che quelli, che ritardano vn poco nello esseguire l'irate risolutioni de' popoli, & de' principi, fanno sempre prudente, & ottimamente.

DI-

Id modo eius anni in Hispania ad memoriam insigne est: quod mercenariũ militem in castris neminem, antequam tum celtiberos Romani habuerunt. Liuius lib. 4. Decadis iij.

Quanto alle cose di Spagna questo massimamente fu degno di memoria in detto anno, che' Romani per lo tempo passato, non hebbero mai ne' loro esserciti soldati mercenarij, prima che all'hora i Celtiberi. Liuio li. 4. della iij. Deca.

ARGOMENTO

Sè gli Stati si debbono valere de' Soldati, & Capitani mercenarij.



Cosa verissima, & per tale viene riferita da pregiati scrittori antichi, che' Romani hauendo per lo spatio di più di cinquecento anni guerreggiato col Re Porsena, co' Latini, co' Falisci, co' Fidenati, co' Galli, co' Sabini, co' Sanniti, co' Toscani, co' Tarantini, col Rè Pirro, co' Marchegiani, co' Vosci, & altri tali, & ancora co' Carthaginesi la prima volta, non si seruirono mai di Soldati mercenarij, se nò hora, che mentre in Italia, erano le armi di Annibale, eglino in Ispagna si valsero de' Celtiberi, popoli cosi nominati, per essere meschiati de' Celti, gente della Gallia, hoggi detta Francia, & degl' Iberi. Hor questa Istoria ne porge, a noi ben buona occasione di cercare; se vna Rep. vn Principe, vno Stato, debba nelle sue guerre, valersi de' Soldati mercenarij. questa disputatione ne porta seco vn'altra necessariamente congiunta; Se vno Stato debba seruirsi di vn Capitano mercenario. sono amendue queste considerationi piaceuoli, & curiose; & a' quei c'hanno i gran maneggi, non inutili affato. Non si puo porre in guisa veruna in dubbio, che si come ogni casa quantunque habbia picciola fameglia; è soggetta a discordia; & ogni Città a seditione; cosi ogni principato è sottoposto a guerre; però è necessario, che' Principi alcune volte de' Soldati si seruano, i quali è dimestieri, che o li prendendino dalle loro proprie genti, o li conducano dalle straniere; se dalle proprie, ne nascerà, che auezzando eglino i loro popoli nella militia, li faranno fieri, & sanguinolenti: & tali huomini ageuolmente mancando le guerre di fuori, fanno riuolte, & tumulti ciuili contra al proprio Principe: dal che, & la rouina della patria, & dello Stato ne nasce spesse-

spesseuolte conuenendo adunq; a' principi di hauere soldati per le guerre, che accaggiano, deuono de' mercenarij, & non de' loro proprij soggetti seruirsi gia mai. Se cotale ragione a tutti i principi mouesse l'animo ne seguirebbe (secondo che io estimo) vn ben grande, & vniuersale per tutto il mondo: percioche non vi sarebbeno, ne soldati, ne arme, ne militia, ne guerra alcuna: poi che niuno vorrebbe, che i suoi proprij popoli militassero. & in cotale guisa la pace per natura buona, & desiderata da tutti, si harebbe intieramente. hor per fuggire le seditioni ne' Stati deuono i Principi le altrui genti, & non le loro proprie impiegare nelle armi.

Oltre di ciò hanno i principi ad oprare quei soldati, che fanno maggiori acquisti, & tali veramente sono i mercenarij; n'è di ciò buona pruoua il popolo Romano; che per cinquecento anni, & poco più, che non si seruì mai de' soldati mercenarij, quasi nulla altro conquistò che la Italia tutta; ma ne' dugento anni poi che seguirono, de' quali pochi ne erano passati, quando valendosi de' Celtiberi si cominciarono a seruire delle genti forastieri condotti a mercede, conquistò quasi intieramente l'Africa, l'Europa, & l'Asia. & le gran cose che fece Annibale in Italia, furono eglino fatte co' soldati mercenarij. di più s'l principe si seruirà de' Soldati mercenarij, non solo accrescerà le forze sue, ma scemarà quelle del nimico: le quali due cose sono principalissime nella guerra, o col torle a lui, o collo essere cagione, che a lui sia negato di hauerle, hauendole tu; & così fecero i Romani quando la prima volta condussero i Celtiberi: percioche scriue Liuio in questo istesso libro ch'eglino tolsero i Celtiberi collo istesso prezzo, & stipendio, che erano consueti di hauere da' Cartaginesi. oltre alle tre addotte ragioni in fauore de' Soldati mercenarij, vogliamo anco apportare la quarta, che la emulatione, che suole essere tra le genti proprie, & forastiari o condotte a mercede, o ausiliarie, che si sieno, che in questa questione, non facciamo noi rileuata diferenza tra di esse, gioua molto nelle guerre, facendo amendue le parti coraggiose, & desiderose di gloria.

Al valore di queste ragioni vogliamo anco addurre la forza dell'autorità di Eudemo Atheniese huomo principalissimo di Dario Re de' Persi. haueua questo Re contra Alessandro Magno posto insieme vna gran copia di soldati ornati di oro, & di argento, & trouandosi di tanto essercito, tutto allegro si riuolse ad Eudemo, & si gli disse parti egli o Eudemo, che io habbia gente assai per uincere i nimici? al che (oltre a molte altre cose prudenti con- (Q. Curtio nel 3. lib. de' fatti di Allessadro Magno.)

conuenenoli a'quella richiesta,& gioueuoli al Rè in quella guerra) vna ne rispose Eudemo al proposito della questione nostra, & questa fu, che si douesse mandare quel oro, & quello argento in quei paesi, oue erano nati quei soldati di Alessandro ad assoldare gente simile a quella di Alessandro. Ecco adunque che questo valent'huomo espressamente consegliaua, che si pigliassero i Soldati mercenarij. & se si dicesse, che Eudemo, per queste parole, ne fosse fatto morire dal Re, si risponderebbe, che fu ingiusta quella morte, & che quel Rè voleua essere adulato, & che certo è chel dare conseglio a principi, & dire loro il suo parere in faccia assai spesso riesce roninoso, & che di più il Re di cotale morte se ne pentì si grandemente, che ne pianse con molta amaritudine. adunque non fu egli punito, per ch'l conseglio fosse cattiuo, ma perche cattiua era la mē te del Rè, ma le ragioni di sopra adotte, & la presente autorita di Eudemo, quanta forza elleno habbiano il vederemo poi, che la parte contraria vera haremo dimostrata, & stabilita.

Diciamo adūq; che le armi di vn principe, ò sono proprie, ò mercenarie, ò ausiliarie, ò miste, che dalla adunāza delle altre īsieme risultano. le mercenarie, & le ausiliarie sono inutili, & pericolose: perche quanto alle ausiliarie quel principe, che l'adopera in suo aiuto non vi ha punto di potestà, ma vi ha solo autorità colui, che le manda, essendo che i soldati ausiliari sieno quelli, che vn principe, ò vna Rep. manda pagati da lei, & guidati da vn suo Capitano, & quanto a' mercenarij, perche o sono genti libere in se ò d'altri, ma pagate da colui, al quale seruono: sopra quali, se bene chi li paga vi ha non so che di più di autorità, non dimeno non ne n'hà tanta che sia sofficiente a tenerli in freno; onde tutti questi si fatti soldati saccheggiano, & in ogni guisa, che per loro si possa, fanno danni, tanto a coloro che gli hanno condotti, quanto a quei contra cui sono andati, & spesso anco contra chi li ha mandati, & cio nasce, ò per malignità del principe, che li manda, ò per ambitione, ò maluagità loro propria. cosi appunto fecero quelle due legioni di Soldati, che lasciarono i Romani alla guardia di Capoua, dopo ch'hebbero rotti due esserciti de' Sanniti, che si erano volti contra i Capouani: percioche queste due legioni dimenticata la patria, & la riuerenza del Senato Romano, pensarono a prendere le armi, & insignorirsi di quel paese, che col valore proprio delle armi haueuano difeso. & a'Regini, da vna legione di Romani, che vi haueuano messa o custodirli, fu tolta la vita, & la terra insieme. Oltre a cotai disordini, che da simil sorte di soldati sogliono accadere, è cosa certissima, che cotale gente sta in campo, ò per vn poco di obedienza, che porta al principe, che li ha mandati; ò per disiderio del danaro, che li cor-

li corre per paga,& niuno di questi due rispetti è bastante a farli volere morire, per te, perche quasi mai non si troua in vna moltitudine tanto feruore di obedientia verso di vn principe,che voglia morire,per quel principe,& per chi pare ad esso principe : & la vita propria niuno la tiene si a vile,che quel danaro,che li dai per paga,sia basteuole a farlo volere morire per te, & quãdo i Soldati nõ hanno cotale desiderio sono nelle guerre inutili,& pericolosi. oltre che quanto a' mercenarij potendo eglino alle volte hauere da altri il medesimo,& forse piu auantaggioso danaro,per non combattere,che da te per combattere,s'indurranno ageuolmente a tradirti,come fecero i Celtiberi,che erano in Ispagna nello essercito de' Scipioni , che pagati da Cartaginesi,acciochè non combattessero per i Romani,ma si ritirassero, il fecero prontissimamente. & cosi furonò di grandissimo danno all'hora i soldati mercenarij alla Republica Romana & Plutarco scriue , che se non era il valore, & sapere di Amilcare vna volta i soldati mercenarij, nella guerra africana rouinauano la Republica di Cartagine . Et Emilio probo dice espressissimamente, che fu si grande il pericolo , in cui cadde Cartagine,per la ribellione de' detti soldati , che mai ella non fu si vicina alla sua rouina, se non quando fu rouinata affatto da' Romani, I Corinthij non per altra cagione furono tiranneggiati,se non per hauere eletto,per loro Capitano Timofane huomo peregrino . Gierone essendo fatto Capitano da' Siragosani auuedutosi,che vna parte del suo essercito era di genti straniere, & per cio instabili,& atte a fare nouità,vscì sopra Mamertini con tutto l'essercito;& venuto presso Centoripa con essi a battaglia, spinse queste genti assoldate auanti,fingendo di douere col rimanente da vn'altro lato assalire il nimico.& cosi volle leuarsi da torno quelle genti straniere,come sospette,& dannose (percioche tutti morirono) & ei co' suoi Siragosani se ne tornò adietro subitamente , & accrescendo de' suoi cittadini l'essercito dinuouo passò sopra i Mamertini , & ne riportò nobile vittoria . & per prendere anco più freschi essempi da' nostri medesimi; dicono quelli che hanno ben ponderato il progressi de' Venitiani,ch'essi sicuramente , & gloriosamente oprarono mẽtre,che fecino guerra,co'lor proprij,che fu auãti che si volgessino con l'imprese in terra, & doue prima,cõ li gentil huomini,& con la plebe armata fecero acquisti , & cose lodeuoli nella militia, ma poi come cominciarono a cõbattere in terra perderono questa virtù. nel principio dell'augumento loro in terra, per non vi hauere molto Stato , & per essere in gran riputatione, non haueueno da temere molto i loro Capitani; ma com'essi ampliarono, che fu sotto il Cormignuola, s'auuidono vn poco di quest'errore;on

nella vita di Annibale,

nella vita di Amilcare.

A a 2 de difi-

de difidando del Carmignuola l'vccisono per asicurarsi;ma sotto Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da San Seuerino conte di Pitigliano,& simili,più apertamente conobbero i danni di tal militia, tanto che in vna giornata,a Vailà perderono,quello che in ottocẽto anni haueuano acquistato con tante fatighe, perche i guadagni di questa militia sono lenti,& le perdite sono subite,& grandissime In vltimo,come per intiero compimento di queste ragioni vogliamo addurre l'autorità d'Aristotele, che li ripone tra le cose che mutano gli stati stretti, & fanno diuentare alcuno tiranno. Bartolomeo Colcono da Bergamo, a cui li Venitiani per hauere amministrate ottimamente le cose della loro Republica fecero vna statua d'oro; li riprese molte volte, che a lui huomo straniero, la somma de' Stati loro hauessero fidata in mano. i popoli della Bertagna, per hauere chiamato in loro difesa gl'Inglesi, & gli Spagnuoli,i Mauri,& i Greci, i Turchi, ne perderono la libertà, & gli Stati proprij, & gli Scrittori moderni dicono, che i Capitani mercenarij. & le genti ausiliarie sieno state cagione, che l'Italia fosse corsa da Carlo,predata da Luigi, forzata da Ferrando,& vituperata da' Suizzeri. & però ben disse Vegetio, che *vtilius constat erudire armis suos,quam alienos mercede conducere*, & è verò che *nihil rerum mortalium tam instabile, quam fama potentiæ non sua vi nixa*.

nel 5. della politica.

Hora per rintuzzare le armi che di sopra da noi si sono oprate per la parte delle genti mercenarie,& ausiliarie,diciamo che si può ageuolmente da sauij principi oprare in modo ne' tempi della pace,che non vi nascano riuolte; & cio faranno eglino con le buoni leggi, con la buona,& benefica vita di se stessi, che gli guadagnarà gli animi de' sudditi, col hauere qualche parte di gente straniera, col tenere appresso di se huomini di pregio,che col prudentissimo sapere, & auuedimento loro possono tor via mille rouine, col mãdare anco in guerre esterne, & in altre cose di fuori i più tumultuosi, si renderà il principe sicuro da ogni riuolta, & che i principi tutti si risoluano di non fare mai guerra, è cosa che più si può desiderare, che sperare, si per i riscontri di tante guerre, che in ogni tempo si sono vedute; come anco per l'auidità, & superbia che communemente si vede esere ne' grandi, & ancora, perche Iddio per flagello delle sceleragini humane fa tal volta nascere le guerre.

Quanto all'hauere i Romani in cinquecento anni, & poco più che guerreggiarono senza soldati mercenarij acquistato poco più oltre alla Italia tutta: & per ducgent'anni poi,che seguirono hauere

uere con le guerre, & con le loro vittorie trascorso l'Africa, l'Asia, & l'Europa, nel quale tempo si seruirono di Soldati mercenarij, & forastieri. Si risponde, che poco accrescimento con tal soldati fecero mai i Romani, & si sogiunge chel detto marauiglioso acquisto in guisa veruna, non nacque da si fatta gente, & che per mancanza della quale, non è vero già che l'Italia fosse da' Romani si tardi debellata; & di ciò L. Floro parche ne dia la cagione alla dificoltà della impresa d'Italia in se stessa, dicendo, *Domita subactaque Italia, populus Romanus propè quingentesimum annum agens, cum bona fide adoleuisset: si quod est robur, si qua iuuentus: tum ille vere robustus & iuuenis, & par orbi terrarum esse cœpit. Itaque (mirum & incredibile dictu) qui prope quingentis annis domi luctatus est: adeo dificile fuerat dare Italiæ caput: his ducentis annis, qui sequuntur: Africam, Europam, Asiam, totum denique orbem terrarum bellis victorijsque peragrauit.*

Altri meglio spiegando, & assai più distintamente la ragione di questo fatto, hanno detto che in Italia, all'hora erano molti popoli liberi, anzi quasi tutti haueuano la libertà: percioche di tanti popoli, che scriue Liuio essere stati debellati da' Romani in Italia, non si fa mentione, che fosse altroue il Re, che in Alba, & in Toscana. In Alba per alcune cose che si leggono in Liuio, credere si può, che più hauesse forma di Dittatore, & di sopremo Magistrato, che di assoluto Rè; ciò intendo io dopo i tempi di Romolo; perche prima (si come noi habbiamo dechiarato nel discorso nono) v'era assoluto principe. in Toscana si nomina il Rè Porsena, la cui schiatta si sa che si estinse, & che i Romani combatterono poi co' Toscani, come con gente libera, ma come si estinguesse, non ne parla l'Istoria. Hor questi popoli liberi amauano tanto la libertà, & così ostinatamente la difendeuano, che non poteuano essere espugnati se non con gran virtù, & lunghezza di tempo; vogliamo che in cio ne basti lo essempio de' Toscani, & de' Sanniti, se bene di molti altri potremmo valerne ancora, di quelli ci seruiremo a dimostrare la grandezza dello amore verso la libertà, di questi la perseueranza marauigliosa in difendere la medesima.

lib. 1. della 1. Decade.

Essendo i Romani andati a Campo a Veio all'hora i Veienti, per loro difensione fecero vn Rè in Veio, dopo cio domandando essi aiuto a Toscani, contra a' Romani, quelli dopo l' hauere lungamente consultata la co-

sa, de-

cosa, deliberarono di non dare aiuto a' Veientani insino a tãto, che viuessero sotto'l Re, giudicando essere mal fatto di difendere la patria di coloro, che ad vn principe l'hauessero fatta soggetta. i Sanniti, oltre a molti altri dãni, che prima haueuano hauuto da' Rom. erano stati in vno anno rotti, & vccisi nel cõtado di Sẽtina, & nel cõtado di Peligni al monte Tiferno; & ne' medesimi loro piani Stellatini, con le proprie legioni mescolati co'stranieri, & quattro Capitani Romani gli huaueuano combattuto; & essi haueuano perduto vn dignissimo loro capitano, & primo di quella natione: & di più mirauano i loro compagni nella guerra i Toscani, Vmbri, & Galli essere nella medesima calamità ch'essi stessi, niente di manco, non si rimaneuano di fare guerra. *adeo ne infeliciter quidem* (dice Liuio) *defensæ libertatis tedebat, & vinci quam non tentare victoriam malebant. qui nam sit ille quem non pigeat longinquitatis bellorum scribendo legẽdoq;, quæ gerentes non fatigarunt*. oltre di cio (mi credo io) che per vn tempo l'hauere asdegno le genti d'Italia di essere soggette ad vn popolo nato di pastori, & cresciuto con vn Asilo di tante genti scelerate, & rattori, li faceua con ogni maggiore ostinatione di animi combattere. quanto alle cose fatte da Annibale co' soldati mercenarij, dico, che ciò dee attribuirsi alla singolarissima virtù, & valore, & alla riputatione, che da amendue le dette qualità nasceua in quel Capitano, & al terrore che'l rigido suo modo di procedere poneua nella sua persona, con che tutto teneua le sue genti quieti, & non dee imputarsi alla genti mercenarie: & fu tenuta cosa marauigliosissima, & da nõ potere accadere poche volte, non che ordinariamente. quanto allo scemare le forze de'nimici, & accrescere le tue, il che si addusse per terza ragione, si risponde ch'è vero, che cio è cosa vtilissima, ma s'intende scemare le forze de' nimici, & aumentare le tue col pigliare buone genti, ma i mercinarij, habbiamo di sopra detto non essere buoni soldati. onde Asdrubale quando leuò quei tanti Celtiberi in Ispagna dal essercito, di Gneo Scipione, non se ne volle seruire, giudicandoli cattiui, & potere vn'altra volta fare a' lui quello, che all'hora haueuano fatto a' Romani, & si vede per le parole di Liuio, che i Celtiberi sarebbono andati a combattere in fauore de' Cartaginesi: percioche egli dice, che non parue a questa gente cotale cosa molto atroce, ne biasimeuole, non essendo richiesti da volgere le punte contra'Romani, si dice anco, che quando fosse vna picciola quantità, te ne puoi seruire, non potendo i pochi farti danno, anzi giouarti, quando sieno in campagnia de'tuoi molti. Passiamo hora a ributtare l'vltima ragione, che per la causa delle genti mercenarie, e stata addotta da noi.

Il punto

Il punto della conclusione, che vogliamo noi mantenere in questa disputatione è che vn principe, non deue hauere tutto il suo essercito di gente mercenaria, ne ausiliaria, ne meno la maggior parte, ma che vna minima parte ve n'habbia, & che li sia vtile haueruela, & cosi ageuolmente si risponde alla ragione in contrario, che la enulatione è gioueuole, & ella puo trouarsi tra quei pochi, & gli altri tutti. & Senofonte mi pare, che con queste parole assai bene il dica. *Existimo autem dijs iuuantibus, & totum equitatum citius expletũ iri ad mille equites, multoq; ciuibus fore facilius si ex peregrinis ducentos ad equum rescribant. videntur enim illi adiuncti, & fideliorem equitatũ omnem effecturi, & laudis virtutis bellicæ inter se cupidiorem, ac apud Lacedemonios quidem equitatum tum demum celebrari cœpisse scio, cum peregrinos equites adiunxissent. & in alijs ciuitatibus vbiq; peregrinos videō probari. magnamq; laudẽ consequi.* Puossi anco da Tito Liuio medesimo ritrarre, che negli esserciti possa tenersi vna picciola parte di gente mercenaria. quando dopo l'hauere fauellato della ribellione de' Celtiberi in Ispagna da lo essercito di Scipione, soggiunge, che i Capitani Romani deuono hauere per essempio, *ne ita externis credant auxilijs, vt non plus sui roboris suarumq; proprie virium in castris habeant:* Nel fine del l'Hipparchico: o vero dell' officio del Maestro de' Caualieri.

Quanto all'autorità di Eudemo, si dice, che tra tãte genti di Dario proprie, & straniere se vi fosse stato vn poco più di gente mercenaria, poteua giouare: massimamente di quella buona gente, che voleua Eudemo: la quale per essere bene disciplinata, non harebbe fatto quei eccessi, che suole fare per lo più la gente mercenaria. Oltre ch'ei miraua di dare ad intendere al Re che non nelle ricche armature, ma nel valore de' buoni soldati bisognaua di confidare, & con questo vogliamo alla prima consideratione, por fine. Intorno alla seconda del Capitano mercenario, si dice che'l principe hauẽdo de' suoi proprij, che sieno valorosi, deue di quelli seruirsi, altrimenti essi, come persone di spirito, & di valore veggendosi di non hauere quegli honori, che a' meriti loro richeggonsi, si forzaranno in qualche maniera di nuocere a quel principe, tanto più che riguardãdo essere adessi gli stranieri anteposti gli parerà, che ad vna certa giurisditione datagli per il nascimento naturale, si pregiudichi. oltre di ciò hauendo ogn'vno per inchinatione di natura, non so che di affetto di beneuolentia al suo principe proprio, alla sua patria, alle sue genti, più valorosamente, & con maggiore industria, & fatiga è da credere, che sia per portarsi: che non sia per fare vn straniero, in cui non è punto di cotale amore. non mi pare gia in modo alcuno buona la ragione di alcuni, che dicono, nõ douersi da' principi oprare i capitani mercenarij, perche ò sono huomini di valore

& di

& di spiriti grandi, ò no: se sono, non te ne puoi fidare, per essere si fatti huomini sempre intenti alla grandezza propria: se non sono, non ti giouaranno, ò ti rouinaranno, dico non parermi ella buona ragione, perche il simigliante de' proprij capitani dire si puote, si come ogn'vno che vi mirerà fisso, scorgerà ageuolmente. Oltre che gli essempij, che sono nelle istorie hauere molti capitani mercenarij, & molti proprij fatti grandissimi danni; & molti anco di questi & di quelli hauere arrecato marauiglioso vtile, il dimostrano vie più che chiaro. quanto a' proprij, chi leggerà il nostro libro delle vite degl'Imperatori trouerà di molti capitani proprij dello Imperio, essersi mentre haueuano gli esserciti in mano, ribellati dal loro principe, & hauere occupeto, hora parte, hora tutto lo imperio, si come fecero Galba, Vespasiano, Settimo Seuero, Pessenio negro, Clodio albino, & altri assai, che sarebbe opra non meno lunga, che fastidiosa l'annouerarli tutti. quanto agli essempij de' capitani mercenari, ò stranieri che vogliamo dire, che sono stati danneuoli si possono addurre questi per hora, Filippo Macedone fu fatto da' Thebani, dopo la morte di Epaminonda, capitono della loro gente, & dopo la conquistata vittoria tolse a Thebe la libertà. i Milanesi morto il Duca Filippo soldarono Francesco Sforza, contra a Venitiani, il quale vinti i nimici à Carauaglio, si congiunse con loro, per opprimere i Milanesi suoi patroni, & sforzo suo padre, essendo soldato della regina Giouāna di Napoli, la lasciò in vn tratto disarmata, onde ella per non perdere il regno fu costreta a gittarsi in grebbo al Re di Aragona. nelle Istorie de' Vinitiani s'è osseruato, che mentre si seruirono de' loro gentil'huomini, & della loro plebe armata, molto meglio passarono le cose loro, che quando hebbero capitani, & gente straniera. eglino sentirono grauissimi mali de' Capitani mercenarij a Vaila, doue in vna giornata perderono quello, che in DCCC. anni con tante fatighe haueuano acquistato. Gli essempij de' Capitani proprij, che sono riusciti vtilissimi & buoni, per li loro principi, sono in si gran numero, che non si legge parte alcuna si picciola delle Istorie Romane, che non ui si veggano ritratti molti: percioche quasi tutti i Capitani Romani, che furono infiniti, dal nascimento di Roma, fino a' tempi di Mario, & Silla, procurarono il ben della Rep. & non aspirarono a conseguire eglino dominio con danni di essa. de' Capitani forestieri, che sono riusciti ottimi, & vtilissimi per chi li ha condotti ne basterà vn singularissimo, per tutti gli altri, che si potessero addurre. Hauendo i Romani nell'Africa, nella prima guerra punica sotto la condotta di M. Atilio Regolo pessimamente battuto i Cartaginesi; Santippo lacedemonio ch'eglino in questa loro

calamità

calamità presero per Capitano, huomo peritissimo nella militia vinse i Romani con vituperosa strage, & Atilio fece prigione, & certa cosa, è, che se non era questo straniero capitano, le cose de' Cartaginesi erano spacciate. ma egli col suo coraggio, & valoroso sapere le ridusse in ottimo Stato, onde prudentissimamente Polibio parlando di cotai opere di Santippo, & delle cose de' Cartaginesi, disse. *Praetera quod olim ab Euripide sapientissime dictum fertur: vnicum rectum consilium magnam militum manum vincere, hoc tempore ex eisdem operibus fidem acceperit. siquidem vnus homo atque vna sententia multitudinem, quae antea inuicta semper atque insuperabilis fuerat, vicit, superauitq; : ac profligatam vrbem, & collapsos tot virorum animos instaurauit atq; erexit.* Concludiamo adunque che quella ragione di alcuni, che non debba vsare il principe i Capitani mercenarij, non è valida: poiche per la medesima, non potrebbe, come habbiamo dimostrato, usare anco i proprij, ma le ragioni da prima addotte da noi (se non ne siamo ingannati) sono di più forza assai, & più stringono il punto della proposta, concludiamo anco, che se bene, & de' mercenarij, & de' proprij capitani, ne sono riusciti a' Principi, che gli hanno oprati, de' buoni & de' cattiui, non dimeno de' proprij senza paragone molti più sono stati i buoni che' cattiui, & di essi se ne puo sempre ciascuno principe sauio promettere maggiore, & più sicuro frutto, & all'incontro i mercenarij hanno fatta pessima riuscita, & sono stati nociui a chi l'ha presi, & per questo i Romani, non solo nelle proprie guerre volsero hauere il Capitano proprio, ma nelle guerre, che faceuano i loro sudditi vollero che vi fosse il Capitano Romano si come assai chiaro si vede in Liuio.

Nel 1. libro della prima.



DISCORSO XXXII.

Id non promissum magis stolidum, quam stolide creditum: tanquam eaedem militares, & imperatoriæ artes essent. Liuius lib. 5. Decadis iij.

Tutto cio li fu non piu scioccamente promesso, che stoltamente conceduto; come se gli essercitij & arti de I soldato fossero quelle medesime, che del capitano. Liuio nel 5. lib. della iij. Deca.

ARGOMENTO

Se gli essercitij, & arti del Capitano sono le medesime con quelle del soldato.



IVNO credo che sia, il quale mirando questo brieue testo di Liuio non si aueggia subitamente, che'l tema, ò la propositione del presente discorso nostro, sarà di cercare, se gli essercitij, & le arti del Capitano sieno le medesime con quelle del Soldato. & niuno parimente mi penso, che debba trouarsi, a cui di subito non caggia nel pensiero essere materia diletteuole a tutti, & vtile a quei che in qual si voglia guisa maneggiano la militia, & di più anco essere soggetto da potere acconciamente, come nel proprio, & naturale suo luogo, partorire nel progresso del discorso alcune cose sublimi, & degne da sapersi. così potessemo assicurarne noi di douerle trattare cō ingegno, arte, & sapere tale, quale a si fatte cose richiedesi. ma che che sia di ciò, certo è chel prouare nelle cose grãdi di bene oprare suole essere basteuole. Parerà perauentura ad alcuni essere la medesima virtù quella del Capitano, & quella del soldato, percioche si legge in Homero che

Dux bonus, ac miles præpollens viribus idem,

nel 5. dell'Iliade. se adunq; il buono capitano, & il gagliardo soldato sono vna cosa, vna adunque necessariãmente, sarà la virtù loro: il che anco per l'autorità di Alessandro magno viene approuato: percioche ritrouandosi egli vna volta in vn regale conuito, & ragionandosi, come si costuma alle mense de' principi, di varie cose. fu proposto quale de' versi di Homero fosse degli altri più degno; altri varij versi arrecando, secondo che piu gli aggradiuano all'animo, Alessandro disse douersi a tutti preferire quello che hora s'è addotto da noi.

Dux bonus, ac miles præpollens viribus idem.

Oltre,

Oltre di cio il ſoldato, & il Capitano hanno il medeſimo fine, ch'è il conquiſto della vittoria, debbono adunque hauere l'iſteſſa virtù, che a conſeguire quel fine è dimiſtieri, di più quelli che trattano vna iſteſſa arte, pare, che di neceſsità habbiano vna commune virtù propria a quell'arte: ma il capitano, & il ſoldato circa nulla altro ſi rauolgano, che in torno all'arte della militia, non è adunq; diuerſa la virtu di quello, da quella di queſto. appreſſo ſe non foſſe vna virtù ſola del capitano, & del ſoldato, non harebbono gli Atheniesi, i Carthagineſi, i Romani, & molte altre prudenti nationi, & principi eletti quaſi ſempre i loro Capitani huomini, che prima erano ſtati ſoldati. gli Alcibiadi, gli Aſdrubali, i Camilli, i Marcelli, gli Africani, & altri mille hauẽdo prima militato, furono poi dalle loro città eletti Imperatori di militia. aggiungiamo anco che Senoſonte dice, del Capitano, *Diligentem cum eſſe neceſſe eſt, corpore patientem, prudentem, mitem, durum, ſimplicem, inſidiatorem, cautum furẽ, donandi, & habendi amatorem, tutum & alios aggredi aptum*, le quali coſe chi è che non ſcorga a ſoldati anco propriamente conuenirſi? nel 3. lib. de detti & fatti di So crate.

Ma in cõtrario di cotali pſuaſioni è l'autorità del teſto di Liuio, oltre a molte altre coſe ancora, che diſcorrendo apportaremo noi, & primieramente diciamo, che ſecondo, che voleua Epicrate l'eſſercito, è come vn corpo humano, i ſoldati pedeſti ſono le mani; i caualieri, i piedi, & l'ordinanza e'l petto, & il torace, & la teſta il Capitano. hor chi nõ ſa, che in vn'huomo di tutte queſte coſe è diuerſa la virtù? paſsiamo piu inanzi a coſe di maggiore polſo. E certo che vn capitano in quãto capitano è principe di huomini che guerreggiano, & il principe, come principe è capitano di huomini che ſtanno in pace. hor, ſi come dicono quei, che trattano de' gouerni de' Stati, la virtù del principe eſſere altra, che quella de' ſudditi, cioè più eminente, heroica, & architettonica: coſi ſi debbe dire la virtù del capitano eſſere più ſublime nell'arte militare, che quella de' Soldati, & ſarebbe ignorante di militia, & timido vn capitano, che ne ſapeſſe ſolamente tanto, quanto ne ſa vn dotto ſoldato; & tanto ei foſſe ne' pericoli forte, quanto vn ſoldato forte; in quella guiſa, che dice Ariſtotele, che ſarebbe timido quell'huomo, che foſſe forte come vna femina forte; & quella donna parerebbe diſoneſta ſe foſſe honeſta, come vn'huomo honeſto: eſſendo che ciaſcuno di queſti due debbe hauere in ſe più alto grado di fortezza, & di honeſtà. ma affinche più chiara agli occhi altrui ſi renda la verità della preſente diſputatione andiamo mirando le coſe, che ſono neceſſarie ad vn capitano, & quali ſi richieggano ad vn ſoldato, & ſubitamente fie manifeſtiſsimo eſſere le virtù di eſsi aſsai diuerſe. primieramente principaliſsima qualità del Capitano è il cõmandare, & del ſolda- nel 3. de' gouerni Ciuili

to l'obediente. la prima di queste due cose si vede espressamente in
lib. 3. Senofonte in piu luoghi, ne' libri de' detti & fatti di Socrate; la secõ
lib. 8. da nell'educatione di Ciro, *Cogitate enim* (dice egli) *& quæ vrbs hostilis capta ab obedire nolentibus, & quæ amica ab his qui parare velint seruata sit, quæ etiam obedientiam non præstantium sit acies victoriam consecuta, quo autem pactò magis homines vincantur in pugna, quam vbi cœpit priuatim, quisq; de sua salute consulere? quod etiam aliud bonum præstetur ab his qui melioribus non parent? quæ vrbes legitime habitentur? vel quæ domus seruentur? quo pacto naues quo opus sit perueniant? Nos vere quæ hoc tempore habemus bona, ob quam rem aliam adepti sumus, quam ob prestitam obedientiam principi?* queste & molte altre parole, spiegate con vera arte di prudentissima eloquentia, vsa Senofonte in dimostrare, che per lo conquisto, & per lo mantinimento ancora delle cose acquistate, essere principalissimo ne' soldati, & ne' sudditi l'obedire, & il somigliante pare ancora, che Otone volesse significare quando diceua a' suoi soldati. *Vobis arma & animus sit, mihi consilium & virtutis vestræ regimen relinquite. fortissimus in ipso discrimine exercitus est, qui ante discrimen quietissimus.* per la importanza di questa obedientia, & per essere ella qualità tanto soprema ne' soldati, i Torquati, i Papirij, & altri tali fecero tanto romore contra quei che fuori de' termini dell'obedientia haueuano cõbattuto, se bene nobile vittoria n'era da essi stata riportata. col commandare poi necessariamente va congiunta la prudentia:
nel 3. de' gouerni Ciuili percioche, secondo Aristotele, ella e sola, quella virtù, che è propria di colui che cõmanda; conciosiacosa che le altre sieno ancora cõmuni alli sudditi, ma nella prudentia il suddito, non ha gia parte, ma è sua virtù vna opinione vera, & sta (per darne essempio) il suddito, come quei ehe fa il flauto: & il principe, come quei che l'vsa, per le quali parole vuole inferire Aristotele, che la prudentia, a cui tocca di reggere, & gouernare è propria di colui, che cõmanda; & perche l'essere delle altre virtù morali, sta riposto in sapere comandare, & obedire sono elleno, & a' principi, & a' sudditi communi, ma li sudditi, della prudentia, non hanno altro, che l'opinione vera delle cose da farsi; per la quale (come dice San Thomaso) *poßint se ipsos gubernare in proprijs actibus secundum gubernationem principis.* Et ragiona qui il filosofo del suddito, non come huomo da bene, percioche ancora a lui secondo ch'egli è tale li conuiene la prudentia propriamente, ma, come suddito buono, a cui non si richiede altro, se no, *habere* (come scriue San Tomaso) *opinionem veram de his quæ mandantur.* Che più? è tanto richiesta la prudentia al capitano, & e tanto sua propria, che vna delle parti della prudentia, che gouerna la moltitudine, è tenuta la militare principalmente

te in quanto è nel capitano, come ne insegna San Tomaso, così di- Nella
ciamo, che al capitano a cui è proprio il commandare li si conuiene 2.del-
di necessità, la prudentia la quale al soldato, come soldato, non è la 2.
richiesta: perch'egli in quanto soldato è suddito al suo capitano. Art.5.
l'essere adunque prudente, & il commandare non conuenendo al della
soldato, ma solamente al capitano, ne seguita di necessità altre es- quin-
sere le virtù del capitano da quelle del soldato, con le due dette gente
qualità del capitano, quasi origine hanno, ò con loro compagnia sima
vanno, altre qualità aggiunte, le quali ne' soldati, non si ricercano. questi
one.

Deue il capitano sapere essercitare per sì fatto modo i soldati, che & sani si mantenghino, & valorosi si facciano: percioche si è veduto, che i soldati, che sono stati bene auuezzi al fatigare ne' loro alloggiamenti hanno hauuto sanità, & nelle battaglie vittoria. e anco bisogno al capitano di sapere mantenere ben prouisti di vettouaglia i suoi soldati: poi che assai piu spesso è accaduto dalla carestia delle cose, che dalle armi inimiche essersi consumati gli esserciti; & s'è prouato, che più crudelmente pugne la fame, che'l ferro. Onde molti valorosi Imperatori hanno hauuto per primo intendimento loro nel guerreggiare di fare ogni opera, che i loro esserciti, non hauessero punto di mancanza di vitto; & i nimici da penuria ne fossero oppressi. E anco nobile qualità del Capitano s'egli sa oprare in guisa, che tra' i soldati medesimi, & tra essi, & il Capitano non nascano seditioni, & muttinamenti, & se'l nascimento di questi mali, non ha egli saputo impedire, sappia almeno nati, che sono opprimerli, & a' capi di essi soli darne dounte pene, affinche la paura giunga ne' cuori di tutti, & la pena ferisca i petti di pochi. sono non dimeno stati sempre molto più lodati, & più riputati quei capitani, che collo essercitare nella modestia, & nella fatiga i soldati gli hanno mantenuti obedienti, & quieti, di quelli che coll'atrocità delle pene, l'habbiano all'obedientia & alla quiete ridotti. E dimistieri parimente, che sieno noti per appunto al Capitano, i luoghi del paese, oue si fa la guerra, & ch'egli sia informato a minuto delle strade, per le quali hanno a passare gli esserciti; & dee vsare vna esquita cura, per liberare da'infiniti pericoli i suoi soldati, essendo che si sia prouato da quei, che nella guerra hanno hauuto lungo vso, che sogliono accascare maggiori pericoli, ne' viaggi, che nelle battaglie istesse. percioche nel combattere, stanno armati, attenti, & suegliati tutti. ma ne' viaggi, ne molto attenti, ne bene armati sogliono stare. per questo costumarono molti pregiati Imperatori,

non

non solo hauere hauuto in mano descritti, ma anco hauere hauuti dipinti i luoghi delle Prouincie, doue si haueua apassare per combattere: accioche rimirati colla mente, & cogl'occhi potessero bene conoscere il tutto. è necessario anco al capitano di sapere tenere secreto il viaggio, ch'egli vuole fare: percioche sicurissimo, si tiene essere quel viaggio, che' tuoi nimici nô hanno sospettato, che tu lo faccia, & non solo il viaggio ma qual si voglia altro suo conseglio dee il capitano sapere tenere ascoso: per questo gli antichi nelle loro legioni soleuano tenere, ritratto il Minotaoro: perche si come quello era chiuso entro ad vn secretissimo laberinto, cosi fosse significato douere essere il conseglio di chi reggea gli esserciti.

Oltre di cio, come diceua, Epaminonda Thebano, niuna cosa è più vtile, & necessaria ad vn capitano, che conoscere le deliberationi, & partiti del nimico, deuono di più, i capitani sapere bene ordinare gli esserciti loro alla battaglia; il che se bene è di grandissima importanza, niente di meno tutta l'arte dello Imperatore non consiste in questo, come eredeua Dinisiodoro, il quale essendo ito ad Athene, per insegnare l'arte della militia null'altro insegnaua, che di bene ordinare gli esserciti al combattimento, onde Socrete, che non meno pregiato filosofo fu, che valoroso soldato ragioneuolmente il riprendeua, dicendo che di molte parti di ben gouernare gli esserciti, quelle era vna, & non tutte. Hor se queste, & si fatte altre qualita, che necessariamente vogliono hauere i Capitani, non si richieggono ne' soldati, assai chiaro è che non sono le medesime le virtù, & arti del Capitano, & quelle del soldato. Ma se contra di cio si volesse dire che Cicerone vuole che quattro cose sole fieno necessarie al sommo Capitano, cioè scientia di militia, virtù, autorità, & felicità, & si puo dire, che queste quattro cose ancora, deue il soldato hauere, parlando però di quello che buon soldato sia, percioch'egli ha da essere istrutto delle cose della militia, altrimenti l'essercitarebbe al buio; deue essere virtuoso, cioè valoroso, essendo che' doue non sia valore, non si puo operare ben nulla. ha da hauere autorità: percioche non si chiama soldato colui, che non è debitamente ascritto nella militia; il che li da autorità, di potere fare quelle cose, che hanno à fare i soldati, & se per autorità, si vuole intendere la riputatione, come si vede, che iui vole intendere, M. Tullio, è anco questa gioueuole al soldato, & la felicità anco, non si conuiene ella al soldato? poiche in altra guisa la perdita, & non la vittoria, potrebbe egli hauere quasi côtinua. a questo dubbio dirêmo noi, che di altra eccellêtia, & di maggiore finezza debbono le dette cose ritrouarsi nel capitano, che nel soldato. & chi legge bene quella oratione di Cicerone, trouerà

nell'oratione par la legge Manilia.

uerà quelle qualità, in quella guisa, ch'egli le spiega, essere proprie dello Imperatore, & egli veramente, come di lui proprie, le racconta. la medesima risposta daremmo anco a quelli, che dicessero, che se si ponderassero quelle virtù, le quali communemente dagli antichi si attribuiuano al capitano, che sono *labor in negotijs, fortitudo in periculis, industria inagẽdo, celeritas in conficiendo, consilium in prouidendo*; si potrebbono anco a tribuire a soldati. ben' è vero, Che in quanto al cõseglio del prouedere, crediamo essere in tutto proprio del capitano, ne per niuna guisa potersi al soldato conuenire, ma le altre cose, si vede chiaro in qualche maniera essere anco del soldato, i Carthaginesi volendo dimostrare quanto fosse proprio, & quanto di necessità si conuenisse al capitano il conseglio, vsarono di mettere in croce quei capitani, che con prospero fine, & cattiuo conseglio hauessero combattuto, Non sono adunque le medesime virtu quelle del capitano, & quelle del soldato, & di più quel che pare maraueglia a dire, le medesime fatighe, non sono medesime in quello & in questo: perche non aggrauano nel medesimo modo il corpo del vno, & dell'altro, come ben dice, Senofonte nella disciplina di Ciro. *Dicis tu quidem, inquit Cyrus, tollerantiorem esse imperatorem ad omnia oportere quam subditos? ita plane. Confide tibi ac scito similia corpora Imperatoris ac priuati hominis: iisdem laboribus non similiter affici. Honos enim labores Imperatoris leuiores facit: & quod intelligit in hominum esse oculis quicquid faciat*. Questa opinione di Senofonte soleua grandemente commendare, & approuare per verissima quel Scipione Africano, di cui tanto fu stimata la virtù nelle cose militari, che (come scriue Cicerone) si disse nelle sue laudi, che quella Città doueua hauere lo Imperio del mondo, in cui egli fosse nato. ma in cotale opinione di Senofonte, & di Scipione, pare a me che ragioneuolmente si possa fare molto dubbio: percioche chi bẽ pon mente alle essortationi c'hanno fatto i valorosi capitani Greci, Latini, & Barbari a' loro soldati per inanimirli a combattere, ò a fare qualche altra impresa singolare, trouerà, oltre gli altri mezzi essersi sempre valuti, per ordinario della gloria, che ne erano per conseguire: se adunque il soldato aspira a questa gloria, in lui somigliantemente, come nel capitano, farà leggiere le fatighe. si fatta dificoltà vogliamo tor via noi, dicendo, che se bene non si puo negare la gloria essere anco desiderata da' soldati, nondimeno perche delle vittorie, & de' conquisti, & di ogni altro prospero auuenimento di guerra molto maggiore, senza paragone alcuno, è la gloria del Capitano, che quella del soldato, essendo di quello solo gli honori, le lodi i trionfi, & la immortalità del nome, & delle cose fatte da lui. adunque quella maggiore grandezza di gloria nel capi-

lib. 1.

tano

tano di gran lunga farà piu leggiere le fatighe sue, di quello che ella si faccia quelle del soldato. oltre di cio Senofonte, nelle fatighe del Capitano, pone (al parere mio) vna cosa ch'è propria del capitano, & *quod intelligit in hominum esse oculis quicquid faciat*. questo all'hora istessa gli da vn particolare grado di gloria, che nō puo venire al soldato, le cui fatighe non si puo dire essere nel cospetto di tutti, come quelle del Capitano. è tempo hoggimai di volgere il ragionamento nostro, a dimostrare essere fallaci le ragioni, se ragioni, dire si puo, essere quelle, in cui è fallacia, che da noi furono addotte per prouare ch'erano le medesime le virtù, & arti del capitano che quelle del Soldato. quanto all'autorita di Homero approuata da Alessandro magno, si dice, che in quel verso Homero, ragiona di Agamenone, alquale attribuisce, che fosse buon capitano, & gagliardo soldato; non dice egli adunque essere in se stesse queste due cose le medesime nel capitano, & nel soldato, ma dice, che in Agamenone erano congiunte amendue queste qualità, cio è la gagliardezza del soldato, & la bontà del capitano: & Alessandro magno approuaua la gagliardia del soldato, in vn capitano: perch'egli era gagliardissimo di corpo, & faceua opere da soldato, & da capitano, si come si vede in Q. Curtio, & in altri c'hanno descritte le cose sue; onde alcuni dissero, che in quel verso Homero haueua lodata la virtù di Agamenone, & indouinata quella di Alessandro, ma a parere di valent'huomini non rilieua molto, nel capitano la robustezza del corpo, ma si bene il consiglio, & la prudentia; & pero Timotheo vedendo, che alcuni Rhetori lodauano certo Carete giouene robusto di forze di corpo, & giudicauano, che gli Atheniesi, percio douessero elegerlo capitano nel la guerra, disse, io desiderarei, che vn tale portasse i materazzi le coperte, & altri panni allo essercito, *At Ducem velim qui a fronte pariter, atq; a tergo sit oculatus, & quem a perpendendo quid vtile factu sit nulla impediat animi perturbatio*. quanto al secondo dubbio, in cui si diceua c'hauendo il capitano, & il soldato il medesimo fine, ch'è la vittoria, debbono anco hauere l'istessa virtù; si dice, che veramente eglino hanno la medesima virtù, cioè l'arte della militia, ma altrimēti è posseduta dal capitano, che dal soldato, & per varij modi di essa quasi vie, & mezzi a quel fine, giungono allo istesso termine. quanto al dire, che quei che trattano la medesima arte, deuono hauere la medesima virtu propria di quella arte, si risponde che per virtù se deue intendere vna dispositione ad essere capace di quell'arte nel quale caso, dico essere la medesima virtù quella del capitano, & quella del soldato, se bene non è necessario, che in amendue sia dello istesso grado. si come non è necessario, in due huomini essere

la

la medesima capacità all'intendimento di vna cosa istessa. & di cotale virtù si vede chiaro, che non tratta la questione nostra. Intorno al dire che i capitani, i quali sono stati eletti dalle Repub. & da' principi, quasi sempre tutti haueuano militato. rispondiamo cio non prouare essere la medesima virtù quella del capitano, & quella del soldato, ma si ben proua, che al capitano gioua di hauere essercitato l'arte del soldato. come ben dice, Aristotele, *praefectū esse cum ipse prius sub alio fuerit: & exercitū ducere, cum ipse prius per inferiores militiae gradus ductus sit in insidiisq; delituerit. quam ob rem recte dicitur neminem bene imperare posse, qui non ipse prius sub imperio fuerit.* nel 3. de' Gouerni.

Intorno a quello che attribuisce Senofonte al Capitano, & che s'è soggiunto poterſi anco dare al soldato, rispondiamo che dalla prudentia in fuori, la quale (nel modo che habbiamo di sopra cō l'autorita di Aristotele discorso) non si puo dare; le altre qualità li si concedono, come communi. & diciamo anco appresso, che Senofonte sopra le sue parole c'habbiamo addotte, nel formare del dubbio, ve ne pone alcune altre, le quali assai proprio riguardano il capitano, & elleno sono queste. *Imperatorē namq; & praeparandi ea quae ad bellum conferant, expertum esse oportet, & ad victum militibus necessaria reperiēdi, machinandi, & operandi*, & tanto ne basti per risposta de' dubbij mossi nel primo ingresso di questo nostro discorso. per la conchiusione del quale diciamo, che non essendo (come habbiamo dimostrate) le medesime le arti, & le virtù del capitano, & quelle del soldato; quella Rep. o quel prencipe, o quello stato, che volendo eleggere vn capitano, prenderà vno che sia buon soldato rouinerà quel lo essercito, come fecero i Romani, secondo che racconta Liuio nel luogo, oue habbiamo tolte le parole del testo, sopra cui si è discorso, quando Marco Centurio, cognominato Penula valoroso soldato fecero capitano di vn grosso essercito di più di dieci mila persone, & il mandarono cōtra ad Annibale, & cio eglino fecero, perche questo huomo andò in Senato, & disse di hauere gran pratica de' luoghi, doue all'hora si guerreggiaua con Annibale, & gran conoscenza della natura di esso nimico, & ch'egli si prometteua colle arti sue istesse vincerlo. li fu non meno scioccamente dal Senato promesso, che stoltamente conceduto quanto chiedea. andatosene egli poi via, & nelle terre de' Lucani venendo a battaglia con Annibale, fu vcciso, & da mille de' suoi soldati in fuori, che colla fuga saluarono la vita, gli altri tutti parte presi, parte vccisi furono. In questo fatto de' Romani, si vede come vn smisurato desiderio di alcuna cosa accieca taluolta gli animi de gli huomini ancor che prudētissimi sieno in maniera tale, che nō veggono i dāni,

& i precipitij loro. i Senatori Romani cotanto ardentemente desiderauano di vincere Annibale, che non videro (come era pazzia espressa) mandare contra ad vn capitano di singolare valore, come era Annibale, & c'haueua essercito veterano, vn soldato per capitano con vno essercito tutto nuouo, & in gran parte in fretta raccolto, & male armato. per tanto bisogna, per ben gouernare, fare che la prudentia superi la grandezza della passioni, & ricordarsi, che sopra niente si deue discorre tanto a'minuto, quanto sopra la qualità de' mezzi, che tu vuoi adoprare per conseguire il fine di qualche tuo vehementissimo desiderio, perche come ottimamẽte disse Thucidide, al desiderio rare volte incontra bene, ma all' accortezza assai spesso.

DISCORSO XXXIII.

Ad Romanos nondum quidem fama tantæ cladis peruenerat: sed tamen mœstum quoddam silentium erat, & tacita diuinatio: qualis nam præsagientibus animis imminentis mali esse solet. Liuius lib. 5. Decadis iij.

A' Romani non era anco comparsa la fama di tanta strage: non dimeno era tra loro vn certo silentio pieno di mestitia & vn certo tacito indouinamento, come suole essere negli animi degli huomini di qualche gia souraстante grauissimo male. Liuio nel 5. lib. della iij. Deca.

ARGOMENTO

Si dimostra con varij essempij che di rado successe alcuna graue cosa ne' Stati, che in qualche maniera non fosse significata prima; & si cerca la cagione onde nasca vn tacito indouinamēto, che assai spesso si vede negl'huomini de' futuri mali, & in vltimo si racconta come fu presētita da' Romani la rouina de' due Scipioni in Spagna.



NOI ne siamo tanto distesi a lungo ne' quattro nostri prossimi precedenti discorsi, richiedendo la materia loro veramente, non minore lunghezza, ch'è ben douero nel presente di hauere materia, che brieue ne faccia il parlare nostro. & tal è certamēte il volere (come qui di fare ne apparechiamo) dimostrare con alquanti essempij, che di rado successe alcuno graue caso in vn Stato, che in qualche maniera non fosse significato prima. & dopo che da cotale proposito ne saremo sbrigati; andaremo colla istessa breuità inuestigando; onde nasca vn tacito indouinamento, che assai spesso si vede essere negli animi degli huomini de' futuri mali. & vltimamente (nō allontanā

doci punto dalla promessa breuità) racconteremo la rouina, che nel presente testo, dice Liuio, essere stata presentita da' Romani. Io mi penso, che non sia veruno, così poco consapeuole della natura humana, che non conosca i ragionamenti di sì fatte cose douere quasi naturalmente piacere a tutti.

Tra le altre cose adunque, che auertiscono quelli, che de gouerni ciuili disputano a lungo, vna è (come io diceua) che in qualsiuoglia Stato di rado succeffe graue caso, che in qualche guisa non fosse da Dio à gli huomini significato prima, il che oltre che Omero nel quarto dell'Iliade assai chiaro il dice, se ne veggano le Istorie tutte assai piene. & per cominciarne a prendere gli essempii da sublimissimo luogo, diciamo, che nel secōdo libro de' Machabei, si legge, che preparandosi Antioco, al secondo passaggio in Egitto, si videro sopra Gierusalem, per quaranta giorni in aere esserciti di caualli armati, & dice il Santo testo, *auratas stolas habentes, & hastas quasi cohortes armatas, & cursus equorum per ordines digestos congressiones fieri cominus, & scutorum motus, & galeatorum multitudinem gladijs districtis, & telorum iactus, & aureorum splendorem, omnisq; generis loricarum*, & il popolo d'Israele pigliaua le dette cose per segni di futura calamità, perche nel medesimo capitolo si dice, *quapropter rogabant in bonum monstra conuerti*. dopo poi si fieri segni fece prima Iasone gran strage in Gierusalem de' suoi cittadini proprij, poscia venne Antioco, & di huomini, di donne, di giouani, di vergini, & di putti fece orrenda vccisione, intanto che in tre giorni furono amazzate ottanta mila persone, & quaranta milia vendute, & altre tante rimasero schiaue. entrò ancora Antiocho nel Santo tempio, violò i santi vasi. *& mille, & ottingentis ablatis de templo talentis in Antiochiam reuersus est*. Et Tito Liuio scriue, che prima, che i Frāciosi venissero a Roma, vn certo Marco Ceditio huomo plebeio, disse in Senato, ch'egli haueua vdito di mezza notte vna voce maggiore, che humana: la quale l'ammoniua, che ei dicesse a' Magistrati, come i Franciosi veniuano a Roma. & il medesimo scriue, che a caso da vna donna fu predetta la rouina di Capoua, fatta da' Romani nella seconda guerra Punica: percioche costei hauendo vn suo figliuolo ignobile, & di bassa cōditione essendole detto, che questo suo figliuolo doueua hauere quādo che sia il sopremo Magistrato di Capoua, ciò vdendo questa donna, ne conoscēdo nel figliuolo, cosa per cui potesse il sommo imperio di Capoua sperare, disse ben sarà rouinato lo Stato de' Capouani, quando il mio figliuolo conseguirà il primo Magistrato, queste parole dette per ischerno, si conuertirono nel vero, percioche essendo stretti i Capouani dalla guerra, & dalla fame, & senza alcuna speranza di salute, fuggendo gli

cap. 5.

do gli honori gli huomini degni, & meriteuoli; il detto figliuolo della donna chiamato Seppio Lesio, biasimando i nobili, che si vilmente abandonassero la patria fu l'ultimo di tutti i Capouani c'haueſſe quel sommo honore. l'ultimo essempio vogliamo, che sia quel silentio pieno di mestitia c'hebbero i Romani prima, che la nuoua della rotta in Ispagna di due loro esserciti, & morte di due Capitani; & chi sopra di cio più essempij nelle cose Romane di sapere haueſſe a grado legga il libro di Giulio Obsequente. Hor questa sorte di cose fa il sõmo Iddio accadere a'Stati, affinche riconoscano quei mali, che li hanno a venire dalla giustitia sua, per i peccati loro; & ne facciano emenda, & che in tai mali principalmente a lui per aiuto ricorrano, essendo quello che si come per giustitia li dà, così per sua somma misericordia li puo tor via ancora, & pare che ciò se non compitamente, almeno in qualche modo conosceſſero i Romani, poi che quando appariuano di molti di questi segni soleuano cõ publiche orationi riccorrere a Dio. i molti essempij, che sopra cio potrẽmo addurre: perche vn solo ne pare basteuole, taceremo. l'anno che Quinto Fabio fu Consolo la quinta volta, & P. Decio la quarta, furono, per li molti segni di futuri mali ch'apparuero, fatte per tutta Roma, le supplicationi due giorni, non meno dalle donne, che dagli huomini. Di cotai segni, che le cose auuenire denũtiano, credo che si possa principalmente intendere quello che dice, Cicerone, *Vetus opinio est iam vsq; ab heroicis ducta temporibus: eaq; & populi Ro. & omnium gentium firmata consensu, versari quandam inter homines diuinationem*. & si dee chiamare vn auertimento, che fa Iddio agli huomini per quei segni del castigo, che li vuole dare, & che per liberarsene ricorrino a lui, onde (come disopra dicemmo) dietro a quelli segni che si narrano ne' Machabei, si soggiunge nel testo. *Quapropter rogabant in bonum monstra conuerti*, & nõ si dee chiamare diuinatione: perche secondo i Theologi, *Diuinatio tunc solum dicitur, quando indebito modo vsurpat praenuntiationem futurorum. vnde semper est peccatum: quia vsurpat quod est Dei proprium, & semper ex opere daemonum prouenit; vel quia expresse inuocantur ad futura manifestanda, vel praesẽtia occulta: vel quia ingerunt se vanis inquisitionibus futurorum, vt mẽtes hominum implicẽtur vanitate.* Et tãto vogliamo, che ne sia a sufficientia per la prima proposta nostra. quanto alla secõda, cioè onde nasca vn tacito indouinamẽto, che assai spesso si vede essere negli animi degli huomini de' futuri mali. Dissero alcuni questo aere essere pieno di intelligẽtie, le quali sapẽdo in grã parte le cose auuenire le vãno agli animi humani significãdo, & massimamẽte quelle de' futuri mali, accioche puniti vẽghino da essi sfuggiti.

5. cap. del 2. li. de' Machabei.

Siluestro nella parola superst. ff. 4.

oltre

oltre di ciò si puo forse dire, ch'essendo l'animo nostro diuino, & so migliante à Dio, preuede alle volte, ancorche con incertezza è cōfusione, per beneficio dell'huomo i futuri mali, accioche, o si sfuggano in tutto, ò si scemano in parte, ò preuisti si tollerino con minore noia, & per auuentura si puo dire anco, che la natura, di cui è debito di procacciarci l'vtile, & il diletto, & farci fuggire il danno, & il dispiacere, ne faccia negli animi nostri, per beneficio nostro, si fatte preuisioni; ma megliore, & più chiaro, & più pio sara il dire, che Iddio per quella via che piace all'alta sapiētia sua, hauēdo dell'huomo particolare cura, come creatura somigliāte a se stesso, & come quella che colla visione di se stesso vuole beatificare, gli fa per bene, & seruigio della salute sua presētire negli animi i mali, che li debbono accadere. & questi non sarà come in altro proposito dice San
s.Tho. nella 2. della 2. q. 95. Artic. 1. Thomaso *diuinare, idest, quod diuinum est facere, sed magis quod diuinum est suscipere*. resta hora che per compimento di questo discorso narriamo brieuemente l'Istoria della rouina, che dice Liuio, di essere stata presentita da' Romani. La medesima state, che da Marcello fu presa Siracusa, essendosi per due anni adietro, in Spagna tra Cartaginesi, & Romani, più guerreggiato con le astutie, che con le armi, furono da' Cartaginesi rotti due esserciti de' Romani, & morti due Capitani, Gneo Scipione, & Publio Scipione fratelli, & huomini valorosissimi: l'vno de' quali fu patre di Publio Cornelio Scipione, il quale Africano fù nomato poi: Gneo Scipione, fu vcciso otto anni dopo ch'era ito in Spagna, & ventinoue giorni, dopo la morte del fratello, della morte di costoro dice Liuio, *Luctus ex morte eorum non Romæ maior, quàm per totam Hispaniam fuit quin apud ciues partem doloris & exercitus amissi, & alienata prouincia, & publica trahebat clades. Hispaniæ ipsos lugebant desiderabantq; duces: Gneũ tamen magis, quod diutius præfuerat ijs, priorq; fauorem occupauerat. & specimen iustitiæ, temperantiæq; Romanæ primus dederat.* La causa principale di questa strage Romana fatta in Spagna furono trenta mila Celtiberi, i quali sono (secondo che scriue Battista Fulgosio) i Nauaresi, & gli Arragonesi, questi essendo soldati mercenarij, dell'essercito Romano, & i Capi loro essendo stati corrotti da Asdrubale Brachino Capitano Cartaginese s'indussero con grandissimi premij, à volgere le spalle a' Romani, non parue a queste genti, dice Liuio, la cosa molto atroce, & biasimeuole, non essendo richiesti di volgere le punte contra i Romani, hauendo ad essere così lungamente pagati, per non far guerra, come per combattere, oltre che'l riposarsi, il tornarsi a casa, & il godimento di vedere i congiunti, & le cose sue era vgual-

vgualmente grato ad ogn'vno, onde non meno presti furono i capitani a consentirui di quello che se fosse poi la moltitudine, non hauendo massimamente da temere di essere rattenuti da' Romani ch'erano di picciol numero: per non essere iui con loro publio Scipione con le due parti dello essercito Romano, il quale poco di poi fu rotto anco egli, così si partirono adunque i Celtiberi, & a Romani, che della loro partenza li dimandauano, & a rimanere li pregauano, nulla altro risposero, ch'erano richiamati a casa loro per domestiche discordie. Et in questa guisa, hauendo noi adempito tutto quello che nel principio di questo nostro ragionare promettemmo, potemo al presente discorso ragioneuolmente por fine.

DISCORSO XXXIV.

Cum in hoc Statu ad Capuam res essent: Annibalem in diuersum Tarantinæ arcis potiundæ, Capuæq; retinendę trahebant curę: uicit tamē respectus Capuę: in quam omnium sociorum, hostiumq; conuersos videbat animos, documento futuræ: qualemcunq; euentū defectio ab Romanis habuisset. Liu. lib. 6. Dec. iij.

Passando le cose di Capoua in questa maniera, Annibale era molestato da due diuersi pensieri: & di acquistare la Rocca di Taranto, & di saluare Capua, oue conosceua di essere volti tutti gli animi de gli amici, & de' nimici, come a quella che doueua dare della sua ribellione da' Romani vno essempio a tutti, secondo il fine, che ne succedesse. Liuio nel 6. lib. della iij. Deca.

ARGOMENTO.

S' Annibale doueua far più tosto la impresa della Rocca di Taranto, che quella di Capoua.



O mi penso certo, che non sia per ritrouarsi alcuno, c'habbia ancorche per minima parte, & con grandissima trascuragine, lette l'Istorie Romane, ò uero (come accade) le habbia tal volta vdite da altri ricordare vn poco, o uero (se possibile fosse) per sogno, li ne sia venuta alla mente qualche notitia, che vdendo nel presente testo nominare Annibale, & cose che riguardano lui, non si prometta di sicuro douere essere nobile, & alta materia quella, di cui dobbiamo discorrere hora: & non si senta, entro al'animo vn desiderio piu che mezzano di leggere questo discorso nostro, & nel vero come si puo dire cosa, che non sia sublime, & da non desiderarsi affettuosamente di sapere? pur che ad Annibale attenga, poi che in lui

lui, *omnia quæ magno futuro duci, & expetenda esse videbantur abunde aderant. quippe erat ei consilium ad egregia facinora promptum. Consilio autem, neque industria, neque audacia deerat. Nulla pericula, nulla incommoda corporis, quæ cæteros remorari solent, & a rebus gerendis abducere, inuictum animi virum terrebant. vigilare, festinare, cuncta obire, quæ aut strenuo milite, aut egregio Imperatore digna videbantur.*

Ma molto più ogn'uno fermamente giudicarà essere materia sublime questa, che ne apparechiamo noi a trattare hora; quando vdirà, che vogliamo discorrere se Annibale doueua più tosto fare l'impresa della Rocca di Taranto, che di Capoua, Città amendue grandi, antiche, & ricchissime; & per varij fatti loro, memorabili più che ogni altra, che in quei tempi, da Roma in fuori, ne hauesse l'Italia. Noi non possiamo, ne dobbiamo anco trattare di tutto cio brieuemente, possiamo bene, & dobbiamo, & vogliamo sforzarci di fare, che la vaghezza, & la varietà delle cose, che prouaremo di andare toccando, tolga via la noia, che negli animi di quelli, che leggeranno, la lunghezza di esse potesse arrecare.

Hor per cominciare la proposta quistione, chi è costui, che possa porre in dubbio, che i prudenti Capitani deuono prima in vna guerra, fare quella impresa, ch'è in se più nobile, più vtile, & più ageuole a vedere tosto lieto fine; & tale era in paragone di Capoua, l'impresa di Taranto. & per cominciare dalla nobiltà i Capouani erano delitiosi, onde colle loro delitie tolsero la virtù del valorosissimo essercito di Annibale, & in prouerbio soleuano nominarsi le delitie di Capoua. I Tarantini erano bellicosi, in tanto ch' eglino haueuano fatto gia venire in Italia contra Romani, Pirro Rè degli Epiroti, con tutto il suo sforzo di vn grossissimo essercito raunato dall' Epiro, Thessaglia, & Macedonia con grandi Elefanti, non più per prima veduti in Italia. & furono più volte a valorose strette co' Romani, ne' quali tempi armaua Taranto trenta mila soldati a piede, & tre mila caualli da combattere per terra; & poneua in mare tanto grossa armata, ch'era maggiore di tutte le altre armate, di popoli vicini; le quali cose, se non da gente armigera non sogliono

farsi & oltre di ciò, quello che puo dare anco a Tarantini titolo di guerreggiatori è, che quella spetie di Caualieri, i quali si conduceuano dietro due caualli per ciascuno, erano detti Tarantini, ò perch'eglino ne fossero gl'inuentori, ò perche più & meglio l'esercitassero. puo anco fare apparire l'impresa di Taranto nobilissima essere stata da Tito Liuio ne i nobili ornamenti paragonata a Siracusa, laquale in si fatte cose, & in altre richezze fu paragonata, & quasi anteposta à Cartagine, percioch' egli dice, che quando Taranto dopo Annibale fu pigliata da Fabio Masſimo, vi furono presi trenta mila serui, vna grandissima quantita di argento lauorato, & coniato; & ottantatre migliaia libre d'oro, & tante statoue, & tauole di dipinture, che la sõma quasi si vguagliò a gli ornamẽti, che da M. Marcello furono tratti da Siracusa; nella quale, dice egli, si trouò tanta preda, quanta a pena si sarebbe trouata all'hora in Cartagine, con cui con pari forze da Romani si combatteua: puo anco apparire nobile l'impresa della Rocca di Taranto, considerandosi che la Città di Taranto era grande di ambito, nobile pel porto, & marauigliosa pel sito; conciosia cosa ch'ella fosse posta alla foce del mare Adriatico, da cui si conduceuano le naui a varij luoghi maritimi, come all'Istrio, Illirico, Epirio, Acaia, Africa, & Sicilia. passiamo hoggimai a prouare, che ad Annibale fosse più vtile l'impresa della Rocca di Taranto, che quella della Città di Capoua, haueua all'hora Annibale lega, con Filippo Re di Macedonia, il quale si credeua, che in quei tempi potesse mettere in mare dugẽto naui, & nelle conuentioni vi era, ch'el Re con grossa armata passasse in Italia. onde Annibale, hauendo i Romani il porto di Brindisi, doueua fare ogni opera per hauere sicuro quello di Taranto commodissimo alla Macedonia. & se si dicesse in contrario, che a questo tempo che lasciò Annibale l'impresa della Rocca di Taranto, per andare a Capoua. le genti dell'armata del Re Filippo erano state rotte ad Appollonia, ch'è Città da quella parte di Macedonia, che si congiunge col mare Adriatico, a nostri tempi detta Valona, & costretto esso Rè a fuggirsene, & ad abbrugiare le naui, affinche non venissero in mano de' Romani; rispondiamo noi, che se bene era stato vinto, non per questo si era, ne finita la guerra, ne rotta la lega, ne toltegli le forze da potere fare nuoua armata da passare in Italia. Oltre di ciò questo porto sicuro gli harebbe potuto seruire se ei si fosse collegato, con qualche altro principe di quei contorni. percioche certa cosa è, che tutti i principi, & tutte le nationi stauano con gli animi intenti a rimirare la guerra di queste due potentissime Rep. Romana, & Cartaginese, & secondo i successi dell'vna, & dell'altra si poteua credere, che si mouessero, ò da quella, ò da

da quella parte, si come fece il Re Filippo, che dopo che intese la rotta di Canne, mandò ambasciatori a collegarsi con Annibale. & fu Filippo ragioneuolmente il primo a mouersi, si perche era più vicino all'Italia all'hora campo di guerra, da cui egli solamẽte era diuiso dal Mare Ionio, come anco perche disegnaua di guerreggiare nella Grecia con varij stati, per il che vna potentia esterna aiutrice li sarebbe stata ottima: & si vide ch'egli nelle conuentioni, che fece con Annibale vi pose che vinta l'Italia si nauigasse dai collegati in Grecia, & si guerreggiasse con quei principi, che a Filippo piacesse, & le Città di terra ferma, & l'Isole volte verso Macedonia, fossero di esso Rè. Hora noi habbiamo parlato, & della nobiltà, & della vtilità della impresa della Rocca di Taranto, solo ne soprauanza hormò di parlare, della facilità in rispetto all'impresa di Capoua. & così haremo ben stabilito il nostro argomento ne' termini conueneuoli al vigore suo. Liuio ragionando di questa rocca, & della speranza c'haueua Annibale di prenderla, dice. *spem cœpit etiam arcem expugnari posse, & est non altitudine, vt cætera, tuta: sed loco plano posita, ab vrbe muro tantum, ac fossa diuisa.* oltre di cio l'essere Capoua, all'hora assediata da tre esserciti Romani, due Consoli, & vn Pretore rende la sua impresa difficile, assai più che quella di vna Rocca, oue poche genti di vn essercito si ritrouauano. nel 4. li. del la 3.

Ma all'incontro diciamo prudentissimamente hauere fatto Annibale di seguire piu tosto l'impresa del soccorso di Capoua, che quella della Rocca di Taranto. percioche Capoua era vna delle grandissime, & ricchissime Città d'Italia, haueua vicino il mare, così bella, & piana, campagna, che se bene (come dice Liuio) sono stati alcuni c'hanno detto, da Capi lor Duca essere stata chiamata Capoua, non dimeno, è più verisimile (dice egli) dalla campagna piana hauere deriuato cotale nome; era ella nelle alterationi de' pregi delle vettouaglie come vn granaio del popolo Romano. & Cicerone, raccontando le vtilità grandi, che i Rom. dal contado di Capoua cauauano, dice, cõportarete ch'vna possession del popolo Ro. ch'è capo delle vostre ricchezze, ornamento della pace, souuenimẽto della guerra, fondamento delle vostre entrate, granaio delle legioni, conforto della vettouaglia affatto si perda. vi sete scordati nella guerra Italiana, hauendo perdute le altre entrate, quanto numero di soldati co' frutti del territorio Campano hauete nutrito? che gioueranno a noi i porti dell'Asia, i villaggi di Soria, & tutte le intrate di oltre mare, essendo lor posto vn minimo sospetto di corsari, o di nimici? ma questa entrata del territorio Campano, essendo ella tale ch'è in casa nostra è ricoperta da tutti i presidij della Città: non suole esser anco ne molestata da guerra, ne varia di frut

nel 4. li. della 1.

Nella seconda oratione per la legge Agraria.

ti, ne danneuole per qualità di cielo, ò di luogo. adunque essendo la fertilità di Capoua cotanto vtile in tempo di pace, & di guerra a Romani, & ad ogni altro che l'hauesse, doueua Annibale lasciare ogni altra impresa per quella che riguardasse la salute di Capoua. Appresso Annibale doueua fare prima l'impresa del soccorso di Capoua; perche i sauij Capitani debbono fare quelle imprese prima, che sono per arrecare maggiore dispiacere a' nimici, masśimamẽte quando vi sono le altre cose, che di sopra habbiamo dette noi, essendo che l'affanno di essi li può giouare in più conti; ma a' Romani la salute di Capoua era noiosissima, odiando essi i Capouani sommamente: perche nella più miserabile fortuna loro, cioè dopo la rotta di Canne, si erano dati ad Annibale, contra la volontà di Decio Magio Capouano, huomo di somma autorità, nõ riguardando anco che vi erano di gran parentati tra Capoua, & Roma: & di più la plebe di Capoua dopo che furono fatte le conuentioni con Annibale prese i prefetti, & Capitani de' Compagni, & tutti gli altri cittadini Romani, parte occupati negli esserciti militari, parte impacciati nelle loro cose priuate, come per guardargli rachiusergli nelle stufe, oue poi per vapore, & per caldo morirono soffogati, nel che vsarono tanto maggiore crudeltà, quãto eglino di cio non erano pattuiti con Annibale, & gli poteuano lasciare andare; si erano ben conuenuti con Annibale di darli trecento cittadini Romani a loro elettione da cambiare con quei Caualieri Capouani, che erano in Sicilia soldati de' Romani. Oltre di cio hebbero i Capouani tanta sfacciata fronte, che prima che si dessero del tutto ad Annibale, mandarono oratori a Romani a chiedergli, che se voleuano essere aiutati da essi, voleuano che si facesse vn Consolo Capouano. questo non ardisce Liuio di porlo per cosa certa, ma Cicerone nelle Orationi per la legge Agraria, per certissima pone cotale dimanda de' Capouani. onde pare a me che chiaramente si scorga, che grandissima certezza delle cose voleua hauere Tito Liuio, prima, che le scriuesse per vere, poi che quello che Cicerone

oratio ne se-cõda.

in vn' oratione recitata in Roma medesima, auanti al publico cospetto de' Romani afferma per vero egli lo riuoca in dubbio, ne mi pare punto credibile, che cotale oratione da Liuio, non fosse veduta, essendo egli stato studiosissimo delle cose di Tullio; mi pare bene ch'accaggia molto spesso, che le cose grandi sieno rese dubbie, & incerte; di che nel vero non mi pare che migliore ragione se ne possa assegnare, di quella che ne assegna Tacito, quando dice, *Is finis*

nel 3. degl' Annali.

fuit vlciscenda Germanici morte non modo apud illos homines, qui tum agebant, etiam secutis temporibus vario rumore iactata. adeo maximaqueq; ambigua sunt, dum alij quoquomodo audire pro compertis habent;

alii

alii vera in contrarium vertunt. & gliscit vtrunq; posteritate. ma torniamo a' Romani, i quali si come hebbero varie cagioni di odiare i Capouani, si come sopra habbiamo dimostrato, così in effetto gli odiarono grandissimamente, si come mostraremo hora. Essendo in Italia i nimici forastieri, & barbari, & Annibale inimicissimo, & ogni cosa piena di guerra, quasi trascurando i Romani tutto'l resto, & lasciando stare Annibale mandarono i Consoli con due esserciti consolari a combattere Capoua, & di più (come di sopra dicemo) vn Pretore ancora, & era gia il secondo anno, che la teneuano assediata soffrendo ogni più orribile trauaglio di guerra, per prenderla, & se bene Annibale ci andò con grosso essercito a combattere fino agli allogiamenti loro, nondimeno mai volsero abandonare quello assedio, il quale ne anco intermisero se bene Annibale passato il Vulturno guastò, & arse tutto il contado Caleno, ch'era de'loro fedeli amici, fece muouere l'insegne alla volta di Roma. & si beffeggiarono anco di tanta soprastante rouina. Vallicò egli poi l'Aniene, hoggi detto il Teuerone. & accamposi tre miglia vicino a Roma, in vltimo caualcò insino sulle mura, & accostatosi alle porte mostrò che torrebbe loro Roma, se non lasciauano Capoua, & nondimeno non si ritirarono da quella assedione. Onde Vibio Viro Capouano disse, che' Romani erano peggiori delle fiere saluatiche: percioche quantunque elle sieno adirate, & rabbiose te le potrai leuare da torno, & ti lascieranno stare, andando altri a manomettere i loro coui: ma i Romani non Roma assediata, ne' lamenti delle mogli, & de' figliuoli, non le proprie case, non gli altari, & i tempij degl' Iddij; ne' sepolchri de' loro maggiori violati; ne tutte queste cose insieme puotero fare leuarli dall'assedio di Capoua. ma che piu? il medesimo Vibio disse anco, che i Romani erano in quel tempo maggiormente inimici a Capoua, ch'a Cartagine.

Douendo adunque i sauij Capitani fare prima quella impresa, che è piu dispiaceuole al nimico, & hauendo i Romani cotante cagioni di odiare Capoua, & odiandola in effetto sômamente; bene & prudentemente fece Annibale, di volgersi prima al soccorso di Capoua, che all'impresa della fortezza di Taranto. ma essere stato prudentissimo questo partito di Annibale, si puo con vn' altra ragione, potente nel vero, ottimamente prouare. & questa è, che Capoua poteua d' Imperio competere con Romani, & essere freno alla potentia loro, & contra Roma medesima, starui vn' altra Roma; il che da Cicerone, il quale hebbe non minore arte di gouerno, che

che forza di eloquentia, viene auuertito nelle orationi, per la legge Agraria, dicendo. *Maiores nostri Capuæ magistratus, Senatum, consilium commune, deniq; omnia insignia Reip. sustulerunt, neq; aliud quicquam, nisi inane nomen Capuæ reliquerunt: non crudelitate: quid enim illis fuit clementius, qui etiam externis hostibus victis sua sæpissime reddiderunt? sed consilio, quod videbant si quid Reip. vestigium illis mœnibus contineretur vrbem ipsam imperio domicilium præbere posse*, & nelle orationi per la medesima legge dice, che gli antichi Romani giudicarono, che tre sole Città, in tutto il mõdo, potessero sostenere la grauità, & il nome dello Imperio, Cartagine, Corintho, & Capoua. Cartagine, è stata destrutta: percioche pareua, che si per moltitudine di popolo, come per natura di luogo, essendo cinta di porti, armata di muri, douesse vscire dall'Africa, & soprastare alle fertilissime Isole del popolo Romano: di Corintho, appena è stato lasciato vestigio: percioch'ella era posta nelle strettezze, & nelle bocche della Grecia, in guisa che'l terreno teneua i serragli de' luoghi, & quasi cõgiungeua insieme due mari diuersissimi da nauigare, essendo essi separati da vn picciol tratto. questi luoghi per essere lontani dalla vista di Roma, nõ solamente afflissero, ma affinche mai più non potessero risorgere gli distrussero, come ho detto affatto. di Capoua fu consultato molto, & lungamente. si trouano, de' Romani, publiche lettere. sonnoci molte deliberationi del Senato. giudicarono quei sauij huomini, che se hauessero tolto a' Campani il territorio, leuato di quella Città i Magistrati, il Senato, il publico conseglio, ne lasciato loro alcuna imagine di Rep. non hauessero potuto hauere alcuna cagione di temere Capoua. la onde trouarete scritto nelle antiche memorie, che vi rimanesse la Città; la quale potesse somministrare quelle cose, con le quali il territorio Capouano si potesse lauorare: & vi fosse luogo da ridurui, & tenerui le ricolte, & gli aratori stracchi ne' lauori de campi, si riposassero nella Città. per questa cagione quegli edificij, non essere stati rouinati. si vede adunque da quelle parole di Cicerone, essere stata Capoua a' Romani formidabile, & potere d'Imperio, competere con essi, ilche anco da Tito Liuio viene affermato, dicendo, che dopo la presa di Capoua, si consultò quello, che fosse da fare della Città, & contado di Capoua, dissero alcuni, che si doueua spianare da fondamenti vna Città potente, si vicina, & tanto inimica. vinse nondimeno il rispetto della presente vtilità: percioche conseruarono la Città per rispetto del cõtado, il quale per fertilità della terra d'ogni qualità di cose, è chiaro essere il primo d'Italia, accioche quella fosse vn ricetto di lauoratori del paese; & per farli habitare furono rattenuti gli agricoltori, libertini, fattori, & artefici. tutto il contado, & le case furono con-

oratione prima.

oratione seconda.

nel lib. 6. della iij.

confiscate,& assegnate al popolo Romano. fu determinato.che Capoua fosse habitata,& frequentata come Città,ma non volsero gia, che in essa fosse corpo alcuno di ciuiltà, ne consegliodi Senato, ne di plebe.ne altro Magistrato,credendo che vna moltitudine senza consiglio,senza autorità, & che insieme non hauesse alcuno commertio di gouerno,non fosse atta a ribellione,o a fare nouità alcuna. Hora ecco che assai chiaramente habbiamo prouato; che Capoua poteua cōpetere d'Imperio con Roma,& per tale era da Romani tenuta. ma perauentura diranno alcuni se' Romani hauessero tanto temuta Capoua, l'harebbero destrutta,come fecero Cartagine,& Corintho, che per timore spianarono.ne l'abbōdāza di quei cāpi doueua bastare a saluarla, douendosi la sicurezza de' Stati ad ogn'altra cosa anteporre. ne gioua il dire, che l'hauerla priuata de' Magistrati sia basteuole, per assicurarsi da ogni timore, parendo che non vi sia di che temere quando (come dice Cicerone) nella Città non vi sono huomini,i quali con maluagi concioni, cō tumultuose deliberationi del Senato,& con ingiusti Imperij solleuassero la Rep. & facessero nouità,essendo che,dice egli, oue non è publico honore non vi può essere desio di gloria,dico non bastare questi ad assicurare vno Stato. perche fino che vna Città è in piede possono a qualche tempo risorgere in Magistrati, & tutte le altre cose atte a fare riuolte,& però eglino distrussero al tutto Cartagine,& Corintho. & se pure si volesse perseuerare nel dire, che non essendoui i Magistrati,quasi come non essendoui spirito,ne calore, ne vita, ma ombra,& voto nome, non poteua Capoua fare mouimento alcuno,il somigliante dirò io di Cartagine,& di Corintho; onde pare,che fosse crudeltà il desolarle; dal quale vitio fu tenuta aliena la Rep. Romana. a questo si risponde,che a Corintho,& Cartagine, benche il Senato,& il Magistrato hauessero leuato, & tolto il teritorio a' Cittadini,tuttauia non sarebbe mancato chi quelle Città hauesse rinouate:& che prima si fosse fatta di ogni cosa mutatione, che a Roma ne fosse giunta la nouella. ma in Capoua,per essere su gli occhi del Senato,& popolo Rom.non si poteua innouare cosa alcuna,che non si fosse prima saputa in Roma,ch'effettuata in Capoua,ne cio,come bene dice Cicerone, s'ingānarono punto quegli huomini di consiglio,& sapere marauigliosissimo, percioche dopo Quinto Fuluio,& Quinto Fabio Consoli,per il cui valore Capoua fu vinta,& presa,non fu in quella Città contra di Roma,non pure fatta,ma ne anco imaginata cosa alcuna. molte guerre si fecero co' Re Filippo, Antioco, Perseo, Pseudo Filippo, Aristonico, Mitridate,& con gli altri;& oltre di cio molte graui guerre di Cartaginesi, di Corinthi,di Numantini: molte domestiche discordie in

Roma

Roma medesima: molte guerre con confederati Fregiellani, & Marsici, alle quali tutte domestiche, & straniere guerre, Capoua non solo non nocque, ma si dimostrò oportunissima a fare l'apparechio di esse, & ordinare gli esserciti, & riceuere i soldati ne' loro tetti, & nelle loro case. la vicinanza adunque fu cagione perche i Romani puotero senza pregiuditio del loro stato lasciare Capoua, & destruggere Cartagine, & Corintho. Hora se Capoua adunque poteua competere d'Imperio con Roma, fece sauiamente Annibale, a procurare prima di soccorre Capoua, che di espugnare la Rocca di Taranto: & forse che Annibale, per vedere Capoua essere atto seggio d'Imperio, soleua vguagliarla a Cartagine. a tutte queste ragioni vogliamo anco aggiungerne alcune altre, le quali non con tanta lunghezza quanto le sopradette saranno da noi spiegate. vna delle quali è, che vn sauio Capitano deue fare prima quella impresa, che il sopratardare di farla porta assai pericolo, che non si possa fare, & tale era l'impresa di Capoua, perche i Capouani erano negligētissimi, & dapochi, laquale cosa poteua fargli venire tosto in potere de' Romani, di totale dapocagine riprendēdoli vna volta Hannone Capitano Cartaginese li disse, ch'eglino erano tali, che ne anco la fame li faceua risentire dalla loro pigritia, che suole stimolare, le bestie mute, & senza discorso di ragione. aggiungiamo anco l'obligo grande ch'Annibale haueua a' Capouani, per essere eglino stati prontissimi ad andare alla sua diuotione. cotale obligō doueua prima d'ogni altra cosa procurare la salute di Capoua. se però non volessimo dire, che non obligo, ma odio, doueua hauere Annibale a Capoua: percioche certa cosa è, che le delitie de' Capouani vinsero Annibale, & sneruarono il suo essercito. come ben disse Cicerone parlando della Cassaria di Capoua, *ea luxuries quæ ipsum Annibalem armis etiam tum inuictum voluptate vicit*. di più si aggiunga anco la ragione addotta da Liuio, nel testo, che gli animi degli amici, & de' nimici di Annibale, & de' Romani erano tutti volti al mirare l'esito delle cose di Capoua. Annibale adunque non dee in guisa veruna tacciarsi di hauere lasciata l'impresa, della Rocca di Taranto, per andare al soccorso di Capoua, merita ben'egli di essere ripreso, per nō essere stato per difesa di Capoua, molto piu costante, & fermo, si come veramēte di cio ne fu ripreso da' Capouani, & da altri ancora, & di piu egli medesimo, confessò l'errore suo. la riprensione de' Capouani, si vede in Liuio quando parlando delle lettere ch'eglino scrissero ad Annibale dice. *His conscriptis ad Annibalem litteris non libere, modo, sed etiam aspere, quibus nō Capuam solum traditam in manum hostibus, sed se quoq;, & præsidiū in omnes cruciatus proditos inuisabāt; abiisse eū in Brutios veluti auertentem*

nel 6. li. della 3. Deca.

tentem se se; ne Capua in oculis eius caperetur, at hercule Romanos, ne oppugnatione quidem vrbis Romæ abstrahi a Capua obsidenda potuisse, tanto constantiorem inimicum Romanum, quam amicum pœnum esse. quanto all'esserne stato Annibale tacciato, oltre a' Capouani, da altri ancora, Liuio lo dice, dopo l'hauere fauellato di quello, che ordinarono i Romani circa le cose di Capoua, dice, *Confessio expressa hosti, quanta vis in Romanis ad expetẽdas ab infidelibus socijs; & quam nihil in Annibale ad receptos in fidem tuẽdas esset;* quanto alla cõfessione dell'errore suo, dicono che Annibale si dolesse grandemente, dopo la perdita di Capoua, che quella Città fosse stata combattuta da' Romani, con maggiore pertinacia, che da lui difesa: & hebbe Annibale grande occasione di dolersi, perche vide cio hauer gli alienato gran parte degli animi de' popoli de' Italia: questo gli fece fare vn'errore grauissimo, & che grandemente li nocque: percioche vedendo di non potere tenere in fede gli animi di quei popoli, che ribellatisi da'Romaui a lui si erano dati, senza tenerui buona guardia delle sue genti, la quale guardia tenendoui veniua a scemare troppo il suo essercito, diuidendolo cosi in varie picciole parti; onde non potendo egli tenere quei luoghi, ne volendo che andassero in potere del popolo Romano prese vna strada di mezzo, la quale fu conforme all'auaritia, & crudeltà sua, & questa fu di predare, & spogliare quei luoghi che non poteua difendere, per lasciar li guasti, & inutili a' nimici. cotale conseglio come piu fu crudele nel pigliarlo, cosi li fu dannoso nell'effetto: perche non solo se alienauano gli animi da lui di quelli, che patiuano il male ma anco de gli altri, o che haueuano paura di non patirlo, o c'haueuano compassione di chi il patiua, o che abominauano chi faceua patire si ingiusto, & atroce male. & cosi (come dice Liuio) l'essempio si distendeua a maggiore numero, che non faceua la calamità. & il Consolo Romano, ch'era prudente, non lasciaua passare le buoni occasioni, senza tentare gli animi di quei popoli.

nel 6. li. della 3.

Hora à noi non rimane altro per compimento del presente discorso, che rispondere a quella ragione, che nel principio di questo nostro ragionare fu addota da noi in proua, che Annibale doueua piu tosto fare la impresa della Rocca di Taranto, che volgersi a soccorrere Capoua. nel vero potrebbe ciascuno ageuolmente da quello, che da noi si è diuisato, per fauore del soccorso di Capoua, raccorre la risposta all' adotto argomento: nondimeno accioche senza altro riuolgimento di pensiero l'habbia il lettore qui auanti a gli occhi. di douerla

addurre noi brieuemente n'è paruto bene. quanto a quello che si diceua della nobiltà della impresa della Rocca di Taranto, si risponde maggiore essere la nobiltà di Capoua, potendo ella essere domicilio d'Imperio; & quanto alle ricchezze, ricchissima era anco Capoua all'hora, & piena di gran nobiltà di gente, & la fertilità di quei campi, & la vaghezza di quella pianura, & la grandezza del sito di essa, la nobiltaua anco quanto all'utile. quale maggiore vtilità poteua essere ad Annibale, che hauere vna Città potente sugli occhi de'Romani, cõ vn territorio tanto grande, & tanto fecondo, & che fosse in se capace d'Imperio? quanto alla venuta del Re Filippo, & di altri Principi, con armata, erano cose lunghe, ma il bene della possessione di Capoua era presentaneo, oltre c'hauendo i Cartaginesi la Citta di Taranto in mano poteua giouargli grandemente a tale passaggio quando il caso fosse venuto. quanto alla facilità, della impresa della Rocca di Taranto, dico, ch'era impresa difficilissima, & non facile, & rimase Annibale di quella speranza ingannato c'haueua di espugnare quella Rocca, per vedere il lauoro della bastia, ch'egli vi faceua fare essere più inanzi, che non haueua pensato. ma veramente da prima haueua Annibale molto bene conosciuto la difficoltà della espugnatione di questa Rocca, si come molto bene dimostra Liuio, quando parlando di Annibale, & di questa Rocca, dice, *postero die ad oppugnandam arcem ducit. quam cum & mari, quo in peninsulæ modum pars maior circumluitur: & prealtis rupibus, & ab ipsa vrbe muro, & fossa ingenti septam videret: eoq; nec vi, nec operibus expugnabilem esse.* Quanto a' tre esserciti ch'erano a Capoua, si dice, ch' alle volte è più facile vincere tre esserciti, ch'espugnare vna fortissima, & ben monita Rocca. tanto più quella di Taranto, che quelli, che la guardauano signoreggiauano il mare.

nel 5. li. della 3.



DI-

DISCORSO XXXV.

Senatus magistratibus in foro præsto est : si quid consulere velint. alij accipiunt imperia, discedunt q; ad suas quisq; officiorum partes . alij offerunt se se, si quo vsus opere sit. Liuius lib.6. Decadis iij. Dum loquitur de his, quæ fiebant Romę dum aduentus Annibalis ad vrbem audiebatur.

Il Senato era ragunato in piazza per essere presto, & commodo a tutti i Magistrati: se quelli si volessero consigliare di cosa alcuna. altri riceuute da quello le commissioni si partono, & va ciascuno a fare l'officio cõmesso. & altri s'offeriscono se dell'opera loro ui fosse dibisogno. Liuio nel 6. lib. della iij. Deca. mentre parla di quello, che si faceua a Roma mentre s'intendeua, che Anniballe doueua uenirui.

ARGOMENTO.

Che i Romani in due cose principalmente meritano laude grandissima, in prudenza di conseglio, & in grandezza d'animo.



IO sono stato sempre di parere, che se bene il disputare sueglia gl'intelletti, apre, & rende chiare le materie, & da, per vn certo spirito viuace, che nella disputa conuiene, che si mostri assai buona cagione di diletto. nondimeno la lunga continuanza del disputare soglia infastidire, & per consequenza quasi addormire gli animi. & forse anco quella materia, che per via di disputa dal canto suo è fatta chiara, posta auanti agli intelletti stanchi si rapresenta più oscura, che se disputata non fosse, & però molti valenti scrittori i quali se bene hebbero ingegno nato appunto per disputare ; niente di manco consumarono molto tempo nel dire di molte cose senza trametterui disputa, credendo in tal guisa di più aggradire, & di maggiore giouamento arrecare altrui. per tutto cio ne pare a noi conueniente, & gioueuole, c'hauẽdo nel precedente nostro discorso, & in molti altri disputato sempre, ne passiamo alcuni senza porli in filo di disputa. & se lo intermettere tal'hora gli studij suole (secondo il parere de' dotti) rendere la mente più pronta, & più prespicace nel ripigliarli poi. così potrebbe perauentura accadere a me

in cosi lunga,& faticosa opera,che il tralasciare tal'hora di disputare mi rendesse l'intelletto molto più atto alla nuoua disputa. adunque come alcuni altri nostri discorsi, senza neruo di disputa passammo,cosi hora con semplice ragionamento andaremo dimostrando in due cose principalmente i Romani hauere in questa venuta di Annibale a Roma, meritato lode grandissima. in prudenza di conseglio, & grandezza d'animo, di amendue queste cose ne da buona occasione il proposto testo di Liuio, in cui si vede la prudentia del Senato,che in si imminente rouina,che soprastaua alla Rep. per la venuta di Annibale volle essere apparecchiato in luogo commodo da dare in ogni occasione presti consigli. & si come è tenuto valête quel medico,che ne' graui mali vsa subiti remedij, cosi è tenuto prudente quello Stato,che nelle soprastanti calamità, prestamente conseglia quello, che li pare oportuno: percioche,come disse vn huomo sauijssimo,ne' gran pericoli le presti risolutioni sono salutifere,& i longhi discorsi rouinosi. si vede anco in questo testo in vn certo modo la grandezza dell'animo Romano,& nell' offerirse ogn'vno di essere nel bisogno oprato,& nello esseguire ciascuno l'officio comesso,cose che veramente, quando l'animo è atterrito da graue paura di fiero male,ò non si fanno, ò si farãno con turbulenza,& disordine, di che il testo non ne fa parola, no ci proponghiamo gia' noi di mostrare che' Romani,non si spauentassero,per vedersi venire alle porte vn si potente inimico,& che di loro haueua hauute tante vittorie,& sparsone tanto sangue:perche veramente eglino temettero essendo proprio dell' huomo,se non è stolido di temere, & risentirsi ne' pericoli,ma dimostraremo dal timore, non essersi lasciati opprimere,nel che consiste la grandezza dell'animo. Prudenti & di gran cuore si mostrarono i Romani, quando vdendo la venuta di Annibale a Roma,& vedendo di non hauerui genti da risistere ad vn tanto nimico, scrissero a' Captiani, che stauano allo assedio di Capoua,& si li raguagliarono delle forze che si trouauano in Roma,& li soggiunsero ch'eglino che sapeuano di che vigore poteua essere l'essercito,che conduceua Annibale, vedessero che quantità di gente gli fosse necessaria,per continouare l'assedio di Capoua,& che tra essi discorressero, se vno di loro con parte dello essercito poteua venire a Roma,in modo che l'altro col rimanente potesse tirare auanti l'assedio di Capoua. fu adunque in cio grandezza d'animo in non leuare l'assedio da Capoua, se bene era in tanto pericolo Roma. fu prudenza a vedere se v'era gente di soprauanzo a quello assedio, & richiamarla alla difesa della patria. Cotale fatto de' Romani parue cosi degno a Lucio Floro, che in questa guisa l'essagera,& lo magnifica, *O populum dignum orbis imperio*.

rio, dignum omnium fauore, & admiratione hominum, ac deorum, compulsus ad vltimos metus ab incœpto non destitit: & sua vrbe solicitus, Capuam tamen non omisit. Sed parte essercitus sub Appio proconsule relicta, parte Flaccum in Vrbe secuta absens simul, præsensq; pugnabat, fu anco prudente opera quando essendo Quinto Fuluio Proconsolo venuto da Capoua a Roma, con vna scelta di quindici mila fanti, & mille Caualli fatta da' tre esserciti, che v'erano: & essendo solito che quelli c'haueuano i Magistrati del dominio mancassero quando giungessero a Roma, il Senato deliberò, che l'autorita dell'officio non si scemasse, ma fosse vguale a quella de' Consoli. il che tolse via varij inconuenienti c'harebbero potuto nascere, per hauere Quinto Fuluio, nella cui mano era il detto essercito, superiori i Cõsoli. Fu parimente lodeuole senno quello, che vsò il Senato, quando essendo Fuluio Flacco entrato in Roma, & per il mezzo della Città andatosene sul Colle delle Esquilie, & quindi vscito fuori accampatosi tra la porta Esquilina, & la Collina, i Consoli & il Senato andarono in campo, doue fecero conseglio, & determinarono, che i Consoli stessero col campo tra la porta Esquilina, & la Collina, & che Caio Calpurnio Pretore della Città stesse alla guardia del Campidoglio, & della Rocca: & che i Senatori in buon numero continuamente dimorassero in piazza: accioche da loro ben tosto si potesse pigliare conseglio ne' subiti accidenti. non si poteua fare certamente la più sauia determinatione, quanto che in ogni parte disporre bene le armate genti: & il Senato stesse in luogo oportuno, & dispposto a fare preste risolutioni; & sauijssima determinatione fu quella, per riprimere i tumulti, che in varij luoghi della Città casualmente in tanto riuolgimento di cose soleuano nascere, fece il Senato, di dare autorità a tutti quelli, che fossero stati Dittatori, Consoli, Censori, *vt cum Imperio essent, donec recessisset a muris hostis*. Il che altro non era solo fare che in ogni parte della Città, stesse persona riguardeuole, per autorità, & per riputatione degli hauuti Magistrati. le quali due cose fanno sommamente obedire i popoli: la quale obedienza se bene ne' sudditi è sempre necessaria, è ella necessarisima, in vn cotanto raggioramento di vn popolo.

Hor tutto cio vogliamo, che ne basti, per hauere dimostrata la prudentia vsata da' Romani, in questa venuta di Annibale a Roma, quanto alla grandezza dell' animo, oltre a quel fatto, che da prima adducemmo commune alla prudenza, & alla grandezza di animo insieme, diciamo ancora, che

se be-

se bene i Romani, *terrebant Annibalē acerrimum hostē, quē toties in magnis Reip. malis experti erant infesta iam patriæ signa inferre; & quē absentē sustinere non poterant: præsentē Senatui populoq; Rom. seruitutem minari*. Nondimeno mandarono i soldati con le bandiere spiegate in supplimento dello essercito di Spagna: il che vdito da Annibale gli si scemò la speranza di pigliare Roma, scemò anco lo sperare ad Annibale vn fatto, ancorche in se picciolo, nondimeno nasceua da grande animo Romano, & questo fu ch'egli intese, che quella possessione, nellaquale egli era attendato in quel di istesso, ch'egli ui staua sopra non punto minore pregio si era venduta, che nel tempo di pace fosse conueneuole. cotale fatto parue cosa tanto altiera, & superba ad Annibale, che in Roma si fosse trouato comperatore di quel terreno, ch'egli possedeua per ragione di guerra, che subitamente chiamato il banditore fece vendere all'incanto le botteghe degli orafi, ò banchieri ch'erano all'hora in Roma intorno al mercato. Tito Liuio non fa mentione se Annibale ne trouasse il comperatore. ma Lucio Floro dice, che nol trouò, *Voluit Annibal* (dice Floro) *contra fiduciam imitari subiecitq; argentarias vrbis tabernas, nec emptor inuentus est*. ma io mi credo, che se non si fosse trouato il comperatore, Tito Liuio non l'harebbe lasciato adietro per essere cosa molto degna da sapersi, & mi pare che non hauendo egli detto del no, tacitamente l'habbia affermato. Oltre che chi considera bene la cosa in se stessa, non si fa credibile, che vn Annibale prudentissimo Capitano, si fosse posto di fare a gara co' Romani in vna cosa si picciola, se ei non haueſſe saputo sicuramēte douergline riuscire buono esito. oltre che mi pare ch'egli secretamente si poteua conuenire con alcuno, che facesse tal compera; & non si mettere arrischio di hauere con perdita in si picciola cosa gareggiato co' Romani. Io voglio anco dire intorno a quest' attione de' Romani di hauere veduto il campo, in cui era attendato Annibale, che se bene io l'ho riferita, per vn opera di grande animo, non ho ciò fatto, perche io la creda tale, anzi io sono del parere di Annibale, che fosse vna cosa superba, & altiera, & per consequenza da grandezza di animo non possa deriuare, da cui cose sublimi, & virtuose nascano; & di più mi penso che forse non fosse cosa fatta fare ne dal Senato, ne da Magistrati, ma da huomini priuati. l'ho io adunque posta per opera di grande animo: perche per tale viene riferita da L. Floro degno Istorico, dicendo, *parua res dictu: sed ad magnanimitatem Populi Rom. probandam satis efficax: quod illis ipsis, quibus obsidebatur diebus, ager quem Annibal castris insiderat: venalis Romæ fuit: hastaq; subiectus inuenit emptorem*. Tutto cio vogliamo, che da noi sia detto con quella riuerentia, che si deue a scrittore si gra-

graue, & a cose tanto antiche. Oltre di cio somma grandezza d'animo ne' Romani dimostra l'hauere eglino mentre Annibale, quasi focosa tempesta, scorreua l'Italia, mandati Legati à Filippo Rè di Macedonia, che gli mãdasse Demetrio Fario, che vinto da loro, a lui se ne era fuggito. ne maudarono anco pure nell'istesso tempo, alcuni altri nella Liguria querelandosi, che hauessero quei popoli fauorito, & aiutato Annibale. & degl'altri da loro ne furono mandati al Re Pineo nell'Illirio: perche il tributo del quale era già passato il tempo pagasse, ò vero ne desse ostaggi per sicurtà. & cõ queste anco molto altre cose fecero di grande animo, attinenti alla loro religione. Fra lequali fu l'edificare nella Rocca, il tempio della Concordia, che due anni auanti nella Gallia L. Manlio Pretore haueua votato. Fu gran sodezza d'animo ancora quella, la quale mostrarono i Romani, dopo la gran rotta di Canne: & quella tanta ribellione ch' all' hora si fece de' lor Popoli: poi ch' eglino non fecero mai vn minimo motto di pace; anzi mandando dopo la detta rotta, Annibale à Roma, con gl'Ambasciatori del riscatto de' Prigioni, Cartalone gentil'huomo Cartaginese: perche veggendo perauentura i Romani inchinati alla pace, imponesse loro le conditioni di essa; non più tosto in Roma la venuta di costoro, s'intese, che fu in nome del Dittatore, mandato per vn sergente, a fare a Cartalone intendere, che prima, che fosse notte dal terreno Romano sgombrasse.

Habbiamo adunque dimostrato in questa venuta di Annibale à Roma hauere il popolo Romano, & magnanimità, & prudenza vsata assai. vogliamo hora dimostrare amendue queste virtu, hauere esso in altre cose assai adoprate similmente: & ciò da noi si fia primieramente con l'autorità di vn sommo Capitano, & di vn scrittore famoso. il Capitano, è Scipione Africano; lo scrittore, è Appiano Alessandrino. quegli adunque (secondo che riferisce Liuio) nel 6. li. della 3. tra molte altre parole, che ei dice in vn' oratione ch'ei fece a' suoi soldati in Ispagna, sono queste. Io lascierò stare le cose antiche, com' il Re Porsena, i Galli, & i Sanniti, e comincerommi dalle guerre Cartaginesi, quante armate, quanti Capitani, quanti esserciti perdemmo noi in quella prima guerra? ma che dirò di questa presente? nella quale io mi sono trouato presente a tutte le rotte, & quelle da cui sono stato lontano ho sentito più che qualunque altro dannose? la Trebia, il Trasimeno, & Canne, che sono altro che sepolture, & monumenti degli vccisi esserciti, & de' Consoli Romani? aggiungete poi la ribellione d'Italia, di Sicilia, & in gran parte della Sardigna? Aggiungete ancora questo vltimo terrore, & spauento, l'essercito dico de' Cartaginesi sotto la guida d'Annibale, che si

 sono

sono accampati tra il Teuerone, & le mura di Roma l'hauere veduto Annibale vittorioso quasi venirne in su le porte. in questa rouina, & trauaglio delle cose di Roma, sempre è stata ferma, & salda la virtù del popolo Romano, questa sola ha ristorato ogni rouina. per le quali vltime parole di Scipione, cioe ferma e salda virtù non è dubbio, che s'intende principalmente la prudentia la quale all'hora si dee dire ferma, & salda, quando è congiunta con la grandezza di animo colle quali due cose massimamente i Romani vinsero i nimici, vscirono salui dalle rouine, ascesero, & mantennero cotanto glorioso, & ampio imperio, ilche da Appiano Alessandrino nel proemio di vna sua Istoria ottimamente viene auuertito, dicendo, *Romanorum autem magnitudo, & felicitas maturitate consilij, diuturnitateq; temporis, adaucta virtute, patientia, ac tollerantia eos super cunctos posuere, non enim prosperis se extulere rebus quo ad stabilem victoriam sunt adepti cum aliquando militum viginti milia vna die, alia quadraginta, alia quinquaginta bello amiserint. periclitante pene vrbe, cum aliquando fames continua vastaret, aliquando pestis vrgeret: seditioq; eadem tempore vexaret vrbem: neq; tamen a magnitudine animi, constantiaq; desiuere, donec per septingẽtos afflicti annos periculis, ac dissidijs euecti ad hunc, in quo nunc sunt venere principatum, felicitatem per salubria adepti consilia.*



DI-

DISCORSO XXXVI.

Magistratus Senatui,& Senatus populo sicut honore præstet, ità ad omnia quæ dura, atq; aspera essent:suleunda ducem debere esse si quid ingiungere inferiori velis: Id prius in te,ac tuos si ipse statueris facilius omneis obedienteis habeas. ita loquitur Leuinus Consul apud Liuinm lib.6. Decadis iij.

Si come il Magistrato e superiore al Senato,& il Senato auanza il popolo in honore,cosi debbe essere capo,& guida di tutti a sottoentrare ogni duro,& graue peso per la Rep. percioche volendo cõmandare qualche cosa graue agl'inferiori,& osseruando prima la medesima verso di te,&quelle cose tue, li trouerai meglio disposti,& obedienti. cosi fauella Leuino Consolo, appresso di Liuio nel 6. lib. della iij .Decade.

ARGOMENTO.

Per quali cagioni fosse prudentissimo il conseglio,che (secondo che dice il testo di Liuio) Leuino Consolo diede a' Romani. & insieme si cerca la causa, per cui auuenga,che per fare osseruare vn'ordine vaglia grandemente,che l'autore di esso prima degl'altri cominci a porlo in osseruanza.



OI ne siamo proposti di dimostrare, che per due cagioni furono prudentissime queste parole di Leuino Consolo Romano,& salutifero il suo conseglio,cio è per la qualità del tempo in cui si diede,per due ottimi effetti,& segnalatissimi, che ne seguirono,de' quali parte essendo riguardati primieramente da lui,chiariscono più prudente l'animo suo,& insieme vogliamo cercare la causa, onde nasca, che com'egli nel testo ragiona, gli huomini sieno assai più pronti ad obedire colui,che prima esseguisca egli, & faccia anco esseguire a suoi,quel tanto,che ad altri cõmanda. Io considerando molto bene la qualità delle cose,che vn tal ragionamẽto puo portare seco,mi rẽdo sicuro,che ne della fatiga che io porrò in cõdurre allo incaminato fine q̃sto discorso nõ mi dorrò mai:& che chi di leggerlo piglierà pensiero nõ se ne pẽtirà in niun tẽpo pũto. Nõ mai i Cartaginesi,

& i Romani furono ad vn tratto sbattuti da varij casi mescolati di paure,& di speranza,com'erano nel tempo del Consolato di Leuino; percioche per cominciare da' Cartaginesi,haueuano essi dolore per la perdita di Capoua, allegrezza per l'acquisto della Città di Taranto, prendeuano gloria di essere giunti fino sulle porte di Roma,senza hauere trouato chi contrastasse loro l'andata , s'arrecauano a biasimo,che li fosse riuscita cosi vana vna tanta impresa : & si vergognauano molto essere stati tenuti tanto a vile da' Romani, che mentre eglino con le armi in mano tutti minaccieuoli , & irati stauano sulle mura di Roma , dall' altra porta da' Romani si mandasse vno essercito in Ispagna ; di più i Cartaginesi haueuano hauuto grandissima speranza , che per la rotta di due esserciti Romani,& la morte de' due Scipioni,cosi valorosi Capitani,douessero tosto diuentare signori di Spagna, & finire quella guerra. ma grãdissimo sdegno haueuano preso,che per le mani di vn Capitano tumultuario, com'era Lucio Martio,non eletto,ne dal popolo,ne dal Senato; ma dallo essercito in Ispagna,cosa insolita a Roma , si fosse vna cotanto vittoria resa vana . Allo incontro i Romani, da vna simile contrarietà di accidenti erano sospesi. la perdita di Taranto,haueua loro dato danno, & dolore : ma dall'essersi fuori di ogni loro speme resa salua la Rocca,prendeuano vtile,& consolatione. la paura,& lo spauento,che gli haueua dato Annibale col rappresentarsi sulle porte di Roma, & fargli vedere quelle armi , quei soldati,quello inimicissimo Capitano,c'haueua sconfitti loro tanti esserciti,vccisi tanti Consoli, guasti, & danneggiati tanti paesi, prese tante Città, offesi tanti amici,& in somma vnica cagione di tutta quella guerra,& di tutto quel male ; & all'hora minacciare ad essi istessi,& a Roma la rouina,& la morte; cotale paura , & spauento dico era indi a poco stato ricompensato col nuouo acquisto di Capoua, Città tanto principale,tant'vtile,& per la sua ribellione, tan t'odiata da' Romani; a' quali non solamente queste cose di qua, ma ancora quelle di oltre mare pareua,che fossero bilanciate . Il Re Filippo, s'era dimostrato loro inimico, in tempo molto incommodo e contrario . Gli Etoli erano diuentati nuoui amici , & parimente Attalo Re dell'Asia. & cosi stando in tal maniera bilanciate le cose di Cartagine,& di Roma,non meno questa di quella ; ne di quella questa temeua,& speraua come se la guerra, dice Liuio, all'hora cominciasse di nuouo . Adunque in tempo tanto dubbio, in vn cominciamẽto(per dire cosi)di guerra tãto importãte,che come dice, Lucio Floro , trà queste due Rep. si guerreggiaua dello Imperio del mõdo; vn buon cõseglio in cose grauissime,come fu quel di Leuino, e dimistieri,che fosse di gran salute alla Rep. di Roma. onde per la

circo-

circostantia del tempo fu salutifero. fu anco prudente, & arrecò gio uamento grandissimo à Romani, per tre effetti ottimi, parturiti da lui. il primo, & principalmente rimirato dal Consolo, fu l'vtile grãdissimo, che all'hora ne segui alla Rep. il che affinche meglio appaia, è a noi di necessità di spiegare l'Istoria di questo particolare alquanto à dilungo. dico adunque, che essendo in quei tempi necessario di hauere l'armata in mare a' Romani per tenere la Sicilia, & guardare l'Italia dalle forze del Re Filippo, trattandosi in Roma del supplimento delle ciurme di mare, & non v'essendo copia di huomini, che bastasse, ne meno in quel tempo si trouauano danari della camera del commune, i Consoli ordinarono, che' Cittadini priuati di tutti gli ordini, secondo la quantità delle facoltà di ciascuno prouedessero le ciurme da Roma, come altra volta fatto s'era, col pagamento, & vettouaglie, per trenta giorni. cotale cõmandamento dispiacque si fieramente a tutti, che sul viso istesso de' Consoli si querelauano di essere per la guerra, & tante impositioni, non solo essausti, ma disfatti, & soggiunsero, che per tanto vendessero i loro beni, & incrudelissero contra le proprie vite, che solamente erano rimase loro: le quali se si douessero ricomperare, non era loro restata cosa alcuna da poterlo fare. Hora essendo la cosa in si fatta difficoltà, il Consolo Leuino disse le prudentissime parole del testo, & insieme soggiunse, che non parrebbe a gli altri huomini, la spesa grieue, quãdo i principali di lor volõtà, ne prendessero piu che parte: & pero affinche la Rep. si prouegga in queste sue bisogne, diceua egli, tutti noi Senatori, dimani appũto põghiamo in cõmunanza quanto habbiamo d'oro, d'argento, tutto il rame coniato, in modo che a ciascuno null'altro rimanga, che gli anelli solamente a se, & alla sua moglie, & a' figliuoli la tolla, ò pendenti, che portano al collo, & a quelli c'hanno moglie, & le figliuole, vn' oncia di oro; & coloro, che sono seduti ne' Magistrati di siede currole si possino serbare i fornimenti de' Caualli, & due libre d'argento, per vsare in vna saliera, & tazza per le cose diuine: & a tutti gli altri padri di famiglia, si lasci solamente, in moneta di rame coniata, cinque mila assi per ciascuno, ma tutto l'oro, & ariento, & l'altro rame segnato si porti hora subitamente al Magistrato di tre officiali della Zecca, senza che in Senato si faccia prima deliberatione alcuna, acciochè la nostra volontaria contributione accompagnata da vna certa gara di soccorrere la Rep. desti prima gli animi del'ordine equestre, & poi dell'altra plebe. questa via sola habbiamo trouata noi Consoli. dopo molti discorsi, però come cosa vtile, & salutifera prẽdetela, quando la Rep. si conserua, solleua ella, & mantiene ageuolmente salue tutte le cose priuate, ma abandonate, che sono le cose

 publiche,

publiche, le nostre proprie si cõseruano in vano. piacq; tãto a tutti co tale proposta, ch'a' Cõsoli ne furono rẽdute oltre modo cõ ogni affetto grãdissime gratie, posto che fu fine al Senato, tutti gareggiando attesero a portare in publico oro, & argẽto, & si frettolosamẽte, che ogn'vno voleua essere de' primi scritti ne' libri publici, in tanto, che al prendere i danari non bastauano gl'vfficiali, ne allo scriuere erano bastanti i consueti scriuani. & tutto cio col medesimo ardore fu seguitato da' Caualieri, & dalla plebe, & in questa guisa senza forza di affettuose prighiere, autorità di Magistrati, atrocità di minacciate pene, promesse di larghi premij, ma col viuo essempio de' principali, & di quelli, che cõmandano, si ferono tutti gli altri prontissimi ad obedire, si adempi più di quello, che si chiedeua, & in tempi si calamitosi, in stato di ciascuno si afflitto, & essausto, fu abondeuolmente soccorsa, & saluata; & col fare se stessi poueri arricchita la Rep. cosi nel vero si opprimano gli Annibali; si liberano da roui na i popoli; & si fanno gloriosi gli Stati, & gl'Imperij. & questo fu il primo vtilissimo effetto, che nacque dalle prudenti parole, & dal conseglio di Leuino. la seconda vtilità, che pure da cotale conseglio venne, fu il torsi via vna seditione, che poteua nascere in Roma; percioche Liuio dice, che dispiacque tanto a tutti quel commandamento, che dicẽmo essersi fatto intorno alle ciurme, che si conobbe, che a fare qualche seditione, mancauano più tosto i capi, che la materia. mancauano i capi (credo io) si per la lunghezza della guerra, & tante vccisioni fatte da' Cartaginesi, che molti huomini attissimi ad essere capi di seditioni haueuano estinti, come anco, perche vi era tanto il male della guerra di fuori, che niuno hebbe ardire in vn subito di farsi capo a nuoua guerra interna, & nuoua rouina. il terzo vtile, & importante, che nacque dal predetto conseglio, fu, che si tolse via vn'inconueniente grandissimo, & che suole a' Stati arrecare di molto danno, & questo è il proporre vna legge, o vn'ordine, & non farla osseruare, & senza quel conseglio si vedeua, che i Romani, non poteuano fare osseruare quell'ordine, ch'eglino haueuano proposto delle prouisioni delle ciurme, & che sia cagione di gran disordine in vno Stato, il proporre vno ordine, o vna legge, & non farla osseruare si vede: percioche in tal caso si viene a mostrare di non hauere forza, o sapere a bastanza, per farti obedire, o vero tacitamente viene a farti confessare di hauere cõmandato cosa ingiusta; & ogn'vna di queste cose, in qualche modo ti toglie l'obedientia, la quale essendo il fondamento, il neruo della stabilità, grandezza, & splendore dello Stato, ne segue di necessità, che o tolta, o indebolita, o crolli, o rouini lo Stato. & ancorche cotale osseruanza

uanza,& ſtabilità delle leggi,& degli ordini importi tanto, non per cio (come fanno alcuni)riprenderei io già i Romani quando nel caſo di Appio,& degli altri Decimuiri non oſſeruarono la legge, che ſi era fatta pur all'hora,che neſſuno Magiſtrato foſſe ſenza appello,& che ſi haueſſe ad appellare al popolo da ogni Magiſtrato: percioche ben diceua Virginio,che Appio nō doueua hauere quell'appellagione ch'egli haueua deſtrutta, ne hauere per difenſore quel popolo,che tanto nel ſuo Decimuirato colle ſue ſceleraggini, & inſolentie haueua offeſo,& coſi fece bene la plebe Romana,a farlo incarcerare,& a non oſſeruare con lui la legge della appellagione,ch'eſſa medeſima haueua con grande anſietà, all'hora appunto ordinata,non eſſendo certi caſi coſi ſingolari compreſi ſotto l'vniuerſità degli ordini,& delle leggi. oltre di cio mirando Appio alla tirannide di Roma,anzi hauēdola eſſo tiranneggiata,ſi come ſi puo vedere nei precedenti noſtri diſcorſi, in cui di tale materia hab- 6.diſc. biamo a lungo ragionato, non doueua hauere legge,che impediſſe il ſuo caſtigo,& vietaſſe,che ſecondo i termini delle antiche leggi, di quella Rep. non ſi criuellaſſe la cauſa ſua. oltre di cio il Senato, non doueua ſforzare la plebe a fare oſſeruare la legge fatta in fauore di lei ſteſſa,per acquetarla dal tumulto,& feditione,ch'ella faceua per le ſceleragini de' Decimuiri: percioche harebbe fatto maggiore rumore, & ne ſarebbono nati quelli inconuenienti, che tanto haueuano cercato di torre via, col ridurre a quiete la plebe. Io adunque ancorche giudichi buona,& neceſſariiſsima la fermezza degli ordini,& delle leggi in vno Stato,non dimeno non riprendo i Romani,che nel caſo addotto della legge dello Apello,nō furono ſtabili,& ſi come non riprendo eſsi,coſi nō laudo l'opinione di Tucidide, il quale credette tanto eſſere ottima la ſtabilità delle leggi, che diſſe nell'Iſtorie delle guerre fatte tra gli Atheniesi, & i popoli della Morea,che la Città,le cui leggi, non ſono buone, ma ſtabi- lib. 3. li, ſi regge meglio,di quella, che la ſi truoua buone leggi, ma molto inſtabili: percioche pare à me, che quella Città, c'ha cattiue leggi ferme, ha il male continuo: ma quella c'ha le leggi buone, ma in ſtabili, ha il male nell'atto ſolo della inſtabilità: perche non è poſsibile, che ſia Città alcuna tanto inſtabile, che per qualche tempo, o tutte, o parte delle ſue leggi, non oſſerui, altrimenti ſarebbe Città affatto ſenza leggi, & non con leggi inſtabili. ne mi pare c'habbia poſſo la ragione, ch'egli adduce, ch' egli è tal uolta meglio la ignorantia, con la modeſtia, & grauità, che non è la ſcientia con la inconſtantia, & temerità: perche non è dubbio, che doue ſono le leggi

cattiue

cattiue non vi puo essere modestia, che dagli ordini buoni nasce: & che la ignorantia porta seco, sfacciato ardire, & temerario: & lo star fermo nell'osseruantia delle leggi cattiue, credo che sia piu tosto dannosa ostinatione, che fruttuosa, & maesteuole grauità, la quale richieggono gli Stati, & si come la souerchia stima della osseruãtia delle leggi, & ordini ingannò Thucidide; cosi credo nel medesimo laccio, ma con altra sorte di nodoso inganno, essere rimaso auuolto Tiberio. il quale dubitaua di fare leggi nuoue, o ordinare, che le tralasciate vecchie, si ponessero in nuoua osseruantia, che riprimessero il caro prezzo delle cose, & il lusso di Roma, per tema di non essere obedito, & osseruato l'ordine suo, si come dice Tacito. *Sed Tiberius sæpe apud se pensitato an coerceri tam profusæ cupidines possent: num coercitio plus damni in Rempublicam ferret, quàm indecorum adtrectare, quod non obtineretur.* & più di sotto, *nescio an suasurus sim ommittere potius prævalida, & adulta vitia, quàm hoc assequi vt palã fieret quibus flagitijs impares essemus.* Non mi pare dico, che in guisa veruna si possa approuare cotale opinione, se non forse da vn Tiranno, com'era Tiberio. percioche il buono, & sauio principe deue trouare arti, & modi, co' quali si faccia obedire, per leuare via i vitij aperti, & le sceleraggini dannose alla Republica, & non col temere di non essere obedito, comportarle, & lasciarle tuttauia crescere, & fare peggiori, in maniera, che se nõ a' tempi suoi, almeno a quei de' suoi successori li rouinino lo Stato, & lo facciano principe di vile gente, lorda, & vitiosa, & per consequentia di niuno valore a resistere ad ogni insulto di nimica mano. & questa appunto fu la rouina dello Imperio di Roma, che venuti gli huomini, per il lusso da pochi, & vili non seppero mai fare resistentia a vitiosissimi loro principi, ne a barbara gente, che gli soggiogò, & oppresse affatto. ma quando auuenisse per alcuno caso, che'l principe nel prohibire le sceleratezze non fosse obedito, & si vedesse ch' egli non ha forze bastanti ad opprimere quelle sceleraggini, nõ per questo, come pare, che volesse Tiberio sarebbe men male di non hauerle prohibite: percioche non prohibendole necessariamente incorre in vn di questi inconuenienti, che ò dimostra compiacersi di quei vitij, il che gli toglie la riputatione, & il fa vile. cosa rouinosa al suo stato, ò veramente dimostra di non prohibirle, per tema di non essere obedito, onde incorre nel medesimo incoueniente, ch'ei voleua fuggire, cio è, che apparisce di non hauere forze sufficienti all' oppressione di quei vitij, & ha anco con questo vn male di più dauantaggio, ch'egli non si è posto a rischio di guadagnarsi l'obedientia. ma tra' modi, & le arti, con le quali considerate varie circostantie di se, & de' suoi popoli, de' tempi, & delle cose che si ordinano, deue il principe

cipe farsi obedire certamente, modo principalissimo, & arte ottima, è lo essépio di se stesso, si come s'è veduto da'buoni effetti c'habbiamo dimostrati essere nati dal conseglio di Leuino, ch'il principio di adempire i cômandamenti, volse che si prendesse da colui istesso, che commandaua.

Hora per compimento di questo nostro discorso, null'altro ne rimane di fare, che cercare onde nasca, che gli huomini cosi prontamente obediscono colui, che prima egli stesso fa quello, ch'ei comanda. Forse che cio auuiene: perche in tal maniera apparisce, non essere cosa rouinosa lo esseguire tale cômandamento: perche chiaro è, che niuno fa (se perauentura non vi fosse necessitato) quello ch'è di suo danno. o forse perche naturalmente l'huomo lo imitare i suoi Principi, & Signori, se reputa a gloria: la quale ha per proprio di piacere quasi à tutti. o forse perche per natura gli huomini fanno quelle cose prontamente, che giudicano essere necessario il farle: percioche a quello ch'è di necessità, perche non si può schifare, vi si risolue ageuolmente ogn'vno, & di necessità si giudica vedendosi fare da vno, che per la sua potẽtia, & autorità potrebbe fare dimeno di farla, & si dice, da valẽt'huomini, che muoue assai i cuori degli huomini a fare ciò ch'eglino sono obligati, quãdo veggono farsi da chi si sa nõ essere di cotale obligo; o forse cio auuiene, perche come dice Seneca, *animus humanus magis ducitur, quam trahitur*. & chi non vede, che l'huomo quando fa la cosa la quale vede farsi da chi la cômanda è condotto, & guidato a farla: ma quando per comandamento la fa v'è tirato dalla forza della potentia del suo superiore; il che è sempre dispiaceuole: perche (come disse quel sauio) *mens habet in se quoddam sublime, & impatiens superioris*. oltre, che quando il suddito vede ch'il suo principe fa quello, che fa egli, li pare che in quel atto il Principe si sia reso suo eguale. o pure perche gli huomini amano di essere amati dal loro principe, & all'hora gli pare di giungere grandemente a cotale amore, quando fanno quello, che fa egli, cagionando assai spesso la somiglianza delle opere amore tra gli operanti medesimi. o vero perche gli huomini per altri volontieri fanno quelle cose, che veggono quei tali, che le ordinano desiderarle sommamente, & con niente meglio si puo conoscere vn Signore desiderar, che si faccia vna cosa imposta da lui, quanto col vedere da esso farsi prima; o forse perche niuna cosa muoue tanto a fare osseruare vn'ordine, o vna legge, quanto il vedere ch'ella è posta, non per vtilità del particolare, ma per commune bene de' Cittadini; & cio si scuopre assai col vedere, che colui, che l'ordina la pone in osseruantia prima. o perauentura cio nasce perche gli huomini naturalmente sono più desiderosi d'imparare

rare da' fatti,che dalle parole;onde ancorche li si dica essere bene di fare quello che il Capo ordina, più eglino si muouano a 'farlo col vedere altri fare,che col dire,o cõmandare,che ad essi si faccia. s'è veduto nella militia,oue più ha mosso sempre i soldati, a qual si voglia malageuolissima impresa l'essempio de' loro Capitani, che le parole, ancorche eloquentissimi fossero. non mi souuiene, che tra tutti i Capitani, i quali stati sono celebri,ve ne sia stato alcuno più eloquente di Senofonte,che quasi tra' filosofi tiene il primo luogo di eloquentia,non che tra'soldati; & che del suo parlare dice, Cicerone, che *est melle dulcior.* & che *eius voce musas quasi locutas ferunt.* & nondimeno i suoi soldati, più assai si mossero, collo essempio istesso di lui, che con vna oratione eloquentissima, ch'egli fece: si come si vide quando impedendo Farnabazo il passaggio a Greci con grossissimo essercito, di maniera, che non era possibile di passare se non per forza d'arme, & per cio hauendo Senofonte, determinato di combattere,fece tre parti del suo essercito, affinche l'vna potesse essere in soccorso dell'altra: cosi marciando le squadre in ordinanza, vennero ad vn difficilissimo passo,oue ristettero di andare più auanti. di che marauigliandosi Senofonte,non si sapeua risoluere della causa per cui l'essercito si fosse fermo,onde si partì dalla retroguardia, & andò per intendere, che accidente fosse questo: oue giunto,Sofonetto, il quale era il più vecchio di tutti i pretori,gli disse, che non li pareua di salire a cosi pericoloso passo.all'hora Senofonte, fece vna bella oratione a soldati, i quali più si mossero dal vedere, ch'egli si mise nella testa della vanguardia,& & colla persona sua mostrò di non fuggire pericolo, & di fare prima quello ch'egli cõmandaua. onde si spinsero inanzi animosamente, & posero in fuga i nimici. & tanto vogliamo esserne basteuole, per hauere sodisfatto a quanto nel principio di questo nostro ragionamento promettemmo di fare.



DI-

DISCORSO XXXVII.

Cum toto eo bello damnosa praepropera ac feruida ingenia Imperatorum fuissent. Liuius lib. 7 Decadis iij.

Essendo in tutta quella guerra stati sempre dannosi alla Rep. tutti quei Capitani, ch'erano stati frettolosi & ardenti. Liuio nel 7. lib. della iij. Decade.

ARGOMENTO.

S'i buoni Capitani debbono esser di natura presti, & ardenti; & se i Capitani di si fatto ingegno nocessero sempre in tutta la seconda guerra Cartaginese alla Rep. Romana, & perche si conclude di si, si va cercando poi la cagione, perche la prestezza, & l'ardore nocessero in questa impresa, ne hauer già cosi nociuto nell'altre imprese si legga.



DA si che Roma discacciati i Tarquinij pose se stessa in libertà fino al tempo, in cui da Cesare Dittatore à nuoua seruitù fu ridotta, vi corsero intorno à quattrocento cinquant' anni; ne' quali se ben' ella con varie nationi, & diuersi Re, & principi, hora per mantenere la libertà, hora per conseruare i confini, hora per aiutare i Compagni, hora per difendere se stessa, & hora per ingrandire lo Stato, & Imperio proprio, fece circa quarantasei guerre, secondo Lucio Floro il quale in quattro libri distinguendo le cose de' Romani, ciascheduna di quelle guerre, secondo l'ordine ch'elleno furono fatte, discrisse breuemente; nondimeno in si gran numero di guerre niuna ne fù, in cui riceuessero i Romani tanti, si lunghi, & si fieri danni, quanti fecero in questa seconda guerra Cartaginese, che durò intorno à diciasette anni. nella quale, se bene i Romani alla fine rimasero vincitori, nondimeno patirono si atrocemente, & hebbero si horribili stragi, che non vi mancò chi dicesse, che *si quis conferat damna vtriusque populi similior victo sit populus qui vicit.* & però forse i Romani ramēbrandosi di si pessimo male, & temēdo sempre nuoui affanni nō odiarono in alcun tēpo mai tāto inimico alcuno, quāto fecero Annibale, che lo perseguitarono del cōtinuo fin che lo condussero à morte, L. Floro.

 & que-

& questo forse volle dire Annibale, quando per non capitare viuo in mano de' Romani, pigliando il veleno disse, *Soluamus ingenti cura populum Romanum, vbi mortis iam consumpti senis tantum tamq; praesens desiderium tenet. Romani patres Pyrrhum Epirotarum Regem infestis signis appropinquantem mœnibus Romanæ vrbis a veneno monuerunt, vt caueret. Hi nunc auctores fuere, vt regiæ dignitatis iunctæq; dextrae oblitus hospes, hospitem scelere proderet.* & dopo la fine di queste parole Annibale, hauendo biasimato grādemēte, & maledetto il Re Prusia, appresso del quale egli all'hora dimoraua, & per lo cui mezzo, credeua essere venuto in quella necessità, preso il veleno morì. ma i piu segnalati danni c'hebbero i Romani da Annibale, furono nel vincere gli esserciti di quei Capitani, ch'erano stati frettolosi, & ardenti, come significa Liuio nel testo, & noi nel progresso del nostro discorso, dimostraremo chiarissimamente. noi adunque coll' occasione del presente testo prima disputaremo, se i buoni Capitani, debbono essere di natura presti, & ardenti. & poi discorreremo, in vedere se i Capitani di si fatto ingegno, nocessero sempre in tutta la seconda guerra Cartaginese, alla Rep. Romana. & perche conchiuderemo hauere molti, & grandissimi danni, i Capitani di cotale natura, arrecati in questa guerra, cercaremo la cagione, da cui sia nato, che in cotale guerra, si fatta prestezza, & ardore d'Imperatori, habbia cotanto nociuto; & non si legga, che in tante altre guerre, che fecero i Romani, con varij popoli, molte Rep. sopremi Rè, & gran Principi, & co' Cartaginesi istessi altre volte, si fieramente nocessero i Capitani presti, & ardenti. Tutte queste cose in se stesse sono, & appaiono tali, che senza altre parole nostre, che le cōmendino, dimostrano douere essere bella, & dilettreuole materia, pel presente nostro ragionamento.

Plutarco. Nella vita di Annibale.

Hor per cominciare a disputare, la prima questione parerà ad alcuno, che se bene l'esseguire le cose della militia, appartiene alla fortezza, non dimeno l'ordine, alla prudentia è richiesto. & però necessariamente il Capitano, il quale per ordinare hà da essere prudente, non debba essere pieno di prestezza, & ardore, essendo passioni, che arrecano impedimento alla prudentia: la quale anco douendo potere ben consegliare, non dee in guisa veruna in sua compagnia ammettere la prestezza, & l'ardore, inimiche del buono conseglio, tanto più che secondo Aris. è dimistieri tardamente di conchiudere il conseglio, & Macrobio, secondo l'opinione di Platone, attribuisce sei parti alla prudentia, cio è la ragione, l'intelletto, la circospettione, la prouidentia, la prontezza allo apprendere. & la cautione. hor chi non vede, che la circospettione, & cautione, non possono stare con la prestezza, & con l'ardore? oltre di cio deuen-

nel 6. del Etica.

deuendo il buon Capitano esser forte, dee ancora essere moderato; perche la fortezza essendo virtù, dee essere moderata: percioche questa è propositione certissima appresso i Filosofanti, che niuna virtù può essere immoderata, & se bene ne' prouerbij si dice, alla prudentia tua metti modo, s'intende per la prudentia, non la virtù della prudentia, ma vna sagacità humana, alla quale si debbe porre misura. ò vero secondo San Tomaso s'intende, *non quod ipsa pruden-tia sit moderanda; sed quod secundum prudentiam est aliquis modus imponendus*. Hor la viuacità, & l'ardore hanno più tosto dell'immoderato, che del moderato, a queste ragioni aggiungiamo anco, che'l Capitano dee essere magnanimo: ma il magnanimo è pigro, & otioso, come dice Arist. adunque non sarà egli viuo, & ardente: perche sono cose contrarieuoli alla pigritia, & all'otio. appresso, dice Vegetio, ch'i buoni Capitani, non vengono mai a fare vna publica battaglia, se non per vna grande occasione, o per vna stretta necessità; & ch'è ottimo pensiero di trauagliare l'inimico più colla fame, che col ferro. Hor l'aspettare vna grande occasione, & vna stretta necessità, per combattere non è cosa da animo ardente, & fretto loso, che suole impatiente rendere altrui.

ca. 11. Nella 2. della 2. nella q. 47. nello Art. 4. nel 5. dell' Etica. Nel 3. delle cose militari.

Ma allo incontro di tutto cio, come si può negare, che i Capitani, non debbano essere presti, & ardenti? poi che la guerra è tutta prestezza, & tutta ardore. o vuoi apparechiare gli esserciti, o vuoi mouergli, o vuoi pigliare il campo, o vuoi lasciarlo; o vuoi combattere, o vuoi sfuggire la pugna; o vuoi assediare vna terra, o vuoi entro difenderti, & in somma qualunq; altra cosa tu vuoi fare ti bisogna hauere ardore, & prestezza, però Vegetio disse, *in rebus bellicis celeritas amplius solet prodesse, quàm virtus*. oltre di cio quelli, che sono presti, & pieni d'ardore, sono anco iracondi, & pieni di speranza: percioche tutte queste qualità sogliono nascere da vn calore, ch'eccede l'humore del corpo; ma i Capitani debbono essere iracondi, & fidanti; essendo che secondo Arist. l'ira fà gli huomini intrepidi, & la fidanza gli fa audaci. *nemo quippe* (dice egli) *cum iratus est timet: at qui sperat, audacia etiam multa euehitur*. & quanto all'ira v'è anco di più che Arist. dice, che *ira cooperatur fortibus*, & ch'è cote della fortezza. Et Platone tiene, che non possa essere, ne forte ne audate, chi non è iracondo, & che l'ira sia inuincibile *An vero* (dice egli) *fortis erit & audax qui iracundus non sit siue equus, siue canis, seu quoduis aliud animal? an non animaduertisti inexpugnabilem esse iram, qua præsente anima omnis intrepida ad omnia est & inuicta?* & San Tomaso mantiene per vera questa conchiusione, che *fortis vtitur ira in suo actu*. & se contra di ciò ne fosse apportata l'autorità di Seneca,

lib. 3. delle cose militari. nel 2. li. della Rettorica. Nel 3. dell'Etica. 7. della Repub. Nella 2. della 2. nella q. 124. nello Artic. 10.

nel li. dell'ira. neca, il quale dice, che a prouedere il tutto nelle cose da farsi la ragione da per se stessa è basteuole? ne ci è (dice egli) cosa veruna più stolta, quanto il dire, che dall'iracondia sia la ragione aiutata, & soccorsa, percioche il dire questo non è altro, che volere, che la cosa stabile dalla incerta, la fedele dalla infida, la sana sia aiutata dalla inferma. a tutto questo diremmo noi, che la ragione, o vogliamo dire intelletto in se stesso è basteuole, ma in quanto è congiunto col corpo gli è dibisogno di seruirsi degl'istrumenti, i quali per ordinario sono di minore qualità del loro principale, & così nell'operationi forti la ragione, & la virtù della fortezza, come d'istrumento, si seruono dell'ira. oltre di ciò per l'ira, di cui si serue la fortezza, noi pigliamo l'ira moderata, & non quella, che ogni termine di giusto, & ragioneuole eccede. & Seneca parla come fanno i Filosofi Stoici, di cui egli segue la fattione, i quali tolgono del tutto l'ira, & l'altre passioni dalla ragione, nō come Arist. & gli altri, che più veramente hanno filosofato, che non tolgono af fatto dall'huomo cotali passioni, ma le lasciano moderate dalla ragione, ma perauentura gli Stoici, & i Peripatetici possono in ciò farsi concordi: perche amendue non mirano ad altro, che torre dagli animi virtuosi le immoderate passioni. essendo adunque l'ira necessaria al forte, & quelli, che sono iracondi, essendo viui, & ardenti, ne seguita necessariamente, che i buoni, & forti Capitani sieno d'ingegno viuo, & ardente. Di più in Omero si vede, ch'ei fà Achille, che fu si valoroso, presto, & viuo. si come (oltre al resto) si conosce dalle cose, che passarono tra di lui, & Agamēnone, & quando essendosi ritirato dalla guerra, per essergli stata tolta da Agamēnone Briseide, intendendo che Patroclo suo congiuntissimo amico era stato vcciso da Hettore, per vendicarlo si muoue con ira grandissima, & prestezza a ritornare alla guerra, & vccidere crudelissimamente Hettore. oltre di ciò di Achille si dice, che *tolerare quietem non poterat*. ma lasciamo stare Achille finto in gran parte da Omero, & parliamo di Alessandro Magno, il quale per hauere con poca gente rotti innumerabili esserciti, & per hauere ricercato quasi l'vltime parti della terra, oue l'andare appena si credeua possibile, fu riputato da Annibale, Capitano sopra tutti gli altri. Hor questo Re si gran cose, in poco più di dodici anni, come le harebbe mai potuto fare, se non fosse stato presto, & ardente? & che cotali qualità fossero in lui il dimostra, anco l'essere egli stato di complessione calidissima: di cotale calidità, ne dà (oltre a molte altre cose) argomento l'essere stato gran beuitore, & iracondo. & Aristosene ne' suoi commentarij scrisse, che la bocca di Alessandro,

& le membra sue rendeuano suauissimo odore, del quale i suoi più prossimi vestimenti, ne riceueuano in abbondanza, & di cio la cagione, si dice, essere stata vn certo temperamento del corpo accompagnato da feruentissimo calore interno. percioche, secondo che scriue Theofrasto, quando l'humore dal calore viene ben digerito, necessariamente suaue odore si genera, & però molti luoghi secchi, & ardentissimi della terra fanno eccelentissimi odori, toglien do il caldo del sole ogni souerchio humore, che vi sia. & oltre à quanto habbiamo detto, per dimostrare la prestezza, & ardore di Alessandro, aggiungiamo, che Q. Curtio tra molte virtù, nelle quali dice egli, che Alessandro auanzò tutti gli altri Rè, ui pone la velocità nello adempire le facende. di più si scriue di Alessandro, & anco di Cesare, che la prestezza gli fe conseguire molte vittorie. aggiungiamo a tutto cio, che s'è detto di Alessandro, che'l dire, ch'egli faceua, che dopo ch'egli haueua conquistato, questo mondo s'era disposto di aprire vn'altro mondo, & trouare vn' altra natura dimostra di hauere hauuto piu ardore di quello, che si basti a spiegare con qual si voglia parole. Pirro, il quale dopo Alessandro fu posto dal medesimo Annibale sopra tutti gli altri Capitani: perche era stato il primo c'haueua dimostrato, come si doueua porre vn campo, & oltre di ciò niuno meglio haueua saputo conoscere, & scerre il sito de' luoghi da alloggiare, & porre le guardie, & per hauere hauuto si gran maniera di conciliarsi gli animi degli huomini, che le nationi d'Italia voleuano più tosto la signoria di vn principe forastiero, che del popolo Romano principe, & capo di quella prouincia; aggiungiamo anco, secondo Plutarco, per hauere saputo ottimamente le cose della militia, si come da tutto quello ch'egli in cotale arte scrisse si puote ageuolmẽte comprendere. Pirro adunque si gran Capitano fù anco viuo, & ardente, & cio primieramente dimostra quel suo aspetto, che fu più tosto, come dicono, di Principe tremendo, che moderato: faceua Pirro con quel suo aspetto in maniera spauẽtare altrui, che fin ch' egli era più che mezzo morto, per la percossa, ch'egli mentre cõbatteua, nella espugnatione di Argo, hebbe di vna tegola buttatali sopra la testa da vna pouera vecchia, che cõ le altre donne ne' tetti staua a mirare la battaglia p tema, che Pirro nõ vccidesse il figliuolo verso cui tutto furibõdo s'incaminaua, spauẽtò i si fatta guisa cõ vn fiero sguardo Zopiro soldato, che cauatogli di testa l'elmo gli voleua mozzare il capo, che in vece del cãnolino, la barba, & la bocca tutto tremãdo gli feriua, & secaua. & oltre di ciò l'essere stato egli nella velocità delle mani, & nella pstezza del cõbattere simile ad Aless. Magno, chi nõ sa che'l dimostra di viuo, & feruẽte igegno? appsso il desi

derio,

derio, che scriue Plutarco hauere hauuto Pirro, di guerreggiare sempre, & l'auidità di debellare tutto il mondo, di questo anco danno argomento. andiamo più auanti. l'hauere Pirro, lodate sommamente quelle parole di Omero, che dicono *fortitudinem solam inter ceteras virtutes sæpe furentes quasi spiritus habere*. di che altro, che di cuore focoso, & presto, danno saggio. Ad Alessandro, & Pirro possiamo noi aggiungere Annibale, di cui il molto, che ne' discorsi di questa terza Deca, habbiamo detto in più volte, può fare fede, & del valore, & della prestezza, & degli ardēti suoi pēsieri. ma da si supremi Capitani Greci, & Cartaginesi, passiamo a' Romani: i quali se bene, non furono di tanto grido quanto questi tre ricordati da noi, non dimeno molti di essi furono quasi dell'istesso valore. Papirio Corsore, il quale dice, Liuio, che se Alessandro Magno, poscia lo hauere domata l'Asia, hauesse trasferite le armi in Europa, gli huomini giudicauano, che gli fosse vguale, & gli fosse potuto stare molto bene a petto, fu anco viuo, & ardente: il che si conosce da quella sua gran seuerità, da quella tanta celerità di correre, che di Corsore li diede il cognome, & da quella cotanta fatica, nella militia, la quale fece credere, che sotto niuno altro Capitano, i fanti a piè, & i Caualieri faticassero mai tanto, quanto sotto di lui. pigliamo anco gli altri Capitani, cioè Marco Valerio Coruino, Caio Martio Rutilio. Caio Sulpitio, Tito Manlio, Torquato Quinto, Publio Filone, L. Volunnio, i due Decij, & altri tali, co' quali secondo Liuio harebbe anco hauuto, ò Consoli, ò Dittatori a combattere Alessandro, se si fosse incaminato a guerreggiare in Europa, si trouerà in essi essere stata viuacità, & ardore. & parche Liuio lo dica, mentre afferma, che in qualunque di costoro era la medesima buona qualità, si dell'animo, & si dell'ingegno, ch'era in Alessandro. Andiamo hora agli vltimi tempi della Rep. & prendiamo Mario, Silla, Cesare, & Pompeio. la rigidità, & acerbità, & i costumi duri sogliono essere congiunti con prestezza, & ardore, & però essendo Mario stato rigido & acerbo, intāto, che fino ad vna sua statua, ch'era in Rauēna, faceua mostra (come scriue Plutarco) di cotale qualità, si deue dire ch'egli fosse presto, & ardente. la crudeltà, l'acerbità, l'ira di Silla, & le opere sue pure essere anco egli stato tale scuoprono assai chiaro. Cesare, chi leggerà la sua vita, che nel nostro libro degl'Imperatori habbiamo descritta, & gli altri c'hanno notate le cose sue, & i suoi istessi commentarij, non lo ritrouerà nel le addotte qualità da gli altri Capitani, c'habbiamo nomati, dissimile; ben' è vero, che la sua piaceuolezza nel conuersare, & la benignità nel perdonare a' nimici, hanno l'ardore, & la viuacità, tenuto in certo modo assai coperte. vna grandissima benignità anco, & sin-

golare modestia in Pompeo, l'ardente,& viua natura fecero men palese,non però tanto,che dalle opere sue,non si scuopra essere stato egli ardente,& viuo Capitano. noi potremo anco di molti, & molti altri tanto Greci,quanto Latini,& Barbari: & antichi,& moderni Capitani a questo proposito riferire gli essempij: se questi non ne paressero,& molti,& più sublimi,& bastanti a rendere chiara ogni ben dubbia questione.

Resta hora,che rispondiamo agli argomenti addotti in contrario; & quanto al primo,dico,che l'ardore,& la viuacità ò sono regolate dalla ragione, & stano obedienti al suo dominio, ò vero sono senza regola licentiose,& sciolte, se si trouano in questo secondo modo,sono inimiche della prudentia,& non possono stare seco: ne si conuengono colla cautezza,& la circospettione. ma se si trouano nel secondo modo,nel quale diciamo noi,richiedersi nel buono Capitano,sono gioueuoli alla prudentia. & San Tomaso vuole che la sollecitudine appertenga alla prudentia. & se bene il determinare,& chiudere il consiglio, si dee fare tardi, non dimeno secondo Arist. l'essiguire le cose consegliate dee farsi presto, ne quella tardanza,che ne' consegli desidera Arist. deue esser molta, ma moderata:perche certo è che la tardità delle risolutioni, & lo stare lungamente sospeso nuoce alli gouerni degli Stati grandissimamente. Morto che fu Girolamo Tiranno in Siracusa, essendo la guerra atroce,tra' Cartaginesi,& tra' Romani,vennero i Siracusani in disputa se doueuano seguire l'amicitia Romana, o la Cartaginese: & tanto era l'ardore delle parti,che la cosa staua ambigua,ne se prêdeua alcuno partito,infino a tanto,che Appollonide ch'era de' primi di Siracusa,con vna sua oratione piena di prudentia,mostrò come non era da riprendere chi teneua l'opinione di accostarsi a' Romani; ne quelli che voleuano seguire la parte Cartaginese. ma era ben da detestare quella ambiguità,& tardità di prêdere il partito, perche vedeua al tutto in tale ambiguità, la rouina della republica. nel qual luogo non puo meglio,di quello,che si faccia Liuio,mostrare la rouina,che si tira dietro lo stare sospeso. quanto al dire, che la prestezza,& l'ardore sono immoderati,si risponde,che quando quasi cauagli senza freno,non sono rattenuti dal morso dalla ragione si dicono immoderate passioni,ma quando la ragione le regge all'hora le modera,& le riduce à conueneuole misura, secondo i casi,ne' quali vuole valersene. intorno al dire, che'l magnanimo è pigro,& otioso,rispondiamo,che'l magnanimo si chiama pigro, & otioso: non perch'egli in niuna cosa fatighi, & di niuna sia sollecito,& timoroso:ma perch'egli non è di souerchio sollecito, & timoroso

Nella 2: della 2. nella q, 47: Art,9. 4: del' E ica,

roso di molte cose; ma confida in quelle cose, nelle quali si debbe confidare: percioche il souerchio timore, & la souerchia difidenza, fanno souerchiamente essere sollecito altrui. quanto all'autorità di Vegetio, diciamo, che'l Capitano la cui prestezza, & ardore sono regolate dalla ragione farà la publica battaglia presto, & tardi secondo il conueneuole; & potendo colla fame, non cercherà col ferro, di rouinare il suo nimico: perche con quella si vccidono i nimici solamente, con questo si và a rischio di vccidere se, & i suoi; iui è la vittoria certa, & senza danno. quiui è incerta, & spesso con molto danno de' suoi, & di se anco. & tanto vogliamo, che ne sia a sufficientia per la prima questione proposta. Però discorriamo hora s'i Capitani d'ingegno presto, & ardente in questa seconda guerra Cartaginese gionassero, o vero nocessero alla Rep. Romana.

Parerà a prima fronte, che hauendo noi determinato, che' buoni Capitani debbono essere di si fatto ingegno, & seguiti necessariamente, che i Capitani di cotale ingegno habbiano giouato, nondimeno noi dimostraremo, & determinaremo hauere nociuto sommamente, ne questa seconda determinatione alla prima sarà punto diforme, si come nel progresso del nostro ragionare faremo apparire assai chiaro. Hor forse saranno alcuni, che dirãno, che M. Marcello fu Capitano di presta, & ardente natura, & pure giouò, in questa guerra grandemente. la prima di queste due cose, cio è che M. Marcello fosse viuo, & ardente potranno eglino primieramẽte prouare dal giuditio di Annibale istesso, il quale diceua fauellando di lui, ch'era vn'inimico, che non poteua sopportare, ne la buona, ne la mala fortuna; s'ei vinceua perseguitaua fermamente i vinti, & vinto risorgeua più fresco à combattere col vincitore. Onde soggiungeua *solus nec victor sinit nos respirare, nec respirat ipse victus*, oltre di cio il giuditio vniuersale, che s'è fatto di M. Marcello in cui s'è detto lui essere stato la spada de' Romani, che altro, che viuacità, & ardore dimostra? come di Fabio dicẽdosi lui essere stata la rotella, significa la sua tardanza, & freddezza. di più Plutarco scriue di Marcello, ch'era robusto di corpo, & per essercitio bellicoso potente di mano, & huomo per natura al combattere ardente, che più? non dice Tito Liuio, ch'era tanto il desiderio di Marcello di combattere con Annibale, che non li pareua mai di accamparsegli tanto accosto, che bastasse; & Plutarco afferma di Marcello, che *neminem cuiuspiam rei desiderio adeò affectum constat, quantũ ille vir, vt nem cum Annibale ferro decerneret. Hoc illi nocturnum erat insomnium: hoc vnum cum amicis, collegisq; consilium: hac vna vox ad Deos, vt cum Annibale structa coniungeretur acie.* Cosa nel vero, che nõ

pare,

pare che potesse nascere altronde, che da viuacità, & troppo ardore. & Liuio apertissimamente poco di sotto alle parole del nostro testo, taccia di troppo animosità, & sfrenata voglia di combattere M. Marcello & Crispino Consolo suo compagno. Habbiamo a bastanza delle due cose che proponemmo prouata la prima, cioè che Marcello fosse viuo, & ardente; ne rimane di prouare la secõda, cioè ch'egli giouasse grandemente alla Rep. Romana, in questa seconda guerra di Cartagine. & per cominciare dal testimonio di Annibale medesimo cotale proua. egli confessaua di hauere patito fiere cose da Marcello: percioche (come riferisce Plutarco) soleua Annibale dire, *Se Fabium quidem vt praeceptorem; Marcellum autem vt pugilem reformidare: ab illo enim ne mali quicquam perpetraret cohiberi, ab hoc autem non numquam grauiora perpeßum*. Passiamo più auanti non fu egli il primo tra' Capitani Romani, che acquistasse cõ Annibale gloria di vittoria? ben' è vero che per sua disgratia fu anco l'vltimo Capitano Rom. che nel mezzo delle prosperità della guerra, per le mani di lui, & in sua laude capitasse male. ma per meglio fare apparire il giouamento, ch'egli in questa guerra arrecò alla Rep. tocchiamo vn poco le sue particolari vittorie. Vinse M. Marcello Annibale à Nola, & vna volta delle gẽti inimiche ne furono vecise da' Rom. più di mille, & presi mille, & seicẽto; & guadagnate dicianoue insegne militari, & presi due Elefanti, & quattro vccisi nella battaglia, & anco vn'altra volta più di due migliara, pure sotto Nola, ne furono vccisi: & altroue ancora fu vinto Annibale da M. Marcello, si come si vede in Liuio. Oltre di cio M. Marcello in questa secõda guerra Cartaginese, pigliò la Città di Leontio, espugnò Siracusa, ricuperò Herbeso, c'hoggi dicono essere Nicosia, & Pelaro, terre datesi a Cartaginesi; ruppe in Sicilia Hannone, & Epicide, prendette Maronea, & Mele, Città negli Abruzzi, hoggi disfatte, & fece anco altre opere segnalate. Cõcludiamo adunque che Marcello era viuo, & ardẽte Capitano, & nõ dimeno giouò assai in questa guerra alla sua Rep. ma nõ ostante tutto cio che si è detto di M. Marcello, noi vogliamo mantenere per vera conclusione, che in tutta la seconda guerra Cartaginese i Capitani frettolosi, & ardenti furono sempre dannosi alla Rep. ne andaremo prima sopra questo particolare portando alcuni importantissimi essempi. & poi risponderemo a quãto intorno à M. Marcello habbiamo discorso. T. Sempronio, che fu vinto da Annibale al fiume Trebbia, era ardito, & tutto volonteroso di combattere; & con grandissima fretta intorno al mezzo di Decembre, mentre erano freddi grandissimi, & grosse neui, & si trouaua tra' luoghi posti tra le Alpe, & le montagne dell' Appennino, mandò fuori le sue genti a combattere co' nimici, senza fare, che gli huomini, & i caualli hauessero ope-

lib. 7. della terza.

ro preso prima alquanto di cibo, o vero vsato alcuno, altro riparo a schifare il freddo: per si fatte qualità, & modi di questo Capitano, & non per altro, dicono che Annibale si confidasse di riportare vittoria, & Gaio Flaminio Consolo, che fu vinto da Annibale al lago Trasimeno, hoggi detto il lago di Perugia, era tanto viuo, & ardente, che temerità vsaua in tutte le cose sue, onde era inobediente al Senato, & poco, o nulla curante gl'Iddij. la sua presta, & feruēte natura fu cagione, ch'ei non volle obedire a niuno di coloro, che nel cōcilio il consegliauano ad aspettare il collega, accioche giunti insieme amministrassero la guerra, & in tanto si raffrenassero le scorrerie de' nimici colla caualleria, & cogli armati alla leggiera, ma egli spinto da quel furore, che li daua la sua natura incōtanēte contra voglia di tutti propose il segno della battaglia. onde per si fatta furia, & inconsideratione ad Annibale fu facile chiudere lui, & il suo essercito tra il lago, & quei monti, & intorniarlo dalle sue genti come desideraua. ne per vedersi cosi rachiuso si intepidi punto l'ardore, & si rattenne la prestezza, ma ardente, & prestamente venne a combattere, & fu il suo essercito sconfitto, & egli vcciso. di cotale natura anco era Minutio, poi che di lui scriue Liuio, ch'era huomo feroce, & frettoloso, & parlatore sfrenato, tanto, che chiamaua Fabio in luogo di huomo graue, & pesato; tardo, & pigro, & in cambio di cauto, & prudente; timido, & vile, attribuendoli vitij vicini, & difetti quasi simili alle sue virtù. & coll'arte del detrahere abassaua i superiori, & si andaua facendo grande. la quale arte, per i troppo felici successi di molti crebbe poi assai in Roma. Egli per dare autorità alla sua audacia cagionata dalla sua viua, & ardente natura, diceua, che lo Stato de' Romani era cresciuto collo ardire, & coll'operare: & non con questi pareri, & consegli, che da gli huomini vili sono chiamati accorgimenti, & cautele. hor costui essendo maestro de' Caualieri di Fabio Massimo creato Dittatore contra di Annibale, & mentre haueua tal'vfficio li fu in Roma data quella autorità, & iurisdittione c'haueua il Dittatore, cio fu fatto per vna legge rea, che dispiacque a tutti, che l'auttorita c'haueua il Dittatore fosse diuisa, & fatta vguale con quella del maestro de' Caualieri. fu vinto da Annibale, se bene il soccorso, & la prudente arte vsata da Fabio Massimo, parte scemò i danni, parte fece meno apparirli. Grādissima anco fu la viuacità, & l'ardore, & la temerità, di Terrentio Varrone Cōsolo, che fu rotto da Annibale a Canne. rotta tanto sanguinosa, tanto singolare, & celebrata nelle Istorie Romane. cotale sua temerità si vide (oltre al resto) che stando in Roma determinaua, & prediceua il giorno, nel quale haueua à fare la battaglia. haueua tanta fretta di combattere, che prima
deter-

determinaua il combattimento, che vedesse il suo essercito, o quello del nimico, il sito de' luoghi, & la natura del paese, & diceua, ch'egli nel primo giorno, che vedesse il nimico, era per vltimare la guerra: & riprendeua Fabio di tardanza, dicendo, che la guerra sarebbe stata sempre nelle viscere d'Italia, s'ella fosse per hauere piu altri Capitani simili a Fabio, in somma pareua ch'egli credesse, che con quella prestezza, & facilità si vccidessero i nimici, con cui s'vccidono al macello le bestie: n'è punto di marauiglia, ch'egli hauesse si fatto pensiero, percioch'egli era stato figliuolo di vno, che fu beccaio, & venditore delle sue istesse merci, & impiegato da lui, nel medesimo vile essercito: morto poi il patre, & lasciatagli qualche somma di danari, acquistata in simile arte, si volse Terentio, alla speranza di più alto Stato, & delettandosi del foro, & delle attioni ciuili, essercitandosi nelle cause, attitando per' gli huomini ciuili, dopo l'hauere hauuti molti altri Magistrati, ne giunse al Consolato. pare bene che Roma habbia hauuto per proprio in ogni tempo, fino dal suo nascimento, di tirare tal volta dalle più infime bassezze alle soppreme altezze degli honori gli huomini.

Hora potremmo noi somigliantemente andare discorrendo sopra gli altri Capitani, che furono vinti da Annibale, & dimostrando il viuo affetto, & ardore loro, se questi non ne paressero per ogni conto basteuoli. passiamo hoggimai a rispondere a quanto, s'è detto di M. Marcello, & diciamo, che se M. Marcello non nocq; alla Rep. poco non dimeno vi mancò, ch'egli non solo le nocesse, ma che (come dice Liuio) quasi non la rouinasse affatto, quando per troppo animosità, & voglia di combattere diede negli aguati di Annibale, & vi rimase, morto, & il compagno ferito, il quale delle ferite mori poi, & soggiunge Liuio, che gli esserciti loro furono saluati da Dio, per la innocentia loro, non che il troppo ardore di Marcello, & voglia di combattere, non li conducesse alle vltime sponde de' precipitij. limitiamo adunque l'addotta propositione, cio è, ch' i Capitani viui, & ardenti in questa seconda guerra Cartaginese, ò nocquero alla Rep. come Tito Sempronio, Gaio Flaminio, Minutio, Gaio Terentio Varrone, & altri tali; ò veramente andarono a rischio di nuocer le grandemente; anzi di rouinarla affatto, come M. Marcello. aggiungiamo anco, che l'essere stato tal volta creato Consolo, M. Marcello, con Fabio Massimo; & tal volta l'vn Consolo, & l'altro proconsolo, & l'hauer Marcello stimato, & prestato fede a Fabio, fu cagione, che quella sua viuacità fosse al quanto ritardata, & quello ardore intepidito. si come si puo dire anco in certo modo, che la tardãza di Fabio, fosse fatta da Marcello spiritosa, & presta, si che l'vn puote giouare all'altro, & l'altro al-

 l'uno;

l'vno: & però forse quando essi presero il Magistrato insieme, nel quinto anno della guerra Cartaginese, dice Liuio, che riuolsero a se, fuori di quello, che si costumasse, gli animi, & le menti degli huomini, non essendo molti anni inanzi stata vna tal coppia di Consoli: vogliamo anco addurre la terza risposta dicendo, che M. Marcello ancorche fosse viuo, & ardente era nondimeno prudente, & piaceuole, in tanto che colla sua piaceuolezza tiraua a se ogn'vno. cotali due qualità moderarono in guisa l'ardente, & viua natura sua, che non traboccò in sconci disordini, ma quando la sua prudentia, non regolò quegli impeti di natura viua, & calda, diede egli anco nelle reti di Annibale, & vi fu preso, & pero dice Liuio, che nõ fu secondo la solita prudentia di Marcello, lasciarsi inconsideratamente corre ne' lacci di Annibale.

Di qui voglio che ricogliamo, come stieno bene insieme, queste due propositioni, cio è, che i buoni Capitani debbono essere viui, & ardenti. & che in questa seconda guerra Cartaginese, i Capitani viui, & ardenti nocessero sempre alla Rep. si ricoglie adunque da quanto s'è detto vltimamente, che quando la prestezza, & l'ardore sono regolati dalla prudentia giouano: perche non eccedono il debito termine conueneuole alla militia, & così i buoni Capitani debbono essere presti, & ardenti, ma quando la prestezza, & l'ardore, non sono regolati dalla prudentia, nocciono, & tale era la prestezza, & l'ardore di quei Capitani viui, & ardenti, che furono vinti nella seconda guera Cartaginese; nella quale più che in altra guerra nocquero i Capitani d'ingegno viuo, & ardente, per rispetto di Annibale, ch'era astutissimo, & che da per tutto tendeua lacci, onde la viuacità, & l'ardore faceua meno cauti quei Capitani, & più facili ad esserui presi; & perche nelle altre guerre, che fecero i Romani non hebbero per tanto tempo Capitano di tanta astutia, & che da per tutto tendesse le reti degl'inganni, i Capitani viui, & ardenti non nocquero tanto. Hor chi considerarà bene quãto nel principio di questo discorso habbiamo promesso di fare, & quanto nel progresso habbiamo effettuato, trouerà che di null'altro siamo debitori; però potiamo giustamente riposarne, & al presente ragionamento dar fine.



DISCORSO XXXVIII.

Adnixi omnes cum C. Claudio, M. Liuium consulem fecerunt. Liuius lib. 7. Decadis iij.

Facendoui ogn'vn forza, fecero Console C. Claudio, insieme con M. Liuio. Tito Liuio nel 7. lib. della iij. Decade.

ARGOMENTO.

S'i Romani commetteßero errore in creare Consoli, & Capitani contra di Annibale C. Claudio, & M. Liuio, essendo essi mal sodisfatti del Senato, & popolo. Oltre di ciò, essendo che Claudio, & Liuio foßero fra se steßi nimici, erraßero in dare a due nimici il sopremo magistrato della Città, & il primo carico di guerra sì importante.



LE poche & asciutte parole di Liuio, sopra le quali hora di discorrere, ne apparechiamo pareranno a prima vista veramẽte a ciascuno troppo arida, & troppo brieue materia, & che con nissuna sorte di luce di eloquentia, & coltura di artificio, ò grassezza di varia eruditione, possa farsi feconda a produrre almeno in qualche parte vago, & fruttuoso discorso, nondimeno mi rendo sicuro, che quãdo haremo noi aperta alquanto la intentione nostra, & additato lo scopo del ragionamento, che intendiamo di fare, sia subitamente da qual si voglia mezzano intelletto, non che da acuti, & sublimi, conosciuta materia attissima a produrre bello, & vtile frutto, che che in noi si sia ò d'ingegno, ò d'arte, ò di dottrina. Vogliamo adunque noi disputare, s'essendo, come più distintamente nel corso della disputatione nostra dimostraremo, che C. Claudio Nerone fosse disgustato da' Romani, & M. Liuio per cose graui si riputasse da loro molto offeso, & hauesse loro odio, facessero i Romani bene, essendo per il resto questi Capitani di valore, ò vero commettessero gran fallo in crearli Consoli: & perche Claudio, & Liuio erano anco tra se stessi nimici, cercaremo s'i Romani errassero in dare così principale Magistrato, & fare insieme sopremi Capitani di guerra due, che con inimico occhio si vedessero all'hora. Sono casi questi, che il ritrouarne bene il vero gioua ad ogni Stato: perche in tutti i Stati sono huomini, & tra gli huomini ben spesso accaggiono per la diuersità degli appetiti, & per la varietà degli accidenti, odij, & sdegni, & qualunque sorte di gouerno più per

varie

varie occasioni desiderare di dare insieme a due, che, o col publico, o che tra se non si mirino dritto, il principalissimo Magistrato della Città, & la soprema guida degli esserciti; ne segue, che non picciol giouamento sia sapere s'il dargliele, ò non dargliele sia di benificio al publico. Hor per dare principio alla prima questione, certa cosa è, che gli huomini sono per natura tanto desiderosi degli honori, & delle grandezze, & di essere superiori ad altri, che si reputano di riceuere gran benefitio, & tenerne molto obligo a quelli, che à tai gradi li fanno giungere: & per ciò compensando il bene di quelli honori col male, delle riceuute offese, si dimenticano, è Thucidide dice, che vn benefitio fatto a tempo, ancorche minimo sia, è atto à cancellare tutte le offese passate: & sempre è a tempo il dare gli honori a gli huomini: perche communemente sempre li desiderano. I Romani adunque tirando Claudio, & Liuio a' sopremi gradi di honori di quella Città, poteuano ragioneuolmente credere, che ogni passato disgusto ponessero in obliuione. di più nõ si potena imaginare, che Claudio, & Liuio amassero più tosto di fare vendetta della riceuuta offesa, che di conseruare la gloria loro, la salute de' parenti, & degli amici, la conseruatione della robba: le quali cose andauano in manifesto pericolo, col male amministrare la Rep. & quella guerra, ne quasi si potena credere, che fosse cittadino Romano alcuno tanto inimico della patria: che nõ fosse più inimico a Cartagine, & ad Annibale. oltre di cio dicono quelli, che dell'arte oratoria danno i precetti, che muoue assai gli animi degli huomini à concedere quello, che viene richiesto da loro, quando si mostra in essi confidanza; & però hauendo i Romani col creare Consoli, Claudio, & Liuio, & farli Capitani in si gran guerra, & contra si potenti inimici, & valorosi Duci; il che altro non era, che mettere la vita, la Città, l'Imperio, la gloria, & quanto haueuano, in mano loro, mostrato grandissima confidanza, poteuano debitamente sperare di ottenere quanto era loro chiesto, il che altro non era, se non che ben regessero la Rep. & valorosamente maneggiassero quella guerra: di più la necessità in molte cose scusa da errore l'attione humane: & perch'era all'hora necessario creare questi due Consoli, essendo valorosi, & l'vno cioè Claudio, assai pronto, & fiero, & l'altro più posato assai, onde ne nascena vn temperamento proportionato per quella guerra. oltre di ciò, quando vna Republica non è corrotta sempre gli Cittadini di essa s'incaminano al ben publico, per la via del giusto, & dell'honesto, ma quando furono fatti i detti Consoli la Rep. di Roma, non era corrotta: percioche la sua corruttione cominciò (come si vede nel Catilinario di Salustio) quando fu destru-

destrutta Cartagine; essendo che all'hora, dice egli, che *primo pecuniæ, deinde imperii cupido creuit. ea quasi materies omnium malorum fuere. namq; auaritia, fidem, probitatem, cæterasq; artes bonas subuertit: pro his superbiã, crudelitatẽ, Deos negligere, omnia venalia habere edocuit. ambitio multos mortales falsos fieri subegit; aliud clausum in pectore, aliud promptum in lingua habere: amicitias, inimicitiasq; non ex re, sed ex commodo extimare, magisq; vultum, quàm ingenium, bonum habere. hæc primo paullatim crescere, interdum vendicari, post vbi contagio, quasi pestilentia inuasit; ciuitas immutata, imperium ex iustissimo, atq; optimo, crudele, intollerandumq; factum.*

Essendo adunque in quei tempi che furono fatti li detti Consoli, la Rep. in perfetissimo stato, & senza corruttela alcuna, a giusta ragione poteuano sperare i Romani, che ancorche Claudio, & Liuio si tenessero offesi dal publico, non dimeno non douessero (dandoseglie il gouerno in mano) tradirla, ne procurare di farle danno; anzi vtile, conforme all'vsanza de' Cittadini di vna buona Republica. Aggiungiamo anco, che i Rom. haueuano lo essẽpio di Marco Furio Camillo, il quale essendo stato a torto cacciato dalla patria, & ritrouandosi in esilio fu fatto Dittatore, accioche venisse à Roma, a liberarla dalle mani de' Francesi, che l'haueuano presa, & teneuano assediato il Campidoglio, egli venne, scacciò i Francesi, saluò Roma, & la ripose nella sedia del suo primiero stato. parue ch'egli la crudeltà della patria addolcisse con la patientia, & giudicasse cõueneuole à sopportarla, come quella del padre, quãdo cru dele fosse. Dietro a tutte le addotte ragioni, proponiamo anco questa la felicità del successo di cotale elettione di Liuio, & di Claudio al Cõsolato dee cõmẽdare molto di prudẽtia i Romani; & felicissimo nel vero fu tale euento; percioche vinsero Asdrubale, vccisero tãte gẽti, che mai più in quella guerra, nõ era stato vcciso maggiore numero di nimici. talche pareua (dicono gli Istorici) che fosse lor renduto, vno vguale cambio della sconfitta di Canne; si per la morte del Capitano, come dell'essercito, furono vccisi de' nimici cinquanta sei migliaia, & quattrocento; & acquistatasi vna preda grandissima tanto d'altre cose, quanto d'oro, & d'ariento.

Ma nella cõtraria parte pare a mè, che stia il vero della presente disputa: percioche l'Imperio della Rep. & d'vna guerra tãto importãte, nõ doueua porsi in mano di huomini, la cui fede ti sia in guisa veruna sospetta, & tale era credibile, che fosse la fede di Claudio, & Liuio: percioche Claudio essendosi per prima trouato in Ispagna, a fronte di Asdrubale, & hauendolo chiuso in luogo coll'essercito, che bisognaua, che Asdrubale, ò combattesse con disauantaggio, ò si morisse di fame: fu da Asdrubale con molta astutia intrattenuto

tanto

tanto in certe pratiche di accordo, che gli vscì di sotto, & tolseglie l'occasione di opprimerlo. Di ciò venutone la nouella a Roma, gli dette carico grande appresso al Senato, & al popolo, & di lui disonoratamente si ragionò per tutta la città, ilche li fu affronto, & vergogna grandissima, & ne prese egli molto atroce isdegno, & ogn'vno lo puote conoscere all'hora. ma molto piu chiaramente egli lo dimostrò, quando, dopò che questa volta fu eletto Consolo, trouandosi a fronte di Annibale, si partì dallo essercito con vna parte di esso secretamente, & ne andò nella Marca a trouare l'altro Consolo per combattere con Asdrubale, auanti che si congiungesse con Annibale: il quale partito fu pericolosissimo, talmente, che Roma stette tutta dubbia, & sollecita, fino a tanto, che comparuero le nuoue della rotta di Asdrubale; & essendo dimandato poi Claudio, per quale cagione hauesse preso si pericoloso partito, doue senza vna estrema necessità s'era posto a rischio di rouinare Roma; rispose, ch'egli l'haueua fatto, perche sapeua, che se li riusciua, racquistaua quella gloria, che ei si haueua perduta in Ispagna; & se non li riusciua, & che questo suo partito hauesse hauuto contrario fine, sapeua come ei si vendicaua contra quella città, & quelli cittadini, che l'haueuano tanto ingratamente, & indiscretamente offeso. Ecco adunque, che Claudio contra Roma haueua animo cattiuo, & pieno di sdegno, & dopo l'autorità hauuta pel nuouo Consolato, prese vn partito pericoloso di rouinare Roma, conforme al suo animo, il quale animo anco in parole egli dichiarò esser tale. M. Liuio hebbe maggiore offesa dalla Republica, & ne prendette maggiore sdegno & ira: percioche essendo stato vn'altra volta Cōsolo, ne era poi dal giuditio del popolo di Roma stato condennato, & ei cosi l'haueua punto il cuore cotale offesa, che se ne era ito ad habitare in villa, non volendo ne vedere la città, ne conuersare con gli huomini; & quasi otto anni dopo la sua condannaione, era stato ricondotto a Roma da M. Marcello, & Valerio Leuino Consoli; quiui portaua vna veste consumata, co' capelli, & con la barba lunga. in questa guisa voleua mostrare di tenere memoria della riceuuta offesa da' Romani. ma finalmente i Censori il costrinsero a lasciare quel suo viuere, & ad andare in Senato, & ad vsare gli altri vfficij publici, & ciui li. con tutto cio haueua costui si adirato il cuore, che non s'intrometteua in altro, ma con vna parola, ouero andando nell'altrui sententenza co' piedi mostraua quale era il suo parere; ma trattandosi vna volta di cose attinenti alla fama, & honore di vn suo congiunto si leuò in piedi, & parlò in Senato. con questo fatto fu riguardato da tutti, & diede occasione di fare ragionare di se, & si disse vniuersalmente, ch'era stato a torto ingiuriato dal popolo, & c'haueua ac

recato

recato gran danno alla patria di non si essere seruita in si fiera guerra di vn tant'huomo. & perche all'hora si doueuano creare i Consoli; & più di tutti era in consideratione C. Claudio Nerone, il quale, per il resto era huomo egregio; ma assai pronto & fiero. & già (come s'è veduto nel precedente discorso) si era chiaramente conosciuto, com'i Capitani di cotale fierezza fossero sempre in quella guerra stati nociui, dissero i Romani all'hora ch'era cosa ottima il dargli per compagno M. Liuio, huomo più pesato assai. ma tanto era lo isdegno della riceuuta ingiuria, che hora non voleua il Consolato accettare in guisa veruna, anzi egli biasimaua la leggierezza de' Cittadini: i quali non hauendo nella sua miseria, mentre in veste bruna era fatto reo, hauuto pietà di lui, hora cótra sua voglia gli offerissero la toga candida: & che nello istesso luogo, & soggetto vgualmente si dessero gli honori, & le pene: & s' egli era riputato huomo buono, perche l'haueuano condennato: se cattiuo, & che immeritamente gli hauessero dato il primo Consolato: perche voleuano hora commettergli il secondo. Et quantunque tutto ciò l'irato, & cattiuo animo di Liuio, dimostri chiaro: nondimeno molto più chiaramente il manifestano le parole ch'egli dopo c'hebbe accettato il Consolato disse, quando nello andare ch'egli fece alla guerra, ammonendolo Q. Fabio ch'ei non volesse venire temerariamente alle mani co' nimici, prima che fosse da lui molto bene conosciuta la natura, & le forze loro, rispose Liuio, che subito, ch'ei vedesse il nimico voleua combattere; & richiesto da Fabio, quale fosse la cagione di tanta sollecitudine, disse: perche io voglio ò della vittoria contra' nimici conseguire vna eterna fama, ò vero della perdita de' miei vinti cittadini vna grande allegrezza, se non honesta, almeno ben meritata da quelli. Onde ben disse Valerio. *Ira tunc atque virtus sermonem eius inter se diuiserunt. illa iniustæ dominationis memor, hæc triumphi gloriæ intenta. Sed nescio an eiusdem fuerit hoc dicere, & sic uincere.*

Oltre di ciò non mi pare, che Liuio mostrasse troppo buono animo verso la Republica Romana, quando dopo che nell'Vmbria hebbe vinto Asdrubale: essendoli detto che molti Francesi soldati, & Liguri senza Capitani, & senza insegne andauano sparsi; & che con poca gente era cosa ageuole opprimerli, rispose, che bisognaua di perdonargli, accioche di tanta rouina non vi mancassero gli proprij istessi nuntij. Valerio Massimo, per questo fatto di Liuio il loda di gran fidanza di se stesso. & T. Liuio lo scusa con dire, che fosse satio dell'vccisione de' nimici; ma a me pare, che

debba essere biasimato di cattiuo animo, & senza intiero desiderio di estirpare gli nimici della patria sua. puo ben'egli, al mio giuditio, essere lodato di hauere con bel detto coperto il suo cattiuo affetto, il quale egli mostrò anco poi quando per castigare il popolo Romano dell'offesa fattali pose il datio del sale; onde di Salinatore ne hebbe il cognome. Ecco adunque, che M. Liuio era stato offeso grauissimamente, & l'offesa la sentiua al petto in sommo grado, ne per niuno conto si vedeua potere egli dimenticarsela, quasi che in cuore di marmo scritta l'hauesse. male adunque fecero i Romani di eleggere Consoli, & Capitani Claudio, & Liuio, essendo offesi, & con loro adirati, & tanto più fu graue l'errore, quanto più dibisogno haueuano all'hora di fedeli Capitani, che mai hauessero hauuto in quella guerra: perche si poteua dire, che i Romani stessero in quel tempo peggio, che da si che era in Italia giunto Annibale eglino fossero stati. percioche quando in Italia, per la sconfitta del Trasimeno, & di Canne, la Rep. Romana era in molta rouina; fu ella ristorata dalle prosperità delle guerre di Spagna, & poi quando nella Spagna s'erano riceuute due rotte, l'vna dietro al l'altra, con la perdità de' Scipioni valorosi Capitani; molte prospere battaglie fatte in Sicilia, & in Italia, haueuano ricompensati quei danni. & per prima era stata vna guerra sola in Italia, all'hora ve se ne trouauano due, con due Capitani, di grandissimo nome, cioè Annibale, & Asdrubale: i quali haueuano messo Roma in mezzo, & tutto il pericolo soprastaua ad vn luogo medesimo, & si temeua, che qual di loro prima vincesse, douesse congiungere poi tosto l'essercito con l'altro. & se per prima si era penato tanto a resistere ad vno Annibale, & vno essercito, quanto più si penarebbe all'hora douendosi resistere a due esserciti; & ad Annibale, & Asdrubale; & la morte ancora successa pure dianzi di M. Marcello, & del compagno valorosi Capitani rendeua il tempo più calamitoso. Errarono adunque grauemente i Romani in tempi pericolosi di dare la somma della guerra a Claudio, & Liuio, i quali per essere offesi ingiustamente li poteuano temere crudelissimi vendicatori, come sogliono per lo più essere quegli huomini c'hanno riceuuta ingiusta offessa, o per ingiusta la riputano. Ma quãto alle ragioni addotte in contrario, si dice, circa la prima, ch'è vero, che gli huomini sono desiderosi degli honori, ma è anco vero, che sono auidi di vendetta, & assai volte sono più pronti a rendere il cambio dell'offesa, che la ricompensa del beneficio, & l'autorità di Tucidide si dee intendersi quando il beneficio è fatto nõ per vtile di colui, che lo fa, ma per bene di colui, in cui è conferito; onde i gradi del Consolato,

ſolato,& della condotta della guerra erano conferiti in Claudio,& Liuio per beneficio della Rep. non per vtile,& piacere di eſsi : & Liuio di più non li voleua, ſi come habbiamo veduto di ſopra. gli huomini adunque, ſe bene deuono ricordarſi del beneficio,& ſcordarſi della iniuria, nondimeno è prudentia lodata da ogn'vno, che quelli, che gouernano li Stati, non ſi fidino di queſti tali, in dargli in mano la ſomma del tutto: perche nelle coſe importantiſsime ſi dee riguardare non quello, che gli huomini deuono fare, ma quello che ſogliono fare. & è ben vero che deuono i Stati riconciliarſi ſempre co'loro inimici, la quale riconciliatione ſta bene in ogn' huomo; ma il mettere a pericolo la ſalute commune col dare il maneggio del tutto ad vno che per la ingiuria, che tu li hai fatta, & per l'animo colmo di cattiuo affetto, ch'ei dimoſtra, tu poſsi ragioneuolmente temere della ſua fede,& dubitare dello amore, che colui all'hora porti alla patria, non è coſa conueneuole, ne punto ſauia. quanto alla ſeconda ragione, ſi dice, che ſpeſſeuolte nel cuore degli huomini più puo lo ſdegno, che l'amore,& chi oſſerua il corſo delle iſtorie troua hauere fatte gli huomini più ſtrane coſe, per impeto di ſdegno, che per caldo di amore. oltre di cio harebbono potuto Claudio,& Liuio, fare qualche danno alla patria ſenza rouinarla affatto,& in tal caſo l'amore harebbe ſaluati loro,& i parenti proprij,& le facoltà,& danneggiato per iſdegno in qualche parte il commune. Oltre che concordandoſi co' nimici harebbeno potuto ſaluare, & migliorare,& forſe accreſcere le coſe proprie. quanto all'odio, che ſi portaua a' Cartagineſi da ciaſcheduno Romano naſceua dal amore, che ſi portaua alla Rep.& patria di Roma; il quale amore tolto via per quelle offeſe, rouinaua anco in tutto l'odio verſo Cartagine. quanto alla terza ragione, la confidanza veramente vale aſſai a farti impetrare la tua dimanda, nondimeno non vale tanto, che neceſſariamente ti poſsi aſsicurare di douere conſeguire quello, che tu dimandi: percioche s'è veduto, che infinite dimande ſono ſtate fatte con grandiſsima fidãza ad huomini, i quali cõ tutto cio non ſi ſono moſsi a cõcedere quello ch'era loro cõfidẽtiſsimamẽte richieſto. & però la importantia del gouerno di ogni coſa, in vn Stato, che voglia gouernarſi cautamente, & con prudentia fuggire i pericoli; non dee riporſi in huomini, doue poſſono cadere ſi fatti dubbij,& giuſti timori; come poteuano cadere in Claudio,& Liuio, ſecondo che aſſai chiaro s'è veduto di ſopra. quanto a quello, che ſi dice, della neceſsità, che coſtrinſe i Romani, ad eleggere i detti Conſoli, ſi riſponde, che non fu neceſsità aſſoluta, cioè, ch' eglino non poteſſero eleggere altri, ma conditionata, cioè, perche pareua,

che fossero più di valore per quella guerra all'hora. & in tale caso diciamo non douersi in guisa veruna fare cotale elettione, quando v'è vn si gran contrapeso, com'era quello; che costoro odiassero la Rep. & desiderassero di fare vendetta delle riceuute offese: perche in tal caso più il danno dal odio poteua temersi, che l'vtile dal valore sperarsi, anzi quanto erano più di valore; tanto poteuano più nuocerti, onde era prudente partito eleggere huomini di meno valore, & di più confidentia, & che niuno sdegno portassero alla Rep. quanto al dire, che la Rep. all'hora non era corrota, si concede, nondimeno si soggiunge, che in vna Rep. non corrotta meno si hanno a temere gli odij de' cittadini, & i mali humori di essi, che in vna corrotta; non però è vero che in guisa veruna non si debbano temere: percioche nella Rep. di Roma si vide, che mentre anco ella non fu corrotta in varij tempi alcuni suoi cittadini volsero tiranneggiarla, & oppressarla. si puo bene dire che se in vna Rep. non corrotta, quale era la Romana al tempo di Claudio, & Liuio si trouarono due huomini, cioè esso Claudio & Liuio; i quali dissero di hauere preso, & in effetto pigliarono partiti pericolosissimi, ò per acquistare gloria, ò per fare con vna grande strage, vendetta de' loro proprij cittadini, come habbiamo veduto di sopra. quanto più ciò accascherà in vna Rep. corrotta piena di cittadini, che hanno tutti gli humori peccanti. circa l'essercito di Furio Camillo. egli primieramente non haueua mostrato a vn gran pezzo di tenere odio a' Romani, come Liuio, & di più, si trouauano i Romani all'hora in tale pericolo, hauendo perduta Roma, & stando per perdere il Campidoglio, che quasi non poteuano peggiorare di conditione, quando ancò Camillo hauesse fatto il peggio che potesse. appresso non era credibile che nella patria istessa, sugli occhi de' suoi afflitti cittadini facesse vna tale crudeltà, & è vero che le batiture della patria si debbono tollerare, come quelle che ti da il padre, ma quãdo si vede, che tu nõ le tolleri in quel senso, è prudenza di nõ darti il sommo gouerno di ogn' cosa in mano, acciohe non habbi occasione di male oprare. quãto à quello, che si è detto della felicità del successo, c'hebbe l'elettione di Claudio, & Liuio al Consolato, & alla condotta degli esserciti contra a' Cartaginesi. Si risponde che la bontà delle risolutioni (secondo il parere de' sauij) non dagl'euenti, i quali per varij cagioni possono variarsi, ma dalla retta ragione viene misurata. s'è veduto alcune volte cose pazzamente consegliate hauere sortito lieto fine, & le prudentemente risolute hauere hauuto infelice auuenimento. ne altro per la presente questione ne accade a dire, pero passiamo alla seconda cosa proposta da disputare. la quale era s'i Romani errassero ad eleggere insieme

ſieme Cõſoli,& Capitani Claudio,& Liuio,eſſendo eſsi tra ſe ſteſsi nimici;perche Claudio nel giuditio di Liuio gli era ſtato teſtimonio contrario. Parerà perauentura ad alcuni ch'eglino faceſſero bene: perche il Senato dopo che furono creati Conſoli li riconciliò inſieme,ſi come ſi vede in T. Liuio,& pare appunto,che oſſeruaſſero il conſeglio di Ariſtotele,il quale vuole,che ſubito debbano eſſere tolte via le diſcordie,che ſono tra quelli, che ſi trouano in Magiſtrato.oltre di ciò pare, ſe bene i Romini non li haueſſero potuto riconciliare,non per queſto hauerrebero commeſſo fallo in mãdargli amendue Capitani di eſſerciti,perche,eſſendo due Capitani di vna Rep. ò di alcuno altro Stato con diſguſto inſieme ſi gouernano in tutte le loro attioni con più riſpetto,& più ſauiamente per temenza, che l'vno ha dell'altro, che pel ſuo fallire non l'auanzi di honore, & riputatione. Ma dalla altra parte in vero non ſi doue rebbe mai dare il ſopremo Magiſtrato a due che ſi ſoſpettaſſe, che in alcun modo ſi odiaſſero punto inſieme: perche il male ch'è nel Magiſtrato, ſi dice eſſere nel cuore dello Stato,onde ad ogni parte di quello Stato ſi trafonde il morbo,in quella maniera,che dal male che è nel cuore del animale ogni mẽbro ne rimane offeſo,& il difetto ch'è nella ſemenza,dicono quelli,che trattano delle piãte, ad ogni parte del frutto ſi traſmette. & Ariſtotele molto bene ſpiegò tutto queſto, quando parlando delle diſcordie del Magiſtrato, dice, *quamobrem ab iſtis principatibus cauendum eſt diligenter, ac diſſoluendæ ſtatim ſunt eorum diſcordiæ qui multum in Rep. poſſunt. In principatu enim peccatur. principatus autem dicitur dimidiũ eſſe totius. itaq; in principatu erratum correſpondens eſt ad alias partes, omnino autem excellentiũ virorũ diſcordiæ totam poſt ſe trahunt ciuitatem.* & ne porta gli eſſempij di Eſtiea,di Metellino, & di altri popoli. & dice anco eſſerſi mutato lo Stato in Siracuſa;perche due giouani c'haueuano il Magiſtrato,erano per prima tra ſe in diſcordia. Oltre di ciò pare, che quãdo due hãno ſi alto imperio, ſe nõ ſono affatto ben cõcordi più attẽdono ad impedire la gloria l'vno dell'altro, & a farſi danni inſieme,che nõ mirano all'vtile,alla grãdezza, & agli honori della Rep., & in sõma quãdo ſi mãdano due Capitani inſieme cõ qualche cattiuo affetto tra di ſe a guerreggiare co' nimici *alter alteri*, come diſſe quel valent'huomo, *quã vterq; cõtrarijs caſtris hoſtis proficiſcitur.* Intorno a quãto s'è detto in cõtrario, riſpondiamo, ch'il Senato fece molto bene a riconciliare Claudio,& Liuio inſieme, ma in queſto pare ch'egli faceſſe male, che doueua prima riconciliarli, & poi darli il Conſolato, & coſi nõ ſi veniua a coſtituire capi di ſi pericoloſa guerra, due ch'erano inimici,& che per tale cagione poteuano male amminiſtrare quella impreſa. & non ſolo doueuano ciò

nel 5. della Polit.

nel 5. de'Gouerni ciuili cap. 4.

fare,

fare,ma à più riscontri chiarirsi, che fossero non in apparenza di volto,ma in verità di cuore ricôciliati,di che se ne poteua dubitare grandemente: perche Liuio era molto irato contra Claudio,essendo non pure offeso da lui nell'esserli stato testimonio contra:ma nello hauerlo dispregiato nel suo reo & basso stato, il che da segno di male, & indurato animo di Claudio verso Liuio,& che eglino veramente con purità di animo non si riconciliassero, si vide dalle persecutioni,che si fecero insieme, quando in processo di tempo furono fatti poi amendue Censori. percioche Valerio, dice, *Salinator quoq; eadem animaduersione Neronem prosecutus est, adiecta causa, quod non sincera fide secum in gratiam rediisset*. Con tutto ciò negare non si può,ch'eglino non administrassero quella guerra con molta concordia, intanto che volsero anco per lettere accordarsi insieme, che si come vnitamente haueuano amministrata la Republica, così congiuntamente intrassero in Roma: & perche erano in diuersi paesi,si conuenne,che il primo,che giungesse a Preneste iui aspettasse l'altro per poterne andare di compagnia a Roma. doue nel trionfo anco furono vnitissimi: ma nelle cose della prudentia humana (come hò anco di sopra detto) non si risguarda quel ch'è successo di bene; ma il male, che più probabilmente, ne poteua succedere, secondo i riscontri delle cose importanti, & conueneuoli. quanto a quella emulatione,che suole essere tra quei,che sono nimici, la quale li puo fare operare alcuna cosa di buona, si dice, che è molto più il male,che la inimicitia p se stessa può cagionare,che nô è quel poco di bene accidentale. Et i Romani ne haueuano già prima prouato lo essempio con loro danno, quando combattendo eglino co' Capenati,Falisci,& Veienti, & questi tutti dando vn fiero assalto a gl'alloggiamenti Romani, da quella parte, doue era Sergio vno de' Tribuni militari, il quale ancorche si ritrouasse per le forza de' nimici in strani termini, & non hauesse altra speranza, che di essere soccorso da P.Virginio c'haueua cura dell'altra parte dell'essercito, ch'iui presso era, non volse richiedere di aiuto Virginio,perche insieme era priuata inimicitia. & Virginio se bene vide la rouina di Sergio, & delle sue genti,& percio stesse col suo essercito in punto,non volse soccorrerlo,perche non era richiesto. Et così Sergio volse essere più tosto vinto, che per mezzo di vn Cittadino suo emulo vincere. & Virginio volle più tosto, mirare la rouina di tante genti Romane,che soccorrerle senza esserne richiesto dal loro Capitano suo nimico. Ne haueuano ancora i Romani veduto vn'altro essempio,non così dannoso,ne così singolare come questo,ma che pure poteua farli risoluere a non dare cura di suprema impresa a due,che fossero tra di se nimici. Era Mario Consolo,
con

con l'essercito contra a' Sanniti, & essendo stato in vna zuffa ferito, & perciò le sue genti trouandosi in molto pericolo, giudicò il Senato, per supplire a' defetti del Consolo, che fosse necessario mandarui Papirio Cursore col grado della Dittatura; & perch'era di necessità, che fosse nominato Dittatore da Fabio, il quale era cō gl'esserciti in Toscana; & dubitando che per essergli nimico, non volesse nominarlo, gli mādarono i Senatori due ambasciatori a pregarlo, che, lasciati i priuati odij, douesse nominarlo per ben publico. & se bene Fabio lo nominò, nondimeno col tacere, & con molti altri modi dimostrò chiaramente, che tal nominatione gli offendeua amaramente il cuore, & che quasi stette per risoluersi di non nominarlo: & però sempre deue procurarsi di riconciliare i nimici, & chiarirse della verità della riconciliatione, la quale ritrouata sincera, & buona gli si puo confidare ogni supremo honore, & grado, & il somigliante si può dire di quello, che fosse stato offeso dalla patria, che quando a più importanti riscontri di più tempo si fosse trouato ch'egli con vero amore si fosse alla patria riconciliato gli si puo tutta la potestà di essa, prudente & ottimamente credere in mano.

DISCORSO XXXIX.

Et consul quidem quantis maximis itineribus poterat, ad Collegam ducebat: relicto Q. Tatio legato, qui castris præesset. Liuius lib. 7. iij. Decadis.

Ne andaua il Consolo a trouare il Collega quanto piu prestamente ei poteua: hauendo lasciato al gouerno del campo Quinto Tatio legato. Liuio nel 7. lib. della iij. Decade.

ARGOMENTO.

S'il partito che prese G. Claudio Nerone in vn fatto di guerra fosse buono, o cattiuo, & qual fosse questo partito nel principio del discorso si spiega minutamente.



VERAMENTE noi non possiamo bene proporre il tema del presente nostro discorso, se prima non narriamo, se chi era questo Consolo, donde si partiua, doue andaua: & quale fosse la cagione dell'andare suo. Diciamo adunque ch'egli era Gaio Claudio Nerone Consolo, il quale mentre, ne' Lucani popoli della Basilicata, si trouaua col suo essercito appetto con Annibale, furono presi quattro Caualie-

ri Francesi,& due Numidi, che dopo che Asdrubale si era partito dall'assedio di Piacenza li haueua incaminati ad Annibale: & condotti prigioni a Claudio: & lette le lettere, che portauano, & esaminati minutamente, & saputi i consegli, & disegni de' nimici, si risolse di pigliare da tutto il suo essercito, sei mila soldati a pie, & mille caualli, ch'era il neruo di tutte quelle sue genti: & diede voce ch'ei andaua a pigliare vna Città vicina a' Lucani insieme co' Carthaginesi, che la difendeuano: & che tutti stessero preparati, per quel viaggio; & così partendo di notte ne andò, con quanta maggiore celerità ei puote alla volta della Marca, a trouare Liuio, l'altro Consolo, il quale staua a fronte ad Asdrubale. Adunque la propositione del nostro discorso sarà se Claudio, nel pigliare cotale partito facesse bene, o male. Tito Liuio mostra la dificoltà grande ch'è a volere fare giuditio di cotale opera, dicẽdo, che gli huomini nõ sapeuano bene se tãto ardita impresa fosse da lodare, o da biasimare.

Parerà forse ad alcuno ch'egli facesse bene, percioche opera bene quel Capitano, che nelle estreme calamità della sua Rep. lascia i modi ordinarij, & a qualche cosa c'habbia del vnico, & del singolare s'appiglia, essendo che i mali grandi, non si possono se no cõ grandi remedij torre via: & all'hora grauissimo male haueua la Rep. di Roma, potẽdo ella dire di hauere in Italia, due guerre Carthaginesi, due Annibali, poiche v'era Asdrubale figliuolo del medesimo padre Amilcare, Capitano di non minore valore di Annibale. & oltre di cio Asdrubale, non solo per cagione del patre, ma anco per se stesso era famoso: poiche s'era essercitato tanti anni nelle guerre di Spagna, contra de' Romani, & era glorioso per due vittorie, con le quali haueua disfatto due esserciti, con due Capitani dignissimi nella militia; & la presta venuta di Spagna li daua anco molto credito. del quale viaggio in alcune cose haueua egli più da gloriarsi, ch'Annibale: percioch'egli haueua in buona parte raccolto l'essercito in quei luoghi, oue Annibale pel freddo, & per la fama haueua perduto la maggiore parte de' suoi soldati. Si che Roma era in grandissimo pericolo hauendo vicino a se, & nelle viscere dello stato suo due esserciti, due Capitani si famosi, & tremendi. & però fece ottimamente Nerone, nel appigliarsi ad vn partito c'hauesse del vnico, dell'inusitato, & del nouo. Oltre di ciò è da commendare quel Capitano, il quale va ad vna manifesta vittoria, si come faceua Claudio Nerone, percioch'egli andaua a ritrouare Liuio, c'haueua vn fioritissimo essercito, a cui aggiungendo la scielta delle genti, che conduceua seco si poteua, di vincere, promettere sicurissimamente. Appresso pare che fosse questo fatto di Nerone ottimo, per l'vniuersale parere degli huomini, & delle donne;

donne; le quali dalle Città, & dalle ville veniuano à vedere questi soldati, et il Capitano loro nell'andata, che faceuano nella Marca; & li lodauano, chiamandogli sostegni della Republica saluatori di Roma, & del Romano Imperio; dicendo, si come si vede in Liuio, che nelle braccia, & nelle armi di quelli, era posta la salute, & libertà sua. aggiungiamo anco, che quello, che puo dechiarare essere stata prudente risolutione questa di Nerone, è che mentre, ch'egli colle sue genti era in viaggio; i soldati vecchi essenti per età, ò per altri priuilegij, volontariamente si offeriuano a' suoi seruigij, & i giouani anco à gara faceuano, per farsi scriuere nella militia. puo parimente apparire prudente, per alcune circostantie, o veramente mezzi, che vogliamo dire, oprati da Nerone, per condurre a lieto fine cotale pericolosa opera sua; come per hauere caminato dì & notte, riposandosi appena tanto, quanto al naturale desiderio del huomo era abastanza, la quale prestezza poteua fare, che Annibale, non si accorgesse della sua partita prima, che si facesse il fatto d'arme con Asdrubale.

La seconda circonstantia fu per essere stato cagione, che' suoi soldati, non conducessero altro che le armi; ilche giouaua ad alloggiare le sue genti nel campo di Liuio senza che si slargasse punto il campo, di che ne seguiua, che Asdrubale, non si poteua auuedere dello accrescimento dello essercito, & della venuta dell'altro Consolo. & però Liuio fece che'l Tribuno alloggiasse seco il Tribuno, il Centurione riceuesse il Centurione: & il Caualieri l'huomo a cauallo: & il pedone dimorasse col soldato a piedi, & cio per contrasegni dati fu esseguito puntalmente.

La terza circostantia, che puo rendere sauia cotale impresa è, ch'essendo giunto Nerone, al campo di Liuio, & accommodate le genti nel modo c'habbiamo detto, facendosi conseglio, l'opinione di molti era, che la battaglia si douesse indugiare alquanto, accioche Nerone potesse dare qualche giorno di riposo a' suoi soldati stanchi, per la lunghezza delle vigilie, & per la incommodità del camino: & ancora per hauere migliore notitia delle qualità del nimico. Ma Nerone, che si douesse combattere subito conseglio, confortò, & pregò tutti, cosa, che giouò veramente a fare, che'l partito pericoloso si rendesse in buona parte sicuro: percioche mentre Annibale staua in quello errore il quale certo, non poteua a lungo durare di non sapere, che fosse sueruato l'essercito, & rimaso senza Capitano, ei non harebbe hauuto ardire di assalirlo, ne si sarebbe posto a correre dietro a Nerone,

si che inanzi che ei di questo fatto sapesse nulla, era possibile di disfare l'essercito di Asdrubale, & tornarsi in Puglia a fronte di Annibale. am chi prolungasse la cosa, si darebbeno in mano di Annibale le genti lasciate in Puglia, & si aprirebbe la strada ad Asdrubale di potersi congiungere a suo bel agio con Annibale. per cotali ragioni di Nerone, fu risoluto di combattere tosto. & finito che fu il fatto d'arme vtilissimo, & gloriosissimo per i Romani, la notte sequente Nerone con maggiore prestezza, che prima non era venuto, in sei giorni si ritornò a'suoi alloggiamenti a fronte ad Annibale. questo cosi felice successo puo anco dimostrar esser stato prudente il partito di Nerone; per tutte queste cose adunque pare che Gaio Nerone facesse bene nel prendere il soddetto partito. Ma, come cotali ragioni di niuno valore sieno, si mostrerà da noi al suo luogo. intanto la parte contraria, cioè ch'egli facesse male (per le cause che addurremmo hora) vogliamo dimostrare essere verissima. Primieramente quel partito, che piglia vn capitano si dice essere cattiuo & imprudēte, il quale alla sua Rep. puo arrecare molto maggiore danno col suo sinistro successo, che vtile col prospero euento. ma il partito di Nerone rouinaua affatto la Rep. perche i Romani s'erano vinti da Asdrubale, perdeuano quello essercito, di cui era capo Liuio; insieme con quello di Lucio Portio Licinio Pretore, ch'era all'hora con lui congiunto; & anco quelle buone gēti, che seco haueua condotte Nerone: & di più subito harebbeno perduto per mano di Annibale l'altro essercito, ch'era in Puglia, essendo rimaso senza Capitano, & senza quelle fiorite genti, c'haueua menate cō seco Nerone, tal che i Romani rimaneuano senza Capitani, & senza essercito, nō rimanendogli altro, che certe genti, che Nerone, nel suo partire di Puglia, haueua per sue lettere ordinato a Roma, che mandasse a Narni: & harebbeno hauuto a' fianchi due esserciti di nimici vittoriosi, & due Capitani Asdrubale, & Annibale cosi singolari; i quali nō che amendue, ma vn di loro harebbe ageuolmente, in vna tanta rotta, potuto prendere Roma. & si poteua tenere sicuro ch'essendosi Annibale pentito grandemente di non esser ito di lancio a Roma, dopo la strage di Canne, si com'egli stesso più volte disse, che non si sarebbe lasciata hora vscire cotale occasione di mano. & quando ei non vi fosse ito, v'harebbe al meno mandato Asdrubale, il corso del quale era brieue, & ben dritto dalla Marca a Roma. & la gloria di vna tanta impresa, quanto era di assalire Roma v'harebbe da se frettolosamente spinto Asdrubale, il quale di fresco era venuto in Italia. & se si dicesse, che quando Annibale per fare leuare da' Romani l'assedio di Capoua andò à Roma, non la pigliò, cosi hora, o egli, ò Asdrubale v'harebbe potuto andare, &

re, & non prenderla. si risponde che in altro stato era Roma in quei tempi di quello che fosse hora: percioche in quei tēpi v'andò al suo soccorso vna buona parte di quelle genti, ch'erano all'assedio di Capoua con vn valoroso Capitano. & quando fosse stata in pericolo grande di essere oppressata da Annibale; il rimanente di quello essercito, il quale era numerosissimo, che rimase intorno à Capoua, sarebbe potuto venire a volo al soccorso della patria. ma hora niuna di queste cose v'era, in cui potesse sperare di solleuarse. oltre che non vi era in quei tempi successa di fresco vna tanta strage come hora: la quale harebbe collo spauento indebolita assai quella Città. oltre di ciò in quei tempi si saluò Roma, per quelle inusitate pioggie, le quali vennero per potentia del sommo Iddio, per le ragioni, che in vno altro precedente nostro discorso, habbiamo dette. Onde Annibale disse all'hora, *Vrbis Romæ potiundæ modo mentem, modo fortunam non dari*. di cotale soccorso miracoloso l'huomo non se ne puo promettere, ch'Iddio sia per darlo sempre: per ch'Iddio ha dato la prudentia, con cui vuole, che si aiutino gli huomini, non rimanendo di pregare sempre sua diuina maestà pel soccorso dalla sua destra. il danno adunque che poteua nascere dal partito preso da Nerone, era la rouina affatto di Roma, & d'ogni grandezza, & imperio di essa. cotanta rouina, la quale poteua accadere fu bene conosciuta in Roma: percioche scriue Tito Liuio, che dopo che fu saputa, per lettere di Nerone, la sua risolutione di andare à trouare Liuio staua ella non con minore timore, & tumulto, che due anni auanti, quando il campo Cartaginese era sulle mura, & porta di essa. Parlamo hora del bene, che poteua nascere dal felice successo del partito preso da Nerone. non è dubbio veruno ch'era grande: percioche vincere vno Asdrubale, & rouinare vno essercito si potente de' nimici era vtile importantissimo alle cose Romane, il che si conosce da quello che scriue Tito Liuio, quando nel fine di questo settimo libro ragionando delle cose di Roma, dopo la nuoua comparsa della rotta dello essercito di Asdrubale, & della morte sua dice. *Omnia templa per totum triduum æqualem turbam habuere: cum matronæ amplißima veste cum liberis, perinde ac si debellatum foret: omni soluta metu deis immortalibus grates agerent. Statum quoque ciuitatis ea victoria mouit: vt iam inde haud secus, quàm in pace res inter se contrahere vendendo, emendo, mutuum dando, argentum creditum soluendo auderent*. Con tutto ciò veramente non era finita la guerra, & era in Italia vn buono essercito Cartaginese, & Annibale tanto temuto da' Romani, che Liuio dice, che in detto anno della rotta di Asdrubale non si fece cosa alcuna, perche Annibale in cosi fatta calamità riceuuta, in publico, & in priuato non si fece mai

 inanzi,

inanzi, ne' Romani andarono a dargli mai molestia alcuna, tanto valore giudicauano essere in quel solo Capitano, ancorche ogni cosa intorno a lui gli andasse in rouina. oltre che da molte altre cose, le quali dice Liuio nel corso dell'Istoria, dalla morte di Asdrubale, fino alla partita di Annibale dell'Italia, si comprende, come fosse anco piena di paura, a'cuori Romani, quella guerra, la quale durò poi circa cinque anni. & di più, che, dopo la morte di Asdrubale, fosse la guerra, la quale faceua Annibale in Italia, di grande importantia, si raccoglie da quello, che di lui dicono gli scrittori, quando vdi gli Ambasciatori, che in nome de' Cartaginesi lo richiamauano in Africa: percioche essi scriuono, che ascoltò le parole loro fremendo, & sospirando; & appena potendo ritenere le lagrime; & che finalmente nel partire d'Italia, mostrò tanto di dolersene, che rade volte è accaduto, che alcuno altro habbia con tanto dolore lasciato la propria patria. Hor tutte queste cose non harebbe fatto Annibale, se nô hauesse conosciuto la guerra ch'ei faceua in Italia, dopo la morte di Asdrubale, essere di momento a potere nuocere grâdemente, & forse rouinare le cose Romane. anzi se non hauesse creduto di riportare di essi nobile vittoria, harebbe (come sauio) hauuto caro quella occasione di essere richiamato: adunque sel partito, che prese Nerone succedeua in sinistro, era rouinata in tutto Roma, dalle armi Cartaginesi; ma se riusciua prospero, non rimaneua però a vn gran pezzo libera dal danno di esse: poi che pure restaua in piede, come restò in effetto la fiera guerra di Annibale. Noi vogliamo anco dimostrare l'errore della risolutione di Nerone, da due cose. l'una prenderemo dalle parole di lui medesimo. l'altra dallo andare essaminando per quante vie poteua riuscire vano quel partito. quâto alla prima. fauellando egli (secôdo che scriue Tito Liuio) a quei soldati, che leuati dallo essercito in Puglia, conduceua cô esso seco nella Marca, gli diceua che li menaua ad vna certa vittoria, per che li conduceua ad vno essercito fioritissimo, & fortissimo di Liuio, tal che ogni poco ch'essi oprassero darebbero il tratto alla bilancia. Adunque essendo l'essercito di Liuio si gagliardo, & fiorito non bisognaua di porre in tanto pericolo l'essercito della Puglia, col lasciarlo senza Capitano, & torgli il fiore della buona gête, & in somma lasciare la sua salute fondata sull'errore di Annibale, il quale se di questo fatto di Nerone, si fosse accorto poneua in strage quello essercito. Si raccoglie anco da altre sue parole essere stato il suo cattiuo consiglio, pericoloso, & senza necessità: percioche (si come in vno altro nostro discorso habbiamo detto) essendo egli richiesto perche senza necessità si fosse posto a giuocare la patria, cô quel pericoloso consiglio, egli rispose senza punto negare la temerità del

preso partito, dicendo, ch'egli l'haueua fatto, ò per conseguire vincendo vna gran gloria, ò perdendo per castigare con tale percossa i suoi cittadini, i quali l'haueuano ingiuriato. quanto all'andare sco prendo, per quante vie poteua riuscire vana, & rouinosa la detta ri solutione di Nerone, & per consequenza venire a farsi imprudente, & cattiua. diciamo che prima correua rischio, che quelli dello essercito della Puglia, s'auuedessero che non verso altra banda, ma alla volta della Marca, con quelle genti Nerone incaminaua. Onde sapendosi da tanti era facilissimo, che Annibale ne odorasse qualche poco. il che sarebbe stato rouina di quello essercito manifesta. ò vero che l'hauesse seguito, & che hauesse rotto que i sei mila pedoni, & mille caualli, ch'egli conduceua con esso seco. di più egli poteua imaginarsi, che era malageuole a fare, che Asdrubale, non si auuedesse della sua giunta a quel campo. anzi egli quasi se ne auuide, o almeno ne sospettò, intanto, che si ritirò dal combattimento c'haueua apparechiato di fare: percioch' essendo l'essercito di Asdrubale, schierato in campagna per combattere, caualcando egli atorno con pochi caualli dinanzi a gli stendardi gli vennero auertiti alcuni scudi vecchi di soldati, i quali non haueua più veduti, & certi caualli più magri; & il numero delle genti gli parue anco maggiore del solito, per il che, hauendo preso sospitione di quello ch'era, tosto fece sonare a raccolta, facendo anco di poi tentare se si potesse prendere alcuno de' nimici per spiare il tutto con fare anco mirare tra di essi, se ne apparissero alcuni bruni più degli altri, & arrez ziti dal sole, come suole accadere a coloro, che di fresco hanno fatto viaggio; & così fece spiare se le munitioni fossero allargate da parte alcuna, ordinando parimente, che si tenesse cura, se vna sola volta, ò due si sonasse in campo, quando si daua il segno della battaglia. queste cose (dice Liuio) essendo tutte riferite per ordine, & trouandosi di non essere il cerchio del campo cresciuto punto, gli daua occasione di errare. ma quello che diede assai, che pensare ad Asdrubale, fu che gli riferirono, che per dare il segno nel campo del Pretore, era sonato vna volta, & in quello del Consolo due, il che a lui ch'era pratico de' costumi de' Romani, diede inditio, che vi fossero amendue i Consoli: percioche questa era l'vsanza Romana, che quando in vn campo di essercito v'erano due Consoli, due volte si sonaua quando si daua il segno della battaglia. Onde pare che in questo caso Liuio, & Nerone, fossero poco cauti: percioche affinche Asdrubale, non si auuedesse, ò vero sospicasse dalla venuta di Nerone, doueuano conuenire co' soldati, che per non porre in sospetione i nimici, all'hora si desse

il se-

il segno della battaglia col sonare vna volta sola. ma forse che appresso i Romani era inuiolabile il sonare due volte, quãdo v'erano due Consoli per cagione del ordine militare. & per l'obedientia, che doueua portare ciascuno al suo Capitano. ma comunq; si fosse basta, che si sonò due volte, & Asdrubale si pose in grandissimo sospetto; ma non si sapeua in tutto risoluere, che iui fosse Nerone, e perche non sapeua immaginare, come tanto astutamente fosse rimaso gabbato Annibale astutissimo, huomo in non sapere se nello essercito inimico, il quale era a petto a lui, non vi fosse il Capitano: & se pure pensaua, che Annibale se fosse accorto della partenza di Nerone, s'immaginaua, che nõ hauendolo seguito, fosse rimaso per hauere hauuto qualche gran rotta. da si fatti pensieri adunq; riempito di sospetto, & confusione fece spignere i fuochi, & sulla prima vigilia, quãto più tacitamente puote, leuare l'essercito; ma le guide furono poco caute in tenere il camino, intanto che l'essercito si trouò abandonato da esse al fiume Metauro, hoggi chiamato il Metero, il quale riuersa le sue acque in mare tre miglia presso a Fano: ma per la notte, & per altri impedimenti non potendo guadare il fiume, come voleuano; & trattenendosi più del loro bisogno diedero agio a' nimici di sopragiungerli, & così fu da necessità costretto Asdrubale, ancorche i suoi, & per il camino della notte, & p le vigilie fossero stracchi, & in parte disordinati, di uenire a fatto d'arme, in cui fu miserabilmente rotto il suo essercito, & egli vcciso. Ecco adunque che poco mancò, che Asdrubale non si auuedesse del partito, preso da Nerone: & con tutto ciò, che non se ne auuedesse intutto ne sospicò nondimeno tanto oltre, che si risolse di non combattere, ma di scostarsi da' nimici. & se quelle guide non falliuano egli si sarebbe da loro scostato sicuramente, & col fallo anco delle guide, s'essi nõ erano soprapresi dalla dificolta di guadare il fiume si sarebbeno a bastanza discostati. & in tal guisa tirata in lungo la tornata di Nerone al suo essercito di Puglia, harebbe dato cõmodità ad Annibale di auuedersi, che quello essercito, che gli era appetto, era senza Capitano, & senza il fiore delle sue genti, onde l'harebbe potuto ageuolissimamente opprimere.

Hor per tante dificoltà, le quali haueua il partito preso da Nerone, & per la estrema rouina, che non succedẽdo prosperamente poteua seguire, & per non potere per il prospero successo accadere altrotanto di bene, quanto di male pel contrario. è certo che male fece Nerone, & imprudente & rouinoso fu il suo partito; & pessimamente farebbe chi in simile caso lo imitasse mai. Resta che rispõdiamo hora alle ragioni addotte in contrario. & alla prima diciamo, che se bene all'hora molto di male soprastaua alla Rep. Romana per

na per hauere in Italia due si fieri nimici a fianchi, non era si grande, che hauesse dibisogno di vn partito cosi rouinoso, com'era quello, che pigliò Nerone. & cotale male potena senza porre a pericolo, & a sbaraglio ogni cosa, torsi via. percioche Liuio haueua tāte genti, che poteua combattere con buona speranza di vittoria con Asdrubale; le genti del quale per essere venute di fresco di Spagna, erano in parte stanche, & per non hauere Asdrubale pratica de' luoghi d'Italia, era assai deteriore la conditione sua. oltre che Liuio e Nerone, hauendo ciascun di loro il suo essercito dalla sua banda, poteuano al congiungimento di Annibale, & di Asdrubale opporsi, alla quale cosa principalmente mirò Nerone, nello andare a trouare Liuio con quelle genti. oltre che sarebbe stato molto manco pericoloso partito il mandare nella Marca, il neruo di quello essercito sotto alla condotta di Quinto Tatio Legato, il quale Nerone, lasciò Capitano nel Campo; & egli rimanere col resto dello essercito a petto ad Annibale, in somma potendo (come habbiamo dimostrato) dalla risolutione di Nerone seguire, senza paragone, molto maggiore male, che bene, non era rimedio da vsare, essendo la natura degli estremi remedij, tale, che piu debbono potere giouare, che nuocere.

Intorno al dire ch'ei andaua ad vna manifesta vittoria, andando a trouare Liuio il quale haueua vn fioritissimo essercito. diciamo, che si come habbiamo dimostrato di sopra, si ritorce questa ragione contra esso medesimo: percioche se cosi era non doueua lasciare il suo essercito con tanto gran pericolo. quanto al dire, che veniua da tutti commendato nel viaggio il partito di Nerone, & che chiamauano quei suoi soldati, & esso insieme liberatori della patria. si dice, che non potendo quella risolutione impedirsi, ne frastornarsi era bene a lodarla, per accrescere l'animo a quei soldati di combattere a tutto huomo, & con intiero valore. oltre che l'vniuersale di quei popoli non penetrando bene il tutto, non potea darne conueneuole giuditio. & i Soldati Veterani, essenti gia per varie cagioni dalla militia, nell'andare all'auiata impresa per salute della patria faceuano bene, ne ad essi toccaua di dare giuditio del fatto del Cōsolo; gli toccaua bene; & conueniua loro aiutare quanto poteuano, accioche succedesse a lieto fine. Intorno alle circonstantie, o vogliamo dire mezzi vsati, che rendeuano il partito prudente. Si dice, che inquanto che quei mezzi erano buoni, & poteuano giouare per fare bene terminare la risolutione presa, dando vn certo colore di prudentia al partito, & certamente molto imprudente sarebbe stato in quel caso Nerone, se non hauesse presi quei mezzi: ma inquanto non erano essi basteuoli a fare che quella risolutione nō

fosse

fosse pericolosa in sommo grado nô le tolgono la sua cattiua quali tà & natura. Intorno al dire che'l successo fu vtilissimo,& gloriosiss. per Roma. si dice, che gli huomini sciochi misurano da' successi la prudentia ne' consegli. ma gli huomini prudenti dalla natura delle cose in se stesse,& da quello che può più probabilmente auuenire prendono le loro giuste misure. & bene disse Tito Liuio, che non v'era cosa più trista,& più iniqua, che dall'euento delle risolutioni pigliare la bontà, la fama,& la gloria di esse.

DISCORSO XXXX.

Postremo cum haud dubia fortuna hostium esset; ne superesset tanto exercitui suum nomen secuto: concitato equo se in cohortem Romanam immisit. ibi vt patre Amilcare,& Annibale fratre dignum erat: pugnans cecidit. Sic Liuius lib. 7. Decadis. iij. loquitur de Asdrubale.

Vltimamente vedendo hoggimai la vittoria essere certa de' Romani: per nô sopravuiuere a tanto essercito, il quale haueua seguitato il glorioso suo credito: dando di sproni al cauallo, si mise tra le squadre Romane: & quiui, com'era cosa degna ad vn figliuolo di Amilcare,& fratello di Annibale, valorosamente cô battendo finì la uita sua. in tal guisa fauella Liuio di Asdrubale nel 7. lib. della iij. Decade.

ARGOMENTO.

Si dimostra un grauissimo errore di Asdrubale figliuolo di Amilcare & fratello di Annibale,& insiememente anco si scuopre sopra di ciò vn'errore di T. Liuio: & con opportuna occasione si dichiara quanto sia importante ne' maneggi di guerra il valor del Capitano.



PARERA perauentura ad alcuni, che sia souerchio ardimento il nostro, di volere (come ne siamo proposti di fare) tacciare nel presente discorso Asdrubale, & riprendere T. Liuio; essendo quegli stato Capitano di grandissima fama,& in molte altre cose memorabile, ma particolarmête in questa battaglia, ch'ei fece co' Romani appresso il fiume Metauro, hoggi detto Metoro, nella quale morì.

quiui egli con incredibile valore sostenne vn gran pezzo la pugna, confortando i combattitori, & combattẽdo, & sottentrando ogni pericolo: & hora pregando, hora suillaneggiando inanimaua, & accendeua, i lassi, & gli altri tutti, & riconduceua a combattere quei, che fuggiuano: & in molti luoghi rinfrancò più volte la battaglia, onde pare atto di temerità di tacciare vn sì valoroso guerrieri, massimamente in attione di guerra, come hora vogliamo fare noi. ne da minore audacia si crederà, che nasca il volere riprendere T. Liuio, che da alcuni fu chiamato aureo pelago, da altri fonte di latte di eloquentia; al quale per vederlo, come scriue San Gironimo a Paul. *de vltimis Hispaniæ Galliarumq; finibus quosdam venisse nobiles legimus: & quos ad contemplationem sui Roma non traxerat vnius hominis fama perduxit. Habuit illa ætas inauditum omnibus seculis celebrãdum miraculum, vt tantam vrbem ingressi aliud extra vrbem quærerent.* & di più questo istesso Liuio è dal Petrarca honorato, & ingrandito col titolo di Grande.

Crispo Salustio, & seco à mano à mano
Vno che gli hebbe inuidia, & vide'l torto:
Cioè il gran Tito Liuio Padouano.

Ma con tutto cio che Asdrubale, & Liuio fossero si grandi huomini niente di manco, puotero eglino ancora ad errori essere soggetti percioche, come scriue Plutarco, *nullum est mortalis ingenium, cui non sit aliquod vitium admixtum, ceu perinde secundum hominis naturam sit non carere vitio, vt Galeritæ naturale est habere Cristam.* & la proprietà degli huomini sublimi in alcuna scientia, ò arte, non è di non errare mai, ma è di errare poche volte: potremmo gli essempi di valorosi Capitani, & altri valent'huomini portare molti, de' quali secondo gli altri, che gli hanno giudicati si vedrebbeno gli errori. nella vita di Temoleõte.

Ma perche la cosa è in se stessa assai chiara, & noi anco ne siamo proposti in questo discorso non allungarci molto, gli lasciaremo da banda. potendo adunque ciascuno, errare deuono quelli, che scriuono non hauere riguardo tanto all'autorità delle persone, che hanno fatto, ò vero detto alcune cose, quanto alla natura istessa, & alla ragione delle cose fatte, ò vero dette. & percio diceua Platone, nõ douersi mirare solamente à quello che Omero, o vero Esiodo dice, ma molto più alla propria sostantia delle cose dette da loro, secondo la quale se bene, ò male eglino dicessero debbe darsi giuditio; però se honorando noi per il resto questi due eccelentissimi huomini, li tacciaremo in alcuna cosa secondo, che ne darà occasione il presente testo, non è da imputarloci a vitio

di temerità: ma più tosto attribuirnelo a buono desiderio di verità,& al debito della penna c'habbiamo in mano.& se forse giudicarà alcuno, che alla picciola riprensione,che noi daremo a costoro (poi che in vna cosa sola li riprenderemo)habbiamo troppo lunga protesta tessuta; volga questo tale il pensiero alla grandezza de' meriti di essi, che subito le parerà ogni protestatione,& ogni escusatione,quantunque longhissima,essere picciola,& brieue;volga anco l'animo,& miri,che se bene in vna cosa sola li riprendiamo,nondimeno per essere ella graue,& importante, rende in certo modo la ripensione grande;ma venghiamo al fatto. Grandissimo fallo commise Asdrubale, per non sopraniuere al suo essercito, ma morire co' suoi soldati di cacciarsi tra le squadre Romane, & esporsi a sicurissima morte. percioche essendo in piedi vna si fiera guerra, tra Cartaginesi,& Rom.doueua,poi che colla sua morte;non poteua saluare il suo essercito,di cercare di mantenersi viuo; colla quale sua vita,essendo egli Capitano vecchio,auezzo co' Romani,& di grandissimo valore,& fama,poteua giouare sommamente alla patria, & al fratello: tanto più che la guerra, non solo si faceua in Italia, ma anco in Ispagna;doue vn capitano pari suo harebbe potuto riportare anco nobili vittorie: & rileuauano grandemente le cose di Spagna a quella guerra,tra Cartaginesi,& Romani: per essere essa non tanto più che l'Italia, ma (come scriue Liuio) più che ogni altra parte del mondo atta a risuscitare i tumulti bellici, per natura del paese,& degl' habitatori. Onde se bene fu la prima Prouincia,di quelle di terra ferma,assalita da' Romani:nondimeno ella fu l'vltima di tutte ad essere doma, essendo ella sotto la condotta, & nome di Cesare Augusto domata. Et nelle guerre si sa non ci essere la maggiore penuria,che di eccellenti Capitani: la virtù de' quali alle volte con poca gente, ha vinto grossissimi esserciti, il perch'è lodato molto il detto di Euripide, che'l sauio cōseglio di vn solo vno numeroso essercito vince:& se nella guerra da niuno si può aspettare saggio parere;certamente da valoroso Capitano si puo hauere sicuro;& percio anco si celebra molto Agesilao, quando combattendo a Mantinea i Lacedemonij contra i Tebani, ordinò, che tutto lo sforzo si facesse di vccidere Epaminonda valorosissimo capitano, il che essendo esseguito fu la salute de' Lacedemonij, & dimostrò,come bene scriuono alcuni, *in bello plus habere momenti vnū vere prudentem & cordatum,quam turbam imprudentium.* Se Alessandro Magno nella Persia, & nell'India, & in altri luoghi, doue vinse hauesse trouato Capitani vguali a se di conseglio,& di valore,ò nō harebbe vinto,ò non tanto presto,ò non si gloriosamente, l'essere stato solo il fa assai più famoso,& chiaro di quello,ch'egli in se stesso fu.

so fu. & Scipione Africano, che che si sia nel resto, in questo lo fanno gli scrittori superiore a Cesare: perch'ei vinse Capitano di più valore cioè Annibale. & ad vna Republica importa tanto il valore di vn capitano, che tal volta s'è veduto con la morte di quello hauere essa perduto ogni sua gloria è possa, come per lo valore di Epaminonda, mentre egli visse mostrò Tebe forma di Repub. & acquistò lode in ogni più alto maneggio; così con la morte di lui ogni gloria de' Tebani morì; & non altrimenti si debilitarono le forze loro, con la perdita di questo Capitano, che soglia di vno aguzzo ferro auuenire se gli si toglie il taggio. per tutto ciò alcuni se bene reputano degno Attilio Regolo di quella lode, che'l mondo li da per hauere seruata la fede a' Cartaginesi, nondimeno eglino li danno a biasimo l'hauere disuaso in Senato il cambio de' Prigioni: percioche più la sua vita pel suo valore, & sapere poteua giouare alla Rep. Romana, che quei tanti nobili prigioni Cartaginesi.

Oltre di ciò doueua Asdrubale saluarsi in vita, per non dare colla sua morte allegrezza a nimici, & dolore al fratello, & amendue queste cose importauano molto in quella guerra, per vtile della patria, & gloria di Annibale, & della fameglia Barchina. doueua anco ra egli seruarsi viuo, per giouare a quelle poche reliquie del suo ro uinato essercito, in somma la sua morte, non puote arrecare se non nocumento alla sua patria. & forse che Annibale, quando seppe la rouina dello essercito di Asdrubale, & vide la testa di esso, fattagli buttare entro alle poste delle guardie Cartaginesi; da Gaio Claudio Consolo, sospirando disse, che all'hora conosceua la mala sorte di Cartagine, non solo mirò alla perdita dello essercito, ma anco a quella di vn si pregiato Capitano, nelle quali due cose, come dice Liuio, haueua Annibale riposta ogni speranza di vittoria. lib. 8. della Deca.
Ne può Asdrubale rimanere scusato, col dire, che s'egli non si ficcaua tra le squadre Romane, non harebbe così mostrato la sua brauura, & il suo ardire: perche (come fin da principio di questo discorso dicemmo) non lasciò egli in cotale battaglia prima, che venisse all'atto di esporsi a sicurissima morte, di fare varie opere, le quali tutte il mostrarono valorosissimo, & arditissimo. & contra di questo fatto di Asdrubale v'è ancora l'autorità di Cleomene valoroso Capitano; il quale dopo che fu uinto in battaglia da Antigono, essendo essortato da Tericione suo amico ad vccidere se stesso, per non rimirare coloro, che nelle giornate sono rimasi perdenti, disse, ch'era viltà l'vccidersi per fuggire le fatiche, le miserie, o la infamia, & che l'huomo non dee ne viuere, ne morire a se solo: & debbe sempre conseruarsi viuo, mentre che puo sperare di oprare alcuna cosa in beneficio della patria; la quale speranza (come Plutar co nel la uita di Cleome ne.

 noi

noi habbiamo prouato) poteua ragioneuolmente hauere Asdrubale. Concludiamo adunque, che si come (secondo Tucidide) l'ammazzare huomini, la cui morte apporti danno à chi li fa morire, è cosa inconsiderata, & stolta, così stoltissima cosa è l'esporsi ad euidente, & sicura morte vn Capitano, quando alla patria, a' suoi, & alla gloria di se stesso nuoce. & è veramēte bellissima sententia quella d'Egesippo, ch'el non volere morire bisognando è viltà; è volere morire senza bisogno è pazzia. di cotale morte adunque merita Asdrubale biasimo. & pero è da riprendere Tito Liuio, perche dice, che morì valorosamente, come si conueniua al suo padre Amilcare, & al fratello Annibale. ne gli era punto di vergogna, quello che gli atribuisce Liuio cioè, che credesse Asdrubale, il superuiuere ad vno essercito, che in Italia hauesse seguitata la riputatione sua, esser cosa vergognosa, se non quando, ò con certezza ò con grandissima probabilità si hauesse potuto sperare, che l'esporsi a cotale morte hauesse arrecato salute allo essercito; il che non fu in questo caso, si come euidentissimamente dimostrano le parole di Liuio, & tutta la istoria di quella giornata.

nel 3. li. del la ro- uina di Hieru salem.

DISCORSO XLI.

In ciuitate tanti discrimine belli sollicita, cum omnium secundorum aduersorumq; causas in Deos verterent, multa prodigia nuntiabantur. Ita de vrbe Roma loquitur Liuius lib. 8. Decadis. iij.

In Roma, come accade in vna Citta, la quale staua sospesa per continoua temenza de' successi della guerra, & tutte le cagioni delle auuersita, & prosperita riconosceua dagl'Iddij, erano in quel tempo riferiti molti prodigij. così ragiona Liuio di Roma nel lib. 8. della iij. Deca.

ARGOMENTO.

Si proua, che ogni dominio è da Dio; & da questo si ritrà, che ogni domi-

dominio dee riconoscere le prosperità, & l'auuersità da Dio; & ciò hauer fatto i Romani si mostra.



CHI considera bene a minuto i fatti de' Romani trouerà cinque cose hauere hauuto essi singolarissime; cioè l'amore della patria, il zelo della giustitia, vna gran beneuolentia ciuile, vna buona disciplina militare; & il riconoscere da Dio il bene, & il male. L'amore della patria il dimostrarono già i Curtij, i Regoli, i Curij, i Fabritij, & altri molti Cittadini Romani, che più stimarono la salute, & gloria di Roma, che la vita, & le ricchezze proprie. ch'eglino hauessero santissime leggi, il dimostra Santo Augustino, mentre dice, *propter leges ipsorum sanctissimas nisi sunt, tanquam recta via ad honores, imperium, & gloriam.* La ciuile beneuolentia si vede da quello, che di essi diceua Scipione, che *Romani beneficio quam metu obligare homines malebant: exterasque gentes fide ac societate iunctas habere, quam tristi subiecta seruitio.* & Santo Augustino scriue, che *proprium ipsorum fuit parcere subiectis, debellare superbos, acceptaq; iniuria ignoscere, quam persequi malebant*: & nel primo de' Maccabei si dice, de' Romani, che *non est inuidia, neq; zelus inter eos.* La buona disciplina militare di Roma, viene manifestata da Vegetio, quando afferma, che *Nulla alia re videmus populum Romanum sibi orbem subiecisse terrarum, nisi armorum exercitio: disciplina castrorum, atq; vsu militiæ.* Circa la quinta cosa, cioè il riconoscere il bene, & il male da Dio, dico, ch'ella da Liuio è spiegata nel testo c'habbiamo auanti con queste parole. *Cum omnium secundorum aduersorumq; causas in Deos verterent.*

lib. 18. della C. di Dio.

lib. 1. della C. di Dio.

lib. 1. delle cose militari.

Sopra le quali parole principalmente vogliamo, che si distenda questo discorso. nel quale per la prima cosa dimostraremo, ch'ogni dominio è da Dio, dalla cui dimostratione ne ritrarremo, che ogni dominio dee riconoscere le prosperità, & l'auersità da Dio, & poi prouaremo in varie maniere essere verissimo quello, che de' Romani dice Liuio, cioè, che essi *omnium secundorum aduersorumq; causas in Deos verterent.*

Per discorrere intorno alla prima proposta n'è necessario di eleuare alquanto più del solito la penna nostra, & dalle cose morali, & ciuili, a quelle della filosofia diuina, & naturale inalzarla; & se bene a materie cotanto alte l'eleuaremo,

uaremo, non però in maniera, che da queste nostre solite la disgiungiamo in tutto: percioche vogliamo, che, col modo facile delle più humili, sieno spieghate le più sublimi. oltre che sarà tanto brieue il tempo, in cui ella dimorerà nello scriuere si eleuati concetti, che dagli ordinari, non parerà ch'ella si sia scostata punto, non che allontanta tanto. Vogliono i filosofi, che ogni cosa, la quale ha essere dipenda da quello c'ha il primo essere; in quella maniera, che quanto v'è nelle cose materiali di caldo da quella prima calidità elemētare del fuoco ha dependentia. il dominio adunque ò considerato, come accidente fondato nella sostantia de' signoreggianti, ò delle cose signoreggiate, ò vero preso per esse cose signoreggiate, & signoreggianti è dimestieri, che come essistente da Dio dipenda.
Oltre di ciò: perche in ciascuno genere tutte le cose, che si contengono in quel genere si riducono al primo di esso genere. ma essendo nel genere del dominio, il primo dominante Iddio, & essendo ch'il suo sia il primo dominio; ne nasce per dritta conchiusione, che ogni dominio, & dominante a Dio si riduca, & da esso dipenda. &
nel 12 della Metafisica. pare che questo volesse dire Arist. quando disse, ch' Iddio in tutto l'vniuerso era come il Capitano in tutto l'essercito; & Moise chiama Iddio Capitano del popolo. *Dux inquit fuisti in misericordia tua*
nel Essodo ca. 15. *populo, quem redimisti.* & chi non sa che quanto è nello essercito ha dependentia dal Capitano? onde quanto è nel mondo dee hauere dependentia da Dio. Di più vogliono i sauij, che non vi sia cosa, che stia tanto in vno continuo mouimento, quanto fa il principe. & Seneca parlando a Polibio, con queste parole, le quali sono non meno piene di verità, che di gratia, il dimostra. *Cũ voles omniũ rerũ obliuisci. cogita Cæsarem vide quantã huius vitæ indulgẽtiæ fidẽ, quantam industriam debeas: intelliges nõ magis tibi incuruari licere quam illi, si quo modo est fabulis traditus, cuius humeris mundus innititur. Cæsari quoque ipsi cui omnia licent: propter hoc ipsum multa non licent. omnium domos illius vigilia defendit: omnium ocium illius labor: omnium delicias illius industria: omnium vacationem illius occupatio: ex quo se Cæsar orbi terrarum dedicauit: sibi eripuit: & syderum modo; quæ irrequieta semper cursus suos explicant: numquam illi licet nec subsistere: nec aliquid suum facere.*
nel 8. della fisica. Cotale moto adunque del principe, per la ragione di Aris. che ogni moto si dee ridurre al primo mouente, altrimenti la cosa
nel 12 della Metafisica. andarebbe in infinito; ogni principe, & ogni dominio, che que' mouimenti contiene, dee riferirsi a Dio. Di più si dice, che'l primo mouente, la prima causa, la quale è Iddio, muoue le altre cose per lo desiderio, ch'esse hanno di lui, il che i Filosofi dicono essere moto per cagione di fine, & in questa guisa adunque ogni dominio, & tutti i dominanti, per cagione di fine haranno da Diò dipendentia.
Hora

Hora poi che con ragioni habbiamo dimostrato dalla mano diuina dipendere ogni dominio, vogliamo l'istesso coll'autorità confirmarlo. nello Ecclesiast. si legge, *Quod vnus est altissimus creator omniũ: omni potẽs: Rex potẽs metuẽdus nimis: sedẽs super Thronũ dominãs Deus.* & nei Prouerbij, *meum est consilium, & æquitas: mea est prudentia: & mea est fortitudo. per me reges regnant: & legum conditores iusta decernunt: per me principes imperant; & potẽtes decernunt iustitiam.* & nel principio de' libri di Esdra si scriue, *In anno primo Cyri regis Persarum, vt compleretur verbum domini ex ore Ieremiæ suscitauit Dominus spiritum Cyri regis Persarum; & traduxit vocẽ in omni regno suo, etiam per scripturam, dicẽs: Hæc dicit Cyrus rex Persarum: omnia regna terræ dedit mihi Dominus Deus Cœli.* lib. 1. ca. 1.

Hor tutto ciò vogliamo noi, che ne sia basteuole per hauere dimostrato ogni principe, & principato dipẽdere da Dio. Dalla qual le dipendentia chi è che non conosca di necessità seguirne, ch'Iddio premia, & castiga i principi, & i popoli: dà loro le felicità, & le auuersità, le grandezze, & le rouine? di qui è che ogni principe, ogni popolo, anzi ogni huomo, se non è stolido de' prosperi successi ne rende gratie a Dio, & degli auuersi, & calamitosi ne prega dalla diuina potentia, & bontà, la liberatione, & il soccorso. passamo hora a prouare quello, che dice Liuio, essere verissimo, cioè che i Romani le auuersità, & prosperità loro a Dio riferiuano. Io ho mirato più volte con molta attentione a tutto il corso delle Istorie di Roma, & ho trouato ch'essa mentre è picciola, mentre è si grande, che contiene ogni cosa, mentre ha le armi alle gole di molti popoli, mẽtre i Galli l'hanno a lei nelle viscere proprie, & di esse non essendo altro intiero che'l cuore, cioè il Campidoglio solo: mentre ha vinto i Cartaginesi, nella prima guerra, mentre nella secõda, le sono da Annibale tolte tante Città, predatale l'Italia, rottole tanti esserciti; vccisile tanti Consoli, tanti Capitani, tanti huomini di conto; & sulle mura, sulle porte proprie mostratole di volerla distruggere tutta, mentre poi si parte questo nimico d'Italia, il uince in Africa istessa, & finalmente poi debella Cartagine, con cui nõ d'altro, che dello Imperio del mondo guerreggiaua, in somma mentre vince tanti altri Re, & popoli, dimostra di riconoscere il tutto da Dio. & tutto ciò viene detto da Plutarco con due parole sole *Vniuersa Romanorum gesta referebantur ad Deum.* Ma affinche tutto questo più chiaramẽte apparisca vogliamo portarne alcuni particolari essempij: perche il narrarli tutti, ò la più parte non sarebbe opera da vn discorso, ma da molti, & ben copiosissimi. Venuta in Roma la nuoua della presa della Città di Veiento, che per dice anni continui di state, & d'inuerno l'haueuano i Romani assediata; innanzi che'l Senato nella uita di Marcello.

nato

nato ne facesse alcuna deliberatione, i tempij si vedeuano pieni di donne Romane: le quali ringratiauano gl'Iddij della riceuuta vittoria, & il Senato deliberò poi che si facessero quattro giorni supplicationi: le quali erano ringratiamenti fatti a gli Iddij, per ordine del Senatoconsulto per qualche cosa successa prosperamente. Vdita si la nuoua della rotta di Asdrubale data li nella Marca da Liuio, & Gaio Claudio Nerone, il Senato ordinò (secondo che scriue Tito Liuio) che si facessero tre giorni le supplicationi.

Per la partità di Annibale, & del suo essercito dalla Italia, si fecero in Roma cinq; giorni supplicationi, & prieghi continui a gl'Iddij, & furono fatti sacrificij di cento venti vittime maggiori, & perche si tardò a fare cotale ordine di ringratiare gli Iddij di tanto beneficio, scriue Liuio, che nacque tra i più vecchi della Città certo ragionamento, facendosi ricordo quanto manco sentissero, & conoscessero gli huomini il bene, che il male, & discorrendo, diceuano, ogn'uno sempre hauere nella memoria quanto fosse stato il terrore, & lo spauento per la passata di Annibale in Italia, & poi quante rouine, & cose lagrimeuoli fossero accadute, & ogn'vno hauere veduto dalle mura di Roma, il campo de' nimici, & ricordarsi quai fossero all'hora i desiderij particolari, & vniuersali di tutti: & quante volte nelle ragunanze degli huomini, & ne' consegli fossero vdite voci di coloro, che alzando le mani al cielo, gridauano, quando, hauesse mai a venire quel giorno, ch'ei vedessero vna volta l'Italia vota da' nimici, & lieta riposarsi, & fiorire in buona pace, il che gli Iddij finalmente haueuano conceduto dopo lo spatio di sedici anni, & hora non essere chi pensasse punto di render gratie agl'Iddij; & che gli huomini accettassero così lietamente il benefitio, quando viene: & del passato poi tanto poco si ricordassero. dalle quali parole si vede, che non solamente l'vniuersale, ma anco i particolari riconosceuano da Dio il bene, & voleuano, che li se ne rendesse gratie, & li ne dispiaceua la tardanza.

lib. 8. della Deca.

lib. 10. della 3. Deca.

Hauendo Tiberio Sempronio Gracco vinto i Sardi, & tra morti, & presi ottanta mila persone di quella prouincia, & ridotto a pace tutti quei popoli, che si erano ribellati. il Senato deliberò che per spatio di due giorni si facessero le supplicationi: & i Consoli sacrificassero quaranta hostie maggiori. ma per concludere questa parte diciamo, che senza discorrere più particolari essempij, quante volte i Romani hebbero prosperi successi, tante volte ne ringratiarono gl'Iddij, & da essi riconobbero quel bene. passiamo hora agl'essempij, che dimostrano l'auuersità anco hauere dalla mano di uina riconosciuta. la rotta data da Annibale a Flaminio Consolo appresso al lago di Perugia, i Romani riconoberro dagl'Iddij,

per

per non esserſi bene,& drittamente adimpito vn certo voto fatto a Marte,come ſcriue Liuio. Quando veniua la peſte a Roma, i Romani la riconoſceuano dall'ira di Dio,& vi faceuano di molte coſe per placarla,& di cio ne ſono piene tutte l'Iſtorie Romane. Germanico quella ſeditione,& rabia militare, la quale è deſcritta da Tacito la riferi all'ira di Dio. Hor chi è che non vegga,che s'i Romani nella falſità dell'Idolatria riconoſceuano il bene, & il male dagl'Iddij, quanto più i principi,& i popoli nella vera religione di Gieſuchriſto Saluatore noſtro,riconoſcere il tutto deuono da eſſo ſempre? & pregarlo nelle auerſità del ſoccorſo, & nelle proſperità ringratiarlo del beneficio, & ricorrere alla interceſsione de ſuoi Santi,& della Santiſsima Vergine Maria in ogni occaſione. & ſi come i Romani pigliauano i principij di tutte l'impreſe loro dagl'Idij,& ne' principij delle battaglie,come ſcriue Plutarco,adorauano ſempre il ſole; molto più noi non ſolo d'ogni impreſa,ma d'ogni attione noſtra dobbiamo dal patre,& dal figliuolo,& dallo Spirito Santo, & da tutta la corte celeſtiale, prenderne il cominciamento,il mezzo, & il fine.

lib. 2. della 3. Deca.

Nel 1. degli Annali.

Nella uita di Marcello.

Noi vogliamo ancora per intiero compimento del preſente diſcorſo dire alcune poche coſe intorno a quelle parole del propoſto teſto di Liuio. *multa prodigia nuntiabantur.* & a cio fare tanto ne pare di eſſere più neceſsitati,quanto che bene in due mila luoghi di queſta Liuiana Iſtoria, ſi fa mentione di detti prodigij,onde accioche appaia,perche tanto da' Romani foſſero frequentati, n'è paruto di dire,che la religione gentile era fondata principalmente ſopra i reſponſi degli oracoli,& ſopra la ſetta degli Arioli,& degli Auſpicij,& interpretationi degli Augurij. tutte le altre loro cerimonie, Sacrificij,& riti dipendeuano da queſti: perch'eglino credeuano,che quello Iddio,che li poteua predire il futuro bene, ò il futuro male,lo poteſſe ancora concedere. di qui naſceua il procurare de' prodigij,i quali per lo più ſi prendeuano per ſegni di futuri mali,di qui naſceuano i tempij,di qui i ſacrificij, di qui le ſupplicationi,& ogn'altra ceremonia in venerarli,& percio in quei tempi l'oracolo di Delo,il tempio di Gioue Ammone, & gli altri celebri oraculi erano ammirati da quelle genti, che non hauendo lume di verità Euangelica a cotali vanità di preditioni, & falſi Dei erano tutti volti.

DISCORSO XLII.

Ita quodam vno vinculo copulauerit eos: vt nulla nec inter ipsos, nec aduersus ducem seditio extiterit, sic de Annibale, & militibus eius loquitur Liuius lib. 8. Decadis. iij.

Et come gli haueſſe con vn certo legame ſtretti inſieme che mai, ne tra di loro medeſimi: ne contra al Capitano non faceſſero muttinamento alcuno. Coſi di Annibale, & de' ſuoi ſoldati ragiona Liuio nel lib. 8. della iij. Decade.

ARGOMENTO.

Egli ſi adducano le ragioni, per le quali ſi dimoſtra queſta eſſer ſtata la maggiore opera di Annibale, che ſtando l'eſſercito ſuo in terra di nimici per ſedeci anni in circa, che tanto durò la ſeconda guerra Cartagineſe in Italia. egli opraſſe in maniera, che non naſceſſe mai ſeditione alcuna ne tra di eſſi ſoldati, ne contra eſſo Capitano, & con quali arti egli ciò faceſſe ſi dimoſtra ancora.



ERTAMENTE è coſa grande, che Annibale ben fanciulletto l'arte militare apprendeſſe, & fatto di più robuſta età in tutti i pericoli, in tutte le fatighe, & in tutti gli atti bellici s'impiegaſſe; & che per tre anni ch'ei militò ſotto Aſdrubale ſuo cugnato in maniera gli animi di quei ſoldati ſi guadagnaſſe, che venendo a morte Aſdrubale poſto da banda il deſiderio d'ogn'altro Capitano, ſolo lui feruentemẽte bramaſſero, ſolo lui (che oltre venti ſei anni all'hora non paſſaua l'età ſua) elegeſſero, & ſe ben i ſoldati vecchi l'amauano, perche pareua loro, che foſſe renduto Amilcare viuo, rimirando in lui il medeſimo vigore, & viuacità nella faccia, & negli occhi, & le medeſime fattezze, & aria del volto; nondimeno ei fece in poco tempo in maniera che'l fauor del padre era di pochiſsimo momento ad acquiſtargli gloria. & è ancora gran coſa che Annibale, ben toſto a guerreggiare co' Romani tanto potenti, & tanto valoroſi volgeſſe l'animo, & l'opera, & che con aſtuto preteſto, che Sagunto nobile Città di Spagna, non foſſe compreſa ſotto la confederatione, che

pochi

pochi anni auanti si era fatta tra Cartagine, & Roma desse principio, & che vno essercito di cento cinquanta mila persone, che tanti erano i suoi soldati, quando espugnò Sagunto gouernasse, & che otto mesi, che tanto dimorò ad espugnarlo, così bene maneggiasse quello assedio: & abbattesse vna si forte, & ostinata Città: & che nel passare le Alpi superasse tante dificoltà, & tant' incommodi, conuenendoli di caminare per così strette, così aspre vie, che in alcuni luoghi coll'aceto, & col fuoco macerando i sassi, fu necessitato di aprir si il viaggio. & nell'Italia poi per sedeci anni, & da vantaggio, ch'ei vi dimorò la reimpisse delle sue gran vittorie, di tante stragi di numerosi esserciti, morte di eccelsi capitani, & in somma di suoi gran fatti, che in ogni secolo sono stati famosi. è veramente tutto ciò (come io diceua da principio) gran cosa, ma che nel suo essercito stando egli in terra de' nimici per si gran numero d'anni non nascesse mai seditione alcuna, ne tra di essi soldati, ne contra esso loro capitano, è non solo grande, quanto le dette, ma maggiore di esse. percioche pigliando noi di tutte le cose nominate le più eccelsi, che sono l'espugnationi, le vittorie, le rouine degli esserciti inimici. questa è maggiore di esse, & questo noi ne siamo proposti primieramente nel presente discorso di dimostrare. & poi con che arte, con che modo, con quale ragione ciò facesse Annibale dechiararemo ancora.

Hora noi non ne sforzeremo altrimenti con vaghezza, & persuasioni oratorie d'infiammare gli animi altrui a leggere volentieri il presente ragionamento nostro, perche conosciamo la qualità delle cose, le quali habbiamo proposte di essaminare essere tale, che senza altro aiuto esterno, puo fare ardente chi che sia. & si come diceua Tito Imperatore, che i buoni Capitani, non debbono confortare altri a quelle imprese, che manifestamente non si veggono essere pericolose: perch'è douero, che ciascuno le faccia per se stesso, ma il conforto è bisogno solamente ne' fatti dubbi. così pare a noi, che quelli, i quali scriuano, che a quelle cose che appaiono di loro natura essere degne, non vi si richieggia altra essortatione oratoria: perche si dee sopporre, che ciascuno per se stesso vi sia essortato, & infiammato.

Hor quanto a quello che primieramente di fare habbiamo proposto, cioè di dimostrare ch'il mantenere per cotanti anni il suo essercito Annibale, senza seditione in terra de' nimici fu maggiore opera, che niuna delle sue tante vittorie, diciamo, che tra le opere di vn Capitano quella si chiama maggiore dell'altre, ch'è tutta sua fatta intieramente dal suo proprio grande sapere, senza aiuto altrui: perche com' ogn' vn sa questo arguisce maggiore grado di vir-

tu ma il tenere netto l'essercito lungamente, in terra inimica, da seditione, non da altri, che dalla virtù di Annibale puote auuenire? il che non si può dire gia delle vittorie, perche si come scriue Cicerone, in quella oratione, che per M. Marcello recitò al cospetto di Cesare, in esse hanno parte molte cose, *Bellicas laudes* (dice egli) *solēt quidam extenuare verbis easq; detrahere ducibus, communicare cum militibus ne propriæ sint Imperatorum; & certe in armis militum virtus, locorum oportunitas, auxilia sociorum, claßes commeatus militum iuuant: maximam vero partē quasi suo iure fortuna sibi vēdicat, &, quicquid est prospere gestum, id penè omne ducit suum.* & oltre alla virtù de' soldati l'opportunità de' luoghi, gli aiuti de' compagni, & le altre cose, che dice Cicerone, dare la vittoria a' Capitani; v'è anco che alcune volte la trascuragine, & il poco sapere de' nimici dà la vittoria ad altri. quella troppo viuacità, & ardore di quei Capitani, i quali combatterono con Annibale (si com' habbiamo veduto nel precedēte nostro discorso) giouò alle vittorie di Annibale. Ne qui alcuno puo in guisa veruna dire, che a mantenere saluo da solleuamento il suo essercito potettero giouare ad Annibale i danari, & l'abondanza delle vettouaglie: perche veramente le dette cose vi mancarono molte volte, per carestia delle quali nella prima guerra Punica nacquero di gran romori tra quei soldati della Rep. di Cartagine. & in altri eserciti simigliantemente per tai defetti sono nati di fieri trauagli. & tra le genti di Annibale con tutto che vi fosse tale mancanza non vi nacq; però mai disordine alcuno, & all'hora in particolare fu molto magiore cotale difetto, quando dopo la rotta di Asdrubale, & vccisione di esso, si ritirò da tutta Italia nelle terre de' Brutij, come nell'vltimo cantone di essa: percioche all hora, oltre le altre dificoltà, nō gli era rimasa alcuna altra speranza di potere di altronde cibare le sue genti, che dalle terre de' Brutij: le quali se bene fossero state cultiuate tutte, erano nondimeno molto poche per nutrire vn tanto essercito, & molto più, hauēdo egli distolto da cultiuare le terre gran parte della giouentù, tenēdola impiegata nelle guerra, & nō gli essendo mādato alcuno sussidio da' Cartaginesi. Hor adunq; ne l'abondanza delle vettouaglie; ne la copia del danaro, che non vi fu puote giouare ad Annibale, per tenere quiete le sue gēti, ma la mācāza di queste cose gli puote nuocere, si come anco poteua nuocergli lo essere nel suo essercito (come dice Liuio) la schiuma, & la feccia degli huomini, & tāta varietà di psone, che ne lingua, ne vsanza, ne legge medesima haueuano, ma diuersi habiti, altre armi, altri costumi, & religioni, & si come per natura tra gli huomini la simiglianza di vna di queste cose, non che di tutte, suole tra di essi cagionare beniuolēza, & vnione, così la disimilitudine di vna ha per vso di farli odiare, & disunire fra se stessi, quāto più di tāte poteua la diuersità partorire tra di loro l'odio, & la di

sunione

funione;talche si poteua dire, che ad vn certo modo queste gēti di Annibale fossero per natura inimici tra se stessi.da niente adūq; fu in guisa veruna aiutato Annibale a mātenere in pace i suoi soldati, se nō dalla grādezza della sua virtù,& valore,di cui fu sola l'opera, & tutto intiero l'effetto.& p tale causa è maggiore qst'opera di Annibale,in hauere preseruato il suo essercito saluo dalla seditione, che nō è niuna delle acquistate sue vittorie:le quali (come habbiamo dechiarato)nō da lui solo,ma da altri ancora sortirono il nascimēto loro.vogliamo hora questo medesimo dimostrare dal vedere che à molti valēti Capitani, i quali sono stati celebri nelle armi, & hāno cōseguito grādi vittorie nō è stato cōcesso di cōseguire, che i suoi soldati nō habbino, ò vero fatto,ò almeno tētatò di fare riuolgimēti,& ribellioni.onde apparirà,che sia maggiore impsa,& di più fino valore il tenere quieti gli amici,che vincere gl'inimici. Aless. Magno debellò molti popoli,& grādiss. principi,& riporto gloriose vittorie,& nōdimeno,come si vede in Q.Curtio,che le cose sue scrisse a lūgo,il suo essercito tumultò più volte,ne tāti anni,quāti Annibale il resse,ne vi hebbe tāte varietà di huomini.Scipione,che si nobili,& gloriose guerre fece in Spagna,che vinse Annibale,e debellò l'Africa,i suoi soldati si ribellarono in Ispagna.Clearco Lacedemonio nobile Capitano anco egli poco mācò,che dalle riuolte de'suoi soldati,nō fusse veciso. Senofonte acuto filosofo,famoso istorico, & prode Imperat. hebbe tal volta nel suo essercito il medesimo morbo,& gli furono cōtra machinati tradimēti, & vi patì di molte brighe militari,secōdoch'ei riferisce ne'libri della impresa di Ciro minore cōtra Artaserse suo fratello. A G. Cesare (si come scriue Tacito)si solleuaronoi soldati,se bene egli,come afferma il medesimo, hebbe tāta vētura,che cō vna parola sola chiamādogli Quiriti tolse via ogni solleuatione loro.& si fa ch'i soldati Cesariani, i quali erano sotto Curione si voleuano vna volta ribellare,& andarne a'nimici di Cesare. Cōtra di Lucullo,mētre ei guerreggiaua cō Mitridate,i soldati sparlarono,e lo suillaneggiarono,e li portarono odio Le gēti di Germanico (secōdo, che raccōta Cornelio Tacito)dopo la morte di Augusto,& creatione di Tiberio,si solleuarono i modo,che nō voleuano obedire,ne al Capitano, ne all'Imper. Rom. ne al Senato,nō ascoltauano Druso figliuolo di Tiberio, & da lui mādato a essi p ridurli a quiete, amazzarano i legati,faceuano dimāde temerarie,& insolēti:& offerte precipitose, & in sōma ridussero Germanico a tale,che postasi la spada al petto volle vccidere se stesso,& alcuni soldati particolari, accostatisi più appresso l'essortauano a ferirsi arditamēte,& vn soldato detto Calusidio,fu cotāto sfacciato,&temerario,che gli porse la sua propria spada,dicēdo c'haueua migliore punta della sua, & mormorādo ch'ei tenesse la moglie nello essercito, lo costrinsero a cacciarla via insiume col figliuolo.

Nel 1. degl' Anna-li.

Nel 1. degl' Anna-li.

Otone

Otone facendo fare vna cena per allegrezza, che le guerre cōtra de' Sarmati fuccedeuano profperamente, alli primi gentil' huomini,& gentil donne Romane, & hauendo fatto venire da Oftia la decima fettima legione,fece la notte tumulto, ò perche foffe calda di vino,ò vero per conto delle paghe, bafta che cofi armati, & di notte corfero al palazzo di Otone, & difturbarono la cena in guifa, che i Senatori,& le donne fe ne hebbero ad andare con gran pericolo alle loro proprie cafe.

Noi habbiamo arrecato quefto effempio di Otone fi perch'egli fu huomo di grande animo,& valore,come anco perche tanto più è marauigliofo che' fuoi foldati faceffero feditione,quanto ch'eglino l'amauano fommamente,& più di quello,che fi bafta a dire defiderauano di ftare foggetti al fuo imperio. & la grandezza di cotale amore,& la vehementia di fi fatto defiderio è narrata da Plutarco,dopo ch'egli ha la fua morte riferita, dicendo, *Vniuerfum continuo exercitum atq; vrbem fletus inuafit; & cum clamore ac planctu milites irruerunt: fe ipfos miferantes, ac maledicentes: quod minus cuftodiffent Imperatorem; neque prohibuiffent,& pro ipfis moreretur. Nullus ex illis qui fecum eßent defecit: & fi hoftes erant in proximo: quin ornato corpore, atq; parato rogo,eum in armis extulerunt Qui præuenientes fubftrauerunt,& portauerunt feretrum,lætitia offerebantur: alij vero in vultus cadaueris procidentes ofculabantur:ij manus tangebant:ij adorabant eminus. Aliqui etiam funalia dimittentes in rogos fe ipfos iugularunt: qui tamen nihil egregie neque beneficij quicquam a mortuo accepiffent neq; grauius quicquam a victore metuerēt. Sed videtur nemini vnquam neque tyranno,neque regi ingenitum adeo immanē fuiffe imperandi amorē, vt illi amauerunt ab Otone Imperium pati: Otoniq; parere: quos neq; mortui defiderium reliquit.*

Hora veramente le raccontate da noi fono grandi feditioni, & fatte contro di grandi principi, & grandi Capitani; ma grandifsima mi parē fopra tutte le altre quella che contro di Roma, contra della patria,contra vna tanto potente, & cotanto pregiata Republica,fecero vna volta i foldati Romani, quando allettati dalle lafciuie, & dilicatezze di Capoua pofpofto il loro natiuo luogo, che fuole anco le fiere con certi legami di natura rattenere,fecero deliberatione di torre Capoua a' Capouani,& farla loro patria, & perpetua ftantia:& pafsò più oltre quefta feditione, & congiura che vna parte di quefte genti fi sbandarono,& ne andarono a Terracina doue fi congiunfero con loro certi foldati, i quali,come capi di quel mouimento,il nuouo Confolo,che per fedare quelle i molte era di frefco ito all'effercito, haueua hor ò con vna occafione, hor ò con vna altra,mandati a Roma:& il Collega rattenutili;la quale

le cosa dando sospetto di male gli haueua fatti sbandare, & ire a Terracina. Hor tutti insieme, quiui haueuano fatto vn giusto essercito. & non mancandogli altro che'l Capitano si disposero da fare loro Capo Tito Quintio, il quale essendo vecchio, & zoppo, & per ciò essendosi dalla militia scostato dimoraua in villa, & nelle cose della agricoltura passaua l'età sua. all'albergo di costui andarono i soldati di notte: & trouandolo a dormire il presero, & condussero in cāpo per forza. & si gli dissero, che di due cose prendesse l'vna, cioè o ch'ei seguitasse loro, & fosse lor capo, ò se ciò non volesse, prendesse la morte. costui ancorche fuori di sua voglia prese cotale dignità, & si accostò con queste genti piene di mal talento presso Roma otto miglia. quiui essendo venuto Valerio Coruino Dittatore tanto loro disse prima, & poi il loro istesso Capitano, che lasciarono l'ardire, & si rimisero al Dittatore, il quale giunto a Roma, fece col Senato, che non fossero di tal fallo in guisa veruna puniti. & a Roma all'hora si fecero alcune leggi, per le quali pareua, che si togliesse la strada a tutte le congiure, & tutti i tumulti. Ecco che Roma seppe ben vincere tutti i nimici, ma non seppe tenere quieti tutti suoi esserciti, poi che quelle genti per le dilicatezze di Campagna, & di Capoua si scostarono dalla dolcezza della patria, & dalla grandezza di vn tanto Imperio. & Annibale ancorche nella medesima Campagna, anzi nella istessa Città di Capoua, lasciasse da' piaceri, & dalle voluttà, & dalle ditie corrompere, & efeminare il suo essercito, nondimeno si seppe oprare, che non fece mai, ne muttinamēto, ne solleuatione alcuna, ne nelli piaceri, ne nelli stēti, ne nelle abondantie, ne nelle penurie. & in somma fu quieto tra se, & obediente a lui negli auersi, & ne' prosperi Stati di tanto lunga, & trauagliata guerra. Ma con che arte, & con che virtù mantenesse senza discordia i suoi soldati Annibale, è bene, che dimostriamo hoggimai. forse che ciò fece con quello astuto essempio di fare alla presentia delle sue genti combattere a singolare certame quei prigioni Alpigiani, doue i vinti vsciuano col mezzo della morte, della miseria, della seruitù, & prigionia, & i vincitori erano lodati da tutti, & premiati da Annibale. & così ne' spettatori si puote imprimere fissamente dalla conditione dello Stato altrui, quale doueua essere in quella guerra, ch'all'hora si cominciaua co' Romani, la sorte loro. & egli anco con parole la forza dello essempio gli espiegò molto meglio, dicendo ch'era necessario, ò ch'essi restassero vincitori, ò che morissero con gloria, ò che venissero qui in mano de' nimici con loro grandissima vergogna, & s'eglino vinceuano non harebbeno hauuto per premio vn cauallo, ò vn saio, ma guadagnando la richezza, & grandezza de' Romani: sarebbeno stati i più auentu-

rati

rati huomini del mondo, ma se combattendo valorosamente morissero restarebbero liberi,& sciolti da' mali di questa vita. ma se perauentura vinti dal desiderio di più lunga vita si mettessero in fuga,ò per altro modo cercassero di viuere vilmente, prouarebbeno ogni sorte di miseria,& calamità,& gli soggiunse,che ei non credeua,che tra di loro fosse alcuno tanto priuo di memoria, & così fuori del senno,che se si volesse ricordare della lunghezza del viaggio fatto,della moltitudine delle battaglie hauute nel camino,& oltre di ciò rammentarsi di tanti cattiui passi, di tanti fiumi difficili a passare,quãti sono stati in questo si lungo,& faticoso viaggio,che lasciassero ogni speranza di fuggire,& ritenessero il medesimo animo nelle cose loro,che nel caso degli Alpegiani haueuano poco auãti veduto. forse adunque,che si fatto essempio, che diede Annibale a suoi soldati,& si fatte parole,che disse loro li mantenne si quieti, & si saldi. ma io per me posso ben credere,che ciò giouasse alquanto,ma non già che fusse d'intiera bastanza a fare,che in si lungo tẽpo,& in tanta varietà di accidẽti, i quali occorsero ch'erano in tutto contrarij alla quiete, vn tale essercito non tumultuasse mai. ò forse che cio auuenne,che non fu mai vna natura medesima più atta a due cose tra se diuersissime ad obedire,& commandare, come quella di Annibale;in modo, che quando ei militò sotto Asdrubale, non si puote ageuolmente conoscere,a cui egli fosse più grato,ò allo essercito,ò vero al Capitano,ne alcuno vi era,a chi Asdrubale cõmettesse più volentieri,quando si haueua a fare alcuna cosa di grãde importanza. ne altri v'era sotto la cui condotta più si confidasfero,& hauessero ardire i soldati. il sapere adunque così bene vbidire,& commandare puote si bene tenere in freno la gente sua. forse che ciò auuenne non tanto dal valore di Annibale, quanto dalla vaghezza della Italia,& dal non hauere nel corso del guerreggiare fatto lunghi, & perigliosi viaggi, i quali sogliono molto, & stanchare i corpi,& concitare a sdegno gli animi de' soldati, ma la guerra essere stata sempre nel corpo d'Italia, oltre che l'hauere hauute di molte vittorie in essa,puote anco mantenerli saldi. & la varietà dell'imprese,che si faceuano in questa parte, & in quella potette ancora giouare,accioche non s'infastidissero: il quale fastidio suole essere causa tal hora de' rumori negli esserciti. & il non hauere hauuto mai in Italia Annibale vna gran rotta,hauerlo seguito tanti popoli,& tante Città Italice,& l'essere iti vna volta sulle mura di Roma, hebbe possa di mantenerli in speranza di gran bene. il quale immaginato bene negli animi degli huomini è di grã potere a tenerli in freno,& in patientia,& perauentura gli giouò anco l'hauersi affettionato i soldati,col darli tal volta oltre alle paghe solite,

lite, le prede delle città prese, si come fece quando pigliò la città di Carteia in Hspagna, che distribui tutta la preda fra' soldati, & il medesimo fece egli anco dopo la presa di Sagunto, città pure della medesima Spagna. con tutto ciò chi considera bene niuna di queste cose da se, ne tutte insieme puotero essere a sufficienza a tenere pacificamente quello essercito: percioche la naturale instabilità degli huomini, l'innata licenza de' soldati, la diuersità delle persone tanto grande, quanto habbiamo descritta, la mancanza delle vettouaglie, il difetto delle paghe, la lunghezza della guerra, non possono essere contrapesate dalle cose dette; non neghiamo gia ch'elleno nō sieno di molto peso, & che non giouassero grandemente a conseruare sotto la debita obedienza, & quiete quei soldati insieme, con le quali cose, quello, che a cotale opera diede il compimento è, che gli huomini si ritengono obedienti per due cose principali, o per l'amore, o pel timore. talche così gli comanda chi si fa amare, come chi si fa temere; anzi tal uolta per vna innata audacia degli huomini, piu sono obediti quelli che si fanno temere, che quelli, che si fanno amare. perche dunque Annibale haueua parti grandissime a farsi temere, cioè la marauigliosa sua virtù, che li daua somma riputatione, & il terrore che nasceua dalla sua persona, per essere rigido, & terribile, tanto, ch'era crudele, puote tenere i suoi soldati vniti, & quieti Concludiamo adunque, che principalmente colla marauigliosa virtu sua, colla riputatione, colla terribilità, & poi anco coll'astuto essempio degl'Alpegiani, coll'efficaci parole sue, colla vaghezza dell'Italia, colle vittorie conseguite, colle città prese, co i popoli Italici, che l'haueuano di loro voglia seguito, colla sperāza, c'hebbero sempre i suoi soldati di conseguire gran bene, furono da Annibale mantenuti vniti, & quieti sempre mai.



DISCORSO XLIII.

Ipse cum C. Lælio duabus quinqueremibus ab Carthagine profectus, tranquillo mari plurimum remis, interdum, & leni adiuuante vento, in Africam traiecit. Ita loquitur Liuius lib. 8. Decadis. iij. de accessu Scipionis in Africam ad Regem Syphacem.

Egli con Gaio Lelio partendosi con due Galere da Cartagine, pel Mare tranquillo, il piu del tempo co' remi, & tal'hora a vela: con poco vento passò in Africa, in questa guisa fauella Liuio nel lib. 8. della iij. Deca dell'andata di Scipione in Africa al Re Siface.

ARGOMENTO.

Se Scipione facesse bene a passare in Africa per stabilir l'amicitia col Rè Syface, lasciando la Spagna, & il suo essercito priuo del lor Capitano.



IN questa seconda guerra Cartaginese se bene anco si guerreggiò nella Sicilia, & nella Sardegna: nondimeno le più principali, & le più lunghe, & le più atroci guerre furono nell'Italia, & nella Spagna, & nell' Africa, doue colla rotta di Annibale, si finì tutta la guerra. percioche la Sicilia a M. Marcello non fece lunga resistentia, ma fu superata tutta l'Isola col superare la Città sola di Siracusa, *Grande illud, & ante id tempus inuictum caput.* la Sadergna non contrastò troppo a lungo co' Romani. *nihil illi* (dice Floro) *gentium feritas, insanorumq; (nan sic vocantur) immanitas montium profuere.* nell' Africa fu il termine, & il fine della guerra, & il guerreggiarui non molto fu lungo, ma segnalatissimo, & quiui ella a guisa di saetta accesa dopo hauere in varie parti girato, si fermò, & s'estinse. nella Spagna, & nella Italia, oltre che furono più sãguinosi, & di più numero i fatti d'arme, fu ancora più lunga la dimora: percioche iui intorno a quattordici anni, & quiui circa diciasette vi si oprarono le armi dopo il quale tempo furono cacciati i Cartaginesi da quella prouincia, & specialmẽte coll'opere, che in quei cinque anni vi fece Scipione, ne' quali fu Proconsolo, & gouernò l'essercito: per tãto, da si che noi comin-

ciammo a discorrere sopra questa terza Deca, che la seconda guerra Cartaginese spiega tutta, hauendo fatti di molti discorsi, massimamente intorno alle cose della guerra d' Italia, la quale longhissimo tempo fu campo di battaglia, & fauellato a longo di molti Capitani Romani, co' quali guerreggiò Annibale, & di esso Annibale ancora, pare bene douere, che delle cose di Spagna, & de' principali Capitani di essa da noi si discorra vn poco. & se ne' discorsi sopra questa seconda guerra Punica, habbiamo assai volte ragionato di Annibale, che la cominciò, dobbiamo ancora ragionare di Scipione, che la ridusse a fine: tanto più c'hauendo guerreggiato insieme, & essẽdo (secondo Liuio, & Plutarco) stati amendue grandissimi Capitani, & amendue maggiori di quanti ne furono in quella loro età, *qua nulla bellacissimorum virorum feracior fuit*. & amendue pari a quanti negli altri tempi passati di qual si voglia natione stati ne fossero; non si può dell'vno ragionare, che dell'altro non si ragioni ancora. Adunque per tutte queste ragioni douemo noi prima, che ponghiamo fine a' discorsi nostri sopra la presente Deca, ragionare particolarmente di Scipione, & insieme di alcune cose attinenti alla guerra di Spagna, & più oltre poi fare qualche particolare discorso intorno alla guerra Africana. per tanto n'è paruto questo luogo assai opportuno al proposto ragionamento, di cui la propositione sarà, Se Scipione facesse bene a passare in Africa, per stabilire l'amicitia col Re Syface, lasciando la Spagna, & il suo essercito priuo del loro proprio Capitano. Parerà adunque perauentura ad alcuno, che per cagione del luogo di doue egli si partiua, & quello per cui passaua, & di quello, oue egli andaua: & per rispetto di quel Re, col quale doueua trattare. & per causa delle poche genti, che cõduceua seco, facesse male a fare tale passaggio. egli si partiua di Spagna: la quale per natura del paese, & degli habitatori, i quali (secõdo Liuio) sono mobili, & vaghi di cose nuoue, era attissima a far riuolte, & risuscitare la guerra: & per ciò se ben' ella fu la prima prouincia (si come da noi altroue s'è detto) di quelle di terra ferma assalita da' Romani, nõdimeno ella fu l'vltima di tutte ad essere doma: essẽdo che sotto la cõdotta, & nome di Cesare Augusto fu soggiogata affatto. Di più le prouincie di nuouo acquistate, com'era la Spagna, nõ bisogna lasciar così presto in abbãdono: perche si come le piãte, che di fresco son poste ogni picciol soffio di vẽto abbatte: per non hauere esse ben stabilite le loro radici, così le Città, le prouincie, i Regni nuouamente guadagnati, non bisogna abbandonarli: perche ogni picciolo vento di seditione interna, ò di nimico esterno li manda in rouina. & si vide in Spagna medesima, che quando venne a Roma Scipione, & vi fu fatto Consolo, & s'ap-

Lib. 10. della terza. Nella comp. tra Annibale & Scipione.

parecchio poi all'impresa dell'Africa, risorse in Spagna vna gran guerra: perche si ribellarono gli Illergeti, gli Ausetani, & altri popoli solleuati da Indibile, principalmente col dargli ad intendere, che dispregiassero i Capitani Romani, perche la Republica di Roma non haueua altro Capitano di valore, che Scipione, & gli altri valorosi erano stati destrutti da Annibale, onde essi non haueuano hauuto dopo la morte de'due Scipioni, da mandare in Ispagna altri che lui, & poi che la guerra d'Italia li premeua piu che quella di spagna, lo haueuano fatto tornare per metterlo a fronte con Annibale. Di piu si sa, che la Spagna era stanca di seruire hora a' Cartaginesi, hora a'Romani, & taluolta a tuttadue insieme; & ch'ella desideraua vna volta di tornare libera, & viuere nell'antiche sue vsanze, & costumi. oltre di ciò poteuano sperare gli Spagnuoli, che si come i Romani haueuano cacciato vna volta i Cartaginesi di Spagna, cosi essi scacciarebbero i Romani. Quanto al luogo, per il quale ei passaua, era vn mare, che assai volte era pieno di nimici, ne' quali incontrandosi si poteua mal capitare, anzi poco vi mancò, che ei non vi capitasse: percioche Asdrubale di Guisgone, il quale poco auanti era stato cacciato di Spagna, giunse in quei luoghi con sette triremi nel medesimo tempo appunto, che Scipione con due galere & essendo Asdrubale entrato in porto, & gettate le ancore, ponendo in terra vennne a vedere le due Galere, & esso, & gli altri suoi conobbero immantinente essere inimiche: & di piu poterli prendere da essi ch'erano di maggiore numero, prima ch'entrassero in porto, ma la salute di Scipione fu, che rinforzando il vento, & caricando alquanto piu le vele, sospinse prima in porto le due galere, che i Cartaginesi fossero a tempo a sarpare le ancore, & nel porto del Re non harebbe alcuno hauuto ardimento di romoreggiare. Ecco dunque che Scipione nel viaggio andò a grandissimo rischio di non capitare in mano di Asdrubale suo fiero nimico. circa al luogo, oue egli andaua, era l'Africa, terra pure inimica, doue di oltraggi, di precipitij, & di rouine, poteua temere molto. quanto al Re ch'egli andaua a trouare, era Syface Re di Massesoli, huomo barbaro, onde andando Scipione per leuarlo dall'amicitia de' Cartaginesi, & tirarlo a quella de'Romani, poco poteua credere alla fede sua. percioche (come dice Liuio) la fede de' barbari non è ne ferma, ne santa, ma si muta secōdo la mutatione delle cose, ond'ella depende tutta da' successi, & si vide, che ancorche Syface hauesse promesso amicitia co' Romani a Lelio, il quale in nome di Scipione era stato prima a richiedernelo, che ui passasse esso medesimo, & poi anco riceuesse Scipione con ogni sorte di humanità, & d'accoglienze, & lo facesse alloggiare nel suo palazzo, & magnare insieme seco cō Asdrubale nel suo con-

lib. 8. della terza.

conuito reale,& che finalmente con lui stabilisse confederatione; nondimeno indi a poco di tempo a persuasione di Asdrubale, di cui prendette la figliuola per moglie, fece lega,& compagnia col popolo Cartaginese,& giurarono scābieuolmente l'vno,& l'altro di hauere gli amici,& gl'inimici medesimi.& di piu ancora mādò ambasciatori a Scipione, che all'hora staua in Sicilia, apparecchiando le cose per la impresa di Cartagine, facendogli a sapere ch' ei nō passasse in Africa sulla fidanza delle sue promesse: percioch'egli era congiunto in parentado cō Asdrubale cittadino Cartaginese, hauēdo presa per moglie vna sua figliuola,& che si era anco co' Cartaginesi collegato: & che però li ricordaua a fare che' Romani guerreggiassero co' Cartaginesi discosto dall'Africa, come per fino a quel tēpo haueuan fatto:& se pure eglino volessero trasferire l'armi in Africa, egli li ricordaua che sarebbe costretto a cōbattere per quel paese, nel quale ei era stato generato,& per la patria,& patre,& casa della sua cōsorte & ancorche Scipione vdito cotale animo del Re facesse pruoua con sue lettere mādateli per i medesimi ambasciatori di rimuouernelo ricordādoli, che nō violasse l'amicitia, & familiarità dell' hospitio seco presa, ne la cōpagnia cominciata col popolo Rom. e che riguardasse alla giustitia, e a Dio testimonio,& giudice delle fatte cōuentioni, nientedimeno Syface nō si mutò punto dal volere mutare, & fare vana la promessa fede. Essendo adunque cosi fallaci le promissioni di Syface, come de' barbari esser suole, nō doueua Scipione per hauere la sua amicitia passare in Africa. oltre che poteua pēsare, che per ragion di Stato doueua Syface seguire piu tosto la parte de' Cartaginesi, come all'hora piu debole, che quella de Romani tanto potente: percioche dal mantenere bilanciate quelle due potenze egli ne assicuraua piu le cose sue, ma coll'ingrandire al sommo l'vna delle parti, egli si poneua in pericolo, che destrutta l'altra, si volgesse quella che rimaneua vincente alla destruttione delle cose di lui stesso. quanto alle genti ch'ei conduceua con esso seco si puo dire, che facesse male: percioche doueua andare con piu galere, andando in terra inimica,& per luoghi sospetti,& se Asdrubale andò con sette triremi al Re amico de Cartaginesi, Scipione o con maggiore, o uero con non minore compagnia doueua ire al medesimo Re, la cui fede li poteua essere dubbia.

Fece egli anco male, perche non doueua lasciar la sua prouincia & l'essercito in abbandono senza legge, ò deliberatione del Senato', poiche nel pericolo della sua vita si poneua anco à risico la maestà dell'Imperio Romano. onde essendo commune il pericolo, doueua esser somigliantemente commune la deliberatione.

Hor

Hor per tutte queste cose concludiamo, che pare, che Scipione commettesse graue fallo in passare in Africa ad abbocarsi con Syface. Ma dall'altra banda chi considerarà quanto importasse all'impresa, che Scipione disegnaua di fare dell'Africa, l'amicitia di Syface; & come Scipione per le qualità di esso stesso poteua rẽdersi sicuro, che nel parlarli presentialmente l'harebbe indotto ad ogni cosa, & come prima che ei andasse, haueua hauuto la parola dal Re, che andarebbe sicuro, & che i gran Capitani deuono nelle cose importantissime mettersi a grã risichi; trouerà ch'egli veramẽte fece bene a passare a quella corona, & per fare di ciò apparire più chiaro il vero, andaremo ad vna ad vna essaminando le dette cose. & per cominciare dalla prima. Syface era Re di Massesoli popoli posti à confini della Mauritania hoggi generalmente tutti detti Mori. egli era principe potentissimo di quel paese: & hauendo già guerreggiato co' Cartaginesi sapeua il vigore loro. & erano i suoi confini molto commodi à Scipione, per essere volti alla Spagna. la quale dal suo Stato era diuisa da vn picciol braccio di mare. haueua costui Stato ameno, & abondante di vittouaglie, & di caualli, & Scipione coll'amicitia di costui, non solamente faceua acquisto di potersi valere di queste cose; ma anco togliendole à Cartaginesi, à quali quel Re, non essendo amico de' Romani, l'harebbe dati: veniua à farli meno potenti, & più deboli alla resistenza nel suo passaggio in Africa. & si vide che de' primi co' quali combattesse, in Africa Scipione, fu Syface, & Asdrubale, & i Cartaginesi (dice Liuio) che più confidarono in Syface, che in Asdrubale, & nel suo essercito. & hebbe tanto vigore, & possanza nel guerreggiare Syface, che oltre l'esserli vna volta col fuoco da' Romani fatto grandissimo danno & rouina, tre volte fu rotto da Scipione prima, che fosse affat fatto abattuto, & preso. oltre che poco di poi Vermina figliuolo di Syface, con più di sedici mila fanti, & due mila caualli andò in soccorso de' Cartaginesi. & di più si vede anco quanto fosse grande la possanza di Syface, dall'hauere egli già cacciato di Stato Massinissa, & hauerlo redotto a tale, che secondo che scriue Liuio, la vita di quello non si era con altro mantenuta, che con la fama, & credenza della sua propria morte, col nascondersi nelle spelonche, viuendo di rapine per le selue a guisa di fiera. passiamo hora a fare chiaro, che le qualità di Scipione erano tali ch'egli si poteua promettere di certo, che colla presentia, & colla viua voce harebbe indotto Syface a' suoi disegni. Dopo che Liuio ha raccontato, che Scipione, & Asdrubale cenarono col Re Syface, & amendue sederono sopra di vn medesimo letto: perche così piacque al Re, soggiunge. Haueua Scipione in se tanta piaceuolezza, & tanta naturale desterez-

lib. 10. della terza.

li. 10. della terza

lib. 8. della terza.

destrezza a tutte le cose: ch'egli si conciliò, & fecesi amico non solamente Syface barbaro, & non auezzo a' costumi de' Romani: ma ancora il nimico tanto suo auuerso,& contrario, colla facondia, & gratia del suo parlare:in maniera,che Asdrubale dimostraua apertamente quel parergli più marauiglioso per lo aspetto della presentia;che prima per le qualità delle cose fatte in guerra. è già gli pareua essere certo, che Syface, & il suo regno fosse in potere de' Romani. tale arte conosceua essere in quell'huomo a guadagnarsi gli animi delle persone:& per ciò non essere più da cercare come la Spagna si fosse perduta; ma più tosto hauere da pensare i Cartaginesi in che maniera si fossero potuto mantenere l'Africa. & Plutarco parlando di Scipione dice, *præstans etiam pulchritudine oris, & totius corporis forma conspicuus læta, atq; bilari fronte: quæ plurimum valent ad gratiam hominum conciliandam. Habebat & in gestu & in motu summam dignitatem. Ad hæc animi bona muneraq; naturæ, cum militaris accederet gloria dubbium erat gratior ne gentibus domesticis virtutibus, an admirabilior bellicis artibus foret.* & in vno altro luogo dice, che Asdrubale vedendo Scipione,& le sue maniere pensò, che con esse colla sua autorità,& presentia tirasse il Re Syface, all'amicitia co' Romani,& soggiunge,che in ciò Asdrubale, non se n'ingannò punto.& altroue parlando di Masinissa, quando andò per confirmare l'amicitia con Scipione dice. *Verum nec opinioni Numidæ virtus P. Scipionis: nec expectationi (vt plerunq; accidere consueuit) præsentia defuit. nam præter ingentia animi bona,quibus cæteros anteiebat, præse etiã ferebat eximiam formam: & omni amplo dignam imperio. erat præterea vir benignus in audiendo: facundus in respondendo, & in conciliandis hominibus egregius artifex.* hauendo adunque Scipione colla lingua, con la presentia, & coll'arte si gran forza a guadagnarsi gli animi degli huomini. & essendo tanto importante l'amicitia di Syface à quella guerra doueua lasciare ogni cosa,ne guardare ad alcuna forte di pericolo,per guadagnarsela. tanto più c'hauendo egli mandato prima a quel Re,Lelio per tirarlo alle parti Romane,& hauendo il Re promesso di volere essere amico di esi: ma di non volere stabilire quell'amicitia,se non parlasse con Scipione istesso,dandoli anco la fede,che la venuta sua sarebbe sicura. talche non potendo Scipione hauere altrimenti dalla banda sua, quel Re,doueua in ogni guisa andarui in persona. Fece egli adunque prudente, & ottimamente ad andarui si per la importanza della cosa istessa;come anco per lo vigore,ch'essere in se a conquistarsi la beneuolentia altrui,conosceua:& più ancora per hauere prima mandato Lelio, & hauere scoperta la buona intentione,& volontà di Syface, & per cio poteua andare in terra nimica. aggiungiamo noi anco a tutto ciò che

Nella sua uita.

Nella istessa vita.

i gran Capitani tanto Greci, quanto Latini, & Barbari; nelle cose importantissime si sono posti a grandissimi risichi, non guardando al pericolo della vita, ne ad altra perdita, che potesse loro accadere massimamente quando vedeuano di non potere conseguire altrimenti cosa soprema. Noi potremmo senza punto pregiudicare alla determinatione, che habbiamo fatta del partito preso da Scipione, lasciare senza alcuna risposta le ragioni addotte in contrario: percioche noi concediamo, che fosse il partito pericoloso, ma diciamo, che con tutto el pericolo, doueua prendersi da lui: nondimeno vogliamo dire alcune cose, piu per indebolire il vigore di quelle, che per sopprimerle affatto. Quando Scipione andò in Ispagna, v'erano de'Cartaginesi quattro Capitani, & quattro esserciti vittoriosi; ma quando egli passò in Africa al Re Syface erano discacciati affatto i Cartaginesi, i quali non essendoui si poteuano meno temere le riuolte di Spagna, la quale se bene per natura del luogo, & degli habitatori era attissima a rinouare la guerra, nondimeno quel tempo, che Scipione doueua dimorare appresso al Re Syface, era tanto brieue, che non era possibile di pensare, non che di fare solleuamento alcuno. oltre che li popoli, ch'egli haueua soggiogato, le città prese, gli esserciti rotti, lo rendeuano tanto riputato, & amato, che per vn poco di sua lontananza non poteuano in Ispagna seguire gran cose, & vn picciolo rumore, che fosse potuto nascere, non poteua arrecare tanto danno, che fosse stato da paragonare coll'vtile, che nasceua dall'amicitia del Re Syface, oltre ch'egli haueua lasciato alla guardia di tutta la Spagna Lucio Martio in Tarracone, & Sillano nella nuoua Cartagine. & se gia dopo la rotta & morte de'due Scipioni, patre, & zio di questo, con vn Capitano tumultuario haueuano i Rnmani fatto degne opere in Ispagna, ben si poteua credere, che hora in ogni occasione sotto la guida di detti due, dati loro dal vero Capitano Scipione, oprassero bene. quanto al mare, per le rotte che haueuano hauuto i Cartaginesi, era all'hora sicuro piu che ne'tempi adietro, oltre che era picciolo viaggio, non essendo lo Stato di Syface (come si è detto di sopra) lontano da'confini di Spagna piu che per vn picciolo braccio di mare, se bene non si puo negare, che non vi fosse qualche pericolo, come fu quello d'incontrarsi con Asdrubale. a quello che si diceua ch'ei non doueua andare in terra nimica, s'è gia risposto col dirsi, che per via di Lelio, Syface l'haueua assicurato. Egli poi condusse dne galere senza più, forse per non dare inditio con maggior numero di disfidarsi di Syface; o pure per fare l'andata sua piu secreta. Intorno al dire che non doueua ei prestare fede a Syface, si risponde, che vn tradimento tale, quale sarebbe stato quello di offendere Scipione, il quale

quale andaua a trattare seco di amicitia sotto la promessa fede nõ era imaginabile: perch'harebbe appresso di tutti i principi, & di tutte le nationi perduta la reputatione, & la credenza. tanto più ch'egli poteua temere i Romani, vedendo le cose loro in quel tempo per tutto prospere, & quelle de' Cartaginesi in Italia auuerse, & in Ispagna intieramente spacciate: il che lo poteua persuadere a non pensare, che si potesse scemare la potentia de' Romani, ma più tosto credere, che fosse meglio per lo suo Stato da farsegli amici, & guadagnarsegli co' seruigij, & così douere egli essere conseruato, & accresciuto da essi.

A quello che s'è addotto in vltimo, rispondiamo, che molte cose scuopre la guerra, le quali è necessario senza lõghezza di tempo, & senza consulta di Senati, & popoli lontani risoluere subitamente, & in queste è libera, & vale assai la prudentia de' Capitani di prender i partiti, secondo la qualità de' casi subitanei, & altri Capitani Romani fecero anco altre risolutioni importantissime senza farne punto motto al Senato, sì come fece già Fabio Consolo, il quale vinti appresso Sutri i Toscani, disegnò dipoi passar la selua Cimina, & andare in Toscana, & non solo non se ne consegliò col Senato; ma non ne lo fece ne anco consapeuole. & i legati Romani, che andarono per impedirgli tal passaggio, trouarono, che vi era passato, & ne haueua riportato vittoria, & vero è che in sì fatte cose erano liberi i Capitani Romani, potendole fare senza hauer alcun ricorso à Roma. & il Senato fece prudentemente in dare tal libertà a Consoli. perche s'egli hauesse voluto, che vn Consolo procedesse nella guerra di mano in mano, secondo, che quello gli commetteua, lo faceua meno circospetto, & più lento: perche non gli sarebbe paruto, che la gloria della vittoria fosse tutta sua, ma che ne participasse il Senato col cui consiglio hauesse maneggiata l'impresa. Oltre di questo il Senato s'obligaua a volere consegliar vna cosa, che non se ne poteua intendere, perche non ostante, che in quello fossero molti huomini essercitatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in sul luogo, & non sapendo infiniti particolari, che sono necessarij a sapere per voler cõsegliar bene, harebbono cõsegliando fatti infiniti errori, per tanto poco prudentemente fecero gia i Fiorentini, li quali osseruarono il contrario. ne in ciò sono da lodarsi i Venitiani, che pur contraria maniera tengono. Ma tornando al proposito dico, che per tutte le cose, che habbiamo discorse è da tenere per vera determinatione, che'l passaggio, che fece Scipione al Re Syface fu atto prudente, & valoroso, & di vn tanto Capitano dignissimo.

Ne istud Iuppiter Optimus Maximus sinat. Vrbem auspicato dijs autoribus in æternum conditam huic fragili & mortali corpori æqualem esse. Ita Scipio Africanus cum suis militibus loquitur apud Liuium lib. 8. Decadis. iij.

Non permetta cio Gioue Ottimo Massimo, ne voglia che Roma edificata per singolar prouidentia degl'Iddij, per durare in eterno sia vguale a questo mio corpo fragile & mortale. In questa guisa Scipione Africano co' suoi soldati ragiona appresso di Liuio nell' 8. lib. della iij. Deca.

ARGOMENTO.

Perche Scipione Africano credesse, che Roma fosse stata fabricata per singolar prouidenza diuina, & che dopo lui noi habbiamo hauuto altre ragioni ancora da creder il medesimo.



A Noi par veramente, che con molta ragione si possa dire, che si com'i Principi, & i Re sono con particolar cura fatti da Dio, & da lui dipendano, il che tutti li scrittori di pregio affermano, & noi alla longa in alcuni di questi nostri discorsi habbiamo dimostro; cosi le Republiche, poich'anco elleno principati, & regni sono, da lui fabricate, & tirate auanti sieno. Onde marauiglia non è se Scipione l'Africano dicesse, che Roma, che di tanti popoli regina vedeua, era edificata cõ prudentia singolar degli Dei. Oltre alla quale ragione, che altre cause a dire cio propriamente di Roma, lo potessero muouere, nel presente discorso vogliamo spiegare; & insieme dopo i tempi di Scipione, che altre cagioni vi sieno state, che a far creder di essa il somigliante possono mouere altrui. Primieramente adunque per questa causa nell'addotto parere cascò Scipione, che vedeua Roma essere stata edificata da Romolo, & Remo, che bambini furono buttati in fiume, & marauigliosamente saluaronsi, & poscia nutriti uilmente da pastori hebbeno tanto di animo, & di vigore di edificare vna Città. Appresso in questa credenza indusse l'Africano il marauiglioso accrescimẽto di Roma in picciolo spatio di tẽpo; percioche quando Romolo edificò Roma (come scriue Alicarnaseo) non hebbe più di tre mila persone a piede, & trecento caualieri. ma quando mo-

do morì (tra quai due tempi non vi corsero più di trentasette anni) vi lasciò quaranta sei mila pedoni, & poco meno di mille Caualieri. In oltre le tante Città, i tanti popoli, che mentre Roma era anco debole vi corsero ad assalirla senza poterla vincere, & rouinare diedero a Scipione del fauor diuino di lei buon argomento. Di più egli vedeua, che benignità celeste veramente era stata quella, che mãtêne salua Roma, quando sendo ella in gran seditione per la legge, che Terentillo Tribuno voleua promulgare, & Appio Herdonio con quattro mila huomini hauendo di notte occupato il Campidoglio, gli Equi, & Vosci perpetui nimici del nome Romano, non vennero alla volta di Roma: percioche non si poneua punto in dubbio, che s'eglino vi veniuano harebbeno essa, & ogni sua cosa posta in rouina. Appresso confirmaua Scipione nell'istesso parere il ricordarsi, che a miracolo si poteua imputare, che i Galli Sennoni non hauessero preso il Campidoglio, poi che la voce di vn' Oca, ch'eglino nol prendessero fu cagione; & insieme che come haueuano miseramente arsa la Città, così non annullassero ogni cosa Romana. Di più puote a Scipione, far piena fede del particolar fauor diuino verso la Città di Roma, l'hauere veduto, che pur dianzi Annibale Capitano così valoroso, & così prudente, dopo la rotta di Canne, non era venuto a Roma; il che da altronde non era nato, che da Dio, ilquale li tolse il sapere, & la mête. & certissima cosa è che s'ei vi veniua rouinaua al tutto Roma, & ogni suo Stato. ne meno euidente apparue la protettione diuina quando Annibale vi venne, mentre i Romani assediauano Capoua; percioche appicando egli la zuffa, con le genti di Roma, cadde d'improuiso, & senza che punto per prima il cielo ne facesse segno, vna si orrenda tempesta, che al ritirarsi amendue gli esserciti furono costretti, & poi di presente ritornò; Il cielo sereno a marauiglia. & ciò più d'vna volta, occorse il perche Annibale si risolse a lasciar l'assedio. In oltre l'hauere hauuti Roma nelle più sublime virtù huomini si eminenti, & valorosi poteuano di Scipione più fermo far il pensiero suo. & perche di persone si degne dopo l'età di Scipione, fino che stette in piede la Rep. ve ne fu buon numero in Roma, si sono nella sententia di Scipione più potuti confirmare quelli, che sono nati poi. Queste adunque sono le cagioni. per le quali (al parer nostro) puote ragioneuolmente creder Scipione esser stato da particolar prouidentia diuina fondata Roma. Oltre a tutte le dette cose, due a noi ne souuengono, le quali si come sono seguite dopo Scipione, così hanno potuta far negl'animi altrui l'opinione sua più stabilita. l'vna delle quali è, che Roma s'è veduto c'ha quasi conseguito il dominio de tutto il mondo. dalla qual cosa ogni altra Città è stata lontanissima,

non che vi sia mai giunta. l'altra che Christo Nostro Signore ha vo luto, che Pietro suo Vicario, & gli altri Pontefici successori habbiano per tante centinaia d'anni tenuto il Seggio Pontificio in Roma, & così l'habbia in reale grandezza mantenuta sempre.

DISCORSO XLV.

Nuntijq; intrepidi Carthaginem terrore ingenti complevere: classem Romanam, Scipionemq; Imperatorem (& fama iam fuerat in Siciliam trasgressum) aduenisse. Liuius lib. 9. Decadis. iij.

Le nouelle portate in fretta a Cartagine la riempirono di grande spauento: dicendo esser arriuata l'armata Romana, & il Capitano Scipione, essendo gia prima fama, ch'egli era passato in Sicilia. Liuio nel lib. 9. della iij. Deca.

ARGOMENTO.

S'i Romani mentre Annibale staua in Italia douessero mouer guerra in Africa.



GL'è certo che'l Senato, & popolo Romano non fece mai in si gran tempo del suo sublime Imperio, ne tra i suoi tanti, & memorabili fatti la maggiore attione, quãto di mandar il Consolo, & l'armata in Africa, mẽtre haueuano Annibale sugl'occhi coll'arme alla gola: perche in tal guisa stauano all'hora bilanciate le cose di queste due Rep. che s'i Romani in Africa vinceuano, rimaneuano di Cartagine patroni, & del suo Stato; col quale conquisto si apriuano ampia porta, & si faceuano spatiosa scala al dominio della Macedonia, dell'Asia, & dell'altre parti del mondo. niuno popolo poteua hauer ardimento di star a fronte co' Romani, vedendo esser abbattuti i Cartaginesi, si numerosa, & si bellicosa gente. Ogni Re, & principe doueua cedergli mirando esser debellata Cartagine si potente, & si famoso Stato. All'incontro s'i Romani in Africa perdeuano ogni grandezza, ogni cosa loro era ridotta al niente. Eglino rimaneuano senza danari, senza gente, senza capitani. Onde Annibale poteua in vn subito dell'Italia tutta rimaner Signore, colla quale potentia, al conquisto dell'altre parti del mondo, si stendeua piana, & sicura strada. Essendo adunque opera s'importante il passar colle sue genti di Scipione in Africa, n'è paruta cosa necessarijssima, curiosa, & bella il discorreruì sopra. Per darui adunque principio, diciamo ch'egli par che Scipione errasse in far tal passaggio: perch'era cosa pericolosissima, & che si poteua dire quasi di certo rouinosa; che'l

che'l peso di vna tanta guerra si riuersasse sopra vn sol Capitano, & vn solo essercito in terra nimica, come sarebbe accaduto, quando Annibale fosse passato in Africa, com'era credibile, che vi passasse, & come vi passò in effetto. Ond'era meglio il cercar di cõsumar prima Annibale in Italia; il che poteua succedere ageuolmente, essendo, che Annibale haueua molto sneruato il suo essercito, & le gẽti, che li erano rimase erano hoggimai stanche di si lunga guerra. & di più i Cartaginesi non li mandauano quasi soccorso alcuno ne di danari, ne d'altra cosa. il perche, dicono, che Annibale quando fu richiamato in Africa si dolesse grandemente del Senato Cartaginese, & di se stesso; del Senato per non hauergli (com'era douero, & bisogno) mandati danari, & altre cose, le quali si richiedeuano per mantenimento di tanta guerra; di se, che hauendo date tante rotte a' Romani hauesse sempre lor dato comodità, & tempo a rispirare, & risarsi. Di più douendo fare vna tale impresa doueua auuertire, che vi fossero due cose necessarijssime per essa, cioè gente, & danari, delle quali v'era all'hora gran penuria: percioche l'erario era esausto, & la gente era poca per le tante rotte haunte da Annibale in si lunga guerra. In oltre doueua dall'andata in Africa rattener Scipione, che Syface Re potentissimo di Numidia, per suoi Ambasciatori li haueua mandato a sapere, che lui haueua fatto nuouo parentato con Asdrubale, pigliando la sua figliuola per moglie, & però egli l'essortaua a non passare a' danni d'Africa, tenendo egli per amici, & nimici quelli che de'Cartaginesi fossero tali. Appresso molti lasciando la guerra in casa, mentre andarono a farla nell'altrui, rouinarono, in quella guisa, che accadè a gli Atheniesi, quando con vna grande armata passarono in Sicilia. Di più se Annibale fosse venuto ad assalir Roma, come dall'Africa harebbe potuto soccorrerla Scipione? ma s'ei fosse rimaso in Italia, in ogni accidente tale sarebbe venuto a volo, a ributtarlo. In oltre doueua Scipione rattenersi da tal passaggio col pensar, che i Cartaginesi poteuano mãdar vno altro essercito in Italia, come già vel mãdarono sotto Asdrubale, ilche se fosse accadnto era da temere la rouina di Roma, & cose sue, non essendoui Scipione, c'hauesse potuto a questo nuouo nimico resistere. Di più se Scipione hauesse hauuto in cuore di vincere prima Annibale capo, & somma di quella guerra, sarebbe poi insieme col suo collega l'altro Consolo passato in Africa, & così, hauendo maggior forza, più sicura si harebbe promessa la vittoria. Appresso doueuano rattener Scipione, il pensar, che ei nell'andar in Africa, non trouaua porto sicuro, non paese pacifico, non Città compagna, ne Principe alcuno amico, percioche se bene Masinissa, & Syface voleuano più tosto
esser

esser essi potenti in Africa, che i Cartaginesi, nondimeno era credibile,che per ragion di Stato vi amassero più tosto la potentia de' Cartaginesi,che quella de' Romani; & auenga che l'vno procurasse d'opprimer l'altro,tuttauolta era da credere, che quando i Romani comparissero in Africa, non temessero di esser amendue oppressi da essi. Aggiungiamo ch'egli si dee in tutte le cose seguitar l'vso della natura,la quale gouernandosi da diuina mano non commette fallo;ma la natura prima difende le cose sue,& poi assalisce l'altrui; per tanto era douero,che Scipione prima difendesse Roma, dall'armi d'Annibale,& poi assalisse Cartagine, prima ponesse la pace in Italia, & poi la guerra in Africa.

Hor queste sono le ragioni che'l conseglio di Scipione di andar in Africa,stando Annibale in Italia, possono far parere meno prudente,& men degno di giuditioso Capitano, parte delle quali ne habbiamo ritratte noi dal ponderare lo Stato, in cui si trouaua all'hora quella guerra,& le forze di quelle due Republiche,parte da alcuni grauissimi scrittori, & parte furono addotte in Senato da Q. Fabio Massimo: il quale da principio fu pensato, che dalla sua natura,che fu sempre di vincere Annibale col non combattere,mosso per lo bene della patria volesse impedir quella passata in Africa, con tutto cio fu veduto poi che per inuidia della gloria di Scipione,che vedeua molto crescere lo si facesse; massimamente quando si vide, c'hauendo Scipione nell'Africa, tante vittorie hauute, egli nulladimanco persuadeua al Senato,che gli mandassero il successore,allegandoui questa ragione,ch'era molto pericoloso a rischiare nella fortuna di vn solo il rimanente di quella impresa,& che pareua impossibile,che gli fosse potuto riuscire sempre ogni cosa bene, & benche fosse gia partito d'Italia Annibale, non per questo restaua egli di tenere nel solito terrore la Città, dicendo che quello nimico per difensione della patria sua harebbe assai maggior cose fatte di quelle che in Italia gia fatte haueua.

Hora a tutte queste ragioni risponderemo noi (si come speramo) in maniera tale,che apparirà assai chiaro non esser elleno di si gran spirito, che ragioneuolmente potessero impedire si glorioso passaggio,ma prima vogliamo addurre quelle che giustamente lo vi doueuano spignere. Et primieramente doueua induruisi perche Massinissa potente in Africa, con molta caldezza ne lo pregaua; & assicuraua,che molti popoli,li quali odiauano i Cartaginesi, & amauano le nouità,harebbeno la sua andata riceuuta in gratia grandissima: perche null'altro che l'occasione di tumultuare contra i Cartaginesi aspettauano.

Di più doueua andarui,perch'essendo che fossero passati da cinquant'an-

quant'anni, che M. Regolo era stato in Africa, nel qual corso d'anni non essendoui più state le armi Romane, fuor che alcune naui, le quali andauano a predare, & poi fuggiuano, era douere, che si spauentassero grandissimamente i Cartaginesi a sentiruele hora capitare. il quale spauento si rendeua maggiore per la celebrità del valoroso nome di Scipione, & per la gloria de' freschi gesti suoi in Spagna: percioch' egli pur dianzi haueua sconfitti quatro esserciti Cartaginesi haueua prese tante Città per forza, o sottoposte col terrore, debellati tanti signori, & fiere nationi, & in somma lasciata la Spagna, in tal maniera che più non v'era vna minima scintilla di guerra. Hor chi non sa che'l muouer le armi d'vn Capitano di tanto valore, & grido contra gente spaurita è gran caparra di vittoria? Oltre di cio i Cartaginesi, non haueuano punto di neruo nell'armi, & forze proprie: percioche tutti i lor soldati erano mercennarij, & erano Africani, & humidi popoli di natura leggieri, & dispostissimi a mutar fede in ogni occasione, & non vi haueuano capitano di valore il che poteua dare viua speranza a Scipione di lieta vittoria; nella quale egli tanto più si fermaua, quanto che maggior animo ritiene chi assalta & offende, che colui che assaltato si difende. Oltre di ciò era pur douero, che vna volta la misera Italia si riposasse, & prouasse vn poco la punta del ferro, gl'incendij, le stragi, & le rouine; la ribellione degl'amici, & l'altre calamità della guerra l'Africa ancora. Di più pareua che si conuenisse alla grandezza dell'animo Romano, che s'i Cartaginesi haueuano mandata la guerra in Italia, & poste l'armi sulle mura di Roma, i Romani hauessero ardire di muouere guerra in Africa, & a Cartagine stessa porre l'assedio, & procurare di opprimer Annibale nella sua casa medesima. questa ragione in tal maniera spiega Lucio Floro, *tot rerum prosperarum fiducia plenus populus Romanus magni existimabat asperimum hostem in sua Africa debellare. Duce igitur Scipione in ipsam Africam tota mole conuersus imitari capit Annibalem, & Italiæ suæ cladem in Africa vindicare.* Appresso era vniuersale giuditio di Roma, che Scipione douesse dalla Italia scacciar i Cartaginesi, in quella guisa, che della Spagna scacciati gli haueua, & a questa guerra por fine. Prometteuansi (dice Liuio) le genti nell'animo, come Gaio Luttatio haueua posto fine alla prima guerra de' Cartaginesi: così Scipione hauer a finir la presente guerra: & com'egli haueua cacciato i Cartaginesi di Spagna, così hauergli a cacciar d'Italia, & con l'animo gli assignauano l'impresa dell'Africa, come se la guerra fosse in tutto finita in Italia. Hor questo giudicio non pensando, che potesse riuscir vano, si credeua, che la passata in Africa li fosse felice. lib. 8. della terza

Di più

Di più certa cosa è che l'intendimento di chi guerreggia, tanto di chi muoue, quanto di chi resiste alla guerra, deue essere di porre presto fine all'armi,& per dirla,come dicono i Francesi, si debbono fare le guerre curte,& grosse: percioche rouina i paesi, & impouerisce i Stati la longhezza delle guerre, & si vide, che i Romani l'osseruarono in tutte le loro guerre: percioche andarono in campagna con grossi esserciti,& terminarono le guerre quanto più tosto era possibile. se si auuertiscono quelle guerre, ch' eglino fecero co' Latini, co' Sanniti, co' Toscani, l'espedirono in brieue tempo. & ben che quando fecero le guerre più discosto la necessità li tenesse più su i campi, nondimeno non variarono mai dal primo loro odine di finirle presto. Hor chi nō sa che cō niente si poteua finire piu presto questa guerra Africana, quanto col passar le armi in Africa? In oltre dobbiamo dire,che fosse prudente questa deliberatione,poi che fu fatta da Scipione; che fu sempre reputato prudentissimo Capitano. ne ch'egli fosse ingannato dal desiderio di gloria dobbiamo dire,poi che,s'egli fosse ito drieto alla gloria, vedeua,che'l vincere vn' Annibale in Italia gli era gloriosissimo.

Per tutte queste ragioni adunque,& per altre cose,che nel rispondere a gli argomenti in contrario si vedranno, fu lodeuole il passaggio di Scipione,& degno di auuedutissimo Capitano. Hor quanto alla prima cosa addotta in disfauore,diciamo,che mentre Scipione harebbe guerreggiato in Africa, ò Annibale se partiua d'Italia, per soccorso della sua patria, ò vero vi rimaneua, s'egli si partiua, i Romani guadagnauano la liberatione d'Italia, ch'era cosa importantissima; si per non hauer più si atroce nimico a' fianchi,com'anco,perch'harebbono potuto mandare più aiuti militari a Scipione. il che a dar lieto fine a quella guerra sarebbe giouato grandissimamente. Oltre che Scipione andò cosi ben proueduto, & seppe cosi ben far quello,che ad vno esperto,& giuditiosissimo Capitano si richiedeua,che poteua star molto bene a fronte ad Annibale, & la somma di quella guerra tutta sopra di se riceuere; ma s'Annibale rimaneua in Italia,non tutto l'impeto dell'armi Cartaginesi cadeua sopra Scipione: & a petto ad Annibale, quì era l'altro Consolo col suo essercito. & se bene Annibale non era soccorso da Cartaginesi haueua nondimeno tanto neruo che poteua far gran danni a' Romani in Italia,come già grandissimi ne haueua fatti. si che il volger l'armi nelle Africane parti non era cosi pericoloso,come pareua,ne vincere Annibale in Italia era cosi ageuole. Intorno a quello che nel secondo loco s'è addotto, si rispōde, che se ben v'era qualche penuria di danari,& di gente in Roma, nondimeno hebbe egli molte cose da Toscani,& da Vmbri,& da altri popoli,che ad vna

arma-

armata necessarie sono, materia per fabricar naui Armi, grani, & altre vettouaglie, onde (come Plutarco scriue) tra quarantacinq; giorni fabricata, & fornita l'armata nauale, partì di Roma Scipione, & andossene in Sicilia, & quiui anco hebbe di molto, che a tal guerra era mestieri, onde con assai buon numero di Vasselli, & ben armati n'andò in Africa. quanto a quello c'habbiamo tocco di Syface, si risponde primieramente, che già era in Sicilia Scipione; & apparechiato per passar in Africa, quando l'auiso dell'alienatione di Syface dall'amicitia de' Romani comparue, onde non poteua la sua andata riuocare. Di più se da Scipione era alieno Syface, v'era con esso seco congiunto Massinissa, & molti altri, oltre che la prudentia di Scipione, fece che quest'alienatione di Syface fosse mendannosa: percioche quando gli comparuero gli oratori, affinche le sue genti non si perdessero d'animo per vedersi perduto l'appoggio d'vn tanto principe, chiamato il parlamento disse, che gli Ambasciatori di Syface, erano venuti a sollecitare il suo passaggio in Africa. Intorno all'essempio degl'Atheniesi, che in Sicilia rouinarono si rispõde, che in niuna maniera doueuano eglino all'hora in q̃l paese muouer l'armi, si come da q̃llo, che nel cõseglio publico, secondo che riferisce Tucidide, discorse Nicia prudẽte, & valoroso Capitano si racoglie. sẽza che si dice, che i successi della guerra, sono varij, a quali nõ si dee mirare tanto, quanto a quello, che detta la retta ragione, & il debito disponimento de' gouerni, & arte militare. Oltre che vi sono essempij felicissimi di quelli, i quali hauẽdo la guerra, in casa, trasferẽdo l'armi ne' paesi de'lor nimici, rimasero vincenti. Agatocle Siciliano, che nõ solo di priuata, ma di abietta, & infima fortuna diuenne Re di Siracusa hauendo hauuto da' Cartaginesi, due rotte, & vltimamente assediatoli Siracusa, con parte delle sue gẽti assaltò l'Africa, & in brieue liberò Siracusa dall'Assedio, & cõdusse i Cartaginesi in necessità tale, che furono costretti ad esser contenti della possessione dell'Africa, & ad Agatocle lasciarla in pace. All'altro argomento rispondiamo, che le cose de' Cartaginesi erano in tal guisa afflitte per le tãte rotte hauute in Spagna, che nõ poteuano hauer nuoui esserciti da mandar in Italia, anzi più tosto (come si vide) era lor bisogno di richiamar Annibale, & quãdo ve li hauessero mandati sarebbono i Romani stati lor brauamẽte a' fiãchi, come stettero quãdo vi venne Asdrubale, & come stettero anco quando vi venne Magone, dopo l'andata di Scipione in Africa, che vi fu rotto, & ferito; della cui ferita fuggendo indi a poco morì. L'altra ragione si toglie via col dire, ch'era cosa malageuole, & lunga il vincer Annibale in Italia; il che si raccoglie chiaro da molti riscontri, & massimamente dal vedere, che grauissimo dolore sẽtisse Annibale dall'esser richiamato in Africa.

Nella vita di Scipione.

lib. 6.

Intanto che dicono, che niuno mai con tanto affanno lasciasse la propria patria per andar in essilio, cosa che non harebbe fatto s'hauesse egli veduto le forze sue deboli, & ageuoli a vincersi da' Romani, anzi vna simile occasione harebbe egli hauuto molto cara. A quello che si diceua, che non si trouaua porto sicuro ne altre cose in Africa, rispondiamo, che quando M. Regolo v'andò, vi trouò pur porto, & altre cose gioueuoli: per che adunque Scipione trouar non vè le doueua? hauendo i Romani hora Massinissa amico, che all'hora non ve l'haueuano. & quanto al confidar in Massinissa, & in altri di quei paesi, Scipione se ne harebbe fidato tanto, quanto la prudentia vuole di fidarsi di gente straniera, & sospetta, sopra le cui spalle, non si deue appoggiare intieramente. All'essempio preso dall'vso della natura diciamo, che i Romani difendeuano prima le cose loro in Italia, con le forze dell'altro Consolo, & con quelle di Scipione mandauano ad assalir le altrui. Oltre che Scipione andaua in Africa, per rimouer Annibale d'Italia. Il che altro non era, che principalmente difender le cose proprie.

DISCORSO XLVI.

Nihil certe vltra rei in Italia ab Annibale gestum. nam ad eum quoq; legati ab Cartagine vocantes in Africam ijs forte diebus, quibus ad Magonem, venerunt T. Liuius lib. 10. Decadis. iij.

Ben'e certo che fuor di questa cosa: Annibale non fece piu altri fatti in Italia: percioche ancora a lui uennero gli oratori da Cartagine a richiamarlo in Africa: quasi ne' medesimi giorni, che à Magone. T. Liuio nel lib. 10. della iij. Deca.

ARGOMENTO.

Se li Cartaginesi doueuano richiamare Annibale in Africa.



POLIBIO che fu grandissimo Istorico, eccellente Oratore, & buon filosofo scriue, che tutte le cose humane sono fallaci, & che per cio in esse poca speranza porre si debbe: ma tra queste fallacissime sono quelle della guerra: nelle quali non che poco, ma punto non è da fidare. di cotale parere di Polibio ne habbiamo noi nel corso dell'Istorie trouati molti essempij. Haueuano i Romani nella prima guerra,

guerra, Punica vinto più volte per mare i Cartaginesi, & passati in Africa, saccheggiate le contrade di Cartagine, & acceso fuoco a molti villaggi, se n'haueuano menati, con altra molta preda di varij animali, da trenta mila barbari prigioni. & poi M. Attilio Regolo (essendo il Collega richiamato a Roma) in vn fatto d'arme vcise de' nimici diciotto mila, & ne fece prigioni cinque mila: & poi prendette Tunisi, Città non più di quindici miglia lontana da Cartagine, & in somma in si stretti termini tenne i Cartaginesi, che cõ tanta rigidità offerse lor la pace, che li pareua di far assai se lasciaua lor solamente la vita. Ma venuto Xantippo Lacedemonio vinse l'essercito de' Romani per prima inuitto, fece prigione Regolo; & ripose nelle antiche lor speranze i Cartaginesi, che n'erano hoggimai in tutto fuori. Gli Etoli guerreggiando co' Medonij, & altri lor nimici ne haueuano riportate si fatte vittorie, & ridottili in stato si misero, che di douer hauere alcuna sorte di felice successo non poteuano fidarsi. ma in vn fatto d'armi, cosi la cosa si riuersò in contrario, che in grandissima calamità si ridussero gli Etoli. & ancorche dell'instabilità delle cose della guerra, questi due essempij, & molti altri ne facciano chiara fede; chiarissima nondimeno, & sopra di quello, che si basti a credere, ne rende il successo di questa seconda guerra Cartaginese: percioche habbiamo veduto venire Annibale in Italia, vincer tanti valorosi Capitani, far strage di cotanti esserciti, impatronirsi di grosso numero di Città, danneggiar tutte le campagne, & strigner d'assedio Roma medesima. onde chi non harebbe sperato douersi prosperare, & ingrandire le cose Cartaginesi, & rouinarsi, & in tutto annullarsi le Romane; per quelle felice per queste infelicissimo fine hauere a sortire quella guerra? & pure tutto in contrario caddè il fatto, essendo che si salua Roma, si riacquistano le Città perdute, passano gli esserciti Romani in Africa, vincono i Cartaginesi, di che si spauentano in guisa tale, che risoluono di richiamare Annibale d'Italia, & finalmente con ogni prosperità, & grandezza Romana, si finisce quella guerra.

Hor noi vogliamo qui discorrere se facessero bene i Cartaginesi a richiamar Annibale in Africa. La cosa nel vero è altretanto bella, quanto dubbia, si come per quello, che ne addurremo potrà ciascuno ageuolmente conoscere. Hora giudicaranno molti che douessero in ogni maniera i Cartaginesi richiamar Annibale d'Italia, percioche quelli, che gouernano i Stati hanno primieramente a mirare di saluar integra quella parte, ch'è il cuore di tutto lo Stato, che altro non è che la principal Città di esso, doue il gouerno, & il dominio del tutto risiede, pero doueuano essi far ritornar Annibale alla difesa di Cartagine, cuor di tutta quella Repub. Di più

s'era veduto che per quel si longo corso d'anni che Annibale dimorò in Italia, non haueua mai oppresso i Romani, ne costrettili a dimandar pace, & se bene gli haueua battuti con alcune rotte, nondimeno erano sempre risorti gagliardi, che non solo stauano a petto a lui; ma haueuano mandati esserciti in Spagna, co' quali si haueua no conquistata quella prouincia, & fatta gran strage delle gēti Africane, onde a che fine più doueua teneruisi? Appresso i Cartaginesi stando Annibale, & il suo essercito in Italia, poteuano temere certo di esser vinti da Scipione: perche gli opponeuano Syface Re di natione Barbara, che cōduceua seco essercito di Saccomanni, ò veramente Asdrubale suocero di quello, tenuto per codardo, & vile più d'ogni altro Capitano, il quale haueua essercito raccolto di turba di villani male armati. all'incontro se richiamauano Annibale, si poteuano prometter quasi certa vittoria, perche gli opponeuano vno ch'era nutrito nelle armi, soldato da fanciullo, & ancor giouane fatto Capitano, & che scorrendo tutta la Spagna, la Gallia, & l'Italia, dalle Alpi fino alle strette di Sicilia, haueua ripiene quelle delle memorie de' suoi gran fatti, & che si doueua pensare, che hora ritrouandosi nel paese proprio, sugl'occhi della patria, & de' parenti si mostrarebbe più fiero e valente. aggiungiamo ch'egli conduceua vno essercito seco inuecchiato, & essercitato equalmente tanti anni, quanti egli medesimo, & indurato nel sopportar tutte quelle cose, le quali a pena creder si puote gli huomini hauer potuto soffrire, bagnato mille volte del sangue Romano, & carico non solamente delle vittoriose spoglie de' soldati, ma de' Capitani. Inoltre giũto, che fu Annibale in Africa, egli richiese Scipione di pace, & cio fece (come dice Plutarco) *siue quod presētis iuuenis felicitatem horreret: siue quod labēti, & pene inclinatæ Reip. diffideret.* le quali due cose, cioè la felicità di Scipione, & le cose afflitte, & rouinate di Cartagine doueuano spigner li gouernatori di essa a ricorrere ad ogni aiuto, & però era douero di richiamar Annibale in Africa. Ma passiamo hoggimai alle altre cose, che la contraria opinione fanno ragioneuole, & buona. Certo è che a' Cartaginesi s'apparteneua de imitare la costanza de' Romani, si per non mostrarsi a lor nimici in uirtù inferiori, come ancora per esser huomini in gran pregio nella militia, era vtile il seguir l'essempio loro. ma essi, mentre fu Annibale sulle porte di Roma, non richiamarono gli esserciti di Spagna, ne pur le genti, che si trouauano allo assedio di Capoua; molto meno i Cartaginesi doueuano richiamare Annibale, non hauendo anco Scipione assediata la lor Città: & se bene haueua egli vinto due volte Syface, & Asdrubale, nondimeno amendue si trouauano in piede con gagliardi esserciti, & nuouamēte cōbatte cō Syface Scipione,

& il

& il debellò prima, che passasse sopra Cartagine le armi, & quanto fosse da stimar da' Cartaginesi hauer questo Re dal lato loro, si vide poi che Scipione lasciando il gouerno della Spagna, & dell'essercito era andato a trouarlo per farselo amico. Di più era di grā lūga più saggio, & vtil partito per quella afflitta Rep. il tentar di pace i Romani, che richiamar Annibale; percioche hauendo Annibale poi che fu giunto in Africa, giudicato bene trattar con Scipione subito di pace, il somigliante doueuano far i Cartaginesi, prima che Annibale mouesse il piede dalla Italia, che certo che cosi più ageuolmente, & con migliori conditioni l'harebbono potuta ottenere, vedendosi i Romani vn si fiero nimico su gli occhi, & se si dicesse, che i Cartaginesi praticarono cō Scipione la pace; & poi per ordine suo la chiesero in Roma al Senato. Si rispōde ch'eglino cio fecero fintamēte per dar tēpo, che Annibale, & Magone passassero in Africa. della qual fintione auuedutisi i Romani, perche i legati di Cartagine, nō sapeuano in particolar dar cōto delle cōditioni della pace, li rimādarono senza cōchiusione, & quasi senza risposta. In oltre se fosse stata vtile per Cartagine la ritornata di Annibale in Africa, nō harebbe egli hauuto si graue dolore; com'hebbe, quādo fu richiamato, poiche fremēdo, & sospirādo, & a pena potēdo ritener le lagrime vdì i legati, che in nome della sua Rep. gli esponeuano l'ordine del suo ritorno. ne meno harebbe dette quelle parole, ch'ei (secōdo che scriue Liuio, & altri scrittori) disse dopo che li fu esposta l'imbasciata, le quali furono queste. Horsu nō più p vie storte, & nascosamēte, ma apertamēte mi richiamano coloro, che già più tēpo fa mi ritirauano a casa: nō lasciādo ch'ei mi fosse mādato ne gēte, ne danari, nō il popolo Romano adūq; da me tāte volte rotto, & cacciato, ma il Senato Cartaginese, cō la malignità, & cō la inuidia ha vinto Annibale, ne tāta festa farà Scipione, della vergogna di q̄sta mia tornata, quāto farà Hānone, il quale, poi che altrimēti nō ha potuto, ha disfatto la casa nostra cō la istessa rouina di Cartagine. Di più poteuano li Cartaginesi pēsare, che partito Annibale d'Italia, l'altro essercito cōsolare de' Rom. sarebbe passato in Africa, & cosi hauēdo due esserciti nimici nel lor paese, si sarebbeno tenuti spacciati, & certamēte Gneo Seruilio l'altro Cōsolo appena Annibale haueua volte le spalle all'Italia, che volgeua il piede verso le cōtrade Africane, se il Senato tosto, che n'hebbe nuoua: pche dubitò, che poco si sarebbe egli mosso, perche gline fosse scritto, vi mandò P. Sulpizio, che fu a q̄sto effetto creato Dittatore, pche nel facesse rimanere in Italia, come ei fece. In oltre non haueuano cagione di dubitare, che se non con lunghezza di tempo potesse Scipione prender la Città loro, & però non era da correr cosi in fretta a richiamare Annibale, & che vi fosse andata assai dimora a prender

Car-

Cartagine egli si pruoua si dall'esser durata la terza guerra Cartaginese tre anni in Africa medesima, se bene i Romani vi erano passati con vna armata (come vuole Appiano) di cinquanta cinque remi,& cento altri legni pur di remo di varie sorti, senza vn gran numero di altri vasselli di varie cose carichi,& con settanta mila fanti,& quattro mila caualli. Si proua ancora dal sito di Cartagine ch'era fortissimo,auuenga che fosse ella posta, come sopra vn chersonneso,onde era da tre parte cinta intorno dal mare. questo colle del Chersonneso si sporgeua molto in longo; ma la sua ampiezza,doue la Città dalla parte di terra si terminaua, non era più di tre miglia. E da questa parte,ch'era a mezzo giorno volta,e doue era anco la Rocca chiamata Birsa, veniua da tre mura la Città cinta;& ciascuno di questi tre muri, era trenta cubiti alto, ma molto più alte le torri, che vi erano di passo in passo,con fossi di trenta piedi alti intorno. Erano queste torri cosi grandi e capaci,che nella parte di basso (perche di molti solari erano l'vno sopra l'altro) poteuano stare trecento elefanti; sopra i quali capeuano quattro mila caualli,& più sopra erano stanze, per venti mila fanti, & quattro mila Caualieri; senza altre molte, che per granari seruiuano. Di maniera che in tempo di guerra, senza incomodarne altrimenti la Città,tutto questo apparecchio vi haueuano dentro. tutto il resto della Città,era cinto intorno d'vn forte muro. & in vn fianco del Chersonneso era vno Stagno, che col mare si congiungeua: & la sua bocca,che era molto stretta, veniua con catene di ferro rinchiusa. E qui dentro era vn' Arsenale,cosi grande, ch'era capace di trecento legni grossi con stantie da tenerui ogni prouisione da fornirne vna,& due grosse armate: ne quelli, che nauigauano il mare poteuano vedere i vaselli, che qui dentro il porto stauano per cagione di vno doppio muro, che vi staua dinanzi. Cotale fortezza di sito fu cagione, che Publio Scipione Emiliano, che destrusse Cartagine, penasse molti, & molti mesi auanti, che la prendesse. Et pure prima, ch'Emiliano vi ponesse l'assedio, haueuano i Cartaginesi (credendo in questa guisa di placar l'ira de' Romani) data loro vna incredibile copia d'armi, le quali (vuole Appiano) che fossero dumila machine da guerra,& armature per dugẽto mila huomini cõ vno infinito numero di saette,& altre simili arme offensiue,& di più dice, L. Floro,ch' i Cartaginesi dettero tutti legni c'haueuano nel porto, & i Romani, su i loro occhi li brusciarono. Si che hora,che vi erano queste armi, molto più gagliardamente harebbono potuto far resistentia al nimico, & più assai si farebbe dimorato prima,che fosse stata presa la Città loro. Concludiamo adunque che in niuna maniera doueuano all'hora richiamare Annibale,

nibale, ma lasciar, che si ponesse l'assedio a Cartagine, & tollerarue lo anco qualche meso. Ma la natura de' Cartaginesi troppo timida fu cagione, che prima del tempo richiamassero Annibale, & parimente questo souerchio timore li fece nella terza guerra, ch'eglino hebbero co' Romani mandar con troppo viltà, trenta Ambasciatori a dar sestessi; & quanto haueuano in poter de' Romani, & prima che intendessero sopra la pace la volontà del Senato, mandar per ordine suo trecento de' fanciulli più nobili per ostaggi, & dar le armi c'habbiamo detto, che diedero, & fare altre cose simili. Alle ragioni, che per il partito preso da' Cartaginesi, si addussero da noi. rispondiamo concedendo, che ne' reggimenti delli Stati si ha da mirare a mantenere saluo il cuore d'essi, ma diciamo, che più si conseruaua salua Cartagine, col dimorare Annibale più tempo in Italia, che col passarui all'hora, si perche sarebbe stato di maggior riputatione loro, non mostrar tanto spauento col richiamare così tosto Annibale, la quale riputatione dà terrore al nimico, affida gli amici, & pone ostinatione negli animi delli soldati proprij, il che tutto gioua alla salute d'vna Città, come anco perche si sarebbe potuto in questo mezzo indebbolire con gl'incomodi, che porta seco il battere vna Città, l'essercito di Scipione. onde meno harebbe potuto resistere ad Annibale, il quale dimorando maggior tempo in Italia, harebbe forse di nuouo posto l'assedio a Roma, il perche per i Cartaginesi a qualche felice accordo, si sarebbe forse venuto. Al secondo argomento si risponde, che se bene mentre Annibale haueua guerreggiato in Italia, non erano da lui stati intieramente oppresi i Romani, ne costretti à dimandar pace, nondimeno erano stati molto sbattuti, & assai spesso haueuano hauuto paura di non riceuer estrema rouina, si che lasciarlo quanto più era possibile a' fianchi de' Romani, poteua giouare à Cartagine. all'altra cosa addotta in fauor de' Cartaginesi diciamo che non è da negare, che andando Annibale in Africa, non hauesse Scipione à combatter con altro Capitano, & più poderoso essercito, tutta volta è certo che il lasciarlo per maggior spatio di tempo in Italia, era più vtile, & glorioso per essi, & poi in maggior necessità richiamarlo. All'vltimo argomento si risponde, che dopo che Annibale si vedeua in Africa, & conosceua, che se per auentura si perdeua quel fatto d'armi con Scipione esser al tutto rouinate le cose Cartaginesi fece da prudente Capitano (com' egli era) di tentar prima il nimico di pace, che s'esponesse a tal periglio percioche (come dice Polibio) *Optimi Ducis officium existimandum est posse non solum vincendi, verum etiam cedendi tempora perspicere.* Et ogni huomo sauio deue tentare ogni remedio prima, che metta l'ultima lib. 1.

posta

posta dello Stato suo. A questa pace non rimanendo in accordo Annibale, & Scipione, si venne al fatto d'arme; ilquale fu celebre in tutti i secoli, si per che celebri erano quei Capitani, tanto, quanto altri fossero mai stati; come perch'era tra le più celebri Republiche del mondo, il cui dominio quasi interamente conquistaua chi quel fatto d'armi vinceua; il quale fu anco celebre per il valore de' soldati, & per l'ordine, & marauigliosa dispositione degl'esserciti. Onde celebratissimo, & gloriosissimo fu Scipione, che ne riportò vittoria.

Laus Deo, & beatæ Mariæ semper Virgini Honor, & Gloria in æternum.

IL FINE.







